MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1982 VOLUME 62

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983)

Flavia De Vitt, "Pievi e Parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo (secoli 13.-15.)" [recensione] / Domenico Molfetta
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 203-204

G. Bergamini, La vite e il vino nell'arte del Friuli [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 234-235

G. Bergamini, P. Goi, A. Leandrin, La pittura a Cordovado dal 14. al 20. secolo [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 221

G. Cavallo, V. von Falkenhausen, R. Farioli Campanati, M. Gigante, V. Pace, F. Panvini Rosati, I Bizantini in Italia [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 205-209

G. Fornasir, Indici degli Atti 1867-1982 / M.B.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 195

G. Ganzer, Friuli rubato / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 196

G. Lettich, Le iscrizioni sepolcrali di Concordia [recensione] / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 204-205

Giovanni Zanier, Civiltà carnica [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 202-203

I. Zenarola Pastore, Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420) [recensione] / Cesare Scalon
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 218-220

Un inedito Maganza a Udine / Gilberto Ganzer
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 192-194, [1] carta di tav.

Longobardi chiamati alle armi tra il 754 e il 769 / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. [37]-40, [1] carta di tav.

Luciano De Cillia, Agostino Candolini / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 195-196

M. Brozzi, Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598 [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 232-234

M. Michelutti, La vite e il vino nella letteratura del Friuli [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 235-236

[Maddalena Del Bianco Cotrozzi, La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo] [recensione] / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 236-237

I Musei di Aquileia, Antichità Altoadriatiche, Arti grafiche friulane, vol. 23. (Preistroia, architettura, scultura, musaici, collezioni fuori sede) [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 216-218

Note di bibliografia / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. [181]-183

Notizie archeologiche nella "Storia fisica del Friuli" di Giuseppe Girardi / Maurizio Buora
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. [21]-35, [1] carta di tav.

Osservazioni su due ritratti del museo archeologico di Aquileia / Antonella Nicoletti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. [11]-19

Palmanova. Da fortezza veneta a fortezza napoleonica [recensione] / Tito Miotti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 230-232

"Per rompere un silenzio più triste della morte" [recensione] / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 237-238

Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria [recensione] / P. Bertolla
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 214-215

La singolare storia di una stele sepolcrale romana / B. Castellarin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 187-190, [1] carta di tav.

Società e burocrazia in Friuli : durante la seconda dominazione austriaca (1814-1848) / Angelo Filipuzzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. [93]-178

Venezia e il Friuli: Problemi storiografici [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 63 (1983), p. 221-229

OSSERVAZIONI SU DUE RITRATTI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI AQUILEIA

Molte analogie nel trattamento del modellato e nelle caratteristiche fisionomiche sembrano apparentare due teste in marmo greco conservate nel Museo Archeologico di Aquileia (1) (Figg. 1-4).

I tratti che emergono nei ritratti sono i grandi occhi indicati da spesse pupille che circondano la cavità ben rilevata e sporgente. Al centro dell'iride, sottolineata da un netto contorno, la pupilla è segnata nel primo a forma di mezza luna, mendiante due colpi di trapano; nel secondo è indicata da un unico profondo foro. Marcati sopraccigli sporgenti che insistono quasi sul piano della radice del naso accentuano la profondità dello sguardo, vivacizzato, specialmente nel primo ritratto, dalla doppia trapanatura delle pupille, la bocca serrata, disegnata con nette e precise linee di contorno, è caratterizzata da labbra superiori sottili e da quelle inferiori più carnose e leggermente sporgenti. Due solchi profondi evidenziano ai lati l'andamento verso il basso degli angoli della bocca. La fronte è solcata da rughe profonde che corrono parallelamente alle arcate sopraccigliari, unite da tempia a tempia da una linea unica che passa senza ribassarsi alla radice del naso. Nel primo ritratto l'attaccatura dei capelli, molto alta alle tempie, si

(1) Il primo ritratto (Inv. n. 1449) ha la punta del naso scheggiata. Le abrasioni sulla parte posteriore della testa indicano che in origine la scultura aderiva probabilmente ad un acroterio di sarcofago. Il secondo ritratto (Inv. n. 10960) privo di calotta cranica, è ricomposto da due frammenti che non aderiscono perfettamente. Il naso è del tutto abraso.

stacca nettamente sulla volta pronunciata della fronte a formare una corona di ciocche plasticamente modellate. Nell'altra testa, mancante della calotta cranica, il trattamento della capigliatura risulta più appiattito. Differente tra i due ritratti è anche il trattamento della barba: modellato nel primo a bocciature e nel secondo a quadratura.

L'ovale del volto, che va leggermente arrotondandosi alla punta del mento, presenta un allungamento quasi manieristico. In ambedue i ritratti si osserva una leggera assimetria nella costruzione del volto. Più accentuata nella testa Inv. n. 10960, si evidenzia negli zigomi: quello di destra è più grande, quello di sinistra, minore, è modellato più in alto. Nell'altro ritratto, più equilibrato nell'insieme, si osserva un'assimetria nel disegno delle pieghe della bocca: il profondo solco di sinistra scende maggiormente e si conclude con una fossetta.

Il discorso critico sulle opere registra opinioni molto divergenti per quanto riguarda la cronologia: alcuni studiosi assegnano le due teste ad un'epoca precoce (fine III - inizi IV secolo), altri in base ad elementi messi in rilievo da L'Orange, parlano in favore di una datazione nel secondo quarto del V secolo.

I due ritratti sono resi noti dal Brusin che li colloca al V secolo [2]. In seguito vengono pubblicati dalla Forlati [3] che li accomuna ad un gruppo di ritratti assegnati da L'Orange nello studio «Ein Porträt des Kaisers Diokletian» agli inizi del IV secolo [4]. Rispetto a questi ultimi le teste aquilieiesi mostrano, secondo la studiosa, un minor grado di stilizzazione ed un intento più naturalistico; viene così anticipata la datazione alla fine del III secolo.

Nel Catalogo delle sculture del Museo Archeologico di Aqui-

(2) Le sculture in marmo greco misurano rispettivamente cm. 27 e cm. 25 di altezza.

(3) G. Brusin, *Aquileia,* 1929, p. 250.

(4) B. Forlati Tamaro, *Sculture di Aquileia,* in «Aquileia Nostra», XI (1933), col. 24. Inoltre si veda: AA.VV., *Arte e civoltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia,* Bologna 1964, I, n. 68. M. Bergmann, *Studien zum Römischen Porträt des 3. Jahrhunderst n. Chr.,* Bonn, 1977, p. 188, nota 760, propone per i ritratti aquileiesi una datazione ai primi anni del III secolo.

leia la Scrinari assegna i due marmi agli inizi del IV secolo rilevando che nella prima opera «il naturalismo è ridotto ad una stringata sintesi espressiva della fisionomia» mentre nella seconda «il linguaggio diventa più forte ed espressivo attraverso una ripresa dei valori plastici» (5).

Il Borda, riscontrando nelle due teste i caratteri della ritrattistica pre o protocostantiniana espressi nella forma con un linguaggio essenzialmente decorativo e astratto, li considera espressione caratteristica della ritrattistica «ieratica» consueta nel periodo costantiniano (6). La proposta del Borda è accolta dalla Rebecchi che rileva puntuali analogie nella tipologia delle teste e delle capigliature tra i ritratti di Aquileia e la testa di Aurelius scolpita sulla stele del Museo Archeologico di Aquileia (7).

Recentemente Gaberscek occupandosi del ritratto inv. n. 1449 vede in esso «l'adeguamento ai modi della ritrattistica "ieratica" del periodo costantiniano, in cui la fissità dello sguardo esprime il concetto del rapporto con la divinità intesa come confluenza visiva, in cui l'uomo supera i suoi limiti fisici per diventare partecipe dell'essenza divina (homo spiritalis)» (8).

Mi sono di proposito dilungata a riferire le diverse opinioni perché al gruppo di studiosi che propongono una datazione precoce si contrappone un'altra serie di indicazioni che suggeriscono per i ritratti una datazione più tarda.

L'Orange, nel 1933, propone per le teste di Aquileia una datazione al secondo quarto del V secolo (9): vi riconosce lo stile dei ritratti del gruppo che si incentra sulle statue di Afrodisia (10)

(5) H.P. L'Orange, *Ein Porträt des Kaisers Diokletian*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 1929, p. 185.

(6) S.M.V. Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, nn. 215-216.

(7) M. Borda, *Ritratti tardo-antichi nell'area altoadriatica* in «Aquileia e l'Istria», Antichità Altoadriatiche, II, Udine 1972, pp. 134-135.

(8) F. Rebecchi, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo antichi per la storia della città*, in «Aquileia Nostra», XLVII (1976), coll. 71-72, 127-128.

(9) C. Gaberscek, in S. Tavano, *Scultura in Friuli. Il Tardo Antico*, Pordenone 1978, p. 42, n. 2. L. Beschi, *Il III secolo: crisi e lenta trasformazione della scultura nel tardoantico*, in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, p. 414, assegna i ritratti al IV secolo.

(10) P. L'Orange, *Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts*, Oslo 1933, p. 82.

e comprende le teste di Bruxelles ([11]), di Atene ([12]), di Oslo ([13]) e del Museo delle Terme di Roma ([14]). La datazione del L'Orange è ripresa dal Blanckenhagen ([15]) e dal Rumpf ([16]). Quest'ultimo nota affinità tra i due ritratti di Aquileia e le teste di «Felice» sul dittico di Parigi ([17]) e del «Patrizio» sul dittico di Novara ([18]): raffronto pertinente più per quanto riguarda la qualità di espressione che per la costruzione del volto.

Per Alzinger ([19]) alcune sigle descritte che caratterizzano le teste di Aquileia, quali il trattamento delle rughe sulla fronte, il disegno degli occhi, le pieghe verticali alla radice del naso presentano molte analogie con una testa proveniente da Efeso e conservata nel Museo di Selçu ([20]).

([11]) J. INAN - E. ROSENBAUM, *Roman nad Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor,* London 1966, nn. 242-243, tavv. CLXXIV, CLXXVIII, 1-2.

([12]) J. INAN - E. ALFÖLDI ROSENBAUM, *Römische und frühbyzantinische Porträtplastik aus der Türkei. Neuve Funde,* Mainz 1979, n. 204, tav. 257. L'Orange in seguito ha proposto di anticipare ai primi anni del V secolo la datazione della testa di Bruxelles (cfr. H.P. L'ORANGE, *The Antique Origin of Medieval Portrature,* in «Acta Congressus Madvigiani», Hafniae 1954, III, 1957, p. 67).

([13]) H.P. L'ORANGE, *Studien,* n. III, figg. 210-211. Non condivido il confronto proposto da L'Orange tra il ritratto di Atene e le teste aquileiesi.

([14]) Ibidem, n. 112, figg. 212-213.

([15]) Ibidem, n. 113, figg. 214-215. I ritratti della Galleria Nazionale di Oslo e del Museo delle Terme di Roma sembrano riprodurre lo stesso personaggio. Le due teste, collocate da L'Orange nel secondo quarto del V secolo, sono datate intorno al 410 dalla FELETTI MAJ (*Museo Nazionale Romano. I ritratti,* Roma 1953, n. 324, pp. 162-163) che accoglie per le statue di Afrodisia la datazione proposta da J. KOLLWITZ (*Oströmischen Plastik der theodosianischen Zeit,* Berlin 1940).

([16]) P.H. VON BLANCKENHAGEN, *Ein spätantikes Bildnis Trajans,* in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 59/60 (1944-45), p. 58, accosta alcune particolarità fisionomiche dei ritratti di Aquileia alla testa di Teodorico II del Louvre assegnata da R. DELBRUECK (*Spätantike Kaiserporträts Studien zur spätantiken Kunstgeschichte,* Berlino 1933, p. 218 ss., tav. 114) intorno al 440 e recentemente anticipata agli anni 421-423 da R.W. STICHEL, *Die römische Kaiserstatue am Ausgang der Antike. Untersuchungen zum plastichen Kaiserporträt seit Valentinian I* (364-375 n.C.), Roma 1982, pp. 55-56.

([17]) A. RUMPF, *Stilphasen der spätantiken Kunst. Ein Versuch,* Koln-Opladen 1955, pp. 29-30. La proposta di datazione del L'Orange è ripresa dalla FELETTI MAJ (c.c., n. 324), dalla S. SANDE (*Zur Porträtplastik des sechsten nachchristlichen Jahrhunderts,* in «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», VI, Roma 1975, p. 103) e dall'OBERLEITNER (*Zwei spätantiche Kaiserkopfe aus Ephesos,* in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien» 69 (1973), p. 159).

([18]) F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelaters,* Mains 1976, n. 2.

([19]) Ibidem, n. 64. Anche H.G. SEVERIN, *Zur Portraitplastik des 5. Jahrhunderts n. Chr.,* München 1972, p. 143, nota 64.

([20]) W. ALZINGER, *Zwei spätantike Porträtkopfe aus Ephesos,* in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien, XLII (1955), p. 39.

Molto puntuale appare il confronto, proposto da Metzler, con una testa acquistata nei pressi di Efeso, ora in una collezione privata, databile intorno alla metà del V secolo ([21]).

Ritornando all'analisi dei ritratti di Aquileia osserviamo che se alcuni caratteri del modellato quali il trattamento plastico nella resa dei capelli, i grandi occhi dallo sguardo fisso rivolto verso l'alto, si conettono di fatto ai modi della tradizione classica e imperiale romana e parlano in favore di una datazione precoce, la stilizzazione strutturale e l'espressione dello sguardo collocano le teste in quel processo di astrazione del linguaggio che si palesa già chiaramente nella testa di Bruxelles e raggiunge il suo culmine nella testa dell'Eutropius di Vienna ([22]), dove la struttura del volto perde ogni interesse per i tratti individuali e diviene un'astratta costruzione geometrica.

La stilizzazione della struttura e in particolare l'energia espressiva dello sguardo accomunano le teste di Aquileia ad una serie di ritratti cronologicamente assegnati alla prima metà del V secolo.

Il maggior centro di produzione ritrattistica della prima metà del V secolo è Afrodisia. Da questo centro provengono le opere di maggior risalto intorno alle quali si sono aggruppati altri pezzi riferibili alla prima metà del V secolo: le statue di clamidati ([23]) e la testa del Museo di Bruxelles. Già L'Orange aveva notato affinità tra il clamidato di Afrodisia, comunemente chiamato il «Vecchio Magistrato» ([24]) e le teste Aquileiesi. La stilizzazione della struttura del volto caratterizzata da zigomi pronunciati, il disegno della bocca e soprattutto la grande forza espressiva che si risolve in formule astratte di espressione apparentano il volto del mgistrato alle sculture di Aquileia e alla testa di Bruxelles. Pur tenendo conto della più alta qualità di quest'ultima, la costruzione allungata del volto, l'attaccature della calotta cranica che si imposta sopra le

([21]) J. Inan - E. Rosenbaum, *Roman and Early Byzantine Portrait,* n. 192, tav. CL, 1-2.

([22]) D. Metzler, *Ein Meisterwerk spatantiker Porträtkunst,* in «Archäologischer Anzeiger», 1969, 197 ss.

([23]) J. Inan - E. Rosenbaum, *Roman and Early Byzantine Portrait,* n. 194, tav. CLXXXI, 1-2.

([24]) Ibidem, nn. 242-244.

profonde rughe che solcano parallele la fronte, il modellato delle guance trovano puntuale confronto nei volti di Aquileia. Analoga è anche la maniera di rendere il taglio degli occhi, di indicare la pupilla, i folti sopraccigli, i profondi solchi alla radice del naso, la bocca serrata con il labbro inferiore leggermente sporgente. Rispetto alle sculture aquileiesi dove le forme sono plasmate più plasticamente, nei ritratti provenienti da Afrodisia si osserva un intento più coloristico: l'intenso uso del trapano dà luogo ad uno serrato sbattimento tra luce e ombra.

Per quanto riguarda la qualità di espressione i ritratti aquileiesi si apparentano ad altre sculture provenienti da Afrodisia e Efeso, assegnate per lo più intorno alla metà del V secolo: in esse come nelle teste aquileiesi, si osserva un affievolirsi delle caratterizzazioni fisionomiche, nel senso di una resa dei tratti individuali e una maggiore preminenza dei tratti spirituali resi in forme astratte di espressione. Ci riferiamo alla testa rinvenuta nel 1904 ad Afrodisia, ora scomparsa ([25]), ad una scultura di Berlino, proveniente da Efeso ([26]) e ad un ritratto del Museo di Selçu ([27]). Quest'ultimo presenta più puntuali analogie con le teste aquileiesi per alcune particolarità descrittive, quali il disegno delle labbra, le marcate rughe ai lati della bocca, le sopracciglia folte e le profonde rughe verticali alla radice del naso.

Con un medesimo gusto sono trattati certi particolari fisionomici caratterizzanti il volto di un ritratto conservato in una collezione privata tedesca ([28]), che ancor più si apparenta ai ritratti di Aquileia nel modellato delle guance, nel trattamento dei capelli e nell'espressione di triste compostezza e calma interiore. L'energia espressiva dello sguardo, che le pulille indicano rivolgersi leggermente verso sinistra, è accentuata dall'assimetrica costruzione del volto. Ad una visione frontale infatti si contrappone un leggero

([25]) Ibidem, n. 243.

([26]) K.T. ERIM, *De Aphrodisiade*, in «American Journal of Archaeology», 71 (1967), p. 288, fig. 16.

([27]) J. INAN - E. ALFÖLDI ROSENBAUM, *Römische und frühbyzantinische Portratplastik*, n. 154, tav. 254, 3-4.

([28]) D. METZLER, *o.c.*, p. 195 ss.; J. INAN - E. ALFÖLDI ROSENBAUM, *Römische und frühbyzantinische Portratplastik*, n. 153, tav. 256.

spostamento verso sinistra del volto, il che comporta la disposizione assimetrica di alcuni tratti fisionomici. Adotta questo particolare schema una testa della Gliptoteca di Copenaghen, recentemente collocata dal Severin nel secondo quarto del V secolo ([29]). Anche nelle teste di Aquileia si rileva una leggera assimetria nella costruzione dei volti, che meglio evidenzia la direzione dello sguardo, rivolto verso destra. L'impressione di spostamento verso destra è resa possibile da un'assimetrica disposizione dei tratti del volto: lo zigomo sinistro di dimensioni minori di quello destro è modellato più in alto, la ruga superiore che segna parallelamente la fronte del ritratto Inv. n. 1449 s'interrompe sulla tempia sinistra e non forma il movimento aggrottante, visibile sulla tempia destra.

Simili schemi anche se non chiaramente applicati, si riscontrano nell'arte figurativa del III secolo. A differenza di questi ritratti, dove le superfici del viso appaiono più movimentate le teste della collezione privata germanica, di Copenaghen e di Aquileia mostrano una chiarezza formale e un ordinamento della forma propria della tradizione scultorea teodosiana; inoltre, nella costruzione del volto, nella spaziosa fronte solcata da profonde rughe, nell'energia espressiva dello sguardo, si riconoscono gli indirizzi della ritrattistica del V secolo.

Rispetto agli esempi scultorei fino qui riscontrati, che variano considerevolmente tra loro per spirito e stile, nelle teste aquileiesi si osserva una maggiore semplificazione dei piani nel modellato dei volti e una più accentuata stilizzazione dei tratti fisionomici. A questo proposito L'Orange osserva che nei ritratti di Aquileia l'espressionistica stilizzazione del volto, rispetto alle teste di Afrodisia e di Bruxelles, viene più accentuata. In particolare lo sguardo «The oculus animae, the ὄμμα της ψυχῆς» sono fissati ipnoticalmente in una visione di trascendenza «is mirrored in the face» ([30]).

Già l'Alzinger notando le grandi affinità che accomunano i nostri ritratti con le sculture di Efeso osserva che nell'insieme le teste di Aquileia sembrano «senza vita» ([31]). Con questa affermazio-

([29]) J. Inan - E. Rosenbaum, *Roman and Early Byzantine Portrait*, n. 192.

([30]) H.G. Severin, *o.c.*, p. 123 ss.; Id., *Bildnisse zwischen Atike und Mittelalter*, in «Bilder von Menschen in der Kunst des Abendlandes», Berlin 1980, p. 100, n. 8.

([31]) H.P. L'Orange, *The Antique Origin of Medieval Portraiture*, pp. 68-69.

ne lo studioso non intende deprezzare queste sculture, ma porre piuttosto in evidenza la diversa cultura dello scultore. Le teste di Aquileia appartengono infatti all'ambito artistico occidentale. Né a nostro giudizio la maggiore freddezza espressiva è una ragione sufficiente per fissare una diversa cronologia.

Le caratteristiche tipologiche delle teste di Aquileia infatti non sono trascrizioni minuziose di particolarità fisionomiche personali, rese naturalisticamente, ma appaiono piuttosto siglate al fine di manifestare una spiritualità e la tensione morale dei volti. Sotto l'apparente realismo che si cela nelle pieghe profondamente segnate ai lati della bocca, nelle rughe della fronte, nei sopraccigli aggrottati, nei duri solchi alla radice del naso, si struttura una stlizzazione espressionistica e si manifesta una tensione spirituale di trascendenza. L'interiorità si schematizza dentro formule precostituite e si raggela in forme concettuali che preludono lo spirito del ritratto iconico bizantino.

I ritratti di Aquileia rivelano un ulteriore stadio di quel processo di astrazione del linguaggio che il Vermeule vede iniziarsi nel ritratto di Boston e continuare dopo la metà del IV secolo ([32]).

In questa tradizione, realisticamente semplificata negli ateliers di Aquileia, possono inserirsi i ritratti del Museo aquileiese. L'azione di nuovi concetti della ritrattistica d'età teodosiana modifica proporzioni, modellato, caratteri della plastica tardo costantiniana annunciandoli alle forme dei primi decenni del V secolo, giustamente colti da L'Orange. Tuttavia la fase di trapasso, specie in area occidentale, può essere stata articolata e dilungata nel tempo.

Una puntuale collocazione cronologica delle teste aquileiesi è strettamente legata a quella, tuttora problematica, della ritrattistica della prima metà del V secolo. Le datazioni per questo gruppo di sculture stilisticamente non omogeneo, si basa sulla datazione dei magistrati di Afrodisia e della testa di Bruxelles. La critica sembra divisa tra la prima proposta di datazione al secondo quarto del V secolo, formulata da L'Orange nel 1933 ([33]), che nel 1973 suggeri-

([32]) W. ALZINGER, *o.c.*, p. 40.

([33]) C.C. VERMUELE III, *A Graeco-Roman Portrait of the Third Century A.D. and the Imperial Portraiture from Gallienus to Diocletian*, in «Dumbarton Oaks Papers», 15 (1961), p. 16.

sce di anticipare ai primi anni del V secolo la testa di Bruxelles ([34]) e la sistemazione cronologica avanzata dal Kollwitz che, in base ad un presunto processo di semplificazione e astrazione del linguaggio, scala le sculture tra la statua di Valentiniano II e il V secolo e assegna la testa di Bruxelles agli inizi del V secolo ([35]).

Lo studio recente di Inan e Alföldi Rosenbaum che fa conoscere un certo numero di sculture custodite nei Musei della Turchia, reca elementi nuovi per una più precisa articolazione cronologica della scultura del V secolo. Innanzitutto viene ridiscussa la precedente proposta di datazione al secondo quarto del V secolo dei Magistrati di Afrodisia ([36]): è considerato molto importante il ritrovamento ad Afrodisia di una statua acefala di clamidato per la quale un'iscrizione sulla base identifica la persona rappresentata e il suo rango, Oikoumenius, Praeses di Creta ([37]), intorno agli anni 480. Le strette affinità tra questa scultura e i Magistrati di Afrodisia e in particolare la statua del «vecchio magistrato» inducono gli autori a collocare le statue dei dignitari nel primo ventennio del V secolo. Di conseguenza gli autori propongono di anticipare anche le datazioni dei ritratti affini stilisticamente ai magistrati, provenienti da Efeso e da Afrodisia ([38]).

I tratti che accomunano in maggiore o minore misura le teste di Aquileia a questi ritratti, e in particolare alla testa del «vecchio magistrato» di Afrodisia giustificano una collocazione delle teste nel secondo quarto del V secolo.

Antonella Nicoletti

([34]) H.P. L'Orange, *Studien*, p. ...

([35]) H.P. L'Orange, *The antique origin of Medieval Portraiture*, p. ...

([36]) J. Kollwitz, *Ostromische Plastik*, p. ...

([37]) J Inan - E. Alföldi Rosenbaum, *Römische und frühbyzantinische Porträtplastik aus der Turkei*, pp. 26-28.

([38]) K. Erim, in «Dumbarton Oaks Papers», 21 (1967), p. 268; I. Ševčenko, in «Syntronon, Bibliothéque des Cahiers Archologiques», II, 1968, pp. 29-41.

([39]) J. Inan - E. Alföldi Rosenbaum, *Römische und frühbyzantinische Porträtplastik aus der Turkei*, p. 30 ss.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE NELLA «STORIA FISICA DEL FRIULI» DI GIUSEPPE GIRARDI

La *Storia fisica del Friuli* apparsa in tre tomi tra il 1841 e 1842 a San Vito al Tagliamento, per i tipi della tipografia Pascatti, è l'opera più nota e certo più diffusa di G. Girardi, specialmente dopo che l'editore Forni di Bologna ne curò una ristampa anastatica nel 1973. Apparsa nel momento in cui a Milano si completava la seconda edizione dei *Promessi sposi* appare piuttosto simile per ambizioni e contenuti alle ben più celebrate *Notizie naturali e civili su la Lombardia* di C. Cattaneo, posteriori di soli due anni, anche se di queste non sempre ha la concretezza e la precisione documentaria. Anche il nostro autore coltiva vari interessi, storici, geografici, fisici, mineralogici etc. e lo si vede bene dalla competenza e dall'acume che egli impiega nella sua opera.

L'autore

I consueti repertori danno di lui notizie alquanto scarne e, a volte, piuttosto sommarie e imprecise ([1]). Apprendiamo che nacque

([1]) In F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati e artisti friulani,* Udine, 1884-1887, rist. anast. Bologna, 1974, p. 226, integralmente riprodotto in G. Marchetti, *Il Friuli: uomini e tempi,* Udine, 1979, p. 973, vediamo la sua nascita collocata «intorno all'ultima decade del sec. XVIII» e la morte «dopo il 1840». Maggiori particolari in A. Tellini, *Della vita e delle opere di G.A. Pirona,* Udine, 1897, p. 95, n. 33. Le sue opere, che comprendono una quindicina di titoli (cfr. G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli,* Venezia, 1861, rist. anast. Bologna, 1969) si possono dividere in discorsi funebri (*Alle ceneri di Antonio Bojani,* Udine, Tipografia de' fratelli Pecile, 1817, pp. 28; *Elogio di Giuseppe Maria Costantini, giudice della cessata corte di Giustizia, mancato a' vivi in Udine li 2 gennaio 1819, detto da G. Girardi,* Udine, Vendrame, pp. 23; *Elogio del canonico Pietro Braida, protonotario apostolico, letto all'Accademia di Udine il giorno 14 marzo dal socio G. Girardi,* Udine, nella tipografia Vendrame, 1830, pp. 40; *Elogio di Pietro Jacotti barone del Regno Italico (steso da G. Girardi),* Udine, Vendrame, pp. 20; *Elogio del nobile Leonardo Pontoni*

nel 1780 a Udine e iniziò a pubblicare nel 1816; nel 1829 lo troviamo già membro dell'Accademia di Udine e come tale incaricato anche di commemorazioni e necrologi. Nella sua relativamente ampia produzione, che si distese per un quarto di secolo, egli non disdegnò di coltivare la poesia d'intento celebrativo, specialmente in occasione di nozze. Nella formazione del suo gusto letterario si possono distinguere varie tappe, che vanno da un preromanticismo alla maniera del Gessner a un neoclassicismo civile di ispirazione aquileiese, con indubbi echi foscoliani, a una dichiarazione di disgusto per la «romana e greco mania» ([2]).

Nel corso della sua opera maggiore l'autore ci dà qualche notizia di sé. Narra p. es. di un viaggio compiuto a Siracusa ([3]), accenna ai monti Carpatici dell'alta Ungheria da lui percorsi «in tutti i lati nel 1804» ([4]) e in altra parte dice di aver varcato le Alpi e mostra di conoscere bene la «collina in Ragusi» ([5]).

Qua e là vi sono pure molti accenni ai suoi amici, appartenenti alla classe dei possidenti o della borghesia colta dei principali centri. Vediamo nominati il conte di Toppo a Buttrio ([6]), gli Hirschel a Precenicco ([7]), Francesco Tullio ad Aquileia ([8]), Gasparo

detto da G. Girardi, Udine, nella tipografia Vendrame, 1833, pp. 14; un elogio in versi (*Alla memoria di Domenico Sabbadini,* Milano, 1834) poesie scritte in occasione di nozze (in *Raccolta di poesie per le fauste nozze del sig. Domenico Rubini colla sign. Teresa Fabris,* Udine, Pecile, 1816; *L'antico valore del Friuli ossia le donne all'Assedio d'Aquileja, carme di G. Girardi in occasione delle faustissime nozze Franzoja-Nigris,* Udine, pei fratelli Mattiuzzi, tip. Pecile, 1829, pp. XXIV; *Sonetto di G. Girardi per nozze Toppo-Wassermann,* Udine, Biasutti, 1835, pp. 7; in AA.VV., *Versi per nozze di Ortensia de' signori di Caporiacco con Pierantonio dott. Ciconj,* Udine, Vendrame, 1836; in AA.VV., *Raccolta di poesie per le nozze Freschi-Del Bon,* Udine, Pecile, 1837; *Versi di G. Girardi per le nozze di Lucia Ventura con Graziadio Vivante,* Udine, Vendrame, 1840, pp. 12). La saggistica, oltre che la *Storia fisica del Friuli,* comprende il *Prospetto* per i *Discorsi accademici sul Friuli,* Udine, Vendrame, 1830.

([2]) *Storia fisica del Friuli,* I, p. 21.

([3]) *Op. cit.,* III, p. 57.

([4]) *Op. cit.,* II, p. 40.

([5]) *Op. cit.,* I, p. 123.

([6]) *Op. cit.,* III, p. 19; sulla figura e l'importanza, anche archeologica, di questo personaggio rimando al mio *Collezioni e collezionisti di materiale aquileiese a Udine,* in «AAAd», XXIII, pp. 275-310.

([7]) *Op. cit.,* III, p. 52; su questa famiglia si può vedere M.G.B. Altan, *Precenicco,* Udine, 1981, pp. 133-141: da notare che essi acquistano i beni già Cassis Faraone a Precenicco nel 1832, quindi le notizie del Girardi non possono essere anteriori a questa data.

([8]) *Op. cit.,* II, p. 124.

Luigi Gaspari a Latisana (9) e un folto gruppo di udinesi, tra cui il «lepido Zorutti» (10), il «dolcissimo amico ab. Pirona» (11), l'ing. G.B. Cavedalis (12) e il Ciconi, col quale fu in corrispondenza nel 1829 (13).

Di qualche interesse sono anche le sue opinioni politiche. Si ricordi che il terzo tomo viene dato alle stampe nel 1842, ovvero solo 6 anni prima dei rivolgimenti del 1848. Ogni volta che l'autore nomina l'imperatore d'Austria si riferisce sempre alla Sovrana Sapienza e usa espressioni ugualmente deferenti per il governo. Egli considera il suo tempo, non diversamente da quanto penseranno successivamente i personaggi del Nievo, epoca di grandi stravolgimenti politici; a partire dalla «caduta del veneto governo», la cui azione viene biasimata in quanto caratterizzata da inerzia e debolezza, seguita dal dominio napoleonico e poi dal ritorno degli austriaci. Sa esprimersi con tono quasi elegiaco quando deplora l'antica *damnatio memoriae* «mania questa riprodotta anche fra noi in questi ultimi tempi, ne' quali non solo si mutilavano, ma distruggevansi fin'anco i monumenti che tramandavano ai posteri la dolente memoria della veneta gloria, e le famose gesta di colui, che nel giro di pochi lustri, epilogò i fatti di molti secoli, arbitro in un tempo e vittima dei destini» (14). Certo è innegabile, almeno per noi, cogliere in queste parole un'eco del «5 maggio». Nonostante la sincera ammirazione per Napoleone, è presente in lui una fiduciosa attesa nei provvedimenti del governo austriaco, che sembra essere visto come il continuatore dei governi illuministici del Settecento, di Maria Teresa e Giuseppe II. L'atteggiamento del Girardi dunque non pare differire da quello, peraltro espresso oltre vent'anni prima, da altri colti abitanti del Lombardo Veneto, come P. Giordani.

Nella sua opera indulge talora allo stile gonfio e retoricamente

(9) *Op. cit.*, I, p. 157 e III, p. 59; su di lui si veda M.G.B. ALTAN, *Uomini e famiglie notabili in Latisana,* in AA.VV., *Tisana,* Udine, 1978, pp. 299-316, in part. p. 301.

(10) *Op. cit.*, II, p. 188.

(11) *Op. cit.*, II, p. 16.

(12) *Op. cit.*, III, p. 159.

(13) *Op. cit.*, II, p. 58.

(14) *Op. cit.*, II, p. 143.

atteggiato dell'inizio dell'800, come quando si delizia nella descrizione dei luoghi e del clima del Friuli, che per lui è pur sempre un «piccolo compendio dell'universo», secondo un «topos» che si può far risalire a Ermes di Colloredo e giunge, talora, fino ai giorni nostri. Ciò non gli impedisce, tuttavia, di stigmatizzare, a proposito delle bonifiche delle paludi, «l'ignavia di quei villici allettati principalmente dai prodotti della piccola pesca e della caccia» ([15]). Egli ha di mira l'utilità generale e sotto questo aspetto osserva che «il Geologo, il Mineralogo, il Zoologo e il Bottanico trovano in Friuli una larghissima variata scena di meditazioni, e tutti i possibili vantaggi per l'uso della vita, talché più che altrove potrebbe risorgere in questa terra il centro delle arti, e delle manifatture, di cui siamo per sola indolenza, e con grave danno qui mancanti» ([16]).

La sua cultura antiquaria appare solidamente formata sui testi del tempo. Conosce il Winckelmann ([17]) e mostra di aver letto e assimilato le opere del Liruti, del Bertoli, del Filiasi ([18]); si proclama poi discepolo di quell'abate Berini che scrisse un pregevole opuscolo sul territorio di Monfalcone ([19]). Anche per questo, non di rado egli introduce qualche elemento di carattere archeologico nella sua trattazione. In questa nota si prendono in esame non tanto le sue opinioni, delle quali molte sono del tutto obsolete, ma le notizie che egli ci riferisce per esperienza diretta, notizie che in complesso paiono essere state trascurate e che spesso completano quanto è emerso successivamente.

Le strade

In linea con i suoi interessi di geografo, il Girardi dedica particolare attenzione alla viabilità antica, confessandoci di aver ripercorso ed esaminato attentamente alcuni tracciati nel corso delle sue escursioni. Degna di nota è, p. es., la sua intuizione sulla

([15]) *Op. cit.*, I, pp. 64-65.
([16]) *Op. cit.*, III, p. 180.
([17]) *Op. cit.*, I, p. 102.
([18]) *Op. cit.*, II, p. 136.
([19]) G. BERINI, *Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana*, Udine, Mattiuzzi, 1826.

via Bariglaria, che egli segue dalla zona di Cormons. «Si riflette ancora all'antichissima strada che passa ancora dietro a quel monte ridotta quasi ai giorni nostri un viottolo per cui facevasi il commercio dei vini, i quali colle Botticelle dette volgarmente Barille, venivano nella Germania trasportati. Sembra questa essere la strada chiamata Bariglarie nel friulano dialetto, traversa la Torre fra San Gottardo e Pradamano, e dirigendosi verso Tricesimo sembra che alla via Carnica andasse a riunirsi» ([20]).

È significativo che questa opinione sia stata di recente ripresa, indipendentemente, dal Bosio ([21]).

Altro tracciato egli indica presso il lago di Doberdò «ove sono ancora le tracce d'una strada dai romani praticata per internarsi nelle germaniche regioni, sembrando in oggi che su quella stessa linea si potesse facilmente costruire la progettata Strada di Ferro da Trieste a Vienna» ([22]).

Accenna poi alla strada chiamata Carnica (= Aquileia-Zuglio), la quale, secondo lui «oltre Terzo (sc. di Aquileia) si dirigeva verso Fauglis, ove si rimarcano ancora le traccie, ed ove la facciata di quella chiesa è ancora rivolta al lato dal quale passava l'antica strada. Si dirigeva quindi in linea retta a Tricesimo, Alesso, e costeggiando il lago di Cavazzo, ove ebbi a rimarcare nel duro macigno i solchi ancora delle antiche ruote...» ([23]). Altrove precisa

([20]) *Op. cit.*, II, p. 95.

([21]) L. Bosio, *Tricesimo in età romana*, in AA.VV., *Tresésin*, Udine, 1982, pp. 43-56, spec. pp. 50-52. M. Visintini, *Corno di Rosazzo in età preromana e romana*, in «Quaderni cividalesi», 11, 1983, pp. 7-33, comunica l'esistenza di questo toponimo, oltre che nei luoghi già noti, anche a Corno di Rosazzo (pp. 30-33, con precedente bibliografia sul toponimo). Recentemente sono stato informato della presenza del toponimo in altri luoghi, particolarmente a sud di S. Giovanni al Natisone, per cui ritengo che esistesse un tempo un fascio di strade con questa denominazione.

([22]) *Op. cit.*, II, p. 97; A. Grilli, *Aquileia: il sistema viario romano*, in «AAAd», XV,1, 1979, pp. 223-257, part. p. 235 riferisce che il col. A. Schmid ne ha rilevato sul terreno tracce considerevoli tra Doberdò e Devetachi. Sul colle di Doberdò si vedano U. Furlani, *Una stazione militare romana sul Castellazzo di Doberdò del Lago*, in «AqN», XL, 1969, coll. 57-60; T. Miotti, *Castelli del Friuli. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, pp. 97-101.

([23]) *Op. cit.*, II, p. 147. Sembrerebbe di ricavare da ciò la presenza di un tracciato lungo la costa occidentale del lago, almeno da Alesso a Somplago. Anche trascurando la presenza del così detto «ponte romano» o «alla romana» di Somplago – ponte correttamente attribuito all'età napoleonica da alcuni abitanti del luogo e posto lungo la medesima direttrice – esiste di fatto la prova, mediante lo studio della diffusione dei

che il tracciato è riportato ancora nella pianta del Friuli del Coronelli (1692) e che «veggonsi tuttora delle vestigie nelle vicinanze del lago di Cavazzo... Fu poscia condotta questa strada alla parte opposta del lago per Interneppo e vicina alla chiesa di S. Martino trovai marcatissime le traccie che resistono ancora al rigore dei secoli» ([24]).

Crede invece medievale il tracciato della strada da Cividale a Tricesimo, il quale «per la gola di Santa Agnese sortiva nel punto ove tuttora esiste l'antica chiesa e poche case, a levante dell'odierno Venzone... che passasse per S. Agnese quella strada non è al certo da porsi in dubbio, poiché a me fu dato di osservare in più luoghi su quella linea e nelle vicinanze di Venzone i solchi delle ruote sul macigno tuttora impressi e tutti colla direzione marcata a quella volta. Per renderla in seguito più comoda fu essa fatta piegare a ponente...» ([25]).

Prende quindi in esame il tracciato della via Annia, che egli chiama Emilia Altinate, e osserva che le tracce «si vanno tuttora conservando sino al punto di S. Giorgio di Nogaro ove sembrano smarrirsi; ma se non erro mi lusingo di averle più oltre scoperte. Mezzo miglio circa distante dal vicino Nogaro, nella direzione d'Aquileja, esistono tuttora sul Corno gli avanzi di un antico ponte, il quale dai remoti documenti e dagli abitanti di que' contorni venne sempre chiamato il ponte della Gallia» ([26]). Naturale quindi

marchi laterizi romani, di un collegamento tra agro di Concordia e città di Zuglio, lungo la sponda del Tagliamento, ma *senza mai oltrepassarlo*: questa via appare la più agevole e la più ovvia.

([24]) Su questa si veda C.G. Mor, *Un tratto di strada romana rilevato tra Bordano e Interneppo*, in «Mem. Stor. Forog.», XLV, 1962/1964, pp. 155-160 e L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 165. Degna di nota appare la presenza di una chiesa dedicata a S. Martino. Sul colle di S. Martino e detta chiesa, demolita alla fine del secolo scorso, si veda T. Miotti-P. Stefanutti, *I fortilizi di Alesso e Interneppo*, in «Ce fastu?», LIX, 1983, pp. 29-41, in part. pp.35-36.

([25]) *Op. cit.*, II, p. 169. Nella mia nota sulle *Vie Cividine del Friuli (appunti per una ricerca)*, in «Forum Iulii», VI, 1982, pp. 43-53 ho tentato di dimostrare la possibile origine romana del tratto Cividale-Tricesimo; per un tratto di strada romana scoperto tra Gemona e Venzone si veda G. Bragato, *Da Gemona a Venzone*, Bergamo, 1913, p. 52.

([26]) *Op. cit.*, II, p. 114. Su quest'aspetto della toponomastica locale e la possibilità di un insediamento gallico si veda L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in «AAAd», XV, 1979, pp. 259-289, spec. p. 269;

per lui pensare che qui fosse ubicato l'*oppidum* dei Galli transalpini, posto a dodici miglia dalla città di Aquileia, di cui parla Livio.

Di particolare interesse è poi la notizia della scoperta di un tratto della via Annia presso Torviscosa. «Nella primavera dell'anno 1831 (N.B. è lo stesso anno in cui dovette recarsi anche ad Aquileia, come si vedrà più oltre) circondando con profonda fossa il bosco grande del torre di Zuino, alla distanza di circa 33 metri dal punto in cui esisteva quel ponte, ed alla profondità di sette piedi dall'attuale livello del suolo, si ebbe a scoprire una strada oltre sei metri larga, profondamente ingiajata, la quale attraversando il bosco, verso Aquileja in retta linea si volge» ([27]).

Infine, a proposito della strada da Concordia diretta verso il Norico, ricorda i cippi miliari «trovati a Fagagna, uno dei quali esiste innanzi alla chiesa di S. Lorenzo (= S. Leonardo), e l'altro trasportato nel vicino castello di Colloredo». Questa indicazione, peraltro un po' vaga, può far pensare che effettivamente il miliare di Colloredo sia stato trovato presso Fagagna ([15]).

L'iscrizione di Sallustia Ionide

Di notevole interesse sono le notizie che egli ci dà a proposito di una nota iscrizione romana. Egli ritiene che «ad Apicilia fosse ai tempi di Augusto una di quelle stazioni in cui risiedeva un Intendente, o Tesoriere, lo comprovano alcune macerie o sotterranei rinvenuti in questi ultimi tempi nelle vicinanze di Latisanotta

l'autrice scrive che la località è detta Punt di Piere e che «nonostante tutte le ricerche compiute, non si è finora potuto fare alcun accertamento in relazione alla presenza del ponte».

([27]) Su questo tracciato si veda G. Pellegrini, *S. Giorgio di Nogaro, Scoperte archeologiche presso il fiume Zumello,* in «Not. sc.», 1917, pp. 235 segg.

([28]) P.M. Moro, *Iulium carnicum (Zuglio),* Roma, 1956, pp. 233-234; sul possibile tracciato della strada, nel suo complesso, si veda A. Grilli, *Sulle strade augustee nel Friuli,* in «Atti del CE.S.D.I.R.», VII, 1975-1976, pp. 313-351, part. pp. 322-350. L'ubicazione originaria del XXXIV miglio poteva essere forse la località Brunelde, a nord di Fagagna, ove G. Asquini rinvenne indubbie tracce di una strada e di un sepolcreto. Questa località, per cui rimando al mio *Il territorio di Fagagna in epoca romana e altomedievale,* in «AqN», LII, 1981, coll. 177-208, spec. 187-189, è stata recentemente localizzata sui catasti settecenteschi in un'area che dista circa lo spazio di un miglio romano dalla chiesetta di S. Leonardo dinanzi alla quale, fino al 1937, esisteva il miliare XXXIII.

da uno di que' villici solcando il suo campo, e lo conferma pure l'iscrizione romana rinvenuta pure in que' d'intorni, trasferita anticamente nella chiesa di S. Giovanni di Rodi in Ronchis di Latisana, sostituita ai Templari e prima del 1199 alla Religione degli Ospitalieri. Questa iscrizione esisteva sopra una colonna di marmo in cui era posto un bacino, ove probabilmente riposavano le ceneri. Dal Commendatore di Malta Gasparo Lipomano fu fatta tradurre in S. Daniele nella chiesa di S. Tommaso intitolata a S. Giovanni Gerosolimitano, ed il bacino serve in ora di recipiente alle acque lustrali. Siccome tale iscrizione rimase ignota agli Archeologi» (29) egli ne dà il testo, che è quello edito in *C.I.L.*, V, 1801.

L'iscrizione occupa lo specchio sulla faccia principale di un'ara ossuario in calcare (non su una colonna in marmo). Il monumento, del tipo a pseudoedicola con due eroti fanciulli sui fianchi, è stato datato al I sec. d.C. (30) e, più recentemente, alla seconda metà dello stesso secolo (31); l'impianto strutturale e i particolari decorativi lo apparentano strettamente ad altri due conservati nel Museo di Aquileia e fanno ipotizzare una provenienza aquileiese, intorno all'età di Claudio o di Nerone (32).

Negli ultimi quarant'anni molti studiosi si sono occupati dell'epigrafe: l'ipotesi del De Laet che deduceva da questa iscrizione la presenza di una stazione doganale a Tricesimo (33) è stata

(29) *Op. cit.*, I, p. 120.

(30) Moro, *Op. cit.*, pp. 141-142 e 227.

(31) P. Lopreato, *Presenze archeologiche romane nell'area nord-occidentale del territorio di Aquileia*, in «AAAd», XV, 1, 1979, pp. 291-323, spec. p. 305.

(32) I confronti più stretti si possono istituire con le are ossuari aquileiesi di Sabia Optata, più piccola, con i medesimi eroti sui fianchi (V. Santa Maria Scrinari, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma, 1972, n. 374) e quello, più grande, di Plotia Pothina (Scrinari, *Op. cit.*, n. 375), con due leoni funerari sul coronamento. In tal modo si determina una serie di are con il medesimo impianto architettonico, anche se con variazioni nell'iconografia dei simboli funerari; in esse intercorre il medesimo rapporto 1:2 tra larghezza e altezza. È forse lecito supporre che siano state prodotte da una medesima bottega, anche se il rendimento dell'erote nell'ara di Sallustia Ionide mostra un rendimento più scadente. Colpisce anche il fatto che le due are aquileiesi siano state fatte fare da liberte per sé e le loro famiglie e la nostra per una liberta dal *contubernalis*, di condizione servile.

(33) S.J. De Laet, *Portorium*, Brugge, 1949, p. 84, n. 1 e p. 414, n. 1.

giustamente contestata dalla Moro e dal Panciera ([34]), i quali hanno ammesso, semmai, la presenza di possedimenti imperiali nella zona di rinvenimento. Zona di rinvenimento che poi la *communis opinio* ha a tutte lettere indicato in S. Tommaso di Maiano, mentre l'origine, come si è visto, è ben diversa ([35]). Di quest'opinione è, in realtà, responsabile il Mommsen che, con eccessiva severità, riteneva completamente errata la notizia data dal Beretta ([36]) che collocava l'ara nella chiesa di S. Giovanni di Rodi a Ronchis presso il Tagliamento. A Ronchis di Latisana esistettero una chiesa e un ospizio, forse fondati dai Templari, poi passati ai cavalieri di S. Giovanni, più noti come cavalieri di Malta. La chiesa venne distrutta da un'alluvione del Tagliamento nel 1597. Qualche anno dopo, forse nel 1602, nel centro del paese, ne fu edificata un'altra, con il titolo di S. Giovanni di Rodi, apparentemente allo stesso ordine cavalleresco come la chiesa di S. Giovanni della Commenda di S. Tommaso di Maiano. In seguito i beni della fondazione già a Ronchis e a S. Tommaso di Maiano passarono ai Lipomano, che apposero anche il loro stemma a Ronchis ([37]). Alla luce di questi fatti risulta del tutto comprensibile il trasferimento dell'iscrizione, forse avvenuto all'inizio dell'800. Pertanto l'ipotesi di eventuali possedimenti imperiali va riferita alla zona nei pressi di Ronchis ovvero del passaggio della via Annia.

([34]) MORO, *Op. cit.*, p. 112; S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 69-70.

([35]) MORO, *Op. cit.*, p. 227 la dà come «rinvenimento della zona»; seguita da M. BROZZI, *Presenze archeologiche romane e altomedievali nella zona di San Daniele*, in «AAAd», XIV, pp. 33-41, part. pp. 34-35; LOPREATO, *Art. cit.*, p. 305; M.I. DELSER, *L'agro di Iulium Carnicum*, in AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, 1980, pp. 91-108, spec. p. 95.

([36]) T. MOMMSEN ad *C.I.L.*, V, 1801. Sull'attività del conte Francesco Beretta, trascrittore di epigrafi friulane, siamo informati anche mediante i suoi rapporti col Bertoli (ad es. G. Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia, 1946, p. 69, per l'anno 1735, e *passim*).

([37]) M.G.B. ALTAN, *Ronchis. La storia, la gente, il suo stemma*, Latisana, 1971, pp. 11-12. Sviluppando un'indicazione contenuta nell'opera dell'Altan, ho riscontrato la presenza nella biblioteca della fondazione Querini Stampalia di Venezia di atti relativi a due Gaspare Lippomano, di cui il primo documentato nel 1722 e il secondo negli ultimi due decenni del 700 (*Repertorio delle persone, dei luoghi e delle cose contenuti nei codici mss della Biblioteca Querini Stampalia*, 1884, c. 207).

Aquileia

Non di grande risalto, ma alquanto dettagliate sono le notizie che il Girardi ci fornisce su Aquileia. Il suo interesse di geografo si indirizza principalmente alle strade, ed è nella descrizione di queste che egli ci dà qualche nuovo particolare. Così egli ci dice (38) che «al lato destro della strada che da Scodovacca conduce in Aquileja nel punto che a dritta linea quasi corrisponde all'angolo formato dalle due vie, le quali oltre Monastero si dipartono una per Gradisca e l'altra per Monfalcone, esiste tuttora la strada, la quale derivando dalle paludi, era probabilmente l'antica via Annia. Ivi furono rinvenuti in questi ultimi tempi, cioè nel 1831, le traccie manifeste d'una strada romana non solo, ma dei marmorei sarcofaghi pur anco, i quali mi fu dato di contemplare nella famiglia dei signori Monari lodevolmente conservati». Poco importa che oggi noi non identifichiamo più questo tracciato con la via Annia. È degno di nota il fatto che la strada, che era già intuibile nel fosso ai tempi del Bertoli (39), lo fosse ancora nel 1831, ovvero pochi decenni prima che il di Toppo effettuasse proprio in questa zona i suoi scavi sistematici (40). Di sicuro interesse è quindi l'indicazione della provenienza dei sarcofagi già presenti nella raccolta Monari.

Successivamente egli parla della strada che da Aquileia era diretta a Grado, strada che egli chiama Marittima. «Molte tracce di questa strada si manifestano anche sortendo dalla città, e nei contorni d'una casa situata a metà cammino circa fra Aquileja e la Beligna. Ivi rinvenni l'amico Francesco Tullio, il quale facilitandomi i mezzi alle intraprese indagini, non solo convenne che la strada, la quale fiancheggiando il caseggiato divide i suoi campi, fosse la via che alle acque gradate metteva, ma si compiacque pur anco farmi osservare una lingua di terra limitrofa alla strada stessa che forma ora parte di un orticello, in cui egli ebbe a scoprire una serie di sepolcri... Trasse pure in vicinanza di que' sepolcri un sarcofago tutto di piombo, e un cippo nel quale, levato il coper-

(38) *Op. cit.*, II, p. 112.

(39) Il Bertoli nel 1720 aveva dedotto la presenza di una strada in questo luogo, osservando la presenza di cippi sepolcrali, cfr. VALE, *Op. cit.*, p. 26.

(40) F. DI TOPPO, *Di alcuni scavi fatti in Aquileja*, Udine, 1869; per la cronologia e i rinvenimenti dei suoi scavi in questa località rimando al mio *Collezioni e collezionisti*, cit.

chio, scoprì un'urna di vetro con entro tre vasi lacrimatoj d'ineguale grandezza, altro di creta, ed una moneta di rame logorata dal tempo, ed ossidata in modo da non rilevarsi in essa che le sole lettere *Ces...*» ([41]). Questa strada cui si fa riferimento è quella esistente tuttora, la quale costeggia la casa Tullio, tipico edificio padronale di impronta settecentesca. Ritengo che l'orticello di cui parla il Girardi sia quella stessa braida ancor oggi in parte lavorata a orto che si estende a nord di detta casa, dal lato occidentale della strada, per un'ottantina di metri. Effettivamente in quest'area, che è sicuramente zona sepolcrale, sono segnati dei ritrovamenti di sarcofagi nella pianta di Aquileia redatta dal Pozzar all'inizio del 900. Ebbi modo di ripercorrere più e più volte questa stessa superficie alla ricerca di qualche traccia di sepoltura, ma invano: il sig. G. Moro fu più fortunato di me e trovò qualche monetina e parte di una modanatura di un sarcofago di calcare, che depositai in museo una decina di anni fa.

Prosegue lo stesso Girardi dicendo che «molti cippi di varie forme e grandezza in quei d'intorni si veggono, e ciò che comprova sempre più l'esistenza dei sepolcrali edifizj costeggianti quel romano cammino, sono le rovine di un marmoreo monumento, esistente nel cortile della detta casa Tullio, sepolte ancora in gran parte, e la base di alcune magnifiche colonne» ([42]). Questo monumento non è altro che la famosa basilica del fondo Tullio, che venne scavata più volte a partire dalla fine dell'800 ([43]). La parte opposta della strada, volta verso levante è ancor oggi sopraelevata in alcuni

([41]) *Op. cit.*, II, p. 125. È da osservare che l'espressione «cippo» per il Girardi equivale all'altra ottocentesca «mortaio» ovvero designa quella che noi oggi definiamo urna cineraria. Sarcofagi di piombo, che comunemente si datano a partire dal III sec. d.C., esistono nel Museo di Aquileia. Il sig. Giovanni Moro, che lavorò per molti decenni presso l'azienda Tullio di Aquileia, mi accennò spesso alla presenza di uno di questi, forse fino all'ultima guerra, in una legnaia.

([42]) *Op. cit.*, II, pp. 126-127.

([43]) Si sostiene comunemente che i primi ritrovamenti, casuali, sarebbero avvenuti nel 1894, cfr. G. Brusin, *La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, Aquileia, 1947, pp. 9-13; G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957, pp. 236-238, mentre il testo del Girardi lascia intendere che resti ben visibili esistevano anche una sessantina di anni prima. Un rocchio di colonna di marmo grigio esiste tuttora nel luogo, insieme a qualche altro frammento di muratura e architettonico.

Fig. 2-3. Aquileia, Museo archeologico: *Ritratto,* Inv. 10960.

Una zona che conosce bene, per frequentazione diretta e per la presenza di attenti informatori, è quella di Latisana e della foce del Tagliamento. Scrive che «cinque miglia sotto Latisana, nella situazione chiamata Canale di Coron, nell'abbassamento delle maree, si vedono sovente per l'estensione di un miglio delle macerie, avanzo di antichi edifizj» ([48]). Pur senza specificare il periodo di appartenenza, anche altrove menziona «le reliquie di fabbriche e cementi, i marmi e le lapide e tanti altri pezzi di veneranda antichità che si sono dissotterrati, e che tutto giorno rinvengonsi nelle nostre paludi» ([49]). In particolare ricorda che anche presso Bevazzana «s'incontra qualche vestigia d'antichità» ([50]) e accenna al porto di Baseleghe «così detto da due insigni basiliche, delle quali si riscontrano ancora i vestigi» ([51]). Altrove osserva che «i ruderi di antichi fabbricati che si rinvengono ancora alla Cunata provano che ivi esisteva un porto con resti di edifizj e magazzini... Il Coronelli segna la Cunata come punta delle fondamenta, lo che pure ci dà a vedere che fino al 1692, epoca in cui egli conformò la pianta del Friuli, si conservavano delle fabbriche in quella località e dei considerevoli avanzi... Al confine di Persinico si trova un canale chiamato il Ghebbo de' sassi, e il suo fondo è pieno di frantumi e di macerie. Queste si dilungano fino al fiume Stella, alla riva del quale, ed in confine dei possedimenti Hirscel furono escavati molti materiali, taluni de' quali conservano ancora l'impronta della Romana architettura» ([52]).

Di qualche altra località del Friuli egli ricorda rinvenimenti. P. es. accenna (ma la notizia potrebbe essere frutto della sua fantasia e nata da una falsa etimologia) alle «armi, i cadaveri, le

cit., nn. 273-274), un'altra fu rinvenuta in un cortile in località Vât, poco a nord di Udine (G. di Caporiacco, *Udine dalla preistoria alla latinità*, Udine, 1976, p. 86). Una con indubbi caratteri provinciali fu rinvenuta presumibilmente «nei paraggi di Aquileia», cfr. G. Comessatti, *Comunicazione intorno al ritrovamento nel territorio di Aquileia di un'urna bicefala di fattura gallo-celtica*, in «AqCh». IX, maggio 1962, pp. 6-8.

([48]) *Op. cit.*, I, p. 92.
([49]) *Op. cit.*, I, p. 115, nota b.
([50]) *Op. cit.*, I, p. 122.
([51]) *Op. cit.*, I, p. 122.
([52]) *Op. cit.*, III, p. 51.

rovine che stanno tuttora sepolte nella prossima villa di Battaglia» ([53]).

A proposito di Cormons dice che «particolare attenzione è dovuta alle romane reliquie che furono spesso escavate in quelle vicinanze, e un gigantesco cadavere armato in tutto punto; e più d'ogni altra cosa a quella maschera di bronzo dissotterrata nella sottoposta villa di Brazzano» ([54]).

Dal Berini certo derivano le notizie sui «ruderi e rovine di antichi fabbricati» nella zona di S. Giovanni presso il Timavo e dei resti, tra cui un mosaico, rinvenuti alle terme romane di Monfalcone ([55]), mentre sembrerebbero di fonte diretta le notizie sulla zona del lago di Cavazzo «ove si rinvennero iscrizioni e medaglie antiche romane fra le quali una di Giustiniano Imperatore, ed altre in cui era l'effigie di C. Ponzio Catone e di Calfurnia figlia di Lucio Pisone» ([56]).

Infine ricorda che «scendendo da Moggio, passata la Fella, si trova a levante il Monte Musis dall'antichità celebrato per le copiose sue miniere di ferro. Nell'antica carta del Friuli delineata dall'insigne cosmografo padre Coronelli sono esse particolarmente segnate, e si vanno tuttora scoprendo in quei d'intorni degli avanzi di antichi edifizj» ([57]),

([53]) *Op. cit.*, II, p. 161; la derivazione del nome da un fatto d'armi è accolta anche da C. Someda De Marco, *Reperti archeologici in Friuli*, in «Atti dell'Accademia di Udine», serie VI, XII, 1951-1954, 1955, p. 18 dell'estratto, mentre il nome, secondo quanto mi comunica gentilmente C.C. Desinan, potrebbe derivare dal verbo «battere» (sc. frumento etc.). per l'effettivo rinvenimento di scheletri e di reperti archeologici nella località rimando al mio *Il territorio di Fagagna*, cit.

([54]) *Op. cit.*, II, pp. 95-96. Qualche notizia sui rinvenimenti della zona si ha in C. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, 1868, pp. V-VI; altri accenni alle necropoli, chiaramente rilevate dai frammenti epigrafici conservati a Cormons, in C.G. Mor, *Destino storico di Cormons*, in AA.VV., *Cormons*, Udine, 1974, pp. 32-48. S. Tavano, *Frammento di iconostasi a Brazzano di Cormons*, in «Studi Goriziani», XXVII, 1960, pp. 117-121, ha segnalato un frammento di sarcofago in marmo nella chiesa di S. Giorgio di Brazzano, che fu rilavorato in parte in epoca altomedioevale (A. Tagliaferri, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto, 1981, n. 455, p. 303, con precedente bibliografia).

([55]) *Op. cit.*, II, pp. 98-99 e III, pp. 115-116; per uno studio topografico e storico della zona si veda A. Marchiori, *Le terme romane di Monfalcone. Localizzazione del centro termale*, in «AqN», LIII, 1982, coll. 101-128.

([56]) *Op. cit.*, II, p. 150.

([57]) *Op. cit.*, II, p. 45.

* * *

Dall'esame che è stato sin qui condotto risulta che nella *Storia fisica del Friuli* di G. Girardi si trovano alcune notizie di un certo interesse relative a rinvenimenti archeologici. In particolare paiono interessanti gli accenni agli affioramenti di macerie, i sopralluoghi fatti ove si trovavano tracce di antichi percorsi e lo scavo di uno di essi in prossimità di Torviscosa. Per quel che riguarda propriamente i monumenti il dato più significativo concerne la notizia dell'originaria ubicazione dell'ara di Sallustia Ionide nella chiesa di Ronchis di Latisana, da dove fu poi trasportata a S. Tommaso di Maiano.

Maurizio Buora

LONGOBARDI CHIAMATI ALLE ARMI TRA IL 754 E IL 769

Le 265 carte del periodo longobardo a noi pervenute, ritenute autentiche, e che coprono un lasso di tempo che va dal 650 al 774, raccolte e commentate da Luigi Schiaparelli (1), si rivelano, ad una attenta lettura, una fonte di informazione, sotto i più vari aspetti, di primaria importanza. Per la maggior parte, queste *chartae,* sono atti privati concernenti donazioni, acquisti, vendite, permute di beni mobili ed immobili, disposizioni testamentarie ed altro, che ci lasciano intravvedere frammenti di vita quotidiana, dati da attività industriali, artigianali, professionali commerciali ed agricole (2).

Tre di queste carte – e sono le uniche – risultano particolarmente interessanti per un fuggevole accenno che in esse si fa della vita politica del momento: la chiamata alle armi di tre sudditi del Regno.

Luglio 754: il vescovo di Lucca Vualprando, prima di partire per la guerra – *quia iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso* – dispone per testamento di tutte le sue sostanze. La *«charta iudicati»* non avrà però alcun valore se egli ritornerà dalla guerra (3).

Agosto 755: Gaiprando *vir devotus, quia in exercito ad Francia*

(1) L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo,* Roma, vol. I, 1929, vol. 2 1933 (abbreviamolo: CDL).

(2) Si veda a tal proposito: E. Bernareggi, *Attività economiche e circolazione monetaria in età longobarda nelle testionianze delle «chartae»,* in «Rivista Ital. di Numismatica e Scienze affini», LXXII (1970), pp. 117-137.

(3) CDL, I, n. 114, pp. 333-336. Vualprando obbedisce alle leggi astolfine sull'ordine di mobilitazione (Ahist. *Leges,* cap. 21). Si veda di O. Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi,* in «Ordinamenti militari dell'età prefeudale e feudale», Spoleto 1968, pp. 434-435.

iteratus sum ambulandum (4), dona alla chiesa di S. Frediano di Griciano (presso Pedona, frazione di Camaiore), una casa con le dipendenze, riservandosene però l'usufrutto (5).

Pipino il Breve, re dei Franchi, dopo i colloqui avuti con il papa Stefano II a Ponthion e a Quirzy e la conseguente alleanza col pontefice, in funzione antilongobarda, scende col suo esercito in Italia, costringendo Astolfo, dopo il tentativo da lui fatto di fermare l'offensiva franca sulla linea del Ticino, ad asserragliarsi in Pavia. Siamo nell'estate del 754: il re longobardo dovrà, alla fine, cedere al papa le terre sottratte ai Bizantini (6).

Sarà proprio in questo momento politico che dobbiamo porre la chiamata alle armi del vescovo Vualprando e del *vir devotus* Gaiprando, che era però convinto di *ambulare ad Francia.* Un accenno a questa campagna contro i Franchi lo abbiamo ancora in una *charta commutationis* del 754: tra la corte regia di Lucca e il vescovado si era giunti ad una permuta di beni, ma una copia dell'atto notarile era andata perduta *eo quod in exercitus domno nostro perverat* (7).

Vualprando, figlio del duca di Lucca Vualpert (8), morì quasi certamente durante la sfortunata azione militare: nello stesso anno, infatti, gli succede, quale vescovo di Lucca, Peredeo (9). Prima di essere nominato vescovo (737-754) fu eletto abate del monastero di S. Michele in Pugnano (Pisa), tra il 727-728 (10).

Vualprando è certamente una figura di spicco della classe dirigente longobarda della Tuscia e uno dei maggiori *possessores* della zona lucchese (11), così come lo erano il padre Vualpert (12) e

(4) Cioè già nel 754.
(5) CDL, I, n. 117, pp. 353-355.
(6) G. Fasoli, *I Longobardi in Italia,* Bologna 1965, pp. 193-198.
(7) CDL, I, 113, p. 329.
(8) Il duca era già morto nel giugno del 752 (CDL, I, 105, pp. 301-303). Egli viene ricordato nel 731, 716, 722 e 736 (CDL, I, nn. 16, 21, 30 e 56).
(9) Peredeo fu vescovo dal 754 al 778 (CDL, I, n. 121, p. 362).
(10) CDL, I, n. 40, pp. 137-140. Appare come vescovo nel 737 (CDL, I, n. 61, pp. 191-194).
(11) Di S. Gasparri si veda: *I duchi longobardi,* «Studi Storici», 109, Roma 1978, pp. 27-28; *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo,* in «Atti 6 Congr. Intern. di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980, pp. 433-434.
(12) Nel 736 acquista beni per 20 solidi in Versilia (CDL, I, n. 56, pp. 181-183).

i due fratelli Perprando *vir magnificus* e Pertifunso, ma in minor misura, da cui il vescovo acquisterà la loro parte di beni, posti nel Grossetano, avuti dall'eredità paterna.

Da Perprando comprerà, nel 752, una *sala sundriale* con terra, vigna, pertinenze, casa massaricia e servi, posta *in Tucciano* (Sovana) e pagherà *auri solidos nomero triginti* ([13]). Nel 753, mediante una «*charta donationis (pro pretio non dato)*, si assicurerà una casa, con le pertinenze e gli uomini che vi risiedono, posta *in Ticciano* e terre *in Lusciano* (Sovana), di proprietà del fratello Pertinfunso ([14]).

Nel suo testamento, poi, Vualprando si ricorderà dei fratelli lasciando loro i beni che possedeva in Corsica: *Et vos fratres meos Perprand et Pertifuns, volo ut habeatis parte mea de pecunia nostra in Corsica in integrum* ([15]).

Nulla sappiamo, invece, sulla sorte toccata a Gaiprando.

Luglio 769: Domnolino di Pisa, che si appresta a partire con l'esercito – *dispositum sum iter in exercito* – lascia ogni suo avere alla sorella Austricunda, che aveva deciso di farsi monaca, e dietro sua richiesta nomina *despensator* delle sostanze il presbitero Liufrit, della chiesa di S. Pietro ai Sette Pini. In caso di morte, la sorella, assieme al prete Liufrit, potrà vendere quanto avuto ed emettere la relativa *charta* ([16]).

Ignoriamo però la causa per cui avvenne la chiamata alle armi di Domnino, *regnante piissimo domno nostro Desiderio et Adelchis regibus.* Un gran numero di *exercitales,* chiaramente in attività di servizio, compaiono, poi, come testimoni in numerosissime carte e molti di essi, sottoscrivono aggiungendo accanto al loro nome il titolo di *vir devotus* ([17]).

Una notizia, ma di seconda mano, ricorda il generale Sundrarit, vincitore del patrizio Eleuterio, che *apud Agilulfum bellicis rebus*

([13]) CDL, I, n. 105, pp. 301-303.

([14]) CDL, I, n. 108, pp. 311-313.

([15]) CDL, I, n. 114, p. 335. Vualprando viene ricordato in *chartae* del 737, 746, 749-50, 754 (CDL, I, nn. 22, 61, 85, 86, 99, 113).

([16]) CDL, II, n. 230, pp. 284-286.

([17]) Si veda, per quanto concerne questo titolo, P.M. Conti, «*Devotio*» e «*Viri Devoti*» *in Italia da Diocleziano ai Carolingi,* Padova 1971. In un *Praeceptum* di Ariperto, del 707, si ricorda *Gauderis monachus quondam noster miles,* fondatore del monastero di S. Michele Arcangelo *in Laucedio* (Lucedio, nel Vercellese), CDL, III, n. 8, pp. 31-34.

instructus erat ([18]): egli ebbe in dono dal re la metà di un pozzo salino presso Bobbio ([19]).

Ancora vivo, durante il regno di Adaloaldo, viene ricordato in un «Praeceptum» del 624: *Sundrarit vir magnificus* ([20]).

Il grave momento politico che attraversava il regno longobardo nel 774 possiamo scorgerlo, infine, in una *charta donationis*, scritta *in castro Fermo* (forse nei dintorni di Varsi, Parma) che così, malinconicamente, inizia: *In Christi nomine. facta cartula donationis* tempore barbarici, *anno dominorum nostrorum Desiderius et Adelchis regis...* ([21]). Carlo Magno, con le sue truppe, stava infatti assediando Pavia.

Mario Brozzi

([18]) *Prosperi Continuatio Hauniensis*, a cura di R. Cessi, «Archivio Muratoriano», 22 (1922), p. 640.

([19]) C. Bruhl, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1973, c. 1, p. 6.

([20]) CDL, III, n. 2, p. 11 e n. 3, p. 15, anno 625-626.

([21]) CDL, II, n. 291, p. 426.

Fig. 1. *Guerriero longobardo con lancia, sormontata da un volatile, e spada.* Guarnizione di scudo proveniente da S. Romano di Lucca (VII sec.).
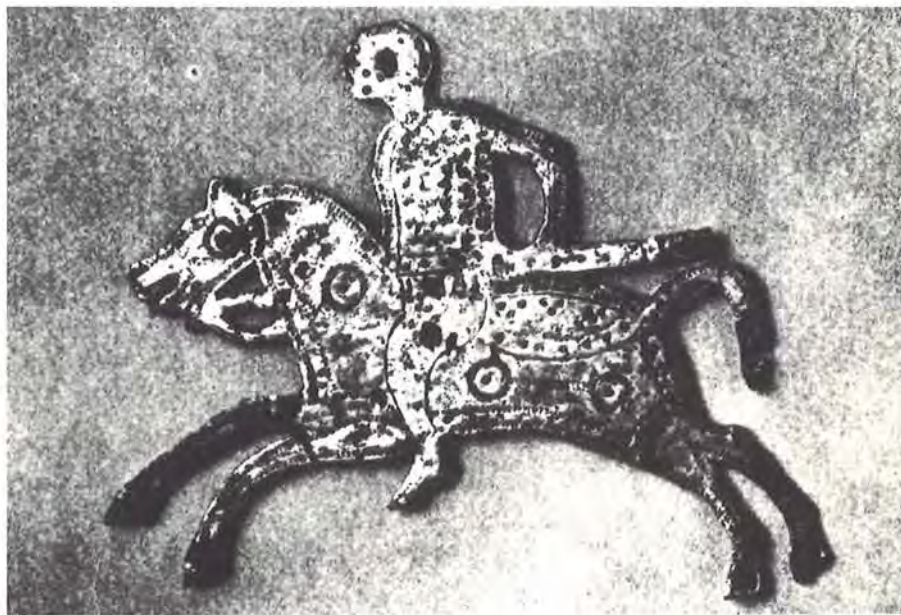
Fig. 2. *Cavaliere longobardo con lancia.* Guarnizione di uno scudo proveniente da Stabio (VII sec.).

DOCUMENTI DI SANITÀ: S. DANIELE

Premessa

Pubblico qui un fascicoletto di documenti in materia di sanità rinvenuto presso l'Archivio dell'Arcivescovado di Udine. Le carte qui riprodotte appartengono ad un arco di tempo che va dal 1611 al 1656; periodo questo particolarmente travagliato per il nostro continente; infatti dal 1611 al 1666 l'Europa fu letteralmente invasa e spopolata da una raccapricciante teoria di pestilenze ([1]).

Nel libro del professor Cipolla «Storia economica dell'Europa pre-industriale» sono stati messi in luce in maniera estremamente efficace i due grandi episodi di alta mortalità, cioè le due pandemie (scatenate dal microbo che va sotto il nome «pasteurella pestis») che afflissero l'Europa: una prima volta nella metà del 14° secolo (anni 1347-1351 circa), successivamente negli anni 1630-1660 circa ([2]). È ormai accertato che il nostro paese era fin dalla fine del 15° secolo, in Europa, il più progredito in materia di sanità pubblica. Infatti Venezia istituisce con delibera senatoriale (30-10-1460) dei Proveditori alla sanità permanenti e se la delibera venne disattesa, successivamente, il 7 gennaio 1486, la magistratura veneziana venne davvero istituita ([3]).

Infatti un dotto itinerante inglese scrisse all'inizio del 17° secolo che in ogni città italiana erano dei magistrati preposti alla sanità ([4]).

([1]) Cfr. Cipolla, C. M., *Cristofano e la peste,* Bologna 1976, p. 7.

([2]) Cfr. Cipolla, C. M., *Storia economica dell'età pre-industriale,* Bologna 1974, p. 210.

([3]) Cfr. Selmi, P., *Il magistrato alla sanità in difesa della sanità a Venezia (sec. 13°-19°), catalogo della mostra documentaria 23 giugno - 30 settembre 1979,* a cura del Ministero per i beni culturali ambientali. Archivio di Stato di VE, VE, 1979, p. 29.

([4]) Cfr. Moryson, F., *Itinerary,* a cura di Ch. Hughes, London 1903, p. 460.

Malgrado che l'Italia fosse allora frantumata in vari stati indipendenti, ciò nonostante si volle creare a Venezia una rete capillare e molto efficente di raccolta e smistamento delle informazioni sanitarie, alla cui attività fu preposta, come si è visto, una apposita magistratura (5). Assieme alla peste che si era insediata violentemente in Europa (pandemia del 14° secolo) in forma endemica, tutta una lunga serie di malattie epidemiche (colera, vaiolo, tifo, febbre tifoide, dissenteria, influenze di tipo broncopolmonari) sconvolsero periodicamente il continente europeo non dando tregua ai nostri predecessori.

Questo quadro sconfortante e tragico; il terrore di queste morti collettive deve avere spinto e sviluppato quell'attenzione alla salute pubblica da parte delle istituzioni politiche che suscita il giudizio così positivo del Moryson. Non solo Venezia, ma tutta l'Italia del centro-nord fu all'avanguardia in questo delicato settore pubblico.

Una testimonianza per spiegare la sensibilità, l'attenzione delle nostre istituzioni politiche ai problemi sanitari ci viene anche da un personaggio emblematico non tacciabile certamente di piaggeria o di soverchie simpatie per l'Italia. Lutero visitò la penisola giungendo fino a Roma nel 1510 (6) e ricorda, tra le altre cose, nelle conversazioni compiute nello stretto ambito delle persone a lui consuete, gli ospedali italiani e la loro ospitalità: «Sono costruiti con edifici regali, ottimi cibi e bevande sono alla portata di tutti, i servitori sono diligentissimi, i letti ed i vestiti sono pulitissimi e i letti dipinti. Appena vien portato un malato, lo si spoglia di tutte le sue vesti che alla presenza di un notaio vengono onestamente messe in deposito; gli si mette un camiciotto bianco, lo si mette in un bel letto dipinto, lenzuola di seta pura. Subito dopo vengono condotti due medici. Arrivano poi dei servitori portando da mangiare e da bere in calici di vetro pulitissimi che non toccano neppure con un mignolo, ma li offrono su di un piatto. Accorrono qui delle spose onestissime, tutte velate; per alcuni giorni quasi sconosciute, servono i poveri e poi tornano a casa. L'ho visto a

(5) Cfr. Cipolla, C. M., *Cristofano e la peste,* Bologna, 1976, p. 13.
(6) Cfr. Bainton, R. H., *Lutero,* Torino, 1960, p. 26.

Firenze con quanta cura sono tenuti gli ospedali. Così anche le case dei fanciulli esposti, dove i fanciulli sono alloggiati, nutriti ed istruiti in modo eccellente; li abbigliano tutti con un medesimo vestito dello stesso colore e sono curati molto paternamente» ([7]).

Da dove può trarre origine questa attenzione, questa cura dell'uomo nel luogo del dolore che lasciò tracce così robuste nel riformatore tedesco se ancora ne parlava con la cerchia degli intimi a 28 anni di distanza?.

Questa esigenza di ordine e cura della persona potrebbe essere riconducibile, a mio parere, al ceppo ideologico dell'umanesimo, nel contesto di una nuova società civile che, sorgendo in un mondo ancora prevalentemente feudale, ha la sua massima affermazione nei modelli di vita e pensiero, tradotti nella concretezza delle cose e delle istituzioni cittadine.

Non c'è contraddizione, ma continuità di intenti se alcuni secoli dopo, in grazia di questa visione del mondo che qui ebbe origine, nel continente europeo, l'Italia, politicamente formata da tante realtà diverse, era pur sempre all'avanguardia nella creazione di un'istituzione preposta alla salute comune. La risultante è una volontà politica che rappresenta la continuità di un sentimento che privilegiando la «comune salute» vuole in definitiva privilegiare l'uomo.

Una conferma di ciò può emergere anche dall'esame di un microcosmo contadino: i documenti che qui a seguito possiamo leggere rafforzano quanto già detto, evidenziando la volontà politica di creare una rete capillare, efficente che raccogliesse e provvedesse a smistare celermente tutte le notizie che potevano essere utili in materia sanitaria. Anche la comunità di S. Daniele (dal 10 giugno del 1445 assieme a S. Vito ed Aquileia fece parte di quelle entità territoriali del Friuli date in giurisdizione civile al patriarca di Aquileia) ([8]) e i suoi Proveditori alla sanità assolvono con alacrità e con fitti carteggi intercorrenti con Udine e Venezia a quello che era il comune intento: tenere lontana la peste. La mancanza di sviluppo della medicina aveva saggiamente orientato

([7]) Cfr. LUTERO, *Discorsi a tavola,* Torino 1969, p. 272.
([8]) Cfr. PASCHINI, P., *Storia del Friuli,* Udine 1975, p. 754.

le istituzioni politiche verso quello che poteva essere l'unico attuabile tentativo di tener lontano il flagello delle malattie contagiose con la creazione attraverso le istituzioni di tutta una serie di interventi sistematici e continuativi. Questa esigenza di sistematicità e di continuità, doveva essere profondamente incisa nelle coscienze se diviene volontà politica e se anche una comunità come quella di S. Daniele è inserita ed è parte anch'essa attiva in quella rete che smistava e segnalava ogni notizia riguardante la peste.

1

Die Dominico 31 Julii 1611

Li Magnifici Signori Andrea Pitiano, Julio Pitiano, e Hieronimo Flaibano, Proveditori alla sanità della terra di S. Daniello, havendo presentito che li giorni passati sono stati banditi alcuni luochi dalli Magnifici Signori Provveditori alla sanità della città di Udine per sospetti et infetti di peste et dato ordine che si faccino le solite guardie alle porte della città et che si incamini con fede di sanità, invigilando Sue Signorie Magnifiche al ben pubblico et salute universale e desiderando preservar questa terra con ogni potibil modo e far ogni provisione che circa ciò sarà necessaria per venir in congnicione delli luochi sospetti et infetti banditi, ordinorono che si dovessero scriver lettere alli suddetti Signori Proveditori alla sanità della città di Udine del tenor infrascritto.

Tergo: Alli Illustrissimi Signori Osservatissimi li Signori Proveditori alla sanità della città di Udine.

2

Molto Ill.mi Sig.ri Osservatissimi

Havendo noi presentito che dalle Signorie Vostre molto Illustrissime questi giorni passati sono stati banditi alcuni luochi per il sospetto di mal contaggioso e deliberando con ogni spirito conservar libera questa terra e giurisdicion di S. Daniello, pregano le Signorie Vostre di compiacerli a notificarci subito li luochi banditi, acciò possiamo ancor noi far quella provisione che sarà necessaria e che l'importanza del negocio riccerca. Riceveremo ciò a favore singolare e restando sicuri della loro amorevolezza Le bacciamo le mani pregandoLe dal Signore ogni contentezza.

Di S. Daniello, li 31 luglio 1611

Di Vostre Signorie molto Illustrissime Affezionatissimi per servirLe

Li Provveditori alla sanità

Il manoscritto a seguito pubblicato è conservato nell'Archivio Capitolare Arcivescovile di Udine (A.C.A.U.). Fondo S. Daniele S. Vito. Acta vol. XX. Si compone di cc. 15 (cm. 30 × 21), di cui 6 bianche. È scritto sia su *r.* che su *v.* Inchiostro bruno. Stato di conservazione ottimo. I documenti sono stati da me numerati in ordine progressivo.

La trascrizione rispetta fedelmente l'originale. Sono stati comunque operati interventi minimi nell'ambito della grafia: abolizione della j, normalizzazione dell'apostrofo e dell'accento. È stato regolarizzato pure l'uso delle maiuscole. La punteggiatura è stata modernizzata per rendere più scorrevole la lettura del testo. Inoltre sono state svolte alcune abbreviazioni senza indicare lo scioglimento.

3

Die lune, primo Augusti, 1611

Li Magnifici Signori Proveditori alla sanità della terra di S. Daniello ricevute le lettere delli Illustrissimi Signori Proveditori alla sanità di Udine insieme con la nota dei luochi sospetti infetti e banditi, ordinorono, che con publico proclama anco qui si dovessero bandire et affigger li nomi di detti luochi banditi, alli due portoni della terra, acciò possino esser noti ad ogn'uno et di più che si dovesse incaminar con fedi et dar pratica a forastieri se non nel modo che in esso proclama si contiene del tenor infrascritto.

Proclama

D'ordine e mandato delli Magnifici Signori Proveditori alla sanità della terra di S. Daniello si fa publicamente intendere et sapere che essendosi scoperta la peste nelli luochi infrascritti, come si tiene avuto per lettere scritte dalli molto Illustrissimi Signori alla sanità della città di Udine sotto li 31 luglio passato, per potersi preservare: et acciò che ogni uno sii cauto nel praticare e conversare con persone forastiere, non sia alcuno né del luoco, né d'aliena giurisdicione che habbia ardimento venir a questa terra senza la sua fede in stampa, o scritta a mano, secondo li luochi, ordinandosi così alli hosti, come a particolari di questa terra et Giurisdicione, che non ardiscano né con fede, né senza fede dar riccetto o alloggiar alcuno che venisse dalli sudetti luochi suspetti et infetti, che generalmente si bandiscono, et ciò sotto pena della vita, abbuggiamento di tutti li mobili, et altre pene ad arbitrio di Vostre Signorie Magnifiche; et oltre ciò non debbano alloggiar alcuna persona forastiera vengasi da qual si voglia altra parte, o paese lontano dal nostro senza la fede auttentica da esser approbata e vista dalli suddetti Signori alla sanità sotto pena di ducati dieci e d'esser sequestrati oltre altre pene ad arbitrio di Vostre Signorie, come di sopra. In quorum fidem. Ex Sancto Daniele, Die 2 Augusti, 1611

Luochi suspetti, et infetti banditi

Argentina e suoi contorni; Lorena e Fiandra; Chieserbergh (1) e i suoi

(1) Chablais (Savoia).

villaggi in Alsacia; Basilea et il paese d'Alsacia; Valle di Scanavecch [2] in contrada della Spada luoco vicino a Coira [3] sei miglia paese de' Grisoni; Clavona [4] Rettiaga e [5] de' Signori Svizzari; Valisbar [6] Cizzar [7] e Tremis [8] de' Signori Grisoni; Villa di Sboz Archiducale [9]; Ispruc [10]; Alla [11]; Trento e Trentino.

4

Die dicto, 2 Augusti, 1611

Publicatum fuit susprascriptum proclama angulo logie publice terre Sancti Danielis, premisso sono tube de more alta voce clamante pro Petro Fero Comilitone Magnifice Communinatis terre Sancti Danielis, legente me Iosepho Amucio eiudem Magnifice Communitatis cancellario, multis personis astantibus ad audiendum concursis, et affixum fuit exemplum per dictum commilitonem columne dicte logie, una cum nota locorum bannitorum, ut ab omnibus viddi potest.

Die dicto

Referi il cavallier haver hoggi affissa la copia delli nomi delli luochi banditi ad ambedui li portoni della terra.

5

Die Mercurii, 21 Augusti, 1613

Li Magnifici Signori Fulvio Pitiano, Francesco Salla e Bernardino Narduzzo, Proveditori della sanità in questa terra, riccevute le lettere delli molto Illustrissimi Signori Proveditori alla sanità della città di Udine col Proclama in esse occluso, ordinorono che fussero publicati li luochi banditi per sospetto di peste nominanti in esso proclama, per dare poi quei ordini che a loro Signorie Magnifiche pareranno convenienti in questo negocio et fratanto ordinorono che fusse rescritto come segue.

6

A tergo: Alli molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi li Signori Proveditori alla sanità di Udine.

[2] Schanfigg (Grigioni).
[3] Chur (Grigioni).
[4] Chiavenna (Grigioni).
[5] Rheinwald (Grigioni).
[6] Waldenburg (Bâle).
[7] Zizers (Grigioni).
[8] Trimmis (Grigioni).
[9] Bolzano, Botzen, Pozen.
[10] Innsbruck.
[11] Hall (Tirolo).

Molto Illustrissimi Signori Osservatissimi

Veduto quanto Vostri Signori molto Illustrissimi ci avisano con lettere di hoggi, habbiamo subito fatto publicare li luochi sospetti, accertandoLe che nel presente importantissimo negocio saranno da noi fatte tutte quelle provisioni che saranno necessarie et scoprendosi cosa alcuna di novo avisaremo imediate le Vostre Signorie molto Illustrissime, ringraziandoLe fra tanto dell'aviso datoci, e con ogn'affetto Le bacciamo le mani.

Di S. Daniello, li 21 Agosto, 1613

Di Vostre Signorie molto Illustrissime

Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

Proclama

D'Ordine e mandato delli Magnifici Signori Proveditori alla sanità nella terra di S. Daniello, si fa publicamente intendere et sapere, che essendosi alcuni luochi sospetti di peste, come si tiene aviso per lettere scritte dalli molto Illustrissimi Signori Deputati, alla sanità nella città di Udine del giorno d'hoggi, per potersi preservare da sì spaventevole male et acciò che ogn'uno sii cauto nel praticare et conversare con persone forastiere, nessuno sii ch'esser si voglia, ardisca alloggiare, né dar pratica a nessuna persona che venisse dalli sottoscritti luochi sospetti né con fede, né senza fede.

Ex Sancto Daniele, die 21 Augusti, 1613.

Luochi sospetti, a' quali non deve esser data pratica né con fede, né senza fede sono li infrascritti:

L'isola di Ingiltera; La città di Franchfurt ([12]); Il canton e città di Freborgo ([13]) de' Signori Svizzeri con tutto il suo territorio e Giurisdicione; Tutto il paese de Vo' ([14]); Pacerne ([15]) e tutto il stato de' Signori Bernesi; La città di Ginevra e Tonon ([16]) in Savoia; Il luoco di Marbigi ([17]) de' Signori Valesani, situato nell'ultima parte del loro stato verso Savoia, ordinario passo della Francia et altri paesi bassi; La città di Viena; La città di Possonia ([18]); La città di Praga; La provincia di Misnia ([19]); La città di Lipsia in detta provincia; La provincia di Baviera; Faena ([20]), luoco de' Signori Svizzeri vicini a Regallo ([21]) terra confinante con Grisoni; Tineri ([22]), terra principale del paese di Vo';

([12]) Francoforte.
([13]) Friburgo (Fribourg - Suisse).
([14]) Vaux (cantone del Rodano superiore).
([15]) Payerne (Vaud).
([16]) Thonon (Savoia).
([17]) Morges (Vaud).
([18]) Pressburg (Bratislava).
([19]) Meissen.
([20]) Pfäfers (Svizzera).
([21]) Regensberg (Zurich).
([22]) Thierrens (Vaud).

Regallo, paese de' Signori Svizzeri et altri luochi circomvicini de' Signori Grisoni presso a Coira.

Tutte le pertinenze, iurisdicioni, territori de cadauno de sopradetti luochi, terre, città e paesi;

7

Die Mercuri, 21 Augusti, 1613

Publicatum antescriptum proclama cum denominatione locorum suspectorum supra descriptorum angulo logie terre Sancti Danielis, premisso sono tube de more, clamante Francisco Aschino officiali et legente me Iosepho Amutio cancellario pluribus personis astantibus ad audiendum concursis.

8

Die Martis, 27 Augusti, 1613

Li Magnifici Sigg. Perino Beltrame, Francesco Bozzo e Francesco Narduzzi, Proveditori alla sanità in questa terra, invigilando alla preservacion di essa, ordinorono che con publico editto fusse intimato e notificato tanto alli hosti di questa terra di dentro e di fuori quanto anco a ciascun'altro siasi di che stato grado e condicione esser si voglia, non ardiscano alloggiare né praticare con alcuna persona che venisse dalli luochi sospetti mercordi passato publicati, né con fede, né senza fede sotto pena della vita et abbuggiamento della robba e di più, che si debba affigger nota delli luochi banditi a ciascuno delli due portoni di questa terra a quali d'hoggi in poi s'habbino a fare le solite guardie e non permettere che alcuno vi entri senza la sua fede in stampa et che si debbano far sbarar tutte le strade tanto publiche quanto consortiere e far i fossi larghi che non si possi per esse transitar, lasciando solamente la strada maestra libera et il simile ordinorono che si dovesse fare a Villanova soggetta a questa Giurisdicione ordinando che fusse commesso ciò alli Podestà e Commune di detta villa, sic

Proclama

D'ordine e mandato delli Magnifici Sigg. Proveditori alla sanità nella terra di S. Daniello, si fa publicamente intendere et sapere che nessun hosto di questa terra tanto di dentro, quanto di fuori, né alcun'altra persona siasi di che grado, stato e condicione esser si voglia ardisca alloggiare né praticare con alcun che venisse con fedi, né senza fedi dalli luochi sospetti di peste mercordi passato publicati, copia de' quali a chiara intelligenza d'ogni uno sarà affissa alli portoni di questa terra, et ciò sotto pena della vita et abbuggiamento delle robbe et di più che nessuno sarà admesso in questa terra dalle guardie ordinarie che alli luochi soliti saranno poste se non haveranno le loro fedi in stampa.

In quorum fidem.

Ex Sancto Daniele, die 27 augusti, 1613

9

Die Dicto

Publicatum fuit suprascriptum proclama angulo logie publice terre Sancti Danielis, clamante Francisco Aschino officiali et legente me Iosepho Amucio cancellario, pluribus personis astantibus ad audiendum concursis.

10

Die 9 mensis Septembris, 1613

Li Magnifici Sigg. Proveditori della sanità, atteso il grave dissordine che vien commesso di quello che fanno la guardia alle porte che mettono puti e persone al tutto inhabili a tal carico, però ordinorono che fusse fatto un proclama del sottoscritto tenore.

Havendo li Magnifici Sigg. Proveditori alla sanità di questa terra veduto il grave dissordine, che vien commesso da quelli, a' quali tocca il far guardia alle porte, che mettono puti e donne al tutto inhabili a questo officio, però col tenor del presente proclama da esser publicato al luoco solito si fa' publicamente sapere a tutti quelli che vien commessa la guardia delle porte debban li patroni si assister a detto carico et non metter persone supposite, acciò mediante l'aiuto divino si preservi questo luoco libero di mal contagioso et ciò in pena di bando, priggione, galea et altre ad arbitrio di Sigg. Sigg. Magnifici. In quorum. Ex Sancto Daniele, die 9 Septembris, 1613

11

Die Dicto

Publicatum fuit suprascriptum proclama angulo loggie publice terre Sancti Danielis, premisso son tube de more, clamante Bertrando Locatello officiali, legente me Iosepho Amutio cancellario, pluribus personis astantibus ad audiendum concursis,

12

Molto Illustrissimi Sigg. Osservatissimi

Acciò anco le Signorie molto Illustrissime siano consapevoli di quanto alla giornata occorre attorno li sospetti di peste, Le dicemo dell'Illustrissimo Sig. Luogotenente nostro tiene ancho dagl'illustrissimi Sigg. alla sanità di Venezia li sospetti di peste andar dilatandosi e facendosi maggiore alla giornata, e che in Germania et altri luochi imperiali si fa poco conto, et che li passi vengono mal guardati e conseguentemente che il transito è libero ad ogn'uno con pericolo evidentissimo della commune salute, e che perciò Sua Signoria Illustrissima debba per ordine loro per così fatte cause fare che alli confini e le robbe e le persone che veniranno di Germania et altri paesi alquanto discosti da questa Patria, o originalmente, o per transito, sia fatta quella contumacia col

sborso delle robbe è più e meno che parerà a Vostra Signoria Illustrissima. Ma perché essi Illustrissimi Signori non specificano quali siano le persone da essi intese et che habbino a far tal contumacia, ha ressolto rescriver per saper più chiara l'intencione di Vostra Signoria Illustrissima, ma fra tanto essequirà indiferentemente il loro ordine. Però le Signorie Vostre potranno ancor esse fare quelle provisioni che negocio così pericoloso riccerca, e più Le dicemo, che li luochi qui sotto descritti prima erano suspetti, hora son fatti banditi totalmente e per tali publicati, e per fine alle Signorie Vostre molto Illustrissime bacciamo le mani.

Udine, li 4 settembre, 1613.
Di Vostre Signorie Illustrissime
Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

Praga; Cintz [23]; Presburgo; La Provincia di Misnia e particolarmente la città di Lipsia; Regaz [24]; Feffres o sia Facira [25] nel contado di Serganz [26] Giurisdicione de' Cette [27], Canton de' Svizzeri; S. Mauricio del Valese [28]; Il paese de' Follogoi [29] de' Savoia; Tineri, terra principale del paese de' Vo; Et Ratisbona de' sospetti.

Ab extra:

Alli molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi li Signori Proveditori alla sanità di S. Daniello.

13

Segue copia di lettere di Venecia.

Illustrissimi Signori Osservatissimi

In questo punto siamo avisati da Feltre che, ritornando di Ratisbona dalla dieta il Sig. Cardinal di Trento, siano morti di contaggio alcuni della sua corte e che perciò Sua Signoria Illustrissima si fusse da sé ritirato in un suo castello; aviso che ci porge necessaria occatione di dare di nuovo ordine che tutti quelli che da qui inanzi veniranno da tutte quelle parti e paesi siano sottoposti fino ad altro ordine nostro al fare di qualche rigorosa contumacia, come meglio alla Vostra Signoria Illustrissima parerà, dando tal commissione di subito a tutti li passi affine che habbi la debita sua esecuccione, e *(a)* di quanto intenderemo

[23] Linz.
[24] Regensberg (Suisse).
[25] Faucigny (Savoia).
[26] Sargans (presso Chur).
[27] Sète.
[28] St. Moritz.
[29] Fossignesi (abitanti di Faucigny).

(a) 3 lettere cancellate prima di *e*.

d'avantaggio in questo proposito ne faremo subito parte con la Signoria Vostra Illustrissima alla quale li raccomandiamo.

Di Venecia, alli 10 settembre, 1613

Li Soprascritti Proveditori e Proveditori alla sanità

All'Illustrissimo Signor Osservatissimo il Signor Luogotenente Generale della Patria del Friuli - Udine.

14

Altra lettera de' Sigg. Proveditori di Udine.

Receptum die 16 septembris 1613 et rescriptum fuit ut in libro.

Molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi

Perché Vostre Signorie molto illustrissime siano partecipi di tutti gl'ordini che l'Illustrissimo Magistrato della sanità di Venecia ricceve l'Illustrissimo Signor Luogotenente nostro in materia di sanità, gl'inviamo copia delle stesse lettere, acciò possano ancor esse far le necessarie provisioni e per fine alle Vostre Signorie molto Illustrissime ve Le offerimo e raccomandiamo, e per farne certi della riccevuta Le piacerà darne aviso.

Udine, li 14 Settembre, 1613.

Di Vostre Signorie Illustrissime
Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

15

Risposta a dette lettere

Molti Illustrissimi Signori Osservatissimi

Ringraciamo con ogni affetto le Vostre Signorie molto Illustrissime del-l'aviso datoci con le lettere di 14 del corrente e transmissione della copia delle lettere dell'Illustrissimi Sigg. Proveditori alla sanità di Venecia che accertiamo che da noi sin hora sono state e per l'avenire parimenti saranno fatte con ogni diligenza le necessarie provisioni, e se capitassero genti di paesi e luochi banditi e sospetti (che non crediamo), oltre le provisioni, ne daremo imediate raguaglio a Vostre Signorie molto Illustrissime, le quali pregamo restar servite continuare avisarci delli novi emergenti che in questa materia potessero occorrere acciò possiamo sapere anco fare nuove provisioni bisognando (il che Dio non permetta) e Le bacciamo le mani.

Di S. Daniello, li 16 Settembre, 1613.

Di Vostra Signoria molto Illustrissima
Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

Tergo: Alli molto Illustrissimi Sigg. Proveditori alla sanità della città di Udine.

16

Altra lettera

Molto Illustrissimi Sigg. Sigg. Osservatissimi

Avisamo le Signorie Vostre molto Illustrissime che, per li presenti sospetti di peste, la fiera di S. Michele solita farsi in Goricia è stata suspesa e rimessa a quella di S. Andrea prossimo che venirà, come per lettere de molto Illustrissimi Signori alla sanità di Goricia di hieri dateci, di che habbiamo voluto darLe raguaglio, affine che, se così Le pare, possino farlo intendere alli suoi et circonvicini, e per fine ve lo raccomandiamo.

Udine, li 20 Settembre, 1613

Di Vostra Signoria Illustrissima
Affezionatissimi

li Sigg. Proveditori alla sanità

Ab extra: Alli molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi Signori Proveditori alla sanità di S. Daniello.

17

Altra lettera

Molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi

Per partecipare con le Signorie Vostre molto Illustrissime conforme al nostro instituto, Le avisamo che per le lettere dell'Illustrissimo officio della sanità di Venecia si tiene nova che la peste non solo si fa sentire alla gagliarda nella città di Viena, ma che fa progresso maggiore et in quella di Praga et essersi dilatata in tanti luochi di quelle parti, che puochi ne restano di liberi, correndo li altri ancora pericolo grandissimo d'infettarsi per riccever ogn'uno senza riguardo né distincione, e quello, che più importa, fanno anco fede a tutti indistintamente senza alcun rispetto talmente che pongono in necessità di guardarsi non meno da loro, che dalli infetti. Onde per essecucione di detto aviso et ordine di detto Illustrissimo Magistrato Le dicemo come per l'avvenire si farà fare contumacia di tutti quelli che veniranno di luoco alieno verso queste parti et alle persone et alle robbe, eccettuato però a quelli delli luochi banditi che s'intendono esclusi dalla pratica totalmente. Questo habbiamo voluto dirle acciò anco esse possano dar quelli avisi et ordini che alla solita loro prudenza parerà, e per fine alle Signorie Vostre molto Illustrissime ve Le offriamo e raccomandiamo.

Udine, 7 novembre, 1613

Di Vostre Signorie molto Illustrissime
Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

Ab extra: Alli molto Illustrissimi Signori Signori Osservatissimi li Signori Proveditori alla sanità di S. Daniello.

18

Proclama

Vedendo li Magnifici Signori Proveditori alla sanità di questa terra il dissordine grande che vien commesso da quelli che mandano puti o persone inhabili alla guardia della terra per il sospetto di peste, qual in Viena, Praga et altri paesi circonvicini, alla giornata cresce e va dilatandosi, come per lettere delli molto Illustrissimi Signori Proveditori alla sanità della città di Udine, tengono aviso però per tenore del presente proclama da esser publicato al luoco solito, si fa publicamente sapere a tutti quelli a quali tocca far detta guardia che debbano andar in persona alle porte della terra o mandar huomini sufficienti e non puti sotto pena di £. 25 per ogni volta che saranno denunciati, da esser applicati la mittà dell'accusatore, qual sarà tenuto secreto e l'altra mittà alla Fabrica del Santissimo Sacramento nella chiesa di S. Michele; e similmente che alcun hoste non ardisca accettar né alloggiar forastieri che venghino di Germania, se prima non haveranno portate fedi in mano d'uno d'essi Sigg. Provveditori alla sanità sotto la medesima pena da esser come di sopra applicata et altre ad arbitrio di loro Signorie Magnifiche.

Ex Sancto Daniele, die 8 Novembris, 1613.

19

Die Dicta

Publicatum fuit suprascriptum Proclama angulo logie publice terre Sancti Danielis, premisso sono tube de more, clamante Francisco Aschino precone, legente me Iacopo Mililino cacellario, pluribus personis astantibus ad audiendum concursis.

Mililinus cancellarius manu mea

20

Molto Illustrissimi Signori Osservatissimi

Per li avisi che tiene l'Illustrissimo Signor Nostro Luogotenente, la peste si fa sentire in Viena, Pussonia et Haustot ([30]), e per tali rispetti è ordine di far incaminar con le fedi di sanità e metter guardie alla porte et in diversi altri luochi. Di ciò ci ha parso avisare le Signorie Vostre per continuare nel nostro buon instituto affine che ancor esse possino con la solita loro prudenza dare quelli ordini, che Le pareranno necessarii per così importante negocio. Significandole anco che, per non esser ingannati, è stato dato ordine espresso non solo di non dar pratica alle persone, robbe et animali che venissero da luochi infetti e suoi territori, ma di star avertiti con quelli che veniranno di paesi arciducali e lontani, sebene havessero fedi di paesi sani, levate per haver il

([30]) Haustadt (cittadina della Germania).

passo libero; et se coll'interrogarli havessero qualche sospetto essi venir dai luochi infetti e dei territorii loro, questi tali fermar debbano lontani dalla pratica per poter deliberare, come riccerca così grave interesse. Et se altro ci verrà di nuovo, saranno subito raguagliate le Signorie Vostre molto Illustrissime, alle quali per finire se le raccommandiamo.

Udine, li 12 dicembre, 1620
Di Vostre Signorie molto Illustrissime
Affezionatissimi

Li Proveditori alla sanità

Ab extra: Alli molto Illustrissimi Sigg. Sigg. Osservatissimi li Signori Proveditori alla sanità di S. Daniello.

21

Petrus Beltramius, Cesar Nullius et Daniel Camavittus,
Provisores salutis terre Sancti Danielis.

Col presente mandato da esser presentato per Cancellier giurisdicion nostra *(b)* s'intima, e commanda a domino Lucio Pitiano, che non ardisca né con fede, né senza fede, dar ricetto o alloggiar alcuno che venisse dalli sottoscritti luochi sospetti et infetti che generalmente si bandiscono et ciò sotto pena della vita, abbuggiamento di tutti i mobili et altre pene ad arbitrio et oltre a ciò non debbano alloggiar alcuna persona forastiera vengasi da qual altra parte o paese lontano senza fede authentica da esser approbata e vista dalli sudetti signori alla sanità sotto le sudette pene. In quorum.

Ex Sancto Daniele, die 20 Decembris, 1620

Luochi sospetti e banditi infetti: Viena; Possonia; et Haustot.

Mathias Miilinus Notarius et cancellarius

22

1630

Proveditori alla sanità

Per tenor del presente da esser presentato per cancellier giurisdicion nostra si commette a tutti quelli a quale sarà presentato il presente mandato, cioè a tutti della famiglia di Cossatti di questo luoco, che in pena della forca non debbano alloggiar né dar ricetto, o recapito, o pratica a qual si voglia persona che venisse di là del Tagliamento e di Venecia, né con fede né senza fede, ma subito capitando alcuno debbano sotto la pena sudetta quello licentiare et subito

(b) Nel testo: C J N. Propongo questa soluzione che non posso avallare con altri documenti da me esaminati.

darne ad essi Magnifici Sigg. Proveditori parte e noticia, acciò possano fare quelle provisioni che sarà stimata conveniente in così urgenti bisogni. In quorum. Ex Sancto Daniele, Die 5 Octobris, 1630.

23

Adì 6 Ottobre

Rifferie (n) te Menego Officiale hoggi intimato il contrascritto mandato a Francesco e Domenico Cossati, domine Meneghina e Battista Armentaro, Provveditori alla sanità.

Per tenor del presente da esser presentato per cancellier giurisdicion nostra si commette a tutti gli infrascritti morari che in pena di £. 50 per cadauno e della vita, debbano subito veduto il presente nostro mandato dar ordine e fare che tutte le strade, eccettuate le maestre et ordinarie, siano di nuovo sbarrate e fossalate con fosse profonde e larghe, siché nessuno né a cavallo, né a piedi vi possino transitare, dovendone anco aver cura, e darne noticia a detti Magnifici Sigg. Proveditori, quando alcuno passasse et otturasse dette fosse, acciò possino esser fugati e scacciati da questa giurisdicione quelli che vi capitassero di paesi infetti o vero fusse chi si voglia, che passasse detti fossi contro gl'ordini dati. In quorum.

Ex Sancto Daniele, die 5 Octobris, 1630

Morari di Sacco - Morari di Sopra Castello - Morari di Pozzo - Morari di Sotto Spina - Morari di Sottogaro.

24

Per tenor del presente mandato da esser presentato si commette a domino Alessandro Locatello et altri di casa sua che in pena della vita non debbano da qui in poi accettar in casa sua né lana, né rasse, né panni o merci di corte alcuna che venisse di là del Tagliamento, né in qual si voglia modo li potessero capitare, se prima non haveranno data noticia ad essi Sigg. Proveditori, acciò possano deliberare quanto li parerà conveniente; e contrafacendo si procederà contro di essi, come di sopra. In quorum.

Ex Sancto Daniello, die Octobris, 1630.

25

Per tenor del presente nostro mandato da esso presentato per cancellier giurisdicion nostra commette alli Podestà e Communi di Villanova et Albassana che, in pena della vita, debbano di nuovo fossalare e sbarar le strade della loro giurisdicione con fosse larghe e profonde, ché non vi possa transitar alcuno,

e meter alli rastrelli persone che sappino leggere et ciò in pena della vita. In quorum.

Ex Sancto Daniele, die 6 Octobris, 1630

Iohannis Paulus Andisellius Cancellarius
Officii Salutis Terre Sancti Danielis

26

Proclama in proposito di sanità

D'ordine e mandato delli Magnifici Sigg. Proveditori alla sanità di questa terra si fa pubblicamente intendere e sapere che detti Signori, eccitati al zelo che devono verso il bene e commodo di questi sudditi e terrieri, che per l'avenire quelli che haveranno da viaggiare doveranno comprar all'officio della Cancelleria e far le fedi di Sanità, cioè gl'habitanti dal Signor Pietro Sostero in su questi di dentro, di sopra Castello e Zulins et gl'altri in Villa dal detto Signor Pietro in giù compariranno tutti quei quartieri dal Signor Gio Batta Sivilotto a levar le dette fedi, siché restano deputati a tal funcione li predetti Signori Cancillari et Sivilotto et in ogni caso d'assenza d'alcuno di loro sia et s'intenda l'altro comune per tutti e così cadauno dovrà valersi di detti fedi per commodità del popolo.

Aggiungendo che li custodi di tutti li rastelli devono andar per rotolo conforme all'uso de' pioveghi e più quelli, che non saprano leggere né scrivere, siano obligati pagar uno, che sia atto et sufficiente a tal carica, altrimenti saranno castigati ad arbitrio di detti signori, inherendo in ciò al contenuto delli capitoli sopra le pene comminate in esso. I soli custodi di detti rastelli non essequiranno con ogni pontualità gl'ordini e capitoli col lasciar intrare alcuno senza fede, saranno certamente castigati, come incorsi nelle pene contenute nelli detti capitoli.

Di S. Daniello, 22 Luglio, 1656.

Gio. Gerolamo del castello di S. Daniele Proveditore alla sanità, Innocentio Andriutti di S. Daniele Proveditore alla sanità, Pietro Sostero di S. Daniele Proveditore alla sanità, avertendo di non lasciar entrar alcun fratello qual si voglia religione, se prima non sarà veduta la fede dalli Sigg. Proveditori alla sanità.

27

Domenica, 23 Luglio, 1656

Fu publicato l'accluso proclama et ordini nell'uscir di vespro in forma, presente molto popolo a sentire.

Rifferì il Vedoello officiale haver affisso simili copie delli suddetti ordini: la prima alla colonna della lozzetta del porton delle loie nell'uscir fuori a mano

sinistra, item un'altra simile sopra il portone verso Gemona mano sinistra nell'uscir fuori, un'altra al rastello verso Udine,

Item l'altra al rastello delli Camavitti.

Di ordine e mandato delli Magnifici Sigg. Proveditori alla sanità si fa publicamente intendere e sapere a cadauno sia chi si voglia tanto foresto quanto terriero, che non habbia ardimento intrar in questa terra per strade insolite, ma per li rastelli; et transgredendo col passar e romper li trincere o fossi s'intenderanno incorsi nelle pene cominate negl'ordini inviati da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Patriarcha ([31]), già pubblicati, notificando che è pena la vita.

28

Sabbo, 12 Augusto, 1656

Fu publicato al luoco solito per il Vedoello officiale premesso il suono della tromba, prelegendoli io, Francesco Asquino, Cancellario della Magnifica Communità presenti molti a sentire.

Maria Elodia Palumbo

([31]) Girolamo Gradenigo (1656-1657).

ANTICHITÀ CRISTIANE E MEDIOEVO NEGLI SCRITTI DI STEFANO KOCIANČIČ

Kociančič Stephanus Vippaci 25. Decembris 1818 natus, primum Vippaci, dein inde ab anno 1829 Goritiae scholas frequentavit. Sacerdos factus anno 1842, subsidiarium parochi et decani Lucinicensis Josephi Stibiel constitutus, tandem mense Novembri 1846 professor Studii biblici Veteris foederis in Seminario centrali Goritiensi evasit. Quum adhuc scholas frequentaret, duo cantica e germanico in slovenicum idioma ab eo translata a defuncto Valentino Stanič typis expressa apparuere... Con queste parole mons. Stefano Kociančič iniziava una sua breve autobiografia, redatta attorno al 1876, nella quale elencava con precisione anzitutto i suoi scritti in sloveno e poi (il «poi» è soprattutto in senso cronologico) anche in latino.

Come significativa e bella testimonianza dell'impegno culturale e pastorale del clero goriziano durante l'Ottocento e in particolare del clero che costituiva il corpo docente nel grande e severo Seminario teologico centrale di Gorizia, al servizio quindi non solo dell'arcidiocesi goriziana ma anche delle altre diocesi del Litorale, pare opportuno tentare di raccogliere alcune riflessioni sull'attività di studioso e di «pubblicista» del Kociančič, sottolineando l'impostazione e le finalità dei suoi scritti, nessuno dei quali purtroppo è entrato nella bibliografia regionale, quantunque tocchino problemi, aspetti e fatti di notevole interesse per la storia ecclesiastica regionale e anzitutto aquileiese.

Si può dire che soltanto gli studiosi sloveni hanno prestato attenzione a questa dignitosa figura di studioso e di didatta, più che altro però per quel che riguarda l'apporto alla rinascita culturale e nazionale del popolo sloveno: si veda la bibliografia segnalata da Branko Marušič negli *Atti del Congresso internazionale di linguistica*

e tradizioni popolari (Udine 1970, pp. 171-179), dove sono ricordati gli articoli che lo riguardano, comparsi negli «Studi Goriziani», nel volume XVI del 1954 e nel volume XXIV del 1958, rispettivamente a cura di Arturo Cronia e Guido Hugues (*).

* * *

Tra gli studi che riguardano la figura e l'opera di Stefano Kociančič (1818-1883), questo sembra restringersi a una parte dei suoi interessi ma in realtà può contribuire a capire a fondo un po' tutta la personalità dello studioso, dell'insegnante e del sacerdote perché finisce per riguardare o comprendere quasi tutti i suoi scritti in latino. Escluse infatti le edizioni minutamente scolastiche o miranti alla comprensione e alla valorizzazione della cultura slovena, gran parte degli scritti del Kociančič, connessi come sono intimamente con la storia e con i problemi della cultura cristiana, tengono conto con meticolosa attenzione della fondamentale interpretazione o mediazione dei padri e del cristianesimo antico.

Quasi tutti gli scritti in latino di Stefano Kociančič (1) sono significativamente compresi nei *Folia*, rispettivamente della diocesi di Trieste (2) e dell'arcidiocesi di Gorizia (3). Appunti *(adnotationes)*, edizioni di testi manoscritti e brevi sintesi storiche erano apparse fra il 1842 e il 1867 anche nello *Schematismus* o piuttosto nello *Status personalis et localis Arcidioeceseos Goritiensis* (4).

(*) Il presente scritto deriva dalla relazione tenuta a Gorizia durante il Convegno internazionale sulla figura e sull'opera di S. Kociančič, a cent'anni dalla sua scomparsa, organizzato dall'Istituto di Storia sociale e religiosa. V. ora: *Stefano Kociančič (1818-1883)*, Gorizia 1984, 49-75.

(1) Non consta che il Kociančič abbia scritto qualcosa d'impegnativo in italiano o in tedesco ma soltanto in latino e in sloveno.

(2) «Folium dioecesanum, Tergesti» (d'ora in poi: F.D.T.): uscì dal 1865 al 1875 e dal 1883 in poi.

(3) «Folium periodicum Archidioeceseos Goritiensis» (d'ora in poi: F.P.A.G.): uscì dal 1875 in poi.

(4) In realtà le prime *Adnotationes* uscirono nello *Status*... datato novembre 1841 e allegato al *Directorium*... del 1842; altre *Adnotationes*, per lo più sui patriarchi d'Aquileia e quasi sempre diverse dalle prime del 1841, apparvero nel 1843, nel 1844, nel 1846; nel 1843 vi apparve: *De Goritiensi Ecclesiae origine et fatis* (pp. III-X); nel 1846 un'*Adnotatio* sul trasporto del tesoro della basilica d'Aquileia a Gorizia nel 1753 (pp. VIII-XIX); nel

Di scritti autonomi, se si escludono poche cose fra cui la collaborazione e la cura di una miscellanea del 1867 per il venticinquesimo anniversario della consacrazione sua e di altri ventinove condiscepoli ([5]), non si può propriamente parlare. Alcune opere, anche molto ampie, sono sì apparse in forma di estratti, talvolta addirittura non solo reimpaginati ma anche ricomposti *ex novo,* con integrazioni e con correzioni: sono pure sempre scritti che ebbero primamente la luce nei due *Folia* già ricordati e talvolta dapprima nel *Folium* di Trieste e quindi in quello goriziano, il quale incominciò ad uscire appena nel 1875, dopo di quello triestino.

Quest'insistenza sistematica nell'impiego del *Folium* per farvi apparire i frutti dei suoi studi o le sue meditazioni teologiche e storiche, si spiega facilmente con gli intenti principalmente didattico-divulgativi, soprattutto a vantaggio dei sacerdoti, i più giovani dei quali, fra i goriziani ma anche fra quelli delle altre diocesi del Litorale, erano stati suoi discepoli. Per soddisfare quest'esigenza e perché i suoi scritti guadagnassero in chiarezza ed incisività, egli rinunciò a riferimenti bibliografici regolari e completi ma anche a tutti quei riferimenti problematici che, utili o doverosi sul piano

1850 un'*Adnotatio* sull'*Instrumentum consecrationis Basilicae Aquilejensis* (pp. VII-X); nel 1851 un'*Adnotatio* sui documenti della soppressione del patriarcato d'Aquileia (pp. VII-XII); nel 1847 un'*Adnotatio* sulla visita pastorale del 1594 e infine fra il 1848 e il 1867 apparvero le *Constitutiones* della sinodo di Gorizia del 1768.

Nelle notizie bio-bibliografiche lasciateci dallo stesso Kociančič e anche in quelle redatte dopo la sua morte (v. sotto n. 9) non compaiono come suoi gli scritti e le collaborazioni allo *Schematismus* dell'arcidiocesi di Gorizia: eppure lui stesso ebbe occasione di ammettere (F.P.A.G. 1875, p. 100) di essere il redattore, per esempio, o editore delle *Constitutiones synodi goritiensis.* È probabile che non le giudicasse opere abbastanza originali o ampie; lo stesso vale, del resto, per le edizioni di inni o di *lectiones* o anche di *Acta* (di sinodi) della chiesa triestina.

([5]) *Specimina lectionis scripturae hebraicae in gratiam auditorum suorum,* Goritiae 1853, 1860², pp. 30; *Album hoc est memorialis editus occasione, qua triginta sacerdotes, omnes quondam condiscipuli, vigesimum quintum presbyteratus sui annum solemniter agere convenerunt Goritiae in aedibus Seminarii centralis diebus tertia, quarta et quinta Septembris anno salutis nostrae MDCCCLXVII,* Goritiae 1867, pp. 74; *Doctor Johannes Nepomucenus Hrast. Breves notitiae biographicae,* Goritiae 1875, pp. 56; *Caffou Felix Antonius et Crobatti Josephus Fridericus. Breves notitiae biographicae...,* Goritiae 1877, pp. 90; *Vota Cantianuli Coronae qua occasione Doctor Joannes Nep. Glavina ad episcopalem dignitatem promovebatur sedem parentinam-polensem occupaturum,* Goritiae 1878, pp. 16; *Alphabetum triplex nimirum slovenicum, hebraeum et germanicum excellentissimo principi et illustriss. ac reverendissimo archiepiscopo goritiensi et metropolitae Domino Andreae Gollmayr (...) jubilaeum suum episcopale (...) humillime oblatum a Cantianulo Corona,* Goritiae 1880, pp. 15.

del buon metodo, non apparivano indispensabili di momento in momento in quella sede. Si ha l'impressione che tale rinuncia dispiacesse molto al Kociančič, quasi che prevedesse le conseguenze, per quel che concerne la sua notorietà.

Prevalendo, almeno dal punto di vista formale, l'intento per così dire pubblicistico, si comprende come il Kociančič potesse e anzi desiderasse riprendere e discutere temi e problemi già esposti e dibattuti sul *Folium* triestino come anche sullo stesso *Folium* di Gorizia ([6]).

Per una ventina d'anni, fino al 1865, Stefano Kociančič si dedicò quasi esclusivamente ad edizioni di carattere largamente divulgativo, in favore della lingua e della cultura degli Sloveni, come anche della storia e dell'etnografia delle genti lungo l'Isonzo ([7]). Rimanevano in una sfera del tutto particolare gli altri studi: per la sua attività e responsabilità di docente approfondiva e chiariva anzitutto a sé fatti e problemi veterotestamentari, con un'attenta cura e verifica attraverso la tradizione e l'esegesi di cui era portatore il cristianesimo. *A latere,* quasi per appagare una sua personale esigenza o soddisfazione di conoscere, egli andò sempre più allargando le ricerche lessicali e linguistiche, specie per quel che riguarda le lingue orientali ma non soltanto queste ([8]).

Benché avesse iniziato a collaborare col *Folium* triestino già

([6]) *Jubilaeum,* F.D.T. 1865, 165-178 (= F.P.A.G. 1875, 29-32, 46-48, 53-55, 65-66); *Altare privilegiatum,* F.D.T. 1866, 209-211, 1867, 32-34, 72-74, 82-83 (= F.P.A.G. 1876, 69-72, 86-87); *Observationes chronologicae in Gen. I-IX, 9,* F.D.T. 1871-1872, 1-8, 19-26, 42-46, 51-56, (in un ms. con note autobiografiche parla di *undecim prima capita).* Lo scritto diviene: *Observationes biblico-geologicae, F.P.A.G. 1875, 133-137, 148-153, 166-170, 182-186; 1876, 4-7, 17-20, 33-38, 48-53 (nunc partim eadem partim nova...)* e infine *Observationes chronologicae in Genesis capita I-XI, 9,* F.P.A.G. 1879, 156-159, 172-174, 186-192 *(hic secunda vice in publicum emittimus adjectis paucis quibusdam notis ibi amissis); Hymni in officio divino secundum consuetudinem Ecclesiae Tergestinae...* , F.D.T. 1872, 108-109, 142 *(Hymnorum liturgiae Tergestinae specimen,* F.P.A.G. 1876, 143-144); *Quod Beatissima Virgo Maria in templo fuerit educata,* F.D.T. 1872, 148-155 (= F.P.A.G. 1879, 153-156); *Calvaria,* F.A.T. 1873, 17-23, 33-38, 49-54 (= F.P.A.G. 1880, 214 ss.); oltre alle *Observationes biblico-geologicae,* anche *De nuptiis in Cana Calileae* è apparso in due versioni sul F.P.A.G. nel 1878 (34 ss.) e nel 1881 (187-190).

([7]) *Odgovori na vprašanja drustva na jugoslavensko povestnico,* in «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» III (1854) 259-309; cfr. B. Marušič, *Il Friuli goriziano nelle opere di Stefan Kociančič,* in *Atti del Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari,* Udine 1970, 171-180.

([8]) A. Cronia, *Un inedito e grande dizionario sloveno-tedesco di Stefano Kocijančič,* «Studi

nel 1865 con scritti di carattere vario, la sua autorità si impose in maniera specifica dal 1866 in poi specialmente per un commento ampio e sistematico dei Salmi ([9]), col chiaro intento di dare un contributo qualificato alla formazione e all'aggiornamento del clero, ma anche con un costante impegno apologetico.

È significativo quanto egli dice nell'iniziare le sue «puntate» sui Salmi: *quum Psalmus, S. Ambrosio teste, «vox ecclesiae» sit, mens eo felicius orat, quo magis hanc ecclesiae vocem sive linguam intellexerit... Promentur igitur, quae viri doctissimi operibus suis paravere, nos apum instar mella colligemus* ([10]). Si ha qui un'utile chiave di lettura dello spirito e degli obiettivi con cui poneva mano ai suoi scritti il Kociančič, il quale non voleva mai fare sfoggio di erudizione, né coltivava o approfondiva la conoscenza del passato con criteri eminentemente e aridamente scientifici. Come avviene per la maggioranza degli studiosi del suo tempo, impegnati sul piano storico-teologico, l'antico cristianesimo, che pure costituisce il filtro interpretativo dell'Antico Testamento, non è indagato nei documenti monumentali, in senso eminentemente archeologico dunque, ma sulla base delle testimonianze e dell'interpretazioni scritte. Alle fonti scritte, dunque, i monumenti e gli altri dati archeologici potevano essere aggiunti a soffragare *a posteriori* una tesi o un'ipotesi, non potevano o non dovevano reggerla da soli, in senso positivo o positivistico.

Come già anticipato, la preparazione del Kociančič, nella sua qualità di insegnante *Veteris Foederis* ([11]), costituisce il supporto e

Goriziani» XVI (1954) 17-30; G. HUGUES, *Di alcuni illustri semitisti e orientalisti della Venezia Giulia,* «Studi Goriziani» XXIV (1958/2) 74-77.

([9]) A onor del vero la *Psalmologia* che compare nel F.D.T. (1866, 9 ss.); 1871, 24-29; 1872, 8 ss.; 1873, 84 ss.; 1874, 17 ss.; 1875, 83 ss.) non è attribuita al Kociančič dallo *Životopis ranjkega Št. Kociančiča,* in «Soča», nn. 35-40 (1887), dove però altri scritti sicuramente suoi (perché ritornano nei due *Folia* o addirittura perché siglati) non gli sono attribuiti. Il Kociančič del resto scrisse sui Salmi nel F.P.A.G. 1879, 69-73, 115 ss. 1880, 373-377; 1881, 11 ss.

([10]) Basterebbe questo passo per legare al Kociančič questi studi e commenti sui Salmi. Dovrebbe essere questo l'inizio regolare e «ufficiale» della collaborazione del Kociančič al *Folium* triestino: vi sarebbe stato invitato a collaborare da esperto.

([11]) Succedette in quella cattedra nel 1846 al prof. Mozetic. L'insegnamento fu poi impartito anche da F.B. Sedej, il futuro rettore dell'Augustineum di Vienna e poi arcivescovo di Gorizia.

anche la direzione dei suoi scritti sui *Folia.* È un lavoro di preparazione didattica, che, animato da un incalzante desiderio di conoscere, pare costringere le sue riflessioni entro limiti troppo angusti, sicché i suoi scritti non paiono assumere l'ampiezza né la profondità delle ricerche e delle speculazioni del tutto originali. Il Klociančič parla e scrive anzitutto da didatta più che da solitario indagatore; si serve perciò degli strumenti bibliografici più sicuri (e anche più facilmente reperibili); sa di parlare a chi, come il clero, ha già una certa informazione di base, ma soprattutto mira a ricavare e a mettere in risalto spunti per riflessioni utili e «attuali» o attualizzate, occasioni per chiarimenti, precisazioni e anche approfondimenti non tanto per aperture nuove e originali o personali.

Questa solidità e questa prudenza non si spiegano tanto con una certa mentalità conservatrice o passatista quanto con la fiducia in alcuni dati di fatto, in verità e strumenti consolidati dalla tradizione. Circolano infatti vivi ed evidenti negli scritti del Kociančič, accanto alle preoccupazioni pedagogiche, altri interessi, anzitutto apologetici relativamente alla storia della Chiesa ed al cattolicesimo.

Un passo, inserito nell'articolo dedicato alle *Processiones* ([12]), dice molto sul suo atteggiamento nei riguardi dell'illuminismo: vi parla di *malitia... pseudophilosophorum sub finem saeculi 18.vi.* Il rifiuto del razionalismo illuministico si accompagna e si spiega con il timore di scostarsi dalla tradizione cattolica, dalla più stretta ortodossia.

È molto probabile, come si può ricavare da certi spiragli che si aprono qua e là nei suoi scritti, che il Kociančič respingesse dell'illuminismo, tra l'altro, una visione favorevole a certi particolarismi in senso antiromano e antipapale, i quali giustamente gli sembravano forieri di separatismi, di estremismi giurisdizionalistici ecc.

Il suo timore non giunge però a fargli rinunciare a talune «aperture» o a taluni suggerimenti settecenteschi, propri d'un

([12]) F.D.T. 1875, 75-76, 89-93, 98-100, 113-116, 136-138, 157-158: in particolare a p. 157.

illuminismo cristiano e in buona parte concordi con orientamenti ottocenteschi, più romantici che idealistici: si sente quindi impegnato nella scoperta e nella valorizzazione delle forme primitive, del primo cristianesimo, delle origini (che non sono tuttavia mai giudicate più pure o meno inquinate rispetto alla storia più recente), in ciò aiutato dalla sua competenza di biblista che lo incoraggia a vedere nell'Antico Testamento la fase preliminare del Nuovo, in cui si maturano e si realizzano in forma finale e perfetta le premesse adombrate nella sacra Scrittura. Egli è poi anche preso e compreso profondamente del grande valore della tradizione, delle forme di culto che la traduzione maturò: il culto dei santi, le processioni come le numerose e diverse espressioni esterne della fede religiosa, la liturgia contengono e trasmettono alti e densi valori di bellezza e di significati; sono tesori che occorre capire, far conoscere ed amare, perché fanno e sono la storia del cristianesimo vissuto.

Egli non esita in questa direzione anche a costo di apparire fin troppo attaccato e affezionato ai valori della tradizione, senza intervenire troppo criticamente e razionalisticamente o storicisticamente. Si dimostra molto attento nella scelta delle opere e degli autori a cui fare riferimento: è anzi molto vigile in questo senso con una preoccupazione morale. Sconsiglia infatti un uso indiscriminato e una frequenza disordinata di opere che possono assuefare e rendere insensibili al male: *nolo loqui de scriptis et operibus mere scientificis, in quibus etiam non raro, ut cum Apostolo loquar, «modicum fermentum» atheismi, polytheismi, deismi, rationalismi etc. inspersum «totam massam corrumpit» (Gal. V, 9)...* ([13]). La lettura, come lo studio eleva l'animo e lo ristora: *Tales eligamus* (scil. *libros) semper qui veram animae nostrae utilitatem adferunt, e quorum diligenti lectione vel in scientiis statui nostro necessariis proficimus, vel in fide et virtute roboramur, vel saltem honestam animi aliis curis et occupationibus vocationis nostrae defatigati recreationem et exhilarationem haurimus, quo alacriores ad officiorum nostrorum executionem reddamur* ([14]).

([13]) *Lectio pia,* F.P.A.G. 1880, 51-58 (il titolo esatto è nell'indice).

([14]) *Ibidem,* 56: può essere interessante rilevare come fra i periodici in lingua italiana egli consigliasse «La civiltà cattolica» e «L'eco del Litorale» *(etsi humile sit);* fra

Per la sua *forma mentis* e per gli intenti del suo operare e non soltanto perché deve affidare i suoi scritti al *Folium,* il Kociančič cerca di rimanere costantemente nell'ambito della visuale e degli interessi religiosi ed anzi ecclesiastici: se avviene che debba addentrarsi in questioni di altro carattere, per esempio nella filologia, sente quasi il dovere di giustificarsi e in ogni caso di dare una spiegazione «funzionale» della sua «divagazione»; analizzando la frequenza dei nomi «nonno» e «nonna» precisa: *haec sunt quae indagare huc usque potui de vocabulo isto; quae, esti magis ad philologicas, quam theologicas quaestiones spectare videantur, tamen etiam nostro ecclesiastico Folio convenire puto, cum agatur de nomine in tota ferme Europa dari solito personis ecclesiasticis, imprimis, quae monasticum vitae institutum sequuntur, atque ex parte etiam hinc inde, uti inter Slovenos, sacerdotibus saecularibus* ([15]).

Il Kociančič evita di personalizzare troppo il suo dire: a parte la preziosità e l'eleganza dell'eloquio latino, che però vuole essere (ed è) anzitutto strumento chiaro ed efficace, si tratta pur sempre d'una sua personale e palpitante comunicazione, sia pure al servizio di tutti e principalmente della Chiesa, della verità o della fede che egli vuole nutrire e animare. Molto raramente emergono con evidenza i suoi moti intimi, i suoi sentimenti: una delle poche eccezioni sia ha nello sfogo ([16]) contro i detrattori della sua parafrasi al Claus *(Spicilegium catechetico-concionatorium i.e. conceptus exegetici ex praestantissimis auctoribus collecti,* Venetiis 1747) intitolata *Ichnographia concionatoria* ([17]). Trasfondendo la sua amarezza (che vela una celata consapevolezza del proprio valore), ricorre pur sempre a citazioni bibliche e neotestamentarie per contraddire il suo *rigidi censores:* abbiano carità e comprensione perché egli ha lavorato e lavora da solo e questa è quasi un'esercitazione più facile e più tollerabile proprio perché meno originale e più scopertamente divulgativa.

gli sloveni ricordava: «Novice», «Zgodnje Danica», «Gospodarski list»; in tedesco poi: «Das Vaterland», «Linzer theologische Quartalschrift» ecc.

([15]) *Nonnus et nonna,* F.P.A.G. 1877, 6.

([16]) *Obloquentibus,* F.P.A.G. 1880, 220-221; cfr. *Oblocuturis,* F.P.A.G. 1880, 164-166.

([17]) F.P.A.G. 1880, 88-92, 120-125, 156-159, 179-183, 211-214, 250-254, 283-287, 313-316, 347-351.

Inde a mense Januario 1875 usque huc plurimum laboravi pro Folio isto nostro Periodico; ...Isto quoque anno 1880, tractatu «de Sepoltura» excepto, ego unus omnia scripsi. Paginas 32 quolibet mense explere, et lectores contentos reddere, res minime facilis est. Quid itaque mirum, si ad negotium mihi saltem aliquatenus facilius ac tolerabilius reddendum, sub titulo «Ichnographia Concionatoria» themata sermonum sacrorum singulis Dominicis, ut principalioribus Festis habendorum e vetere et celebri Claussio deprompta exscribam, praecipue ratus, rem me ita facturum pluribus gratissimam?... Longe a me alienum semper fuit et est, quempiam offendere, qui vellem, si possibile esset, omnibus placere ([18]).

Una certa passione, peraltro molto controllata, affiora nella difesa della sua lingua e della cultura della sua gente; non esprime tuttavia mai giudizi negativi sugli altri che pure lo attaccano. È ben attento nell'evitare e anzi nel disapprovare le spinte nazionalistiche emergenti ormai nell'Isontino. Rispondendo alle riserve espresse dal quotidiano goriziano «L'Isonzo», perché, in un omaggio al nuovo vescovo di Parenzo e Pola «il Dr. Giovanni Glavina» consacrato nella Metropolitana di Gorizia il 6 ottobre 1878, aveva usato tre lingue, il latino, l'ebraico e lo sloveno, ma non l'italiano ([19]), precisa: *Slovenicum nam idioma istud cum matris lacte didici; Hebraeum, ista enim lingua est, cui in gratis refero cathedram meam; Germanicum vero, hac enim lingua omnia olim studia peregi, unica theologia excepta... Ego non video, cur mihi istud vitio vertant, quod ego, Slovenus,*

([18]) F.P.A.G. 1880, 221.

([19]) A. VIII, n. 162, 9 ottobre 1878: «il distinto nostro filologo e orientalista prof. Stefano Cociancig, professore di lingue orientali al Seminario goriziano, faceva omaggio al nuovo Pastore di un opuscolo contenente oltre la dedica tre bellissimi salmi in lingua ebraica, da lui stesso poscia parafrasati e tradotti in latino e slavo, essendo egli non meno dotto slavista che orientalista. A questi salmi aggiungeva il Cociancig una poesia in idioma sloveno, intitolata «Il mio alfabeto» e con essa tesseva le lodi e gli auguri al nuovo vescovo (...).

Ma quelli che veramente possono dirsi bellissimi sono i salmi ebraici per purezza, eleganza e armonia di dizione, per spontaneità di poetiche immagini, per colore veramente davidico ed orientale di che sono improntati. Il Cociancig volle modestamente velare il proprio nome latinizzandolo e grecizzandolo, poiché *Cantianulus* non è che Cociancig in diminutivo, e *Corona* in greco *(sic)* significa Stefano.

«Unico appunto che volentieri moveremmo al dotto ed elegante scrittore sarebbe quello di non aver volgarizzato pure in italiano quei salmi, nella lingua cioè che dopo le orientali è la più fatta per servire d'interprete alla poesia del pensiero, e che assai più della latina, l'antica madre sua, è a tutti intelligibile».

italice minime scribam; nam etiam, qui Sloveni sumus Urbis hujus incolae, non exigimus, ut Italus quis nostro idiomate scribat ([20]).

Dev'essere costato molto al Kociančič uscire così allo scoperto e lo fece un anno e mezzo dopo essere stato criticato. Voleva essere umile e fedele interprete d'una tradizione, al servizio della Chiesa: non voleva proporsi come autorità. Anche per questo rarissimamente firma i suoi scritti per esteso: S.A. KOCIANČIČ; qualche volta usa la sigla «S.K.», «Prof. K.» o «Prof. S.K.». Soltanto dal 1881 in poi, quando il *Follium* goriziano ottenne la collaborazione di altri ecclesiastici, come G. Flapp, E. Valussi, A. Mahnič, Fr. Vidič, probabilmente obbedendo a una direttiva dall'alto contrassegna i suoi articoli.

Dall'Antico al Nuovo Testamento

Raccogliendo o dividendo in gruppi omogenei gli scritti del Kociančič aventi interessi antiquari e storico-ecclesiastici, un primo gruppo dev'essere riconosciuto nei saggi che riguardano direttamente l'Antico Testamento. Si è già detto della sua interpretazione dell'Antico Testamento come prefigurazione del Nuovo e si è già ricordato il passo in cui il nostro autore giudica i Salmi come *vox Ecclesiae.* Sia che parli della Genesi, della creazione mosaica, della *prima hominum aetas* o di Abele, sia che abbozzi una *Lectio sacrae Scripturae* o ragioni sui nomi propri nella Scrittura ([21]), il Kociančič

([20]) Alla risposta che viene data in *Obloquentibus* (già cit.), si dovrebbe aggiungere quanto dice, prevenendo altre obiezioni, in: *Alphabetum triplex nimirum slovenicum, hebraeum et germanicum excellentissimo principi et illustriss. ac reverendissimo Archiepiscopo Goritiensi et Metropolitae domino domino Andreae Gollmayr (...) humillime oblatum a* CANTIANULO CORONA, Goritiae 1880, p. 8: *Etsi hujus rei causam etiam alibi jam indicaverim, tamen puto non fore superfluum, si hic quoque iisdem fere verbis iterum illud repetam. Pluribus nimirum annis jam theologiae candidatos linguae hebraicae elementa doceo. Non mirum itaque, memoratum titulum mihi occurrisse tanquam huic modicissimo scripto meo unice convenientem, qua tribus linguis, hebraea, slovenica, quam a matre didici, et germanica, qua omnia studia mea paregi, «Carmen Alphabeticum» composui, ad augendum, quantum in me est, festi jubilaris solemnitatem.*

([21]) Nel giornale sloveno «Soča» (35-40, del 1887) compare un'autobiografia più completa del Kociančič: l'elenco delle opere ricordate non può dirsi però veramente completo. È improbabile tuttavia che sia suo uno scritto *De divinis nominibus* (F.P.A.G. 188L, 9 ss.), contrassegnato dalla sigla «Y.» e non ricordato in «Soča», benché appaia tematicamente e stilisticamente nella sfera del Kociančič.

studia e analizza in sé il testo biblico ma ha cura di filtrarlo anzitutto attraverso l'esegesi patristica ([22]) e le esigenze cristiane; le abbondanti citazioni dai Padri aiutano a capire e anche a «tradurre» in senso «attuale» i dati offerti dalla Bibbia. In questi riferimenti esegetici, peraltro sempre ben pilotati e organizzati, il Kociančič pare concedere qualche cosa, più che altrove, all'«accademia», ma sempre con molta misura e modestia.

Il gruppo cospicuo degli scritti è dedicato alle antichità cristiane: sono notevoli, anche perché si inseriscono in una tradizione esegetica paleocristiana (cita S. Ilario di Poitiers, S. Ambrogio, S. Gerolamo), il *Brevis commentarius in initium Evangelii secundum Matthaeum* ([23]), al quale si connettono le *Breves considerationes in genealogiam Christi* ([24]), o il commento all'*Alleluja* ([25]), all'*Ave* con tutta una collana di scritti mariani ([26]).

È singolare e soprattutto indicativo della cultura e della stessa mentalità, che il Kociančič condivideva, il tentativo di analizzare e di ricostruire storicamente alcuni aspetti e figure della Passione di Cristo *(Corona spinea,* «F.P.A.G.» 1876; *Bonus latro,* «F.D.T.» 1874), con l'accostamento e quasi con l'equiparazione della testimonianza di Catharina Emmerick ([27]) all'autorità degli antichi testi, ivi compreso il Vangelo e i Padri della Chiesa. Benché egli non scendesse che raramente alla letteratura altomedioevale, pure si avvalse delle visioni della Emmerick perché ben si inserivano nel suo intento

([22]) Precisi paralleli e riscontri o confronti fra i due Testamenti sono abbastanza frequenti: *Gog e Magog* (F.P.A.G. 1876, 118-121), per esempio.

([23]) In *«Album» hoc est memorialis editus...* , Goritiae 1867, 41-51; e in F.P.A.G. 1876, 102-104, 115-118.

([24]) F.P.A.G. 1880, 149-156, 166-174.

([25]) F.P.A.G. 1876, 54-58: si ricordano le interpretazioni di S. Agostino, di Isidoro di Siviglia, di S. Gerolamo, di S. Epifanio, di Sidonio Apollinare e gli usi nelle varie liturgie.

([26]) F.P.A.G. 1876, 185-186; si aggiungano: *De Beatissima Virgine Maria ejusque cultu,* F.P.A.G. 1876, 65-68, 81-86, 97-99, 113-115, 145-148, 162-166 (vi si parla del santuario di M. Santo), 177-183; 1877, 1-5, 17-19, 33-36, 51-55, 68-72; *Rosarium, F.P.A.G. 1876, 87-89, 99-101; Quod Beatissima Virgo Maria in templo fuerit educata. Dissertatio* (firmata: S.K.), F.P.A.G. 1879, 153-156 (cfr. F.D.T. 1872, 148-155).

([27]) Certamente sullo stesso Kociančič agì la suggestione delle visioni e degli scritti della Emmerick, mediati o manipolati in vari modi. È certo che la discussione scientifica sulle sue visioni ha respinto in un secondo piano il contenuto religioso.

didattico ed aggiungevano efficacia all'opera di persuasione che egli perseguiva; ma qui anche di suggestione ([28]).

Nei limiti del possibile e dell'ammissibile il Kociančič, nell'interpretazione di consuetudini antiche, alla testimonianza o alle spiegazioni desunte dalle fonti paleocristiane premette i dati relativi alla tradizione pre-cristiana, a quella ebraica, dunque, e quella greco-romana: così nell'articolo sulle *Processiones* («F.D.T.» 1875), dopo aver ricordato le ragioni e le mete di queste manifestazioni pubbliche e collettive di religiosità ([29]) precisa però, polemizzando con l'illuminismo: *Sic itaque, ut reputamus, quae de processionibus magis notanda sunt, sive respiciamus Gentiles, sive Judaeos, sive Christianos, in praemissis saltem paucis proposuimus. Ob propensionem naturalem, externe manifestandi interna sensa gaudii vel moeroris, invenimus pompas publicas, ovationes, triumphos, processiones semper et ubique fuisse et esse in consuetudine, atque malitia tantum pseudophilosophorum sub finem saeculi 18.vi asserere potuit, christianas sacras processiones nil aliud esse, quam vestigia superstitionum Gentilium* ([30]).

Antichità cristiane

Lo scritto di maggior ampiezza tra quelli del Kociančič sulle antichità cristiane, anche perché circoscritto proprio e soltanto ad

([28]) Sull'argomento v. anche: *Calvaria,* F.D.T. 1873, 17-23, 33-38, 49-54; *Crux et crucifixio,* F.P.A.G. 1875, 21-24, 40-44; *De Via crucis, dissertatiuncula,* E.P.A.G. L875, 105-110, 124-126 (tratta dell'*inventio* di S. Elena e di testimonianze storiche e patristiche; lo scritto però non è ricordato nell'autobiografia del 1887, benché ricompaia nel 1880 – 63-64, 79-83 –, nell'anno cioè in cui il *Folium* era interamente scritto da lui; in ogni caso risulta che soltanto il Kociančič pubblicasse più volte i suoi articoli); anche *Calvaria. Dissertatio* viene ripreso nel 1880, 214-220, 243-250, 278-283, 304-306.

([29]) Nell'occasione sono elencate le molte processioni in uso presso la chiesa d'Aquileia fino al Cinquecento (p. 157); la fonte principale è R.M. De Rubeis, *Dissertationes duae (...) Altera. De vetustis liturgicis aliisque sacris Ritibus, qui vigebant olim in aliquibus forojuliensis provinciae Ecclesiis,* Venetiis 1754; vengono però segnalati anche «*praecipua opera et tractatus, in quibus ex professo hoc argumentum pertractatur. Sunt vero sequentia: Jacobi Grelseri,* de sacris catholicae ecclesia processionibus et supplicationibus libri duo. *Bingham,* origin. eccles. lib. XIII. cap. 10. *Joan. Bapt. Gallicciolli,* Isagog. liturg. cap. 15. *J.F.B.M. De Rubeis,* dissert. de litaniis. *Gerberti,* Liturg. Aleman. disquisit. X. de litaniis et processionibus T. II. *J.B. Casalius,* Rit. Vet. Christian. cap. 40 de processionibus. *Serarius,* de litaniis et processionibus». La bibliografia era suggerita a chi volesse approfondire il problema; è indicativa tuttavia della documentazione a cui ricorreva il Kociančič stesso.

([30]) F.D.T. 1875, 157-158.

alcuni aspetti e momenti caratteristici del primo cristianesimo, è quello che egli intitola *De memorabilibus Ecclesiae Christianae* ([31]). Egli avverte di non voler affrontare tutti i *memorabilia* della Chiesa cristiana, come del resto avevano già fatto altri autori, fra cui Tomaso Maria Mamachi ([32]) e Anton Joseph Binterim ([33]). *Omnibus omnia non placent, trahit quemque sua voluptas. Mihi, quae historica sunt, magis arrident (...) Nos vero tantummodo aliquot columnas Folii hujus explere ita gestimus, ut legentibus et utilis et jucunda lectio proponatur. Quem finem ut consequamur, breves et succinctae rerum Ecclesiae magis memorabilium descriptiones et expositiones plus conferent, quam eruditiores et protractiores tractatus. Sed neque expectandum est ab exiguitate mea, ut omnino et plane exhauriam totum thesaurum dictorum Memorabilium, quum neque vires tale quid praestare valeant, neque tantam fontium ad hoc necessariorum copiam manibus habeam; sed ex paupere mea penu propinabo id, quod habere potero* ([34]).

Nel passo qui riportato appare evidente una volta di più il metodo, come anche i fini, dell'operare del Kociančič: non ricorre a tutte le fonti che sarebbe doveroso consultare (e nelle «fonti» vanno compresi i testi antichi come anche gli autori o trattatisti moderni) e non mira ad esaurire l'argomento ([35]). La traccia che egli ricalca abbastanza fedelmente è desunta da alcuni libri dell'opera del Mamachi ([36]); ma è certo che lo spirito è sostenuto piuttosto

([31]) F.P.A.G. 1877, 6-10, 22-25, 36-39, 58-59, 72-74, 91-93, 103-104, 118-121, 135-137, 148-152, 166-170 (di questo studio esiste anche il manoscritto presso la Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia).

([32]) *Originum et Antiquitatum Christianarum Libri XX,* Roma 1749-1755.

([33]) *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der christkatolischen Kirchen,* 7 voll., Mainz 1825-1841; il Kociančič ricorre a questa forma abbreviata del titolo.

([34]) F.P.A.G. 1977, p. 6.

([35]) *Non scripsi: «Memorabilia Ecclesiae Christianae», qui titulus ita absolute positus plus promitteret, quam ego praestare possum: sed scripsi: «De Memorabilibus Ecclesiae Cristianae», ut videlicet unusquisque jam ex ista inscriptione intelligere possit, non totum, sed partem, vel particulas quasdam hic fore proponendas* (p. 6).

([36]) Al Mamachi (che curiosamente egli cita come *Mammachius)* il Kociančič si ispirò anche in altri articoli, come in quello dedicato alla *Herarchia* (F.P.A.G. 1879, p. 105-107; il titolo è: *De Ecclesiae hierarchia. Ignatii martyris documenta;* non appare nell'autobiografia del 1887 forse perché, come in altri casi, consisteva in una trascrizione di documenti o di testi), che corrisponde al libro IV dell'opera citata (n. 32) dell'archeologo domenicano.

dal Binterim, battagliero teologo di Düsseldorf ([37]), vigoroso e rigoroso difensore dei valori tradizionali della Chiesa cattolica.

Il Kociančič non si limita a questi autori ma cita più volte scritti di altri autorevoli studiosi delle antichità cristiane, come Jean Mabillon, Bernard de Montfaucon ([38]), Théodoric Ruinart ([39]), Eusèbe Renaudot (1648-1720), Edmond Martène o Martenius ([40]). Sono tutti autori di formazione seicentesca e in varia misura pre-illuministi; oltre al Binterim, fra gli autori più recenti il Kociančič fa ricorso anche a K.J. von Hefele (1809-1893), quale autore di *Patrum Apostolicorum Opera* (Tübingen 1855); non pare che la posizione dello storico di Tubinga, notoriamente restio ad accettare il dogma dell'infallibilità pontificia, turbasse il pur ligio professore del Seminario teologico centrale di Gorizia, il quale lo cita con piena fiducia, negli anni immediatamente successivi alle polemiche sollevate dal Concilio vaticano I, che ebbero particolare fervore anti-infallibilista nelle diocesi austriache ([41]).

Le opere di questi autori erano possedute dalla biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia, come risulta del resto dallo schedario che risale proprio al Kociančič; ma si ha motivo di pensare che alcune opere e alcuni autori ricorrano nei suoi scritti in quanto citati o ricordati dai testi o dai manuali disponibili. Si ricava la convinzione che per i suoi fini, come si è detto, anzitutto didattici, Stefano Kociančič non giudicasse indispensabile consultare tutto ciò che sarebbe stato necessario per una conoscenza e per una visione completa e scientificamente seria.

([37]) Questo, a sua volta, pur con integrazioni d'interesse tedesco, seguiva lo schema di A. PELLICCIA, *De christiana ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia*, Napoli 1777-1781.

([38]) *Diarium italicum*, Parisiis 1702.

([39]) Il maurino (1657-1709) fu collaboratore del Mabillon per gli AA.SS. (*Acta Martyrum*, Regensburg 1859).

([40]) *De antiquis Ecclesiae ritibus*, 4 voll., Anvas 1736-1738 (è conosciuto già dal De Rubeis).

([41]) Più che per la storia dei concili (*Conciliengeschichte*, 7 voll., Tübingen 1855-1874), il Kociančič pare di conoscerlo per: *Geschichte der Einführung der Christentums im südwestichen Deutschland*, Tübingen 1837. Il rimando allo storico tedesco vale in particolare per la lettera di Ignazio martire: *«Ubi comparuerit episcopus ibi et multitudo sit; quemadmodum, ubi fuerit Christus Jesus, ibi catholica est ecclesia». Sensus est: Ubi Episcopus est, ibi Ecclesia concreta; et ubi Christus, ibi ecclesia universalis.*

Mentre il Kociančič, visto attraverso i suoi scritti apparsi sui *Folia,* appare come lo studioso erudito, preoccupato cioè di conoscere e di cimentarsi in discipline e campi diversi, pur nell'ambito dei problemi storico-teologici, in realtà la sua erudizione è meno arida, oltre che meno sistematica, di quanto sembri, ed è sempre mirata alla spiegazione dell'essenza dei problemi e a vantaggio della scuola e del clero impegnato nell'attività pastorale ([42]). Alla completezza dell'informazione, miraggio caro a tanto sapere accademicamente erudito, anche all'originalità a tutti i costi egli preferisce la certezza nel possesso della verità, nell'illustrazione delle radici e dei fondamenti della dottrina cristiana: eppure non mancano acute e aggiornate note, che però egli bada a mantenere, qui come altrove, ai margini dell'esposizione.

Tornando direttamente all'operetta *De memorabilibus Ecclesiae Christiane,* si deve precisare che le limitazioni tematiche a cui il Kociančič si attiene riguardano in qualche parte l'ampiezza della trattazione dei diversi argomenti e in parte maggiore la cernita di alcuni e l'esclusione di molti, sicché lo studio ha l'aspetto d'un saggio per campioni o per esempi, non sempre i più importanti o i più significativi.

Dopo un *excursus* sui nomi e sugli epiteti che furono attribuiti ai cristiani nei primi secoli ([43]), tratta argomenti vari, tra cui i significati e i riti relativi ai sacramenti e in particolare al battesimo: si diffonde anche su aspetti per così dire filologici, non dunque archeologici in senso stretto, se elenca e spiega i principali nomi dati al battesimo e al battistero: si ha tuttavia qui uno dei rari casi in cui egli si sofferma sull'aspetto e sulle corrispondenze monumentali dei fatti o dei riti affrontati ([44]).

Saeculo vero quarto pace ecclesiae concessa incipiebant episcopi publice et solemniter baptizare, et specialia loca ad hoc destinare ita tamen, ut pro baptismo in necessitate conferendo prior libertas manserit. Loca hujusmodi ad solemnen baptismi administrationem deputata variis denotabatur nomini-

([42]) Si ricordi l'episodio delle contestazioni o delle ironie contro la sua *Ichnographia concionatoria* (n. 17).

([43]) Corrisponde al libro I dell'opera citata del Mamachi.

([44]) F.P.A.G. 1877, 91-93.

bus. Apud Graecos nimirum locus dicebatur «φωτιστήριον» i.e. «illuminatorium», inde nimirum, quod et baptismus ipse, illuminatio dicebatur, cum et ipse S. Paulus «illuminatos» dixerit baptizatos Christi baptismate Hebr. VI, 4. Forsan etiam ideo sic appellabatur a luminibus; quia enim circa mediam noctem, ut infra dicturi sumus, baptismus conferebatur in vigilia Paschae et Pentecostes, locus necessario luminibus collustrabatur ([45]).

Vengono poi ricordati altri nomi, come *Regia vel palatium regis,* sulla base di S. Cirillo *(Procatech.,* n.1), per indicare l'edificio in cui il battesimo veniva anticamente amministrato; *«Tinctoria» a tingendo* ([46]); *«secundum tabernaculum» ubi virga Aaron floruit (S. Ambros. lib. de initiand. myst. c. 5)* e inoltre *oracula et plebes, tituli baptismales, piscina, aula baptismalis, fontes hoedorum, fons baptismatis, fons sacer, sacrarium regenerationis.* È notevole il riferimento a S. Dionigi per la denominazione del fonte battesimale come *mater adoptionis* che ci fa ricordare la più forte immagine di Cromazio d'Aquileia, della Chiesa che genera il fedele e del battistero come utero ([47]).

A proposito dei battisteri antichi egli osserva che avevano forma circolare ma che il fonte poteva avere la forma di croce ed era sormontato da un ciborio, citando rispettivamente il diacono Giovanni, Gregorio di Tours e S. Paolino; ma poi segnala molte varianti, sia per quel che riguarda la posizione del battistero rispetto alla basilica: *erant vera baptisteria plerumque ab ecclesia separata, ita tamen, ut ex ea in baptisterium sub tecto veniri potuerit, sicuti v.c. Aquilejae videre est.* Di Aquileia si ricorda anche per le varietà delle forme sia del battistero sia del fonte: *baptisterium aquilejense vetus hexagonum est,* dove intende parlare del fonte, sicché precisa: *habentur et octagona.*

L'osservazione sul fonte e sul battistero d'Aquileia è frutto della conoscenza diretta del Kociančič, benché potesse esserne informato da altri, dal Bertoli, per esempio, che però egli non cita mai, e dal De Rubeis.

([45]) Ibidem, 92. È una spiegazione quasi positivistica, o piuttosto è il tentativo, come altrove, di attribuire alla Chiesa l'impegno di accogliere il meglio della tradizione e delle consuetudini e di innalzarle e caricarle di significati simbolici e allegorici.

([46]) A proposito di *tingere* e di *tinctorium,* il Kociančič non può sapere d'aver ricordato un termine tipico, distintivo della chiesa aquileiese oltre che in molte chiese africane: S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa,* in *Aquileia,* Udine 1968, 193-194.

([47]) CHROMATII AQUILEIENSIS *Opera,* C.C.s.l., IX, A, *Serm.* XXXIII, 105-121.

Quindi aggiunge che dai testi risulta che taluni battisteri erano tanto ampi che vi si poterono raccogliere concili o sinodi: *similiter, ut Mabillon itinerar. ital. testatur, etiam Parmae et Florentiae valde magna baptisteria existebant:* con ciò egli non si preoccupa di sapere se questi edifici sussistono; il Mabillon o altri sono utilizzati dunque come fonti e testimoni utili in questa casistica e ai fini dell'analisi. La quale si completa toccando il numero dei gradini del fonte e quindi il significato relativo: quando sono tre per scendervi e tre per risalirne, sull'autorità di Isidoro di Siviglia, vi si deve riconoscere un significato simbolico: *fons autem omnium gloriarum origo est, cujus septem gradus sunt; tres in descensu, propter tria, quibus renuntiamus; tres in ascensu propter tria, quae confitemur; septimus vero is est, qui et quartus, similis filio hominis, extinguens fornacem ignis, stabilimentum pedum.*

A proposito poi di notizie derivate da osservazioni personali e oculari, è molto curioso l'accostamento che il Kociančič propone fra il ravennate *baptisterium Arianorum* ([48]) e l'*ecclesia paganorum* di Aquileia, così detta, *ut videtur, quia hic pagani congregabantur ad instructionem in fide, atque hic baptismo lustrabantur* ([49]).

A proposito infine dei riscontri che il Kociančič tenta o propone con Aquileia, è opportuno di ricordare, su un altro piano, quanto dice delle origini dell'autorità metropolitica del vescovo d'Aquileia, che egli fa risalire alla fine del secolo quarto ([50]), alla stessa data però fa risalire anche l'autorità metropolitica della chiesa di Ravenna; in margine discute anche dell'autocefalia ([51]).

([48]) Desume la notizia dal *Diar. ital.*, c. 7, del MONTFAUCON.

([49]) In realtà è noto che la stessa collocazione a occidente è indicativa del significato di quell'appendice, da intendersi in funzione della morte e quindi della risurrezione nel battesimo. (S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, «AAAd» III, Udine 1972, 89-99). Fin dall'organica sistemazione impressa al nucleo episcopale dal vescovo Cromazio, attorno al 400, era ben evidente ad Aquileia una bipolarità nella stessa struttura architettonica, oltre che concettuale e liturgica: S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit.; e *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia*, in *Studi forogiuliesi offerti a C.G.Mor*, Udine 1983, 74-80.

([50]) *Episcopi exempti*, F.P.A.G. 1875, 22-25; 1876, 39-41, 53-54.

([51]) La base dell'informazione è costituita dal BINTERIM, *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten...* , cit.

La liturgia

Benché radicati nella storia del primo cristianesimo, sono tuttavia proiettati verso tempi più vicini a noi alcuni scritti del Kociančič riguardanti la liturgia, con i quali egli tenta di ricostruire con particolare insistenza e meticolosità la storia e le forme dei riti detti patriarchini.

Se alcuni di questi scritti appaiono meno originali nel loro parafrasare e divulgare i risultati delle ricerche altrui ([52]), rivelano maggiore interesse altri articoli, come quelli che accompagnano l'edizione di un buon mannello di inni e di letture, tratti dal Breviario triestino del secolo decimoquinto ([53]) e in modo del tutto particolare quelli che mirano a indagare la storia, specialmente quella più recente, della liturgia aquileiese e le vicende che precedettero e accompagnarono l'abolizione del 1596 (concilio provinciale di Udine), e a precisare le peculiarità aquileiesi, tra le quali, per esempio, relativamente alla presenza e all'inserimento di composizioni poetiche nella liturgia aquileiese, annota il fatto particolare ed originale dell'apporto di sue composizioni da parte di Paolino d'Aquileia e del grandissimo numero di sequenze di fronte all'esiguità della loro presenza nella liturgia romana.

Alla liturgia aquileiese il Kociančič dedica lunghi studi, come risulta anche dalle due versioni manoscritte che preparano il sostanzioso *Tractatus de liturgia ecclesiae Aquilejensis,* apparso nel *Folium* della diocesi di Trieste ([54]) e poi raccolto, corretto e reimpa-

([52]) *Consideratio de lingua liturgica in SS. Eucaristiae dispensatione,* F.P.A.G. 1881, 79-82, 217-219 (non è ricordato nell'autobiografia del 1887 ma è firmato «K.»); *Psalmi ad Vesperas,* F.P.A.G. 1880, 373-377; 1881, 11-15, 43-46, 110-113, 146-149; *Altare privilegiatum,* F.D.T. 1866, 209-211; 1867, 32-34, 72-74, 82-83 (F.P.A.G. 1876, 69-72, 86-87); *Habitus clericalis,* F.P.A.G. 1876, 134-136 (cfr. *ibidem,* 123-126).

([53]) *Hymni in officio divino secundum consuetudinem Ecclesiae tergestinae olim recitari soliti, excerpti ex Breviario Tergestino manuscripto, quod inter a. 1413 et 1509 gothicis characteribus scriptum fuit,* F.D.T. 1872, 108-109 (feste di *S. Bartolomeo* e *In decollatione Sancti Johannis Baptistae);* cfr. F.P.A.G. 1876, 143-144); *De Sancto Paulo. Sequentia e ritu aquilejensi,* F.P.A.G. 1875, 6-8 (cfr. *ibidem,* 170-171); *Versus in calendario antiqui Missalis aquilejensis contenti,* F.D.T. 1872, 78-80. Benché vi traspaia evidente la penna del Kociančič, questi articoli non sono riconosciuti come suoi nell'autobiografia del 1887, forse perché erano considerate semplici trascrizioni.

([54]) F.D.T. 1872, 97-104, 113-118, 129-137, 145-148, 166-171; 1873, 6-14, 24-29, 38-45, 55-59, 73-75, 81-84, 99-106, 116-122, 150-155, 166-169; 1874, 11-12, 21-25, 65-70, 120-123, 153-156, 164-167, 180-184; 1875, 44-46, 50-54, 141-144.

ginato in un volume di 110 pagine (55). Vi convergono altri appunti, fra cui uno era dedicato al messale aquileiese stampato nel 1519 (56).

A conclusione del suo *Tractatus* il Kociančič avverte: *conati sumus ritus liturgicos aliasque sacras caeremonias, quibus in Ecclesia nostra matrice Aquilejensi usque ad finem saeculi XVI utebantur tum in Sacrosanto Missae Sacrificio, horisque Canonicis persolvendis, tum in Sacramentorum administratione, aliisve sacris functionibus* (57).

Di quest'opera nessuno pare essersi ricordato, se è vero che non è stata accolta nella bibliografia friulana né in quella specificamente aquileiese, benché molti si siano accostati con grande competenza e vastità d'informazione a questo non facile tema della liturgia aquileiese (58).

Si tratta d'uno studio che, al di là d'un intento informativo comune agli scritti del Kociančič, riveste notevole interesse per l'impostazione che l'autore gli diede, diversa da quella delle opere precedenti sullo stesso tema, e per le osservazioni, le integrazioni e le verifiche aggiunte sulla base della parafrasi degli scritti del De Rubeis (59) ma soprattutto per i riscontri suggeriti dalle frequenti e singolari varianti che il Kociančič rileva nel ricordato Breviario triestino, non utilizzato e forse non conosciuto dal De Rubeis e nemmeno da altri (60). L'opera acquisita in tal modo un grande interesse, giacché non si riduce ad un riassunto supinamente e acriticamente redatto, come farebbe pensare l'onesto e frequente rinvio al De Rubeis ammesso dall'autore.

Il Breviario triestino del Quattrocento, che il Kociančič studia, utilizza e commenta anche separatamente in più occasioni,

(55) Uscì a Trieste, semplicemente reimpaginato ma con alcune correzioni, nel 1875. Ringrazio della segnalazione Giuseppe Cuscito.

(56) *Adnotationes liturgicae ex Missali Aquilejensi impressi* (sic) *Venetiis per Gregorium de Gregoriis M.D. XIX, die XV. Decembris*, ms. della Biblioteca del Seminario centrale di Gorizia (sei fogli di quattro facciate ciascuno, salvo il foglio n. 4 che ne ha soltanto due): appare utilizzato da F. Spessot, *Libri liturgici e rito patriarchino*, «Studi Goriziani» XXXV (1964/1) 77-92.

(57) *Tractatus...* , cit., 141, 106 (dell'estratto, che da ora sarà citato di preferenza).

(58) S. Piussi, *Bibliografia aquileiese*, «AAAd» XI, Udine 1978, 156-161.

(59) *De vetustis liturgicis...* , cit.

(60) Come Altan, Joppi Baumstark, Vale ecc.

come appare dal *Folium* triestino, non era entrato ancora nel panorama storico-liturgico dell'area aquileiese: in quest'occasione il ricorso al codice triestino contribuisce a completare e a chiarire meglio il coacervo di problemi che si legano e mantengono abbastanza confuso il quadro relativo alla storia e all'interpretazione o alla ricostruzione della liturgia aquileiese e patriarchina.

Il Kociančič, che inserisce in questo quadro anche quanto può desumere dai codici aquileiesi custoditi a Gorizia ([61]), sottolinea puntualmente le varianti offerte dal codice triestino: sono spunti che fanno vedere nelle testimonianze triestine fasi e momenti più arcaici o meno contaminati o manipolati rispetto a quanto emerge dai documenti e dai testi liturgici aquileiesi e cividalesi. È uno spunto che dovrebbe indurre a rivalutare anche oggi l'assieme dei dati letterari ma anche monumentali offerti dalla chiesa di Trieste, non soltanto in sé ma soprattutto nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica e della cultura aquileiese. Si ricava più volte e per varie vie che la diocesi di Trieste e la sede episcopale di Trieste ebbero ininterrotta continuità di vita e immediate e fedeli rispondenze e corrispondenze con la vicina sede patriarcale, rispetto alla quale Trieste rappresentò pur sempre la più vicina sede organizzata, in condizioni privilegiate e, dal punto di vista degli studi attuali, quanto mai preziose ([62]). Anche per ragioni politiche e organizzative interne, la diocesi di Concordia si costruì una vita e una storia progressivamente più autonoma e divaricata rispetto a Trieste, su cui troppo spesso dalla storiografia recente si proiettano gli effetti del distacco, ma nemmeno tanto radicale, rispetto all'area aquileiese che seguì alla trasformazione della città durante il Settecento. Il Kociančič non insiste su questo iato in una visione storicamente più corretta.

Non è possibile in questa sede passare in rassegna tutte le

([61]) Com'è noto, il De Rubeis aveva fatto ricorso preferenzialmente ai libri liturgici cividalesi.

([62]) Basterebbe tener conto della vicinanza tipografica e dei precisi riflessi da Aquileia a Trieste, fin dai primi secoli, com'è provato del resto dalle epigrafi musive della basilica di via della Madonna del Mare, dove sembrano addirittura prevalere i personaggi (o i «nomi») aquileiesi: G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, 239-254.

varianti (e talvolta sono varianti che contengono indizi preziosi) né tutte le osservazioni utili allo studio della liturgia aquileiese. Si deve rilevare come egli spiega, per esempio, la consuetudine ancora viva della benedizione dell'acqua nella festa dell'Epifania, argomento che lo impegnò in un articolo apposito ([63]), attento a dimostrare che l'origine del rito discende dall'uso antico di battezzare presso alcune chiese anche in occasione dell'Epifania. Si sa invece che tale consuetudine è ad Aquileia un resto molto eloquente dell'antichissima liturgia particolare che concentrava nello stesso giorno (6 gennaio), nel giorno della «manifestazione del Signore», il ricordo del battesimo nel Giordano, accanto alla Natività e all'Adorazione dei magi ([64]).

Per quanto possa sembrare sorprendente, il Kociančič, cultore di storia patria, non si lascia trascinare o affascinare dalle singolarità o dagli aspetti eccezionali che può riscontrare nella storia della liturgia aquileiese. Pare attento piuttosto a non dare significati anti-romani o anche soltanto extra-romani ai fenomeni liturgici aquileiesi, quando appaiono troppo differenti. In quest'attenzione si ripercuote o si svela una tesi, ben comprensibile dati i tempi in cui egli scrive il suo *Tractatus*. Egli preferisce cioè svalutare o attenuare gli aspetti della liturgia aquileiese discordi rispetto a quella romana, aderendo a una tesi che non può essere accolta *sic et simpliciter*.

Ergone ecclesia patriarchalis Aquilejensis propriam, ab aliis distinctam liturgiam habuit? Nequaquam; liturgia enim celebris hujus ecclesiae erat liturgia ecclesiae Romanae. Nec mirum! Quum enim occidentis ecclesiae omnes a praeconibus evangelii, qui a Romanis Pontificibus ad praedicandum mittebantur, fundatae sint, etiam liturgiam aliam recipere non poterant, praeter eam, qua Romana utebatur ecclesia. (...) Progressu vero temporis ad primitivum ordinem simplicemque liturgiae modum varia accesserunt additamenta, pro locorum varietate, ita ut unaquaeque ferme particularis

([63]) *De benedictione aquae in vigilia Epiphaniae,* F.P.A.G. 1876, 173-176, 191-192 (nell'autobiografia del 1887 non è però ricordato questo scritto).

([64]) S. TAVANO, *Il Natale in Cromazio di Aquileia,* «Aquileia chiama» XXV (dic. 1978) 2-4; cfr. J. LEMARIÉ, *La manifestation du Seigneur,* Paris 1957.

ecclesia peculiares quasdam observationes et coeremonias habuerit, quibus ab aliis ecclesiis distinguebatur ([65]).

Anticamente ci sarebbe dunque stata un'unità o uniformità liturgica presso tutte le chiese, o almeno presso le chiese occidentali, in ragione della predicazione unitariamente romana, e quindi si sarebbero ramificati, differenziandosi e corrompendosi, i vari ceppi o fenomeni regionali. Alla frammentazione si sarebbe accompagnata una grave forma di corruzione che nel tardo medio evo e nel Cinquecento in sommo grado avrebbe raggiunto limiti tali da giustificare in pieno la decisione di Roma e del concilio udinese del 1596 di sopprimere gli usi liturgici aquileiesi e di adottare, quasi come in un riavvicinamento alla madre, la liturgia romana.

È del resto significativo, a questo proposito, il modo con cui il Kociančič, diversamente dal De Rubeis, commenta una nota di Giovanni Bona sulle differenze fra la liturgia romana e le altre liturgie; il De Rubeis precisa: *Vetustum Aquilejensem Ritum generatim hisce verbis descriptum habes;* il Kociančič invece pare concentrare l'attenzione su una parte della nota del Bona: *haec procul dubio nec Ritus diversitatem inducunt nec Ritum peculiarem constituunt* ([66]). Il Kociančič, oltre tutto, insiste nell'analisi degli aspetti che la liturgia aquileiese presentava nell'ultimo secolo di vita, e ricava dalle varie testimonianze a cui ricorre, come quella di Cesare de Nores del 1585, che in effetti non esistevano (più) profonde differenze nell'assetto o anche nelle formule in uso presso la liturgia romana. Egli dà minore importanza alle omissioni, al fatto che ci sono testi che in un rito si usano e nell'altro no e viceversa ([67]); sono invece proprio questi i dati che differenziano o indicano genesi e strutture differenti nelle due liturgie; non si trattava allora soltanto di adeguare formule ma, tacendo o aggiungendo letture, pareva più facile fondere (o rifondere) il rito patriarchino con quello romano. Contrariamente a quanto la storia ha dimostrato, il Kociančič pensa che risalgano al secolo quarto i primi indizi d'un processo di differenziazione del rito aquileiese rispetto al romano. Ad

(65) *Tractatus...* , cit., 2-3.
(66) *Ibidem,* 2 n. 3, 34-35.
(67) *Ibidem,* 11 n. 1.

esempio, le differenze del Simbolo aquileiese sarebbero effetto di aggiunte: *Peculiaria quaedam additamenta, quibus auctum Symbolum Apostolorum recitabant Aquilejenses, pandit Rufinus. Idem dicatur de multis aliis serius factis accessionibus* ([68]).

La messa con lo spadone e altre consuetudini

Ritornando o rimanendo all'Epifania e al ciclo natalizio, il Kociančič osserva che come già ad Aquileia così a Gorizia e a Udine sopravvive la consuetudine del diacono che brandisce la spada durante la notte di Natale; qualche corrispondenza ci sarebbe nella messa con lo spadone che si celebra a Cividale il 6 gennaio. All'argomento il De Rubeis dedica ampio spazio ([69]), collegando il canto del vangelo con la spada impugnata a folcloristiche e carnevalesche «liturgie» contemplate in un *Ordo* manoscritto di Cividale: vi è prevista l'elezione del vescovo dei pazzi o dei buffoni *(episcopus fatuorum)* o *innocentium, puerorum* e la festa dei suddiaconi; si prescrive per il canto del Notturno: *ascendant subdiaconi cum rege ante altare majus.*

Il Kociančič, forse prendendo lo spunto anche dalla presenza di quel re da carnevale, ricorda i molti casi in cui imperatori e re, da Carlo Magno, a Carlo IV, a Sigismondo, *in insignioribus Cathedralibus evangelium cantare solebant;* ciò vale in particolare per Carlo IV (notte di Natale del 1347) che cantò il passo evangelico *Exiit edictum a Caesare Augusto* e per l'imperatore Sigismondo che, *capiti corona imposita et gladio evaginato in manu,* avrebbe cantato la settima lezione nella notte di Natale ([70]).

Quanto poi ai fendenti dati in tutte le direzioni, il Kociančič dà una spiegazione «razionale»: sarebbe (o sarebbe stato) il modo normale di porgere il saluto con la spada. *Unde gladio versus quatuor mundi partes signum crucis facere, ut hodiedum fieri observamus, nullum in antiquitate fundamentum habet* ([71]).

([68]) *Ibidem,* 3 n. 4.
([69]) *De vetustis...,* cit., 296-297.
([70]) *Tractatus...,* cit., 35: dipende dall'*Otium foroiuliense* del Guerra.
([71]) *Tractatus...* , cit., 35; cfr. anche 74-75.

In questo paragrafo, molto più breve del capitolo dedicato allo stesso argomento dal De Rubeis, appare evidente la preoccupazione di togliere qualsiasi sospetto di comicità o d'irriverenza alla consuetudine, respingendo la quale si correrebbe il rischio di togliere prestigio e valore all'antichità e alla tradizione. Del fatto egli tiene conto, non per vedere un'allegoria o un richiamo della concentrazione dei due poteri, temporale e spirituale, nelle mani del clero o del patriarca, bensì per ricavarvi un significato «utile»: con quel gesto *imperatores forsitan indicare volebant, esse se evangelii defensores*. Il Kociančič vive in un momento particolarmente critico per i rapporti fra stato e chiesa *(Kulturkampf)* e appare desideroso di dimostrare e di assicurare l'autonomia della Chiesa, con la preoccupazione di riconoscere nei precedenti storici altrettanti motivi d'aiuto a vantaggio della libertà della Chiesa rispetto al potere temporale e statale.

Se davanti al giudizio dello strano rito con lo spadone il Kociančič appare molto prudente o imbarazzato perché pare sentirlo come prova ulteriore delle contaminazioni o della corruzione a cui il rito patriarchino sarebbe andato soggetto, egli non fa alcun commento davanti alla formula del congedo durante la messa che ad Aquileia, come a Milano e altrove ma diversamente da Roma, conservava ancora tracce antiche, le quali probabilmente non avevano mai dovuto o potuto entrare nella liturgia romana ([72]); la formula specifica di Aquileia era imperniata su *nec quis arianus est...* ([73]).

Anche in altri casi il Kociančič sembra non voler insistere sui significati che potevano o possono avere taluni riti o talune formule documentate nei testi liturgici aquileiesi. È il caso dell'abbondanza di *Sequentiae* ad Aquileia, ben ottanta contro cinque del messale romano o delle interpolazioni mariane nel *Gloria* cantato nelle messe *de Beata Virgine* o delle *Faustae Acclamationes intra Missarum Solemnia* ([74]).

([72]) J.A. Jungmann, *Missarum sollemnia,* Wien 1952, I, 384-385.

([73]) *Tractatus...* , cit., 89-90. Vi si dovrebbero rintracciare gli strascichi delle polemiche arroventate della seconda metà del secolo quarto: *Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381,* «AAAd» XXI, Udine 1981.

([74]) *Tractatus...* , cit., 26-27, 105: *Notari possunt in praemissis «Acclamationibus» seu*

Non è possibile prolungare eccessivamente l'esemplificazione: vale la pena però di notare l'attenzione che il Kociančič dedica ai riti pasquali e in particolare al dramma sacro ben noto *in die sancto Paschae* ([75]) come *Visitatio Sepulcri,* sviluppo coerente delle sequenze ([76]). Qui egli si attiene al Breviario triestino, che concorda con la versione riportata dal Martène ([77]) per la presenza di *duo chorarii,* anziché di tre come risulta a Cividale e com'è riferito dal De Rubeis. Con tutto ciò, per la forma più ampia di quella delle Gallie, la versione triestina è prossima a quella di Cividale: il Kociančič fa notare che nel rituale riferito dal De Rubeis ([78]) i sacerdoti o *chorarii* sono indicati brevemente *mulieres (i.e. sacerdotes mulierum personas agentes):* anche in questo caso, dunque, il Breviario triestino attesta uno stadio precedente e diverso rispetto alla fonte cividalese ([79]).

Anche altrove Stefano Kociančič, riprende il tema ([80]) della *Visitatio sepulchri:* il *pontifex,* reggendo la croce o la sindone, esclamava *excelsa voce: Surrexit Dominus de sepulchro,* canto che veniva ripetuto *in secunda Vespera,* quando una processione che riguardava il fonte battesimale similmente si concludeva con l'annuncio *Surrexit Dominus de sepulchro, alleluja.*

Questi movimenti, cortei e processioni annuncianti la risurrezione di Cristo sono punteggiati da «ritornelli» del genere di quelli ricordati *(quia surrexit Jesus; Christus resurgens ex mortuis jam non moritur... ; Quia Dominus regnavit):* da qui dovrebbero essere derivate le processioni dette appunto del *Resurrexit,* che sono ancora in uso

«litaniis» Sancotrum nomina, qui peculiari veneratione apud Aquilejenses colebantur.

Occurrunt simillimae «Litaniae», faustaeque «Adprecationes», etiam in aliis adhibitae Ecclesiis. In Vita «Petri Urseoli II». Venetorum Ducis apud Dandulum in Chronico libro IX. Cap. I anno 998. haec habentur: «Episcopi (Jadrensis, Veglensis, Arbensis aliique) sacramentis confirmaverunt, quod feriatis diebus, quibus Laudis pompam in Ecclesia depromere solebant, istitus Principis nomen, post Imperatoris (nomen) laudis praeconiis glorificarent».

(75) *Ibidem,* 48, 71-73. Cfr. G. Vale, *Il dramma liturgico pasquale nella Diocesi aquileiese,* «Rassegna gregoriana» IV, 5-6 (maggio-giugno 1905) 194-202; si aggiunga: S. Piussi, *Il santo Sepolcro di Aquileia,* «AAAd» XII, Udine 1977, 555-559; J. Drumbl, *Mitteleuropa als Traditionsraum der liturgischen Osterspiele,* in *Il teatro nella Mitteleuropa,* Gorizia 1980, 57-71.

(76) Jungmann, *Missarum...* , cit., II, 352-354.

(77) *De antiquis Ecclesiae ritibus,* cit.; *De divinis officiis.*

(78) *De vetustis liturgicis...* , cit., 340-341.

(79) *Tractatus...* , cit., 71 n. 2.

(80) V. ms. citato: *Adnotationes liturgicae...*

e che forse vennero a sostituire quale rito più umile o popolare la sacra rappresentazione ([81]) abolita con la soppressione del rito aquileiese. Che tale consuetudine possa avere un'origine cinquecentesca o più antica può essere provato dalla sua conclusione eucaristica, che può apparire estranea al senso dell'annuncio pasquale ma che forse può collegarsi al concetto di Cristo che risorge vivo dai morti: proprio questo concetto era espresso nella formula del Simbolo aquileiese, come lo stesso Kociančič fa notare altrove: *vocula «vivens» redundat in illo versiculo, «tertia die resurrexit vivens a mortuis»* ([82]).

Martiri e vescovi antichi

Alle figure del primo cristianesimo dell'area aquileiese, martiri e vescovi, il Kociančič dedica attenzione principalmente pubblicando *lectiones* ed inni relativamente ai primi e commentando con brevi note il catalogo dei patriarchi e dei vescovi *(series antistitum aquilejensium et goritiensium cum notis)* che era premesso nello *Status personalis et localis archidioeceseos Goritiensis* ([83]).

Le edizioni di notizie e testi riguardano alcuni martiri venerati a Trieste, troppo spesso creduti triestini, come i santi Zenone e Giustina *(Temporibus Diocletiani et Maximini imperatorum, sub Sapritio praeside in civitate Tergestina...)* ([84]); san Servolo *(Temporibus illis erat*

([81]) Sulle *sacrae representationes,* v. p. 74 del *Tractatus...* , cit.

([82]) *Ibidem,* 91. Non consta che il Kociančič abbia toccato l'argomento. In *Processiones.,* cit., 157, registra, fra le molte processioni in uso *Aquilejae et in omnibus eidem subjectis ecclesiis,* anche la processione della *Dominica Resurrectionis.*

([83]) Lo *Status* e il *Directorium* (stampati a Gorizia dal 1841 in poi, con periodicità annuale: avrebbero meritato d'essere inseriti del *Catalogo dei periodici stampati o editi nella contea di Gorizia e Gradisca, conservati nelle biblioteche pubbliche isontine. 1774-1918,* «Studi Goriziani», 55-56, 1982, 51-104) dovettero trarre vantaggio dalla collaborazione del Kociančič fin dal 1841-'42 (le due date valgono rispettivamente per lo *Status* e per il *Directorium* allegato).

([84]) *SS. Zenon et Justina martyres de Tergesto (Lectiones ex antiquo Breviario tergestino manuscripto ex saec. XV),* F.D.T. 1873, 106-109: lo scritto dev'essergli attribuito, perché rientra nei temi trattati in quel tempo sullo stesso *Folium,* nonostante che l'autobiografia del 1887 non le ricordi, alla pari di altri scritti analoghi: così l'articolo *In festo S. Bartholomaei Ap. (Lectiones ex antiquo Breviario tergestino MS.),* F.D.T. 1873, 124-125, non ricordato nell'autobiografia, è senza dubbio suo perché nella nota 1 di p. 124 fa riferimento a un suo scritto di p. 117.

quidem adulescens habitans in civitate Tergestina...) (85), san Nazario (86); ma il gruppo maggiore è rappresentato dai martiri aquileiesi o ancora creduti d'Aquileia: di san Crisogono (87) osserva soltanto che è lo stesso che il Martirologio Romano ricorda il 24 novembre; discute circa la data propria per san Proto, venerato il 31 maggio assieme ai Canziani, ma singolarmente il 14 giugno (88), vittima della persecuzione *qua plurimi Martyrum nostrorum occiderunt;* dubita dell'aquileiesità delle sante Agape, Chionia (e Irene): *silendum non est quod in Martyrologio Rom. legitur, ad diem 3 Apr.: «Thessalonicae passio ss. Virginum Agapis et Chioniae sub Diocletiano imp.»;* e confronta i giudizi contrastanti di Simone Metafraste e del Trei (89). Lasciando da parte la figura di san Donato, che è di Singiduno ma che una qualche tradizione vorrebbe connettere con Cervignano benché il Kociančič non si dimostri disposto a credervi (90), qualche appunto in più egli dedica a sant'Ermagora, ma non tanto circa la sua autenticità come martire, che gli sembra indiscutibile, quantunque non voglia sottolineare la possibile confusione con sant'Ermogene di Singiduno (91), quanto circa la sua posizione di discepolo rispetto a san Marco.

(85) *S. Servulus Martyr de Tergesto,* F.D.T. 1873, 75-77 (vale il discorso della nota precedente).

(86) *Restitutio reliquiarum S. Nazari,* F.D.T. 1868, 78-85.

(87) *De sanctis quibusdam nostratibus,* F.P.A.G. 1879, 136-138: erroneamente a p. 138 pone un titolo non conforme *(De S. Anastasio Martyre)* alla festa di S. Crisogono del 24 novembre.

(88) Anche il 15 giugno: da qui l'introduzione recente della festa di S. Proto nel *Proprium* aquileiese-goriziano: S. TAVANO, *Appunti per il nuovo «Proprium» aquileiese-goriziano,* «Studi Goriziani» XXXIX (1966/1) 163-165. Il Kociančič pensa ragionevolmente (p. 137, n. 2) che l'anno del martirio del gruppo dei Canziani e di Proto sia stato il 303, *sud Dulcidio praeside;* il nome del «preside» è da ricollegarsi al *Dulcitius* della *passio* dei santi Canziani.

(89) *De sanctis quibusdam...* , cit., 137 n. 3.

(90) *Ibidem,* 137 n. 1. S. Anastasio di Salona (confuso con S. Anastasia di Sirmio anche nel giorno della venerazione) al Kociančič sembra prima romano che aquileiese (p. 138 e n. 2).

(91) *Ibidem,* 138 e n. 1: *Hermogenes lector et Fortunatus diaconus ecclesiae Singidonensis, imperatore Diocletiano christianos acerrime insectante (...) aeternae gloriae premium consecuti sunt. Corpora Aquilejae (in capsa XIV sanctuarii) asservantur (...).* È la lettura riportata dal TREI, come ammette lo stesso Kociančič, che in nota (1) precisa l'origine aquileiese di almeno uno dei due martiri e una connessione con Cervignano.

Nelle litanie o piuttosto *acclamationes* in uso al tempo del patriarca Pellegrino I (1132-1162) si invocava *peculiari veneratione* il nome di Ermogene dopo quello di Fortunato, tra i martiri, prima che si invocasse *S. Ermachora,* dopo S. Marco, fra i

A proposito dell'origine marciana della chiesa aquileiese, tanto discussa in questo secolo ([92]), può essere significativo che la prima volta che vi accennò il Kocianĉiĉ premise una forma di prudente riserva: *Si traditioni habenda fides, fuit discipulus Scti Marci Evangelistae* ([93]); più tardi non avrebbe però insinuato più ombra di dubbio alcuna: *quum viginti quinque jam annis insignem hanc Sedem feliciter tenes, quae a beato Hermagora, imo et ab ipso d. Marco Apostolo auspicatissima primordia accepit* ([94]). Anche in questo caso dunque, pur sentendo necessario appurare la verità collazionando le diverse lezioni ([95]) sembra far prevalere il timore di aprire falle o sospetti su troppe leggende o tradizioni.

La Provvidenza volle *permultos Sanctos in hac nostra regione florere... At plerique sunt quorum historias penitus ignoramus, dum sicilicet in divino Officio nihil proprium de iisdem refertur, praeter nomen; quod quidem inde forte est, quod de iis aut paucae, aut non omnino eliquatae notitiae supersint; sed certe injucunde accidit, manetque desiderium ut plura de singulis cognoscantur* ([96]). Per il Kocianĉiĉ le fonti storiche e veramente sacre circa il culto e la storicità dei martiri sono rappresentate dalla tradizione, magari dalle stesse tradizioni cultuali (o dalle forme di cultura tradizionale) che dovrebbero rispecchiare e mantenere in vita ricordi o dati storici altrimenti perduti o difficilmente ricostruibili. In mancanza di documenti storici positivi e positivamente eloquenti, occorre dunque affidarsi alle memorie tramandate dai racconti (e perciò dalle *lectiones)* proposti dalla liturgia (o, meglio, dalla Chiesa), a cui appunto la sacertà conferisce autorevolezza e credibilità.

vescovi; nella distinzione d'un S. Ermogene da S. Ermagora pareva prova indiscutibile l'*inventio* di Poppone (1023) delle relative reliquie in casse diverse (*Tractatus...* , cit., 104). Sono ben comprensibili dunque le operazioni compiute più tardi, per esempio, da R. Egger, *Der heilige Hermagoras. Eine kritische Untersuchung,* «Carinthia» I, 134-137 (1947-1948).

([92]) G.C. Menis, Bibliografia in: *Pio Paschini e le antichità cristiane del Friuli,* in *Atti del Convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita,* Città del Vaticano 1979, 28-34.

([93]) *Notae* nello *Status personalis...* , cit. 1841, p. 8.

([94]) *Oblocuturis,* F.P.A.G. 1880, 161.

([95]) *De sanctis quibusdam...* , cit., 136-137: *Quotannis nimirum Sanctorum nostratium dies festos celebramus, quorumque natalia veneramur de more; at plerique sunt quorum historias penitus ignoramus. (...) Nobis vero nec eruditionis nec ingenii satis est ut, hanc materiam prosequentes, ampliores notitias aliunde conquiramus, aut quae a «Treo» dicuntur cum aliis fontibus comparemus.*

([96]) *Ibidem,* 136.

Il ricorso alle *lectiones,* quali strumenti attraverso cui si esprime e si sostiene l'autorità della chiesa d'Aquileia *(auctoritas ecclesiae Aquilejensis)* ([97]), più che il ricorso alle *passiones,* è dunque frequente e addirittura sistematico. Non è discutibile dunque un fatto, un dato trasmessoci dalla tradizione, una credenza, perché metteremmo in discussione, sottoporremmo a giudizi «soggettivi», mineremmo le basi della «storia» della Chiesa ([98]).

Pare che questa posizione ferma e rigida sia effetto d'un atteggiamento assunto dal Kociančič negli ultimi anni e nell'ultimo quindicennio della sua vita, se si possono usare in questo senso le due frasi rispettivamente del 1842 e del 1880 confrontate più sopra: è probabile che in un primo tempo egli non avesse ancora approfondito pienamente gli aspetti dei problemi per quel che riguarda la tradizione nella Chiesa e per la necessità di capire e illuminare la storicità dei personaggi legati alle origini cristiane di Aquileia e del suo territorio; poteva perciò ancora chiedersi fino a che punto e in che misura i testi liturgici racchiudessero la verità storica. Eppure egli riconosce che non si deve accettare indiscriminatamente ogni testo scritto per la Chiesa e per i sacerdoti, specialmente quando questo non tocchi valori superiori ([99]).

Antichità varie e monumenti

Un grande numero di articoli del Kociančič tocca vari temi di carattere storico-ecclesiastico d'ambito triestino e goriziano, ma raramente inseriscono elementi paleocristiani o altomedioevali ([100]).

([97]) *Ibidem,* 137 n. 3.

([98]) Y.M.J. Congar, *La tradition et les traditions,* Paris 1960. Sul piano locale si dovrebbe ricordare lo scandalo e l'indignazione che l'intervento rigidamente (rigorosamente e aridamente) critico del Paschini nei riguardi dei culti ereditati dalla tradizione: si veda la reazione di un Degani.

([99]) Il Kociančič rispetta (e invita a rispettare) l'autorità ma secondo le pertinenze: così si sente autorizzato a non credere allo *Status personalis et localis Archidioeceseos Goritiensis* che nel 1880 indica il '600 come inizio della *Statio curatialis* di Farra (*Parochia Farrae,* F.P.A.G. 1883, 30).

([100]) Per Gorizia il Kociančič risale spesso al Bauzer, della cui opera volle curare un riassunto che rimane manoscritto: *Excerpta ex historia R.P. Martini Bauzeri;* questo riassunto dovrebbe essere precedente all'uscita dell'opera di K.v. Czoernig *(Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileja,* Wien 1873) che egli cita e apprezza per la

Si interessò, fra l'altro, del tesoro d'Aquileia, trasferito a Gorizia nel 1753 ([101]), degli antichi monasteri, ivi compreso quello d'Aquileia ([102]) e così via. Qualche spunto degno d'attenzione è offerto anche dalle molte sintesi storiche di sedi parrocchiali dell'arcidiocesi di Gorizia (Sambasso, Romans, Canale, Capriva, Prevacina, Fiumicello, S. Pietro di Gorizia, Log, Gradisca, Voghersca, S. Lucia di Tomino, Villesse, Farra, Batuje ecc.).

Dalla toponomastica egli trae indizi per spiegare e qualificare i diversi insediamenti; ma spesso, nonostante la prudenza vigile che sempre lo frena, diviene cedevole nei riguardi d'un'interpretazione preferibilmente favorevole a un'etimologia slovena. È nota e importante la sua azione alla nascita o al consolidamento d'una coscienza nazionale e storica degli Sloveni ma occorre tener presente la sua misura e l'equilibrio contro ogni esasperazione nazionalistica, che si andava acuendo da una parte e dall'altra con particolare acredine a Gorizia e nel Goriziano.

Così il nome di Farra viene fatto derivare da un vocabolo sloveno, mentre sono ben note le sue origini longobarde: *Nemini mirum et peregrinum videatur, si absque ulla ambage statim asserere audeam, loco nomen dedisse Slavos. Nolo provocare ad «Šafarik», «Slovanske starožitnosti», ubi asseritur antiquitus ad Adriaticum mare, ubi Veneti habitant, Slavos abitasse, ipsosque Venetos ad Slavos pertinuisse... Certa fert historia Slavos saeculo sexto aerae Christianae in hasce regiones venisse, easque occupasse ac retinuisse. Plures istorum Slavorum, quorum est peregrinas linguas facile addiscere, iisque assuesci, eodem modo hic indigenarum linguam intra breve temporis spatium acceptarum, quo in Germaniae regionibus propria dimissa germanicam adoptarunt. Rei hujus testes sunt plura nomina propria tum locorum tum familiarum, uti* Gradišče, Fara, Ločnik, Kopriva, Topolje Kravje vel Kravlje, Joaniz sive Ivaniz, Golombič *etc. etc. Nomen itaque* Fara *nostri Slavi ab immemorabili*

storia dell'arcidiocesi di Gorizia (*Brevis prospectus historiae Archidioeceseos Goritiensis,* F.P.A.G. 1875, 24 ss.).

([101]) *Status personalis...* , 1847, VIII-XIV: S. TAVANO, *Un argento aquileiese...* , «Quaderni della FACE» 54 (1979/1) 43 ss.

([102]) *Notitia monasteriorum archidioeceseos Goritiensis,* F.P.A.G. 1877, 89-90 (monasteri benedettini, compreso quello d'Aquileia), 99-102, 113-118, 130-134, 145-148, 163-166, 177-179.

habent, eoque utuntur ad designandum id, quod dicimus Parochiam seu Plebem ([103]).

Senza entrare nel merito dell'etimologia, egli ha modo di correggere un recente uso erroneo per Cormons, che era stato sempre indicato in latino col nome di *Cormonum, et non Cormontium, uti nostra aetate scribi solet* ([104]).

Dovendo risalire a tempi lontani, il Kociančič qualche volta non manca di riferire dati archeologici che possono tornare utili alla conoscenza dei luoghi descritti. Facendo la storia di Villesse ha modo di ricordare resti romani rinvenuti casualmente: *saepius rustici arando aut fodiendo terram invenerunt jam pavimenta tessellata, inprimis prope Ecclesiam S. Michaelis, praeterea marmora, sepulchra, muros Romanos* (specialmente nel 1842 presso l'Isonzo); nel 1880 un agricoltore di Villesse trovò cinquanta monete greche e romane ([105]). Pochi mesi prima che il Kociančič redigesse (o pubblicasse) questa breve storia di Villesse, don Giuseppe Toso gli aveva scritto per segnalargli l'avvenuta scoperta di mosaici presso il cimitero odierno («nell'anno in corso») sotto «la direzione del chiariss. Dr. Pizzarro (recte: Bizzarro) per il quale scopo il governo assegnava la somma di 1000 lire»; i mosaici, risalenti al secondo secolo d. C., sarebbero stati degni di Ercolano ([106]). Il Kociančič non ne tenne conto probabilmente perché il testo su Villesse era già pronto.

Fra le notizie d'interesse archeologico riferite dal Kociančič rivestono molto interesse quelle relative a Batuje ([107]), specialmente per quanto riguarda il sito della perduta chiesa di S. Giorgio, *ubi etiam christianum coemeterium fuit;* le notizie riguardano resti interpretati per lo piú in senso romano, ma furono tenute in giusta considerazione quando una ventina d'anni fa vi furono condotti

([103]) *Parochia Farrae,* cit. 29: nei confronti con altri esempi risulta evidente la confusione con Pfarr.

([104]) *Brevis prospectus...* , cit., 68.

([105]) *Parochia Villesse,* F.P.A.G. 1882, 59. Va notato che nemmeno questo scritto è elencato nell'autobiografia del 1887: eppure è firmato «Prof. K.».

([106]) Pare che sia l'unica lettera manoscritta conservata nella Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia: è del 19 dicembre 1881.

([107]) *Parochia Batuje,* F.P.A.G. 1882, p. 5 dell'estratto (comparve nelle pp. 215-219, 247-251, 278-281, 311-316, 344-347, 377-381).

scavi fortunati, che fecero conoscere una *facies* altomedioevale, come del resto autorizzava a pensare l'intitolazione della chiesetta ([108]).

È più frequente l'attenzione del Kociančič ai valori artistici o all'evoluzione durante i secoli di taluni documenti o strumenti d'interesse monumentale, che non al loro significato in senso storico, quale fonte o ausilio nella ricostruzione dei vari momenti storici. Perciò se, per esempio, discorre dell'*Organum* ([109]), ricorda i vari tipi di strumenti, l'organo idraulico e quello pneumatico, in base alle notizie degli scrittori antichi, come Plinio, Agostino, Cassidoro, Isidoro, Valfrido Strabone, e vi aggiunge le disposizioni conciliari in merito. Altrettanto vale per le *Campanae* ([110]), a proposito delle quali riferisce le notizie antiche ma anche le consuetudini nel loro impiego, per esempio, contro le tempeste ([111]).

Non mancano poi riflessioni sui valori estetici e spirituali (o morali) della poesia cristiana, a proposito della quale ha modo di affermare: *Si esset facultas et si qua polleremus auctoritate, liberet quam maxime omnes confratres nostros ad studium christianorum veterum scriptorum cohortari... Nec certum ita rudes et inculti sunt ut quidam perperam opinantur;* e qui cita ad esempio istruttivo Prospero d'Aquitania. *Vidimus (...) hoc exiguum quasi specimen dare divitiarum illarum quae in christianis litteris continentur, quaeque non minus virtutibus excolendis quam intellectui exornando abunde possunt* ([112]). Qui egli apre spiragli validi per i criteri interpretativi della poesia impegnata sul piano religioso, diversi da quelli adottati comunemente per la poesia pre-cristiana e per quella d'argomento non sacro. Sono criteri estetici che inducono a valutare autonomamente e nei suoi fini

([108]) D. Svoljšak - T. Knific, *Vipavska dolina,* Situla 17, Ljubljana 1976, 70-71 (ringrazio B. Marušič di avermi segnalato questo scritto).

([109]) F.D.T. 1871, 72-77.

([110]) F.D.T. 1874, 147-153, 161-167, 177-180; 1875, 11-14, 20-25.

([111]) È possibile infatti che sia del Kociančič lo scritto sul suono delle campane durante le tempeste, comparso nel F.P.A.G. (1878): *De pulsandis campanis tempore tempestatis,* pp. 13 ss.

([112]) *De christianis carminibus,* F.P.A.G. 1875, 156-158: non compare nell'elenco autobiografico del 1887 ma vi sono espressi concetti suoi: cfr. *Miscellanea,* F.P.A.G. 1879, 176: *Veritas est in Scripturis sanctis quaerenda, non eloquentia* (parafrasi dall'*Imitazione di Cristo,* 1, 5).

propri la poesia squisitamente cristiana: ornamento intellettuale e nutrimento spirituale.

In un curioso saggio, *Artes ante diluvium* ([113]) afferma: *necessitas omnes artes docuit;* ammettendo questi condizionamenti ma anche queste sollecitazioni da situazioni contingenti e transeunti, pare che il Kociančič conceda qualche cosa a una visione addirittura evoluzionistica o piuttosto deterministica delle azioni umane e quindi anche delle arti, le quali dunque dipenderebbero o deriverebbero dallo stato di necessità e, forse implicitamente, sono subordinate alle esigenze (e quindi anche ai criteri di valutazione) di ciascun tempo.

* * *

A proposito dell'arte, poi visto che nessuno ne parlerà in questo convegno, sarà forse il caso di ricordare gli interessi che il Kociančič coltivò con insistenza e scrupolosità dapprima come indagatore e conoscitore di fatti e di personalità del mondo artistico: sono infatti notizie che egli diede prima che iniziasse la sua collaborazione ai *Folia* diocesani e quando appariva soprattutto come cultore di cose patrie.

Alcune notizie molto sintetiche sono contenute nelle risposte *(Odgovori)* che diede dal 1852 in poi all'Accademia di Zagabria ([114]): vi sono condensate informazioni su monumenti, artisti ma anche consuetudini del Goriziano ([115]). Per l'antichità si parla di Barbana, dell'opera del Bertoli, d'un autografo di Paolo Diacono (?) ecc. Fra le opere di pittura, poi, viene segnalata la *Deposizione* nella chiesa di S. Ignazio di Gorizia, attribuita solo di recente al Lichtenreit ([116]), al quale però (al figlio, di cui non si dice il nome) è legata da lui anche la tela con *S. Raffaele e Tobiolo,* nella stessa chiesa ([117]). Fra i pittori che ricorda, acquista un buon risalto Giuseppe Tominz, presente a Lubiana, in occasione del Congresso, nel 1821 ([118]): gli vengono attribuite varie opere di soggetto sacro,

([113]) F.P.A.G. 1882, 110-113.

([114]) *Odgovori da vprasanja drustva na jugoslavensko povestnico,* «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» III (1854), 259-309; IV (1855) 310-313.

([115]) Si parla di Barbana (pp. 271-272), di Cormons e delle dedicazioni di altre chiese (p. 272), di collezioni goriziane e di artisti che lasciarono le loro opere a Gorizia (Palma, Pordenone, Lichtenreit, Caucig, Chiaruttini, Furlanetti, Tominz, Battig ecc.).

([116]) S. TAVANO, *Postille a saggi recenti sull'arte nel Friuli orientale,* «Studi Goriziani» XXXVIII (1965/1) 145-149.

([117]) Non è chiara la ragione di questa proposta: se fosse accertabile, avremmo una prova in più dell'eclettismo molto eterogeneo del pittore goriziano, già dimostrato per altre vie.

([118]) Cfr. ora: *Nuovi elementi sulla giovinezza di Giuseppe Tominz,* «Arte in Friuli Arte a Trieste» 7 (1984); K. ROZMAN, *Prosnji slikarja Tominca,* «Zbornik za umetnostno zgodovino», n.s. XIX (1983) 49-53.

fra cui una *Sacra famiglia di Rafaele* (evidentemente: da Raffaello), entrata nella chiesa di S. Carlo annessa al Seminario teologico centrale nel 1851 ([119]).

* * *

In conclusione Stefano Kociančič appare come un diligente e vigile raccoglitore di dati, un erudito che però non si limita entro la sua torre d'avorio, pur tanto goduta: vuole orientare e incanalare la sua cultura, i suoi interessi, la sua stessa professione a profitto degli altri, a costo di scapitarne sul piano del prestigio o dell'accademia. Questo dev'essere tenuto presente per spiegare l'apparente superficialità di talune sintesi e l'incompletezza dell'informazione: può darsi che la figura dello studioso ne abbia sofferto, certamente però la cultura della nostra terra e della nostra gente ne ha tratto vantaggio.

L'opera del Kociančič, in quanto opera di uno studioso ligio alle direttive ma anche in quanto rivolta a consolidare o a formare una mentalità, una cultura, più che valida o esemplare per la sua originalità (non ricercata a tutti i costi), è valida in quanto rispecchia una situazione, una vicenda, dopo tutto, di più d'un quarantennio.

Egli non è entrato nella bibliografia regionale un po' perché erano visti e giudicati con molta diffidenza i fogli a cui egli collaborava ([120]) e un po' perché dalla seconda metà dell'Ottocento in poi e fino ai nostri giorni, o quasi, gli studi d'interesse esclusivamente o prevalentemente religioso o ecclesiastico hanno patito per una decisa e preconcetta emarginazione, facilitata dal fatto che chi scriveva era uno sloveno, anche se usava il latino.

Sergio Tavano

([119]) *Ibidem.*

([120]) Si sarebbe dovuto ricordare sia nella bibliografia aquileiese, almeno per il suo saggio sulla liturgia patriarchina, sia in quella triestina: la cosa sorprende specialmente se si considera che certa storiografia erudita, fatta prevalentemente di citazioni d'autori e di scritti precedenti, magari soltanto per prendere le distanze o per far risaltare il proprio pensiero, ha omesso il nome e la figura del Kociančič, sul quale c'era e c'è di che dire tanto per apprezzarne i meriti quanto per indicarne i limiti.

SOCIETÀ E BUROCRAZIA IN FRIULI
Durante la seconda dominazione austriaca (1814-1848)

SOMMARIO – **1.** Premessa: dalla dominazione francese a quella austriaca. - **2.** Limiti territoriali e demografici, apparato burocratico-amministrativo. - **3.** Delegazione e congregazione provinciale. - **4.** Commissariati distrettuali. - **5.** Amministrazioni comunali. - **6.** Condizioni degli impiegati: diritti, doveri e trattamento economico. - **7.** Politica ecclesiastica. - **8.** Condizioni economiche e sociali. - **9.** Spirito pubblico. - **10.** Avvenimenti del 1848. - **11.** Conclusione.

1. – Con l'entrata a Udine del corpo di spedizione francese comandato dal generale Jean Baptiste Bernadotte, principe di Pontecorvo (più tardi Maresciallo di Napoleone I e, dal 1818 re di Svezia e Norvegia col nome di Carlo XIV) il 18 marzo 1797 cessava per il Friuli il lungo periodo della dominazione veneta cominciato per adesione spontanea della provincia alla Serenissima nel 1420 ed aveva inizio un'epoca nuova che, dopo quasi 18 anni di dolorose vicende, si sarebbe chiusa con le decisioni prese dalle potenze vincitrici dell'impero del Bonaparte nel Congresso di Vienna e sottoscritte nell'atto finale del 9 giugno 1815.

(*) Coerente con una ormai lunga consuetudine di studi e fedele all'adagio giuridico «Audiatur et altera pars», ho utilizzato anche per questa ricerca con il dovuto esame critico la corrispondenza ufficiale e riservata o segreta intercorsa fra il governo veneto di Venezia e la delegazione di Udine, di questa con gli uffici e le amministrazioni periferiche, dipendenti o autonome e infine le relazioni del presidio di governo al ministero di Vienna con le relative istruzioni di quest'ultimo ai responsabili dei settori esecutivi nelle province venete.

Si tratta di un materiale di molto interesse, la cui consultazione è sempre indispensabile quando si voglia scrivere una storia imparziale ed obiettiva. Ordinato e conservato nel Haus-, Hof und Staatsarchiv di Vienna, sua naturale sede di origine, questo materiale fu purtroppo restituito all'Italia, in contrasto con ogni norma e consuetudine archivistica internazionale, in forza di disposizioni marginali aggiunte ai trattati conclusivi del primo conflitto mondiale.

Era evidentemente una indebita conseguenza provocata da inopportuni risentimenti, delle decisioni aggiunte ai trattati del 1815, che imponevano alla Francia definitivamente piegata la restituzione ai legittimi proprietari di tutti i beni culturali e le opere d'arte rubate, saccheggiate o estorte a partire dalla campagna del 1796. Il materiale archivistico riguardante il regno lombardo-

I nuovi dominatori, dopo alcune manifestazioni della popolazione illusa dalla proclamazione, sbandierata a tutti i venti, delle parole di «Libertà, fraternità, eguaglianza» e dalle moltissime promesse, tutte vane, di cui furono prodighi in ogni tempo e in ogni luogo, istituirono un governo provvisorio a forma collegiale di 27 membri, per il comune e la provincia, che resse il territorio dai preliminari di Leoben (18 aprile 1797) al trattato di Campoformido sottoscritto a Passariano il 17 ottobre successivo.

Con questo trattato la Francia cedeva il Friuli e le altre province venete all'Austria in cambio di quelle lombarde e continuava così una prassi divenuta normale consuetudine in Europa durante l'impero napoleonico, di barattare arbitrariamente popoli e paesi, di deporre dinastie, di innalzarne di nuove, facendo precedere e seguire a queste decisioni prepotenti, saccheggi, furti, imposizioni e mascherando il tutto con le più ampie e solenni promesse di libertà e di agiatezza.

Alla firma di questo trattato, come era accaduto precedentemente dopo quello di Tolentino (19 febbraio 1797) e come accadrà più tardi dopo gli innumerevoli altri più o meno dettati o imposti dai plenipotenziari francesi fino alla disfatta di Lipsia (16-19 ottobre 1813), seguirono un'universale ondata di sdegno e grandi delusioni. La pubblica opinione incominciava a comprendere e a

veneto fu quindi, in forza di una irragionevole rivendicazione, sottratto dalla sua sede naturale, dove lo studioso avrebbe potuto più facilmente e liberamente consultarlo, e trasferito a Milano se attinente alla Lombardia, e a Venezia se attinente alle province venete.

Le casse rimasero per quattro o cinque decenni nei depositi o nei sotterranei, con il grave rischio del deterioramento, inaccessibili ai ricercatori, in attesa della nuova sistemazione.

Soltanto negli anni sessanta l'archivio di stato di Venezia cominciò a mettere a disposizione dei ricercatori i primi fascicoli del presidio di governo in corso di catalogazione.

Quanto alle notizie di carattere locale ho consultato naturalmente anche le più importanti opere e monografie esistenti, soprattutto per il necessario confronto, tralasciando la citazione quando il loro contenuto era estraneo all'assunto di questa ricerca o non contrastante con la versione ufficiale dei fatti occorrenti, tanto più che, specialmente nelle monografie locali, il periodo austriaco della storia friulana è quasi sorvolato o dimenticato. In quella di L. Luchini («Memorie storiche e cronache recenti - S. Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune», Portogruaro 1968) per esempio, pur abbastanza estesa (pp. 240) sono dedicate a questo periodo (1797-1866) soltanto una ventina di righe (p. 14). E, per concludere con un altro caso particolarmente significativo, non impegna uno spazio molto maggiore (da pag. 279 a pag. 286), pur senza trascurare i soliti luoghi comuni di sapore risorgimentale, per descrivere gli avvenimenti degli anni 1814-1818 Luigi Pognici nella sua estesissima (pp. 760) Guida: Spilimbergo e suo distretto *edito a Pordenone nel 1872.*

qualificare quegli accordi come «mercati iniqui» e «turpi baratti di popoli» ([1]).

Il 9 gennaio 1798 le autorità asburgiche presero possesso di tutto il Friuli dando così inizio alla 1a dominazione austriaca. Il generale Oliviero conte di Wallis ordinò «che tutte le autorità continuassero a funzionare, che tutti li daci et imposte si dovessero pagare» e che i friulani «esultassero di gioia, essendo finalmente arrivato il giorno tanto sospirato, che fissava il loro perpetuo e felice destino sotto la protezione di S.M. l'Imperatore» ([2]).

Il governo imperiale abolì naturalmente, senza alcuna distinzione, tutte le leggi del governo centrale provvisorio del Friuli e la «Patria del Friuli», senza alcuna autonomia o rappresentanza, fu sottoposta da quel momento ad un consiglio di governo con poteri assoluti, che aveva sede a Venezia, rappresentato sul posto da un capitano provinciale.

Il Parlamento generale del Friuli, riunitosi per l'ultima volta nel febbraio 1798, fu sostituito da un'amministrazione analoga a quelle introdotte nelle altre privince venete e così fino al 1805 il Friuli ebbe vita tranquilla, ad eccezione del breve periodo della guerra che la Francia intimò all'Austria nel 1800 e che si chiuse nel 1801 con la pace di Luneville (9 febbraio).

Ma dopo una nuova ondata di guerre e di battaglie, il «felice destino» promesso per l'eternità ai friulani sotto «la protezione di S.M. l'imperatore Francesco» si cambiava in forza del trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), con cui si stabiliva, fra l'altro, la consegna delle province dell'antica Repubblica di S. Marco da parte dell'Austria alla Francia, la quale provvedeva alla successiva loro unione con quelle della Lombardia per la formazione del regno italico.

Con la convenzione addizionale al trattato di Presburgo sottoscritta a Fontainebleu il 10 ottobre 1807, i ministri plenipotenziari di Austria e Francia indicarono il fiume Isonzo come linea

([1]) PROSPERO ANTONINI, *Il Friuli orientale,* Milano, 1865, p. 425. Per le notizie biografiche su questo autore e gli altri che saranno citati più avanti, cfr. GIUSEPPE MARCHETTI, *Il Friuli - Uomini e tempi,* Udine, 1959. Per il testo dei trattati citati nel corso di questo lavoro cfr. E. ANCHIERI, *I trattati del 1814-1815,* Milano, 1950.

([2]) R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano,* Udine 1905, p. 23.

di confine orientale del nuovo regno. In conseguenza della nuova guerra austro-francese del 1809 il Friuli fu un'altra volta alla mercè dei due eserciti in armi e dopo la vittoria Napoleonica di Wagram ed il successivo trattato di pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) la Francia costituì il governatorato delle provincie illiriche comprendente Gorizia con Trieste, l'Istria con Fiume, i paesi al di qua della Sava e Villacco con la Carinzia, al quale furono aggiunte, dopo averli staccati dal regno italico, la Dalmazia e il territorio dell'antica repubblica di Ragusa, la cui libertà ed autonomia eroicamente difese per dodici secoli persino contro le invasioni dei turchi, era stata violentemente soppressa dai francesi fin dal 31 gennaio dell'anno precedente.

Con il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 l'Austria estese il suo dominio su tutti i dipartimenti del cessato regno italico e il 2 giugno successivo le province lombarde e venete furono costituite in regno sotto la sua dinastia che, nel frattempo era stata costretta ad abbandonare la gloriosa ed antica corona del Sacro Romano Impero per assumere quella più modesta dell'impero d'Austria.

La fondazione del regno veneto era stata proclamata con la patente imperiale del 7 aprile 1815, ad imitazione, si disse, del regno italico di Napoleone, e i suoi confini, alla stregua di quelli degli altri stati della penisola italiana e del resto dell'Europa, furono fissati dell'art. 93 dell'atto finale del congresso di Vienna del 9 giugno successivo (3). Il ritorno degli austriaci fu accolto con esultanza generale e le loro truppe furono salutate a Udine come liberatrici dalle popolazioni di tutti i ceti sociali: nobiltà, clero, borghesia e popolo, non tanto perché rappresentavano la fine di un'epoca, quella napoleonica, ma soprattutto perché, con la loro presenza, si attuava finalmente una aspirazione profondamente e generalmente sentita: cioè la pace (4).

(3) A. Filipuzzi, *Il Periodo Risorgimentale - La delimitazione dei territori Austriaci con il Congresso di Vienna*, in «Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia», vol. 111, P. 1, pag. 277 sgg.

(4) Leo Pilosio, *Il Friuli durante la Restaurazione*, Udine, 1943 p. 2 e sgg. In questo studio sono citate anche alcune fra le più autorevoli testimonianze dell'entusiasmo e di quella specie di sollievo espresso da tutti, compresi poeti e letterati, al ritorno dei vecchi

L'occupazione francese era stata portatrice di rinnovamento nell'ambiente chiuso e retrivo del Friuli di fine '700, oppure le riforme erano state soltanto fumo negli occhi per quegli illusi di cui parla l'Antonini? Del problema si interessarono, oltre a molti altri, specialmente nei tempi a noi più recenti, due studiosi: Pier Silverio Leicht e Tiziano Tessitori i quali espressero giudizi diversi e talvolta contrastanti ([5]).

Per il Tessitori l'ambiente friulano di fine settecento era tutt'altro che chiuso e retrivo; era invece arricchito da molti studiosi, laici e no. L'eliminazione del sistema feudale e la confisca dei beni delle corporazioni religiose costituirono indubbiamente un progresso, ma non lo furono a beneficio dell'economia generale, infatti, aboliti i titoli nobiliari, il fidecommesso, le strutture feudali amministrative, restarono i vincoli gravanti la proprietà privata che creavano difficoltà per i trasferimenti della proprietà stessa (vincoli aboliti con una legge austriaca nel 1862, integrata da una italiana del 1870). I beni delle corporazioni religiose restarono proprietà del demanio o finirono in mano a pochi speculatori.

C'erano comunque nuove terre in abbondanza, confiscate ai contribuenti morosi a causa della politica fiscale francese ([6]). Tali

dominatori austriaci. La testimonianza dell'autorità ecclesiastica è ufficialmente rappresentata dalla circolare al clero e al popolo in data 1 agosto 1816 da mons. Mattia Cappellari, vicario capitolare di Udine, conservata nella biblioteca del seminario diocesano.

([5]) Pier Silverio Leicht, *Breve storia del Friuli*, I Ed., Udine, 1922; IV Ed. (con aggiunte di Carlo Guido Mor), ivi 1970. Tiziano Tessitori, *Il Friuli nel 1866 - Uomini e Problemi*, Udine, 1966, p. 10 sgg. La polemica fu recentemente riesumata da T.e G. Miotti nel saggio *Quintino Sella regio commissario in Friuli nel 1866*, pubblicato nel volume «Studi Forogiuliesi» in onore di Carlo Guido Mor, Udine, 1983, pag. 291 e segg.

([6]) Il prelevamento fiscale ordinato dal governo di Milano toccò punte elevatissime quando l'imperatore Napoleone si decise a preparare la spedizione in Russia. I comuni ebbero l'ordine di anticipare somme vistose, che erano stati autorizzati a recuperare con sovrimposte sugli immobili: terreni e fabbricati. I proprietari dei latifondi e comunque dei terreni più fertili riuscirono, sia pure con fatica e a malincuore, a sopportare i gravissimi pesi; non poterono farlo invece i piccoli proprietari dei terreni aridi ed incolti dei comuni pedemontani, fra il Tagliamento, il Meduna, il Colvera e il Cellina a nord della linea Sacile-Pordenone-Codroipo-Udine. Le amministrazioni dei rispettivi comuni dovettero perciò accendere su quei terreni quasi sempre frazionati in parcelle di modesta superficie servitù livellari perpetue per recuperare le somme anticipate. Queste servitù si ridussero ad una semplice formalità dopo molti decenni, quando verso la fine del secolo scorso i comuni ritenendo la spesa per la riscossione

beni, detti «retrodati», non trovarono subito acquirenti e rimasero incolti. Il codice civile e l'uguaglianza giuridica dei cittadini erano conquiste ormai mature nella coscienza universale. Quanto ai lavori pubblici lo sforzo si concentrò nelle fortezze di Palmanova ed Osoppo e nella strada Eugenia da Treviso a Udine, ma non si completarono i lavori iniziati dalla repubblica veneta della Pontebbana lungo la valle del Fella e dell'altra per Tolmezzo, Sappada, Montecroce di Comelico, valle Pusteria.

La coscrizione fu eccessiva (8 leve dal 1806 al 1813 di 800 uomini ciascuna per un totale di 6400 unità) e anche questo fatto fece odiare il regime francese.

In sostanza il governo napoleonico fu prodigo di promesse e di programmi che non volle o non seppe attuare. Qualche merito tuttavia spetta anche a quel regime. L'amministrazione, ad esempio, fu affidata ad elementi locali, il che non si era verificato con la repubblica veneta. Si tratta tuttavia di una consuetudine non più interrotta, perché fu poi addirittura incrementata durante la successiva dominazione austriaca ([7]).

Gli storici simpatizzanti per la Francia sostengono ancora che il reclutamento militare e la partecipazione alla guerra aprirono ai giovani friulani nuovi orizzonti e aggiungono poi che se, con il consolidarsi del governo francese la nobiltà e la borghesia friulana trovavano aperte le porte della burocrazia e dell'esercito nel corso del nuovo regime austriaco, questo mantenne la coscrizione obbligatoria. Ma essi non affrontarono neppure il problema della differenza fra i due servizi: quello francese pieno di guerre, di battaglie e di sangue, quello austriaco successivo trascorso quasi esclusivamente in pace.

Il servizio militare che sotto l'Austria dagli italiani era fatto

dei canoni più elevata degli importi introitati; ma rimasero iscritte nei registri catastali senza alcun effetto finanziario. Sui fondi situati in qualche comune tali iscrizioni raggiungono il 30 e persino il 50% della superficie catastale globale e ancora oggi, dopo oltre 170 anni, le iscrizioni figurano esistenti. A. Filipuzzi, *o.c.*, pag. 280 e sgg.

([7]) Gli storici che hanno giudicato positivamente la dominazione francese non esitarono a sostenere persino che gli onerosi servizi militari e gli spostamenti dei giovani sacrificati in guerre e battaglie sanguinose finirono per determinare progressi e sviluppi di nuovo benessere e avanzata civiltà!

in Italia ([8]), fu regolamentato dalla patente sovrana del 17 settembre 1820 con cui si stabiliva che il reclutamento avvenisse in base alla densità della popolazione e con il sistema della estrazione a sorte. Durante il governo austriaco fino al 1848 il contingente annuo era di 2647 uomini di tutto il Lombardo-Veneto, di cui 1211 toccavano al Veneto e 230 al Friuli; ciò nonostante un certo malcontento continuò a serpeggiare nella nostra provincia anche a causa di questo servizio non certo amato dalle popolazioni.

Se in un certo senso è vero che il dominio francese in Friuli agevolò lo sbocciare, soprattutto nei ceti colti, di nuove idee nei confronti della vita sonnolente, specie degli ultimi tempi della dominazione veneta, qui, come altrove nella penisola nessuno pensava alla costituzione dell'unità d'Italia. Si desiderava al massimo liberarsi di Napoleone, che significava esercito che passava sui campi coltivati, che bisognava mantenere con i prodotti di quella terra che calpestava, che requisiva, che saccheggiava.

2. – La provincia di Udine comprendeva, durante la seconda dominazione austriaca, l'antico territorio del Friuli, meno i distretti di Monfalcone, Grado, Portogruaro. Era circoscritta a nord dal ducato di Carinzia, ad est dalla contea di Gorizia, a sud dal mar Adriatico e dalla provincia di Venezia, ad ovest dalle province di Treviso e Belluno. Nel 1825 aveva una popolazione di 327.077 abitanti e la città di Udine ne contava 16.700 nello stesso anno. Era divisa in 182 comuni e 21 distretti fino al 1847, quando, con la soppressione di quello di Rigolato, ne rimasero 20.

Questa provincia era la più vasta del regno lombardo veneto, dopo quella di Milano, ma non la più popolosa perché nel 1815 essa contava 335.623 abitanti e 6.555 chilometri quadrati. Udine contava nello stesso anno 17.124 abitanti ([9]). Cfr. anche GIOVANNI FERRARI, *Il Friuli: La popolazione dalla conquista veneta ad oggi,* Udine

([8]) In quasi tutte le capitali delle province venete aveva stabile dimora un reggimento. A Udine si trovava il 26° di fanteria e a Pordenone il 79°. A. FILIPUZZI, *I veneti a Sadova,* in «Critica Storica», 1967, p. 489.

([9]) Rileviamo questi dati da P. ANTONINI, *o.c.,* p. 445, mentre i dati relativi al 1925 si leggono in *Almanacco per le Provincie soggette all'I.R. Governo di Venezia per l'anno 1821, 1822, 1823, 1825, Venezia, 1825.*

1963, p. 74 sgg. Il calo della popolazione verificatosi nella provincia nel corso di 10 anni pari a 8.546 individui era causato probabilmente da emigrazioni provocate dalla miseria e dalla fame ([10]).

Abbiamo già ricordato la patente imperiale del 7 aprile 1815, con la quale erano segnati i confini amministrativi fra Lombardia e Veneto, erano stati istituiti i due governi rispettivamente di Milano e Venezia, le delegazioni provinciali, i commissariati distrettuali, sancita la divisione dei comuni in tre classi ([11]) e delineata infine la struttura delle amministrazioni comunali. A questa legge fondamentale per la regolamentazione dell'apparato burocratico del regno Lombardo-Veneto, seguirono le patenti imperiali del 24 aprile 1815 e del 12 febbraio 1816 ([12])): con la prima furono istituite le congrerazioni centrali di Milano e Venezia e provinciali, con la seconda fu migliorato e reso definitivo il sistema amministrativo comunale.

L'organizzazione burocratica austriaca era una macchina efficiente e ben articolata, manovrata dalla sola persona dell'imperatore. Essa consentiva al potere centrale di penetrare il più possibile negli affari locali delle province per il tramite degli organi periferici. In ogni provincia del regno autorità politiche, camerali, giudiziarie e militari, furono ben distinte con competenze specifiche e in diretta comunicazione con i rispettivi organi centrali. L'apposita aulica commissione che aveva le funzioni di un ministero dei tempi nostri ebbe il compito di applicare nel regno lombardo-veneto l'identica organizzazione già esistente e funzionante negli altri domini dell'impero: applicare cioè, nei limiti del possibile, il medesimo codice civile ed amministrativo, il medesimo schema giudiziario e il medesimo sistema educativo ed ecclesiastico degli altri stati germanici.

I due governi, quello lombardo e quello veneto, erano separati

([10]) Per più ampie informazioni statistiche sugli abitanti, specie del capoluogo friulano, cfr. CARLO T. ALTAN, *Udine in Friuli,* Udine, 1982, p. 200.

([11]) AUGUSTO SANDONÀ, *Il regno lombardo veneto (1814-1859),* Milano 1912, p. 77 e sgg. Erano di prima classe i comuni con più di 10.000 abitanti, di seconda quelli con più di 3.000 e di terza quelli con meno di 3.000 abitanti. Le città con più di 10.000 abitanti erano capoluoghi di provincia o città regie.

([12]) IBIDEM, p. 119 e sgg.

e ciascuno suddiviso in province e in distretti. Ad ogni buon conto qualsiasi decisione importante era demandata all'autorità centrale di Vienna, non a quella del vicerè Ranieri, che aveva assunto il potere nel 1818, la cui funzione si riduceva spesso a pura e semplice rappresentanza. La direzione politico-amministrativa di ogni provincia fu affidata ad una imperial regia delegazione, che dipendeva rispettivamente dal governo di Venezia e da quello di Milano. A capo di ciascun distretto, in cui erano divise le province, c'era un commissario distrettuale (fino al 1819 denominato cancalliere del censo), che riceveva gli ordini dal rispettivo delegato ed a lui riferiva sul proprio operato.

Tutti i dirigenti dei diversi uffici erano nominati dall'imperatore, sia che si trattasse di organi di estrema importanza come la delegazione o il tribunale provinciale, sia di organismi minori come i commissariati distrettuali e l'archivio notarile. Le nomine degli impiegati subalterni erano decretate dal delegato provinciale. Questi presiedeva la delegazione ed era il responsabile del corretto funzionamento del suo ufficio, della condotta degli impiegati delegatizi, di concetto, d'ordine e subalterni, della pubblicazione e dell'esecuzione delle leggi, della vigilanza sull'amministrazione indiretta (comuni, congregazioni di carità, ecc.). Doveva inoltre occuparsi delle condizioni generali politiche, sociali ed economiche delle popolazioni del suo territorio. Aveva inoltre il compito di visitare periodicamente la provincia e di raccogliere personalmente i dati e le notizie da trasmettere al governo. Se non erano di specifica competenza degli uffici giudiziari, dei comandi militari o di altri organismi speciali, tutti gli enti pubblici, intendenza di finanza ed autorità comunali, erano sotto il suo diretto controllo. In altre parole il potere della delegazione era limitato agli affari politico-amministrativi ed alla esecuzione delle deliberazioni del governo centrale ([13]).

Sotto la sua supervisione, non sotto il suo controllo, era la

([13]) R. RATH, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto (1814-1821) in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», serie I, vol. IX, fasc. I, p. 19. Cfr. anche* A. BERNARDELLO, *Burocrazia, borghesia e contadini nel Veneto austriaco,* in «Studi Storici» F. 4, 1976.

congregazione provinciale, unico collegio rappresentativo su base provinciale ([14]), formata da tre rappresentanti per gli estimati nobili, tre per i non nobili e da un rappresentante per ogni città regia, i quali erano nominati dall'imperatore su una lista di candidati proposti dai consigli comunali ([15]). Le attribuzioni della congregazione provinciale erano deliberative e di tutela: deliberative per ciò che concerneva gli affari ed i provvedimenti per lavori stradali, la cui direzione non fosse riservata al governo, di tutela in quanto sorvegliava l'andamento finanziario della città e dei comuni della provincia, cioè controllava i bilanci, si occupava della ripartizione dei tributi e degli oneri militari, sorvegliava le opere pie ed informava il sovrano dei bisogni e dei desideri dei sudditi. Era presieduta dall'i.r. delegato.

La provincia era divisa in distretti affidati ciascuno ad un commissario distrettuale, di nomina imperiale, che dipendeva dal delegato. Ogni commissario oltre che eseguire i decreti del delegato si interessava dell'amministrazione comunale, camerale e delle poste, degli affari politici, dell'industria, del commercio, della popolazione, della beneficienza, del culto, dell'istruzione pubblica, di affari militari, del censo, ecc. Ogni distretto era composto di vari comuni, appartenenti indifferentemente alle tre classi. Nelle città regie e capoluoghi di provincia il comune era amministrato dal consiglio degli estimati e dalla congregazione municipale. Il consiglio aveva funzioni deliberative, i suoi membri erano scelti per i due terzi fra i primi cento estimati e un terzo tra i più ragguardevoli industriali e commercianti. Si riuniva ordinariamente due volte all'anno. La congregazione, era un organo esecutivo, amministrava cioè il patrimonio del comune. La componevano quattro assessori, eletti dal consiglio con l'approvazione del governo ed un podestà, nominato dall'imperatore sulla base di una terna proposta dal consiglio: essi rimanevano in carica tre anni.

I comuni di seconda classe erano amministrati da un consiglio dei censiti; l'organo esecutivo era costituito dalla deputazione

([14]) Le competenze specifiche della congregazione provinciale erano state determinate dalla sovrana risoluzione del 26 agosto 1817.

([15]) A. Sandonà, o.c., p. 112 sgg.

comunale (giunta). Questa era composta da tre membri eletti dal consiglio e scelti fra i possidenti del comune, salvo l'approvazione del delegato; gli eletti dovevano avere domicilio nel comune ed accettare l'ufficio, salvo impedimento. La carica era gratuita e personale. Non era richesto alcun requisito, neppure un grado minimo di istruzione, potendo in teoria essere eletti anche gli analfabeti ([16]). Non dovevano comunque esistere tra di loro rapporti di subordinazione o parentela. La deputazione, che esercitava una speciale sorveglianza in materia annonaria, si occupava in genere della esecuzione delle deliberazioni del consiglio. Dove mancava il commissario distrettuale, uno dei deputati, destinato dal delegato, svolgeva le ordinarie funzioni di polizia municipale. Non esistevano comunque differenze tra i vari deputati, che dovevano decidere sempre collegialmente.

I comuni di seconda classe si distinguevano in comuni con ufficio proprio, cioè con un segretario ed altri impiegati stabiliti dalla legge per coadiuvare i deputati, ed in comuni senza ufficio proprio con il semplice agente comunale (sindaco) e il cursore ([17]). Il segretario era nominato dal delegato provinciale mentre il cursore, gli scrittori e l'agente erano nominati dal consiglio comunale vista l'approvazione del delegato. L'agente, comunemente detto sindaco, doveva essere possidente, svolgeva fra gli impiegati del comune l'attività più importante: scelto fra le persone più in vista, eseguiva gli ordini dei deputati e rappresentava il comune nei contratti. Egli era in stretto contatto con il commissario distrettuale, da cui riceveva le istruzioni. I comuni di seconda classe, come quelli di terza, erano sotto la supervisione del commissario distrettuale.

I comuni di terza classe erano amministrati dal convocato generale degli estimati o censiti, cui prendevano parte tutti o quasi i possidenti con limite massimo di 300 partecipanti. I comuni che

([16]) Archivio di Stato di Venezia, Presidio di Governo (da ora in poi A.S.V., P.G.), XIV 1/7 (1816).

([17]) Il cursore eseguiva gli ordini del commissario distrettuale, dei deputati, dell'agente. Serviva alla comunicazione fra essi e leggeva alla porta della chiesa dopo la messa gli avvisi per le assemblee dei deputati. Era riconfermato annualmente. Talvolta esigeva le tasse al posto degli esattori di finanza.

avevano più di 300 censiti nominavano un consiglio o convocato ristretto di 30 membri, da rinnovarsi ogni 3 anni. Le riunioni ordinarie del convocato erano due e vi assistevano il commissario distrettuale o il suo sostituto e l'agente comunale o sindaco. Il convocato doveva occuparsi soltanto di affari relativi all'amministrazione interna del territorio comunale. Le funzioni esecutive risiedevano in una deputazione di tre membri (giunta) assistita dal commissario distrettuale, che dava direttamente le istruzioni del delegato ai deputati. Tutte le cariche delle amministrazioni comunali erano elettive e le autorità si limitavano a confermarle. Per essere candidati od elettori era necessario essere possidenti: il censo cioè era l'unica qualifica richiesta.

Particolare cura fu rivolta, com'è noto, alla pubblica istruzione, che fu disciplinata ed estesa a tutte le popolazioni. All'istruzione pubblica pensò il governo di Vienna con i regolamenti del 16 novembre e 7 dicembre 1818 che prevedevano l'istituzione di tre tipi di scuole, la cui frequenza doveva essere obbligatoria e gratuita per tutti i bambini maschi e femmine dai 6 ai 12 anni. Le elementari minori (2 anni), le maggiori (2 più 3 anni) e le tecniche o post-elementari a carattere professionale di uno, due o tre anni dovevano essere istituite e mantenute (costruzione e mantenimento degli edifici scolastici, materiale didattico e salario degli insegnanti) dalle amministrazioni comunali. La loro direzione, in mancanza di personale qualificato era affidata ai parroci, mentre l'ispezione era riservata al governo regionale. Nei capoluoghi di provincia erano previsti anche ginnasi-licei statali (detti erariali). Potevano funzionare anche ginnasi vescovili. La loro frequenza era libera. Tutti i programmi erano dettati dallo stato. Gli insegnanti delle scuole obbligatorie erano generalmente raccolti sul posto ed avevano una preparazione modestissima,compiuta in corsi di didattica detti normali. I direttori e gli insegnanti dei ginnasi, pagati dallo stato, erano scelti per concorso ([18]).

([18]) L. MANGINI, *La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1957, p. 769 e sgg. Per ogni informazione sull'istruzione secondaria nel capoluogo friulano cfr. MANLIO MICHELUTTI, *l'istruzione pubblica in Friuli nel 19° secolo. - Gli istituti secondari classici e tecnici,* in «Atti dell'accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 1973-75, s. VIII, vol. I.

Se il funzionamento dell'istruzione pubblica si fosse sviluppato come previsto in teoria dal regolamento del 1818, l'analfabetismo sarebbe scomparso rapidamente anche nelle province venete e quindi nel Friuli entro pochissimi anni, come era già quasi scomparso in tutte le altre province dell'impero. In realtà non fu invece così perché le amministrazioni comunali si rifiutarono di organizzare questa importante istituzione per evitare aggravi fiscali che si sarebbero riversati su di loro e per altre considerazioni di carattere sociale, cosicché nel 1848 la quasi totalità delle popolazioni rurali ed operaie della provincia friulana, come osserveremo più avanti, non sapeva nè scrivere nè leggere e nel 1866 l'analfabetismo era ancora una triste prerogativa del 64% delle nostre popolazioni ([19]).

Sottoposti alla supervisione del delegato erano anche gli organi preposti all'amministrazione camerale cioè l'intendenza di finanza, l'ufficio di commisurazione delle imposte di immediata esazione. Indipendenti dal controllo delegatizio erano invece gli organi giudiziari: tribunale civile e penale, la pretura, l'archivio giudiziario e quello notarile. Erano in rapporto con i rispettivi organi veneziani, dei quali eseguivano gli ordini, l'ufficio di conservazione delle ipoteche, l'archivio notarile, la giudicatura provinciale di finanza.

Un discorso a parte merita la polizia: «Polizia allora equivaleva al concetto di stato per tutto ciò che riguardava la giustizia, le finanze in senso stretto, l'esercito e la rappresentanza estera e comprendeva quanto noi oggi attribuiamo alle scienze amministrative e all'economia politica, ovvero, nel caso concreto, all'amministrazione economica e politica dello stato» ([20]). Aveva il compito di prevenire la delinquenza, di mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza, di scoprire i delitti e i colpevoli, di collaborare con gli inquisitori ed i tribunali nelle indagini, di vigilare sulle contravvenzioni ai regolamenti, di sorvegliare le persone sospette, i forestieri e chiunque fosse indiziato di atti pericolosi per la sicurezza dello stato e combatteva con ogni mezzo la formazione e la diffusione

([19]) A. FILIPUZZI, *Istruzione pubblica*, in «Problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto», Conegliano, 1981, p. 205 e sgg.

([20]) A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., p. 41.

di società segrete: senza l'autorizzazione dell'autorità tutoria erano infatti proibite tutte le associazioni, anche quelle a scopo culturale.

Per meglio adempiere a questi doveri di sorveglianza la polizia si serviva anche di confidenti reclutati fra la popolazione. Rilasciava i passaporti ed esercitava la censura nei teatri. La censura vera e propria sui libri e su qualsiasi altra pubblicazione dipendeva direttamente dal governo, che aveva come organo periferico un censore e revisore della stampa e dei libri addetto ad ogni singola delegazione provinciale. La polizia era affidata alla i.r. delegazione presso la quale era referente un apposito commissario superiore (oggi questore). La forza armata di cui disponeva la polizia era detta satellizio, suddiviso in più squadriglie assegnate a ciascun distretto. Queste squadriglie erano composte da un numero variabile di guardie a seconda dell'estensione del suo territorio e delle circostanze storico-politiche che potevano richiedere una maggiore o minore vigilanza. Le guardie erano generalmente scelte fra gli abitanti della provincia in cui operavano e ciò provocava spesso danno al servizio a causa della promiscuità di relazioni e di rapporti.

Con il regolamento del 31 maggio 1829 il satellizio fu riordinato in un corpo di guardie civili di sicurezza e guardie militari di polizia ([21]).

3. – La delegazione di Udine era la responsabile della vita politico-amministrativa della provincia ed attraverso il delegato passavano tutti gli affari e le pratiche dirette a Venezia ([22]). Fino al 1823 era imperial-regio (d'ora in poi i.r.) delegato di Udine il cav. Carlo Giusto di Torresani, nobile di Lanzfeld. Sono firmati da lui infatti i primi bollettini riguardanti la provincia del Friuli

([21]) A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., p. 174. Articolo 1: la guardia di sicurezza è un corpo di forza armata civile sistemato e disciplinato nelle province venete, destinato a servire per gli oggetti di polizia e pubblica sicurezza in tutti i luoghi nei quali non esiste la guardia militare di polizia. Articolo 2: per conseguenza nelle città capoluoghi di provincia, dove agisce la guardia militare di polizia, la guardia di sicurezza non deve, di regola, esercitare alcuna incombenza, nè prestare alcun servizio.

([22]) Lo studio della vita di questa provincia ha per base quindi l'esame del carteggio intercorso fra la delegazione di Udine e il Presidio del Governo di Venezia.

appena riconquistata, dove la situazione si era presentata molto critica fin dal primo momento a causa della precaria condizione economica e della «acerba fame» sofferta dalla popolazione. Egli prevedeva perciò di poter difficilmente mantenere la pubblica tranquillità ([23]). Ciò non di meno il Torresani segnalava l'ottimo comportamento dei suoi subalterni, «zelanti e pronti alla più diligente collaborazione», ma questa assicurazione era forse dovuta a precedenti rilievi pervenuti da Venezia per lamentare l'insufficiente funzionamento della delegazione friulana. In verità il delegato aveva più volte segnalato ai suoi superiori la scarsità numerica del personale del suo e degli altri uffici della provincia. «A Udine sarebbe stato impossibile», egli scriveva, «affidare, come accadeva solitamente, il lavoro esuberante a diurnisti reclutati fra i pensionati, perché la provincia, nei primi anni del nuovo governo, non disponeva di alcun elemento di quella categoria di cittadini» ([24]).

La situazione si rese ancora più grave nel 1819, quando il conte Freschi, che copriva le funzioni di aggiunto presso la delegazione, fu arrestato e condannato per falsificazione di cambiali a tre anni di carcere col pagamento delle spese e la conseguente perdita dell'impiego ([25]). Non era servita, d'altra parte, a risolvere il problema neppure la sollecitazione rivolta dal Torresani ai suoi collaboratori più zelanti ed affezionati a svolgere un lavoro straordinario, che nelle condizioni eccezionali in cui operava la burocrazia in quei primi anni, non poteva essere ancora remunerato. Il nuovo delegato Giovanni Battista nobile Stratico venuto nel 1824 a sostituire il Torresani trasferito altrove, trovò la situazione dei vari uffici in un vero e proprio stato di disordine, benché nulla potesse essere formalmente addebitato agli impiegati che continuavano a manifestare zelo ed attaccamento al lavoro, come risulta

([23]) Archivio di Stato Venezia, Presidio di Governo (d'ora in poi A.S.V., P.G.) II 1/1 (1815-19).

([24]) A.S.V., P.G., III 1/23 (1816).

([25]) A.S.V., P.G., III 4/73 (1819). Il conte Gherardo Freschi di Ramuscello, frazione del Comune di Sesto al Reghena, ebbe più tardi, dopo la rivoluzione di Napoli, rapporti con qualche reduce di ritorno dal regno delle due Sicilie ricondotto all'assolutismo di Ferdinando I di Borbone dal corpo di spedizione austriaco conformemente alle deliberazioni del Congresso di Lubiana. Cfr. ANDREA BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, Udine, accademia di scienze, lettere e arti, 1966, p. 9.

dal suo primo rapporto, nel quale assicurava di aver provveduto subito ad un radicale riordinamento dei servizi e delle funzioni di tutti i suoi dipendenti. È vero che egli riferiva subito dopo di aver sentito qua e là qualche vociferazione a carico di pochi fra i suoi diretti collaboratori, ma si affrettava anche ad assicurare che, in seguito ad indagini svolte dalla polizia, ogni vociferazione costituiva il risultato di lagnanze prive di qualsiasi concreto riferimento. Pare tuttavia che non si trattasse soltanto di volgari maldicenze, perché egli così chiudeva il suo rapporto: «Dispiace che i miei impiegati possano essere in sospetto del r. governo» ([26]).

Si direbbe, in realtà, che alcuni funzionari della delegazione tenessero privatamente una condotta così brillante da indurre la pubblica opinione a formulare qualche sospetto, per altro non provato, di illeciti proventi. Lo Stratico, infatti, osservava che alcuni di essi erano gravati da debiti e che spesso non pagavano per contanti ciò che acquistavano. Lo stipendio di un impiegato della delegazione non gli permetteva evidentemente di condurre la vita brillante censurata dalla pubblica opinione e il suo indebitamento doveva essere considerato dalla superiore autorità come una grave mancanza. È significativo, d'altra parte, il fatto che il lungo rapporto del delegato sia stato frequentemente segnato in rosso o costellato di numerosi punti interrogativi al margine delle espressioni «ai miei impiegati», «la mia polizia» e di altre simili, in quanto potremmo oggi essere indotti nella supposizione che le affermazioni di quel funzionario non godessero della necessaria credibilità presso il governo di Venezia, o che il suo carattere non provocasse nè simpatia nè gradimento presso le autorità superiori. Per il governo di Venezia gli impiegati della delegazione friulana e la polizia non erano proprietà privata del nobile Stratico, il quale, sia pure di rango superiore, era un servitore dello stato come tutti gli altri.

Negli anni fra il 1825 e il 1829 il governo centrale provvide, finalmente, a portare il richiesto rimedio alla più volte lamentata carenza numerica del personale degli uffici della provincia udinese,

([26]) A.S.V., P.G., IV 4/3 (1825).

come è dimostrato dai numerosi bandi di concorso pubblicati per l'assunzione di alunni specialmente nella categoria di concetto. Si voleva evitare ad ogni costo che gli affari ristagnassero ([27]). I rapporti della polizia relativi agli aspiranti ai posti messi a concorso attribuivano una importanza tutta particolare alla «pubblica fama» da essi goduta. Una buona condotta morale era evidentemente più importante, almeno in quel momento, delle idee politiche professate dai candidati. D'altra parte non si riscontrano mai lamentele su possibili «idee rivoluzionarie» se si eccettua l'appartenenza alla massoneria e il delegato stesso si premurava sempre a scusare la passata appartenenza a quella setta, in quanto durante il cessato regime francese sarebbe stato impossibile per qualsiasi funzionario avanzare nella carriera senza l'iscrizione ad una delle tante logge disseminate nelle città più importanti del regno ([28]).

Erano allora considerati sintomi di cattiva condotta morale la frequenza delle osterie, di ogni altro luogo di piacere, il concubinato, l'ubriachezza, il vizio del gioco e i debiti, così come la scarsa attitudine e la mancanza di zelo nel lavoro. Queste valutazioni non risultano, del resto, soltanto dai rapporti della polizia, ma anche dai prospetti annuali che la delegazione era tenuta ad inviare a Venezia aggiungendo a ciascun nominativo dei suoi dipendenti, accanto ad una qualifica formulata sinteticamente, l'età e gli anni di servizio prestato nel pubblico ufficio ([29]).

Malgrado l'espletamento dei numerosi concorsi banditi negli anni anteriori al 1829, l'organico del personale della delegazione risultava ancora insufficiente nel 1831, perché, esigenze straordinarie di sanità, non meglio specificate ([30]), inducevano il capo dell'ufficio a chiedere insistentemente a Venezia l'autorizzazione ad

([27]) A.S.V., P.G., IV 10/10 (1825-29).

([28]) A.S.V., P.G., VII 2/7 (1820).

([29]) A.S.V., P.G., IV 1/8 (1826). Nell'Archivio di Stato di Venezia non sono purtroppo conservati tutti questi prospetti. In alcuni casi esistono soltanto le lettere di accompagnamento.

([30]) Non sono meglio specificate nel rapporto le cause di queste «esigenze straordinarie di sanità». Si trattava presumibilmente di una epidemia; ma forse era semplicemente una scusa per assumere nuovo personale, sia pur diurnista, e ciò spiegherebbe l'insistenza dei rapporti successivi intesi ad ottenere la proroga del licenziamento dei due diurnisti concessi.

assumere due diurnisti. Dagli atti conservati relativi allo svolgimento dei concorsi non è possibile desumere le cause del loro parziale fallimento; ma, tenendo conto della forte percentuale di analfabeti esistenti nel Friuli in quegli anni, è molto probabile che sia stato insufficiente il numero e forse anche la qualità dei concorrenti. Il governo di Venezia autorizzò comunque la richiesta assunzione dei due diurnisti ma raccomandò che fossero licenziati, senza alcuna proroga, non appena cessato il periodo per il quale erano stati concessi, e il delegato si adoperò inutilmente per ottenere la revoca di questa limitazione ([31]).

L'autorità centrale non cessò mai di rimanere rigorosamente coerente con il principio dell'economia del personale e il presidio di governo diresse, a questo proposito, proprio nel 1831, una circolare alle delegazioni di tutte le provincie venete per richiamare l'attenzione dei capi ufficio responsabili, e in particolare di quello di Udine, sulla necessità di esercitare il massimo rigore nei confronti del personale che risultasse troppo spesso o arbitrariamente assente. Lo Stratico reagì, come era nel suo carattere, accusando e difendendo nello stesso tempo: da una parte si lamentava delle troppe assenze, dall'altra abbondava, con evidente esuberanza, nei tentativi di scusa, e ometteva persino di comunicare all'ufficio richiedente i nominativi degli individui incriminati, fino a quando non fu egli stesso fortemente minacciato con un richiamo al rispetto del proprio dovere ([32]).

Nel 1834 il nobile Stratico fu colpito da una malattia agli occhi, che lo rese completamente inabile a qualsiasi tipo di lavoro e che lo indusse a chiedere un congedo straordinario per sottoporsi alle cure, che i medici gli avevano prescritto. L'organo superiore provvide immediatamente alla sua sostituzione promuovendo al grado di delegato Andrea Trento, già vice delegato a Udine dal 1824 ([33]). Questi si distinse subito per insolito zelo, con numerose

([31]) A.S.V., P.G., IV, 10/23 (1831).

([32]) A.S.V., P.G., IV, 8/38 (1831). Il carteggio relativo a questo incidente è insolitamente abbondante e di notevole interesse. Il rapporto con i nomi richiesti non è conservato o, malgrado tutto, non è stato mai inviato.

([33]) A.S.V., P.G., IV 8/32 (1834).

e frequenti visite negli uffici periferici e nei centri più importanti di tutta la provincia continuò la consuetudine già instaurata dal suo predecessore di lamentarsi della scarsezza numerica del personale del suo ufficio e della sempre crescente mole dei nuovi impegni. Pare tuttavia che non dimostrasse coerenza, nell'espletamento delle proprie funzioni, con le premesse e con le promesse dei primi tempi, a meno che la scarsità o la mancanza quasi totale dei rapporti inviati al presidio di governo non sia dovuta a smarrimenti di atti amministrativi o ad altre vicende non facilmente spiegabili. Al contrario, troviamo addirittura nelle cartelle dell'archivio, la copia di qualche richiamo inviato a Udine per sollecitare il delegato al preciso adempimento del dovere incombente su di lui, come su tutti i suoi colleghi, di riferire alla fine di ogni anno sulla vita della provincia e sul personale dipendente. La giustificazione di essere stato insolitamente e lungamente a Palmanova per una minuta ispezione a quel distretto e alla situazione della locale fortezza, non fu certo molto convincente a Venezia ([34]). Alcune lettere di accompagnamento dei prospetti annuali conservate, ma prive dell'allegato, sembrerebbero dimostrare tuttavia qualche zelo, ma i numerosi inviti degli anni 1841 e successivi all'invio dei prescritti bollettini stanno a dimostrare la renitenza o la pigrizia del vecchio funzionario ([35]).

Egli manifestava una certa premura quasi soltanto quando toccava il problema della insufficienza dell'organico della delegazione, permettendosi persino di invitare il governo centrale ad usare meno rigore nell'assunzione di qualche alunno di concetto e d'ordine ([36]). È il caso di ricordare qui il rifiuto giunto dal competente ufficio superiore all'assunzione di un certo Lodovico Moretti di Villaorba a causa delle scarse votazioni riportate negli studi, nonostante le ottime informazioni generali formulate dall'organo di polizia. Sorte analoga e persino peggiore era toccata anche al conte Antonino di Colloredo, il quale aspirava a diventare alunno di concetto nel 1842, perché la sua istanza non potè essere coronata

([34]) A.S.V., P.G., II 1/5 (1841).
([35]) A.S.V., P.G., II 1/4 (1840-44).
([36]) A.S.V., P.G., II 1/3 (1841).

da successo né nel 1843 e neppure nel 1844 per classificazioni insufficienti riportate nei rispettivi esami di concorso ([37]).

Dopo otto anni di poco glorioso servizio come capo dell'ufficio Andrea Trento fu collocato prematuramente a riposo nel 1842 e sostituito dal conte Giovanni Battista Marzani di Steinhof e Neuhaus ([38]), trasferito espressamente da Belluno, il quale si affrettò a presentare nel suo primo ampio rapporto a Venezia ([39]) tutti gli «affari» di competenza della delegazione. Le amministrazioni comunali abbisognavano, a suo avviso, di importanti provvedimenti; gli istituti di beneficienza erano economicamente in pieno disordine; erano assolutamente insufficienti i mezzi per mantenere l'ordine pubblico; l'istruzione pubblica era molto trascurata perché le poche scuole malamente istituite erano frequentate soltanto dai maschi e quasi completamente disertate dalle femmine; il servizio sanitario era carente e le comunicazioni stradali erano poche e difficili. Era soddisfacente, nella situazione generale così triste, soltanto il servizio degli impiegati.

Senonché il conte Marzani, che aveva cominciato la sua attività a Udine con tanto zelo e tanta diligenza, dovette essere presto trasferito a Milano per assistere colà il governatore civile della Lombardia conte Alberto Raimondo Zeno di Montecuccoli ([40]), sul cui tavolo di lavoro andavano accumulandosi affari e

([37]) Segnaliamo, a proposito di questo aspirante al posto di alunno di concetto presso la delegazione di Udine che il suo casato non fa pensare soltanto al poeta Ermes, ufficiale e funzionario alla corte di Vienna nel secolo 17°, ma anche e soprattutto ad un alto funzionario del ministero degli esteri austriaco di quegli anni, l'ambasciatore Francesco di Colloredo, valido e molto stimato collaboratore del principe di Metternich. Un rampollo di un simile casato avrebbe trovato aperte tutte le porte, in tempi vicini a noi, per accedere a qualsiasi ufficio senza dover dimostrare risultati conseguiti negli esami scolastici!

([38]) Per le alte cariche cui fu chiamato più tardi questo funzionario del governo di Vienna, cfr. A. Filipuzzi, *La pace di Milano*, Roma, 1955, p. 95 e sgg.

([39]) A.S.V., P.G., II 1/5 (1840-44). Per la situazione dell'istruzione pubblica popolare confronta il già citato studio di A. Filipuzzi alla nota 19 e per quella secondaria il saggio di M. Michelutti; n. 18.

([40]) Si tratta di un discendente del famoso condottiero e teorico «delle battaglie» Raimondo Montecuccoli (1609-1680), che nel secolo XVII fu al servizio dell'Impero rendendosi celebre specialmente nelle guerre contro i turchi in difesa dell'Europa cristiana. Il ramo principesco di questa famiglia è ancora oggi vivente in Austria. Per l'opera svolta dal Montecuccoli a Milano durante le trattative fra le delegazioni austriaca

problemi sempre più numerosi ed impegnativi. Qualche anno più tardi questo intelligente funzionario dell'impero assunse la carica di segretario della delegazione austriaca presieduta dal ministro Carlo Bruck investita delle trattative di pace dopo Novara con i rappresentanti della delegazione del regno di Sardegna.

A sostituire il Marzani fu inviato a Udine il barone Carlo Pascottini che si prodigò subito, come aveva fatto il suo predecessore, nelle visite ai luoghi principali della provincia e nella segnalazione dei problemi più urgenti che il governo avrebbe dovuto affrontare per agevolare lo sviluppo coerente coi nuovi tempi e per contribuire a mantenere lo spirito pubblico tranquillo e fedele al governo imperiale. Segnalava infatti nel primo bollettino da lui firmato in data 29 maggio 1846 che le accoglienze riservategli dagli abitanti di Cividale, di Faedis e di S. Pietro al Natisone erano state calorose, per non dire trionfali: bisognava provvedere con la maggiore possibile urgenza alla istituzione di due nuovi mercati a Codroipo e a Cividale, a costruire un ponte sul fiume Torre, ad eseguire opere pubbliche e principalmente strade, altri ponti e ad arginare fiumi laddove le angustie economiche imponevano più urgenti provvedimenti, specialmente nel territorio dei distretti pedemontani ([41]).

Ci si avvicinava intanto all'anno 1848, che doveva portare ad un generale sconvolgimento in molte città e capitali dell'Europa. Pare tuttavia che nel Friuli nessun sintomo premonitore abbia fatto prevedere ciò che sarebbe accaduto. Nessuna segnalazione compariva nei lunghi e numerosi bollettini del barone Pascottini, nei quali si ribadiva sempre la tranquillità, la fedeltà, l'obbendienza delle popolazioni anche quando la situazione economica induceva a temere qualche manifestazione di protesta. Era forse possibile intravvedere qualche lieve presentimento in un rapporto dell'inizio del 1848, laddove si chiedevano istruzioni a Venezia sulle modalità ed autorizzazioni di intervento nei pubblici spettacoli da parte della polizia e della stessa delegazione, tanto più che la richiesta chiama-

e sarda, che condussero alla pace del 6 agosto 1849, cfr. A. FILIPUZZI, *La pace di Milano,* cit., p. 82 sgg. e IDEM, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e la Sardegna 1848-49,* Roma, 1961, vo. 1°, p. 44 sgg.

([41]) A.S.V., P.G., I 6/1 (1846).

va in causa censurandola una disposizione del conte Marzani con cui si vietava in simili circostanze ogni intervento di carattere autoritario ([42]).

Neppure il clero aveva dato luogo a sospetti con la sua condotta pubblica, per quanto non siano mai mancati episodi di poco rilievo e sempre di carattere privato, tali da provocare l'intervento dell'autorità amministrativa o giudiziaria. Fu arrestato infatti, proprio nel 1848, il cappellano di Tauriano perché incriminato di aver falsamente deposto sulle ultime volontà di un parrocchiano. Pareva tuttavia, stando alle dicerie della popolazione, che sulla dichiarazione avesse esercitato una influenza determinante la volontà del parroco che puntava sulla prospettiva di impinguare il «beneficio» della chiesa col patrimonio dello scomparso. Alla fine contribuirono alla felice conclusione della vicenda l'antipatia generalmente palese dei parrocchiani verso il loro parroco e l'amore, unito alla stima, dei medesimi, nei confronti del cappellano ([43]).

Ma questo episodio non poteva essere messo in alcun rapporto coi nuovi tempi e l'intervento della polizia che provvedeva all'arresto di un ecclesiastico e dell'autorità giudiziaria che lo sottoponeva ad un processo non era altro che una conseguenza di quelle riforme introdotte da Giuseppe II nei rapporti fra lo stato e la chiesa e applicate dai nuovi dominatori anche in Friuli dopo il Congresso di Vienna. Episodi analoghi, oltre a quelli ricordati, accaddero ripetutamente negli anni della dominazione austriaca non solo in Friuli, ma anche nelle altre provincie venete e in quelle della Lombardia ([44]).

La congregazione provinciale, unico collegio rappresentativo esteso a tutti i comuni, era sottoposta come si è già detto altrove, alla supervisione del delegato, il quale provvedeva, fra l'altro, ad

([42]) A.S.V., P.G., I 1/11 (1848).Quanto riferiscono A. Benedetti (o.c.) e altri autori sullo spirito pubblico in Friuli alla vigilia del 1848 è per lo meno esagerato e non corrispondente alla reale situazione.

([43]) L'arresto di un ecclesiastico non è fatto nuovo. Infatti anche negli anni precedenti alcuni parroci avevano subito arresti e condanne per condotta immorale ed irregolare. Vedere anche A.S.V., P.G., IX 8/39 e 8/40 (1826).

([44]) Il privilegio del foro ecclesiastico, la cui abolizione nel regno sardo aveva provocato tante discussioni nel parlamento subalpino nel 1850, quando furono approvate le leggi Siccardi, era un fatto già acquisito nei paesi dell'impero almeno 70 anni prima.

inoltrare al governo di Venezia anche le terne dei nomi proposti per la formazione della giunta o deputazione composta da tre rappresentanti degli estimati nobili, tre degli estimati non nobili e da uno per il capoluogo, che era l'unica città regia di tutta la provincia ([45]).

La congregazione provinciale provvedeva a trasmettere all'imperatore per via gerarchica (delegazione di Udine e presidio di governo di Venezia) terne di nomi per ciascun rappresentante dei tre ordini di cittadini previsti dalla legge e corredava ciascun nominativo della documentazione e del curriculum necessario ad illustrare la rispettiva condotta morale e politica. Il delegato aggiungeva, dal canto suo, le proprie osservazioni senza attribuire troppa importanza all'eventuale passata appartenenza di qualche candidato a questa o a quella loggia massonica. Il fatto, specialmente nei primi due decenni del governo austriaco, non era affatto determinante ([46]). Negli anni successivi questa qualifica era andata, col cambiare delle generazioni, lentamente scomparendo.

È forse interessante rilevare che l'attuale rivalità purtroppo non ancora completamente sopita fra le due parti componenti l'antica provincia friulana, la destra e la sinistra del Tagliamento, era particolarmente vivace, anche in quei tempi e il delegato la faceva notare al governo di Venezia in un rapporto riservato del mese di gennaio 1819. Gli abitanti della destra del fiume avevano infatti organizzato qualche inquietante dimostrazione perché i deputati della congregazione erano stati scelti sempre fra gli abitanti della sinistra. Per evitare il ripetersi di simili turbamenti dell'ordine pubblico erano inseriti nella nuova terna trasmessa al governo i signori Aprilis di Pordenone, Cigolotti di Montereale Cellina e Pera di Aviano ([47]).

([45]) Il 27 aprile 1816, in occasione del passaggio di Sua Maestà, l'imperatore Francesco I, 24 maggiori possidenti di Cividale inviarono una supplica dove tra le altre cose, si chiedeva che anche Cividale fosse proclamata Città Regia; ma l'imperatore non accolse la richiesta. A.S.V., P.G., XIV 2/14 (1816).

([46]) A.S.V., P.G., XIV 6/1 (1815-19).

([47]) Si trattava di Bartolomeo Aprilis, del conte Giacomo Cigolotti di Meduna e del nobile Luigi Pera, già podestà di Pordenone dal 7 luglio 1815 al 17 marzo 1816. Cfr. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone, 1964, p. 432.

Ma, nel complesso l'appartenenza a questo o ad analoghi organismi politici non esercitava particolari attrazioni sugli abitanti della provincia, i quali consideravano più un peso che una lusinga o un onore la carica alla quale erano stati prima proposti e poi chiamati. Questa realtà risulta particolarmente evidente in molti rapporti dei delegati, ma specialmente in uno del 1824 laddove si diceva espressamente che era molto difficile per la deputazione discutere gli affari di competenza della congregazione, perché alcuni deputati erano quasi sempre assenti nella buona stagione, trattenuti nelle loro residenze di campagna a dirigere i lavori e a sorvegliare i coloni. Il delegato aggiungeva addirittura una giustificazione in quanto sottolineava la necessità della presenza dei padroni sui propri fondi per alleggerire, nei limiti delle umane possibilità, la scarsità dei raccolti provocata dalle frequenti calamità atmosferiche e specialmente dalla siccità ([48]). Il cav. Rambaldo Antonini, inserito in una terna, aveva tentato di esserne escluso con il pretesto che la sua partecipazione ai lavori della deputazione sarebbe stata spesso impedita dalla necessità, che egli sentiva sopra ogni altro impegno, di occuparsi della propria collezione numismatica ([49]). Eppure l'Antonini risultava il primo nella sua terna, per quanto gli altri due nominativi fossero stati corredati di informazioni molto positive, addirittura lusinghiere.

La terna proposta per la carica di deputato rappresentante della città di Udine nel 1834 era formata dal nobile Giusto Garzolini, dal nobile Francesco di Toppo e da Raimondo Cortellazzis. Su tutti tre le informazioni erano largamente positive; ma l'imperatore faceva nominare il primo dei tre, come accadeva di regola, nella nostra e nelle altre provincie del Regno, salvo rarissime eccezioni ([50]). Nella terna del 1841 sempre per la stessa carica, figurano nell'ordine Daniele Cassio (del fu nobile conte Girolamo), il nobile Giusto Garzolini (deputato uscente) e il nobile Teobaldo Beltrame ([51]). Il secondo della terna aveva chiesto di

([48]) A.S.V., P.G., XIII 1/1 (1824).
([49]) A.S.V., P.G., XIV 6/1 (1819).
([50]) A.S.V., P.G., X 5/1 (1834).
([51]) A.S.V., P.G., XV (1841).

essere dispensato dalla carica per gravi motivi di salute e il terzo per motivi di famiglia aveva notevolmente ritardato la presentazione dei documenti prescritti. Ma, benché prevalesse la consuetudine di nominare il primo, che in questo caso era il solo disponibile, l'unico che avrebbe accettato, la terna fu restituita con l'invito a trasmetterne un'altra completa. La seconda terna era formata dal sig. Daniele Cassio, dal conte Bernardino Beretta e dal nobile Antonio Caimo-Dragoni. Vuol dire che tutti e tre i proposti dovevano essere eleggibili anche se, per consuetudine e per far cosa gradita ai proponenti, anche questa volta la scelta definitiva cadde sul primo.

Ad ogni modo in un successivo rapporto del 1844 si faceva presente la difficoltà di reperire persone che accettassero la carica e che, soprattutto, una volta accettata, non la ritenessero una pura formalità, ma ci si impegnassero con reale zelo. Le terne quindi non erano composte da persone «ottime in senso assoluto, ma dalle persone migliori disponibili» ([52]). Va notata la franchezza, con la quale il delegato, senza ricorrere a mezzi termini, qualificava molti degli individui proposti segnalando al superiore governo la «brevità della mente», il «temperamento irruento» e la «carenza di zelo».

4. – Fino al 1847 la provincia di Udine era divisa in 21 distretti: Udine, Ampezzo, Aviano, Cividale, Codroipo, Faedis, Gemona, Latisana, Maniago, Moggio, Palmanova, Paluzza, Pordenone, Rigolato, Sacile, S. Daniele, S. Pietro, S. Vito, Spilimbergo, Tolmezzo e Tricesimo ([53]). Nel corso di un riordino di alcuni comuni della Carnia con qualche conseguente concentramento nel 1847 fu soppresso, come diremo più avanti, il distretto di Rigolato.

Prima del 1819 i commissari distrettuali si chiamavano cancellieri del censo ed i loro rapporti che si susseguirono molto numerosi e circostanziati fino alla primavera del 1848 offrono un quadro abbastanza particolareggiato della vita della provincia. Sono

([52]) A.S.V., P.G., XV 5/2 (1844).

([53]) In un rapporto del 1817 era citato come sede di distretto anche Travesio. A.S.V., P.G., VLLL 2/2 (1817).

inoltre altrettanto interessanti le relazioni del delegato, specie nei primi anni del governo austriaco, sul funzionamento degli uffici periferici e sull'attività, le qualità morali e le attitudini al lavoro dei dipendenti degli uffici distrettuali e dei loro capi responsabili. Nel 1815 Pietro Salvi, cancelliere del censo di Pordenone, fu sospeso dalle sue funzioni per concussione ed abuso d'ufficio, il quale per ignoranza più che per malafede si era reso colpevole di aver dilapidato il patrimonio paterno e di essersi comportato male verso la moglie ed i figli. Nella vicenda pare che sia stata decisiva la condotta privata di quel funzionario piuttosto che la qualità delle sue prestazioni ([54]).

La condotta politica degli impiegati, la passata appartenenza a logge massoniche cioè, perché di altro non si poteva parlare, passava in secondo piano di fronte alla stima generale, al comportamento morale ed allo zelo nel lavoro; d'altra parte si faceva sempre presente nei rapporti che, poiché il governo francese era stato favorevole alla Massoneria, molti impiegati vi si erano iscritti per ottenere il posto, senza quindi una vera convinzione ([55]). Il delegato Giusto Carlo di Torresani riferiva nel 1816 che Agostino Carminiani, cancelliere del censo di Latisana, si era macchiato di abuso di potere; era definito «dotato di ardente zelo e di qualche attitudine, ma privo delle più ovvie cognizioni amministrative, tanto da non voler nemmeno imparare». Risultava infatti da alcuni ricorsi che il predetto cancelliere avesse arbitrariamente fatto incarcerare imputati di cause civili (debiti, liti ecc.) allo scopo di «intimorirli», andando contro ogni legale procedura. A dire il vero il delegato si dichiarava dispiaciuto di essere causa della sua disgrazia, ma proponeva la sua espulsione da tutte le cancellerie, e mentre ribadiva lo zelo e la diligenza dell'impiegato, lo diceva assolutamente inadatto a un lavoro di quel genere di ufficio ([56]).

Un caso analogo si verificò a Gemona nel 1817, dove il cancelliere Giovanni Battista Marpillero, «esaltato mentale», come era definito nel rapporto delegatizio, ordinava inquisizioni e pro-

([54]) A.S.V., P.G., XI 2/6 (1815).
([55]) A.S.V., P.G., VIII 2/2 (1816).
([56]) A.S.V., P.G., VIII 2/1 (1816).

cessi contro suoi nemici personali con accuse che si rivelavano poi infondate. Faceva compiere perquisizioni e manteneva l'ordine pubblico con sistemi assolutamente contrari alle superiori disposizioni. Il delegato era costretto a proporre una punizione, nonostante avesse desiderato difenderlo, «per salvaguardare il decoro delle autorità». Non chiedeva tuttavia il suo licenziamento «per non affamare una famiglia», ma suggeriva il suo trasferimento nel distretto di Paluzza ([57]) dove pochi anni dopo e precisamente nel 1823, avendo il funzionario ripetuto aggravandoli i medesimi abusi, doveva essere condannato ad un anno di carcere duro ([58]). Disfunzioni si verificarono anche a Rigolato fra il cancelliere Benedetto Casasola ([59]) ed il suo commesso Storelli; nel relativo rapporto il delegato avvertiva che il capo dell'ufficio era attaccato al cessato governo francese (era il 1817) ma dal momento in cui era stato assegnato a quella cancelleria aveva mantenuto un contegno di moderazione e di zelo che lo «avevano reso accetto agli abitanti», fatto come si sa molto importante. Lo Storelli invece era dipinto dall'opinione pubblica come uomo petulante, ostile al suo superiore, irrequieto e spesso insubordinato. Da ulteriori indagini risultava invece che il cancelliere era distratto dalla caccia, dal gioco e che frequentava spesso l'osteria; era tuttavia amato dalla popolazione al contrario dello Storelli che, oltre a tutto, osava interferire nell'esercizio delle funzioni del suo principale. «Qualunque sia il carattere del superiore il subordinato deve rispettarlo» diceva il delegato nel suo rapporto e proponeva di trasferire lo Storelli senza così rovinarlo e pacificando, nello stesso tempo la cancelleria. A questo punto sopraggiungeva la signora Candido, padrona di casa cel commesso che lo accusava di aver impegnato tre cucchiai d'argento da lei affidatigli in semplice uso; lo Storelli si difendeva affermando di essere stato incaricato dal marito della signora di curare i suoi interessi e di aver ricevuto in pagamento

([57]) A.S.V., P.G., VIII 2/11 (1817).
([58]) A.S.V., P.G., VII 2/54 (1823).
([59]) Questo funzionario del governo austriaco era in relazione di amicizia con il medico carnico dottor Giovanni Battista Lupieri, il quale gli dedicò un sonetto in occasione del suo trasferimento da Rigolato: «Addio al Sior Chiasesole» Chianzon, in *Pagine Friulane,* anno VIII, n. 4.

i tre cucchiai oggetto di discussione. Il delegato ribadiva allora che «il commesso era colpevole, in ogni caso, di dedicarsi a patrocini particolari quando il suo dovere gli avrebbe imposto di curare solo gli affari d'ufficio» e proponeva il suo trasferimento a Faedis onde cercare di correggerlo.

Il governatore dichiarava, nelle istruzioni decisive, che se la prima mancanza (contrasti con il superiore) poteva essere anche compatibile, la seconda non doveva essere perdonata ad un impiegato dell'i.r. governo ([60]).

Ci siamo soffermati sui particolari di questo episodio per sottolineare anzitutto la severa norma di condotta imposta dal governo secondo la quale non doveva essere messo in discussione il rispetto di un inferiore verso il suo superiore e la più grande importanza attribuita ai rapporti dell'impiegato con la popolazione; fra le due alternative era più accettabile un atto di insubordinazione che un debito nei riguardi di qualcuno del luogo che l'impiegato stesso era incaricato di amministrare. A parte possiamo considerare come il delegato tentasse sempre, pur esponendo i fatti nella loro completezza, di non arrivare, nei confronti del dipendente a rimedi estremi, sperando nella sua «correzione», e pensando soprattutto alla famiglia che non doveva essere messa sul lastrico, specialmente in quegli anni di terribile carestia.

Erano tenute comunque in gran conto per un impiego le effettive capacità, l'intelligenza e la buona volontà, dell'aspirante, più delle idee politiche e delle condizioni della famiglia ([61]).

I prospetti, che il delegato trasmetteva a Venezia degli impiegati delle cancellerie del censo e poi dei commissariati distrettuali contenevano nell'ordine nome e cognome, stato civile, luogo e data di nascita e domicilio, religione professata, studi compiuti, totale degli anni di servizio, qualità dei servizi sostenuti, lingue parlate, capacità, assiduità nell'impiego, moralità. A parte il compi-

([60]) A.S.V., P.G., VIII 2/15 (1815).

([61]) Eugenio Domini, vecchio, malato e vedovo, con una figlia nubile ed un figlio con tre bambini a carico, avrebbe voluto, ma invano, la carica di cancelliere del censo, perché era definito completamente inadatto al lavoro, anche se «onesto e svisceratamente attaccato al governo e a casa d'Austria», tanto il padre quanto il figlio. A.S.V., P.G., VIII 2/2 (1817).

latore aggiungeva tutte le note riservate, che gli sembravano utili e necessarie per illustrare nel suo complesso la personalità del funzionario. La media degli impiegati, nel 1817, era di età relativamente giovane (dai venti ai 30 anni), erano quindi quasi tutti celibi, tutti di religione cattolica, i commessi avevano compiuto gli studi ginnasiali, erano numerosi i diplomati in filosofia, alcuni in giurisprudenza o in retorica. Nella quasi totalità erano friulani di nascita, alcuni veneti, pochi gli «stranieri» (di Modena, di Roma e di Pavia). La maggior parte di essi parlava solo l'italiano, alcuni avevano studiato il latino, pochi parlavano il francese, pochissimi il tedesco o lo slavo o l'inglese. Nelle informazioni riservate non si usavano eufemismi o mezzi termini, tanto nel negativo quanto nel positivo. Si leggeva infatti con tutta chiarezza: «imbecille», «poco dotato», oppure «brillante», «assiduo per attaccamento e capacità» ([62]).

Anche nelle cancellerie e poi nei commissariati, come abbiamo osservato più sopra a proposito della delegazione, il personale era spesso insufficiente in proporzione alla mole del lavoro, e il delegato non mancava di scusarsi presso il presidio di governo per il mancato o l'irregolare invio dei prospetti e dei rapporti, che non riusciva ad ottenere tempestivamente dai dipendenti uffici periferici ([63]). La diligenza dei compilatori dei prospetti del personale non era infine completamente irreprensibile, specialmente a proposito dei nomi di battesimo. Antonio Vinanti, aggiunto distrettuale a Spilimbergo nel 1821, era citato ad esempio nel 1823 col nome di Giovanni, mentre nel 1817 era stato trasferito da Sacile con il nome di Giovanni Battista. Si trattava evidentemente di un semplice errore di trascrizione.

I trasferimenti dall'una all'altra delle cancellerie del censo avvenivano abbastanza spesso e per tutti tre i motivi possibili (su domanda dell'interessato, per ragioni di servizio, per punizione) fin dai primi anni dopo la restaurazione del nuovo governo. Andrea Lucchini, che nel 1821 era aggiunto ad Ampezzo, era stato definito in un rapporto riservato del 1817, quando fungeva da

([62]) A.S.V., P.G., VIII 2/2 (1817).
([63]) A.S.V., P.G., II 1/10 (1819).

cancelliere del censo a Sacile, in sostituzione del titolare co. Francesco d'Althan gravemente malato, «insubordinato e presuntuoso, di carattere poco delicato in materia di utili illeciti e mancante delle necessarie amministrative cognizioni» ([64]). Il delegato proponeva addirittura il suo licenziamento, che però il governo di Venezia non eseguiva, e in un successivo rapporto del 1819 lamentava le di lui relazioni malscritte, prive di senso, denotanti generale incapacità ([65]). Le ripetute qualifiche negative e pesanti provocarono evidentemente il trasferimento del Lucchini ad Ampezzo con l'eufemistica motivazione che la cancelleria di Sacile era difficile per il particolare carattere dei suoi abitanti.

Il cancelliere di Sacile nel 1817 dal canto suo, non aveva voluto accettare l'aggiunto Giovanni Battista Vinanti in trasferimento da Spilimbergo motivando il rifiuto con «il carattere inquieto, la poca delicatezza nell'esecuzione delle sue funzioni, la frequenza delle osterie e di altri locali poco decorosi»([66]). Benedetto Casasola, a Rigolato nel 1821, era definito «di equivoca moralità ed indegno perciò di servire il governo di S.M.», era inoltre malvisto dalla popolazione e palesemente nemico di casa d'Austria. Nel 1817 era cancelliere ad Ampezzo e ne veniva addirittura proposta la sua dimissione dall'ufficio. Nel 1818 il delegato segnalava al governo di Venezia che Bernardo Lovisoni, aggiunto a Pordenone, si era assentato dal lavoro senza il permesso del cancelliere, che glielo aveva chiaramente negato. Il suo comportamento inoltre lasciava molto a desiderare. Malgrado queste negative qualificazioni quell'impiegato era ancora aggiunto a Pordenone nel 1821 ([67]).

Parecchie rimostranze ci furono in quello stesso anno sul conto di Giovanni Battista della Rovere, commissario a Gemona, del quale si diceva che erano stati riscontrati errori nella contabilità, che gli erano state assegnate lire centocinquanta quando era cancelliere del censo ad Aviano per pagare alcuni informatori della

([64]) A.S.V., P.G., VIII 2/2 (1817).
([65]) A.S.V., P.G., VIII 2/1 (1819).
([66]) A.S.V., P.G., VIII 2/2 (1817).
([67]) A.S.V., P.G., VIII 2/24 (1818).

polizia, e che, da alcune referenze, era risultata una liquidazione agli interessati notevolmente inferiore. Il delegato tuttavia intercedeva per lui, che poteva così rimanere al suo posto alla sola condizione di restituire allo stato la somma mancante ([68]). Nuove accuse contro di lui erano formulate nel 1823, con la proposta delegatizia di un semplice trasferimento ad altra sede per non nuocere alla sua numerosa famiglia ([69]). Nel 1825 e nel 1826 lo troviamo commissario a Moggio e nel 1847 a Cividale.

Un ampio e particolareggiato rapporto del 1823 sui commissariati provocò numerosi trasferimenti per necessità di servizio o per punizione: Carlo Venuti, titolare a Tolmezzo, «non aveva né ingegno, né cultura, era tuttavia diligente ed assiduo, sarebbe stato necessario un trasferimento, ma non in un distretto fuori mano, perché non era giusto retrocederlo, anche in considerazione delle necessità di studio dei suoi numerosi figli» ([70]). A Cividale era rientrato in quell'anno, dopo un lungo periodo di assenza, il commissario Francesco Gregoris, sostituito nel frattempo da Giovanni Battista Gonzatto; ma nel timore di una recrudescenza della malattia la sua sistemazione era proposta in un ufficio centrale o provinciale. L'aggiunto Bernardo Bortolotti di S. Daniele, che sostituiva il commissario assente, «era un uomo probo, ma non altrettanto attivo ed adatto al lavoro», e su di lui si formulavano di conseguenza alcune fondate lamentele. Un trasferimento quantomai opportuno si proponeva sul conto del commissario Marco Puppa di Faedis per alcune colpe non specificatamente definite. L'aggiunto Clemente Zampieri di Moggio era accusato, come altre volte nel passato, di «durezza di comportamento, cattiva condotta morale, maltrattamenti ed arresti arbitrari». Ma, poiché queste accuse sembravano frutto di animosità personali, il delegato non si sentiva di proporre il suo trasferimento ad altra sede. Alcuni disordini e mormorii della popolazione accusavano di parzialità il commissario Giuseppe Pognici di Spilimbergo, il quale era del luogo e fratello del ricevitore delle imposte ([71]).

([68]) A.S.V., P.G., VIII 2/16 (1818).
([69]) A.S.V., P.G., VII 2/13 (1823).
([70]) A.S.V., P.G., VII 2/60 (1823).
([71]) A.S.V., P.G., VII 2/63 (1823).

Il delegato, dopo queste considerazioni, proponeva di trasferire il Venuti da Tolmezzo a Cividale, il Gregoris da Cividale a S. Daniele – ed infatti li ritroviamo ambedue nel 1825 nelle sedi proposte – e il Puppa da Faedis a Moggio. Per questi tuttavia il governo di Venezia non provvedeva immediatamente provocando una specie di esasperazione nella popolazione, che temeva le di lui minacce di vendetta contro chi lo aveva accusato ([72]). Infatti nel 1825 il commissariato di Faedis era vacante e nel 1826 il Puppa si trovava ad Ampezzo. Il Pognici era invano proposto per Tolmezzo, perché nel 1825 lo troviamo commissario a Pordenone.

Antonio Bianchi, commissario a Tricesimo, era proposto per il distretto di Spilimbergo per qualità non comuni di zelo e di intelligenza; ma il governo lo trasferiva invece a Gemona. Il suo aggiunto Giovanni Pontotti, meritevole anche lui di promozione, proposto per Tolmezzo, era ancora con lo stesso grado a Tricesimo nel 1825 e passava l'anno successivo come commissario a Paluzza. Il delegato si compiaceva, in un altro rapporto di quello stesso anno 1823, che le ammonizioni inflitte avevano ottenuto in molti casi buoni risultati: l'aggiunto Giorgio Sgobaro, facente funzioni di commissario a S. Pietro, l'aggiunto di Latisana Francesco Zuzzi e l'aggiunto di S. Vito Antonio Cicogna avevano dato, per esempio, prova di condotta migliorata e di maggiore zelo dopo i rimproveri ricevuti. Per altri non erano serviti a nulla, come nel caso del commissario di Sacile Francesco Gondolo che, visti i reiterati ed inutili reclami, era trasferito ad Aviano ([73]).

Fra i rimproveri non compariva mai comunque alcun accenno a cattiva condotta politica, non si parlava mai di società segrete, nè di lamentele della popolazione nei confronti di «oppressione straniera». Quando le popolazioni si lamentavano o protestavano, lo facevano esclusivamente contro qualche impiegato che esercitava il proprio mandato sul posto d'origine lasciandosi andare a veri o pretesi favoritismi. Abbiamo un esempio nell'aggiunto Agostino Rossi, in funzione di commissario a Maniago, il quale avrebbe mantenuto forti interessi economici nel proprio paese e avrebbe

([72]) A.S.V., P.G., VII 2/10 (1823).
([73]) A.S.V., P.G., VII 2/10 (1823).

avuto legami con famiglie di parenti ed amici [74]. La protesta contro lo Zampieri, in funzione di commissario a Moggio, la cui finestra della camera da letto era stata presa di mira da tiri notturni di archibugio, era stata provocata dalla sua condotta forse eccessivamente zelante e non aveva certamente alcuna coloritura di carattere politico [75]. D'altra parte le denunce contro commissari distrettuali, quasi sempre anonime, erano raramente fondate su dati veritieri. Un esempio significativo era quello del commissario distrettuale di Cividale Giovanni Bruzzi, accusato anonimamente nel 1830 di abuso d'ufficio e di scandalosa tresca amorosa. Le informazioni della direzione di polizia lo dipingevano invece come «impiegato zelante, capace e pieno di moderazione e prudenza nell'esercizio delle sue funzioni». Si assicurava inoltre che godeva di stima e di simpatia da parte della popolazione [76]. La ripetizione dell'accusa nel 1832 e le ulteriori indagini portarono alle medesime conclusioni. Il nuovo rapporto della Polizia ribadiva che «quel funzionario era un ottimo impiegato, che il suo ufficio era molto attivo», e aggiungeva che la pretesa tresca amorosa non era altro che la legittima convivenza con la propria moglie, sposata con dispensa delle pubblicazioni. In due lettere anonime dello stesso anno 1832 era accusato di favoreggiamento in un pubblico appalto il commissario di S. Daniele Riepy, ma le conseguenti inchieste provarono la sua totale buona fede [77]. Le accuse si rivelarono invece altre volte fondate, come era il caso del commissario Giuseppe Antonio Molena di Sacile, il quale, pur essendo uomo integerrimo nella vita privata, era ombroso, sospettoso con gli impiegati e con gli amministrati; si ingeriva negli affari personali dei subalterni sollecitandone o addirittura esigendone la confidenza e sparlando poi sulla loro condotta. Era inoltre accusato di evitare il conferimento di qual si voglia incarico al co. Giuseppe di Porcia, suo aggiunto [78]. Si rivelava inoltre veritiera una denuncia anonima contro Nicolò Bertuzzi, commissario di S. Vito, il quale si

(74) A.S.V., P.G., VII 2/23 (1824).
(75) A.S.V., P.G., VII 2/16 (1824).
(76) A.S.V., P.G., IV 2/90 (1831 e 1832).
(77) A.S.V., P.G., X 6/18 (1832).
(78) A.S.V., P.G., IV 2/83 (1830-34).

avvaleva delle grazie della moglie per estorcere danaro da un certo Lorenzini suo amministrato. Il fatto preoccupava le autorità ed era oggetto di pettegolezzi fra la popolazione, per cui la consorte dell'alto funzionario, contrariamente alle consuetudini, era evitata dalle signore oneste della città e costretta a vivere isolata con grave pregiudizio del buon nome di un regio impiegato ([79]).

Ma non bisogna pensare, come potrebbe sembrare da quanto siamo andati qui sopra esponendo, che i trasferimenti dei funzionari distrettuali della provincia friulana fossero decretati esclusivamente per ragioni di servizio o per vera e propria punizione. Nel 1834, per esempio, chiedeva di essere trasferito per motivi di salute il co. Giuseppe di Porcia, aggiunto a Sacile, dove si trovava, come si è già accennato, in aperto contrasto con il suo principale Giuseppe Antonio Molena. Il governatore di Venezia, tenendo in particolare considerazione le qualità intellettuali e morali dell'impiegato oltre che l'elevata posizione del suo casato, pensava ai commissariati di Spilimbergo o di Cividale, come proponeva il delegato provinciale; ma altre considerazioni di carattere climatico (il Porcia era sofferente infatti di «mal di petto») consigliarono invece il suo trasferimento a Udine ([80]). Per analoghe ragioni di salute chiedeva trasferimento in quello stesso anno da Paluzza, dove si trovava come aggiunto, a Pordenone un certo Grandesso (che non figura per altro in alcuna tabella). Sua moglie infatti, sofferente di tubercolosi era costretta a rimanere nel sanatorio di Venezia, città che il marito avrebbe più facilmente potuto raggiungere per farle visita almeno nei giorni festivi. Ma sebbene questo impiegato fosse stato qualificato nei rapporti delegatizi «uomo operoso e zelante», la sua domanda non ebbe alcun seguito perché il distretto di Pordenone sembrava troppo impegnativo per le sue forze intellettuali ([81]). Se è vero infatti che nelle autorità superiori erano sempre presenti i bisogni degli impiegati e delle loro famiglie, non si prendeva mai un provvedimento che riuscisse in qualche modo a pregiudizio degli interessi del servizio o dell'ammi-

([79]) A.S.V., P.G., IV 2/59 (1834).
([80]) A.S.V., P.G., IV 2/155 (1834).
([81]) A.S.V., P.G., IV 2/165 (1834).

nistrazione, quando la richiesta dell'interessato non sembrava rigorosamente e validamente motivata. Questa prassi trovava una ulteriore conferma, sempre nel 1834, nel caso dell'aggiunto Marignani di Moggio, la cui istanza di trasferimento, benché l'impiegato fosse qualificato «di buona condotta», non era accolta, perché non sembrarono sufficienti i motivi «di famiglia e di salute», da lui addotti senza alcuna probante documentazione ([82]).

Dopo il 1835 e fino alla vigilia della rivoluzione del 1848 l'attenzione dei delegati provinciali si soffermava sul funzionamento dei commissariati distrettuali con maggiore insistenza che negli anni precedenti ([83]). Si trattava tuttavia sempre di lamentele sull'insufficiente funzionamento di questo o di quell'ufficio per carenza di personale o per incapacità, pigrizia, cattiva volontà di quello esistente. Non mancavano ad ogni buon conto frequenti indicazioni delle qualità positive di coloro i quali le meritavano, che in proporzione al numero ridotto degli impiegati erano sempre in quantità rilevante. La mole del lavoro andava crescendo rapidamente, mentre le suppliche del capo della delegazione intese ad ottenere la pubblicazione di concorsi per l'assunzione di nuovo personale avevano avuto raramente un seguito soddisfacente.

Una malattia degli aggiunti di Tricesimo e di Sacile aveva provocato nel 1837 notevoli ritardi nell'evasione di pratiche ritenute particolarmente urgenti e alcune istanze di trasferimento di commissari e di agguinti non avevano potuto essere prese in considerazione a causa del lento funzionamento dei rispettivi uffici. Drastici provvedimenti di trasferimento o di pensionamento prematuro per scarso rendimento furono decretati tuttavia soltanto in casi estremi, quando cioè non si intravvedeva alcuna altra alternativa. Giovanni Antonio Cicogna, aggiunto di Aviano, era stato lasciato al suo posto, benché in contrasto col suo principale, considerando che quel distretto poco popolato era di scarsa importanza. Fu invece collocato in pensione a ottanta anni nel 1839 soltanto perché, a causa del decretato acquartieramento di nuovi corpi militari nelle città di Pordenone, di Sacile e di Aviano, i

([82]) A.S.V., P.G., IV 2/165 (1834).
([83]) A.S.V., P.G., II 1/9 (1835-39).

rispettivi commissari avevano bisogno di collaboratori giovani ed efficienti.

Domenico Cupilli aveva accettato nel 1840 con molta perplessità e dopo reiterate resistenze la direzione dell'ufficio di Tolmezzo proprio perché gli sembrava eccessiva, per le sue forze e per quelle del personale dipendente, la grande mole di lavoro arretrato. Dopo pochi mesi infatti egli era caduto in uno stato di depressione tale da sollevare gravi timori per la sua salute mentale: timori che fortunatamente si mostrarono infondati perché il suo ristabilimento era stato abbastanza rapido così che in un rapporto dell'anno successivo la sua condotta risultava degna di lode «tanto nel lavoro quanto nella vita privata» ([84]).

I trasferimenti di commissari e di aggiunti di quegli anni non presentavano alcuna novità nelle loro motivazioni: denunce anonime provate che denotavano qualche attrito con la popolazione ([85]), debiti e vizio del bere ([86]), poca armonia tra commissario ed aggiunto ([87]), motivi di famiglia ([88]), relazioni amorose illecite ([89]).

Un fatto apparentemente molto banale coinvolse nel 1841 il co. Giuseppe di Porcia commissario di Maniago, il quale aveva volgarmente insultato e minacciato il parroco perché si era rifiutato di dare la benedizione in casa anziché in chiesa a sua moglie appena uscita dal puerperio. La scenata si era svolta in sagrestia ed aveva fortemente interessato ed angustiato i cittadini, affezionatissimi al loro parroco, dai quali era stato denunciato in forma anonima il caso direttamente al governo di Venezia, saltando cioè il delegato provinciale. Questi corse subito ai ripari, trattandosi di un funzionario di alto lignaggio, minimizzando i fatti e adducendo al gesto

([84]) A.S.V., P.G., II 2/23 (1840-41-42). Il rapporto denunciava anche un'accusa contro il Cupilli firmata con nominativi falsi.

([85]) Riguardava il commissario di Spilimbergo Domenico Beltrame. A.S.V., P.G., II 2/8 (1849).

([86]) Era il caso del commissario di Latisana Pietro Bruni. A.S.V., P.G., II 2/68 (1841).

([87]) Lo chiese il commissario di S. Daniele Giorgio Sgobaro. A.S.V., P.G., II 2/43 (1842).

([88]) A Palmanova: Zuzzi Francesco e Tecchio. A.S.V., P.G., II 2/52 (1842).

([89]) Mazzoleni, commissario di Tolmezzo. A.S.V., P.G., II 2/64 (1841).

dell'impiegato spiegazioni inverosimili ([90]). Tre anni più tardi, nel 1844 un'altra lettera anonima colpì anche il commissario di Spilimbergo Domenico Beltrame, che era accusato di essere autore di satire contro il parroco ed il pretore della città. Il Beltrame era generalmente noto per la sua stretta amicizia con il medico comunale, che aveva professato, nel passato, idee liberali, che tuttavia sembravano totalmente sconfessate negli ultimi tempi. D'altra parte la moglie ed i figli del Beltrame conducevano un tenore di vita troppo dispendioso, motivo di forte indebitamento ([91]).

I fascicoli personali dei due commissari Porcia e Beltrame sono in verità molto voluminosi ma non contengono alcun provvedimento di carattere punitivo nei loro confronti. Si tratta evidentemente di una ulteriore conferma del principio più volte ribadito, che il governo evitasse fino agli estremi limiti del possibile di compiere un gesto tale da screditare i suoi più autorevoli collaboratori, a meno che non si fosse trattato di reati gravi e indiscutibilmente provati. Nel suo lungo rapporto del 25 novembre 1847 il co. Carlo Pascottini, ultimo delegato di Udine prima della rivoluzione, si soffermava a lungo sul finanziamento degli uffici periferici della provincia. Vi troviamo le solite lamentele sul cattivo funzionamento di qualche commissariato, sullo scarso rendimento, la poca buona volontà, la mancanza di intelligenza di questo o di quell'impiegato, sulla poca salute o l'età avanzata di altri. Non mancavano la schiettezza e il crudo realismo nei giudizi sia negativi che positivi, ma non sono formulati in alcun caso sospetti o incriminazioni di carattere politico ([92]).

5. – Nel corso dei quasi trentacinque anni della seconda dominazione austriaca non si ebbero, nella provincia del Friuli, mutamenti di rilievo, nella delimitazione territoriale delle amministrazioni comunali, ad eccezione di quella segnalata più sopra, relativa al riordino e alla conseguente fusione di alcuni comuni

([90]) A.S.V., P.G., II 2/30 (1841).
([91]) A.S.V., P.G., II 2/14 (1844).
([92]) A.S.V., P.G., III 16/6 (1847).

della Carnia, che comportò nel 1847 anche la soppressione del distretto di Rigolato. In realtà l'Austria cercò sempre di mantenere in vita gli enti locali così come li aveva trovati alla fine della dominazione veneta dopo il trattato di Campoformido per due ragioni facilmente comprensibili: consapevole da una parte che ogni cambiamento avrebbe turbato la quiete della popolazione con conseguente disturbo dello spirito pubblico, era convinta d'altra parte che fossero preferibili i comuni piccoli in confronto a quelli con un maggior numero di abitanti. Nei comuni piccoli, con un numero di abitanti inferiore ai 3000, il convocato o consiglio comunale era composto infatti da tutte le persone estimate o censite, e di conseguenza sarebbero difficilmente sorti contrasti o contestazioni fra gli abitanti per la distribuzione delle imposte o a causa di iniziative non unanimemente condivise dalle popolazioni amministrate ([93]). Ma la situazione della Carnia era in quegli anni, sotto questo aspetto, particolarmente difficile, e il delegato provinciale non mancò di esaminare, nel suo rapporto a Venezia, tutte le argomentazioni che lo avevano indotto a proporre il provvedimento relativo alla ristrutturazione ritenuta assolutamente necessaria ed improrogabile. La Carnia era scarsamente abitata; la proprietà fondiaria era povera e distribuita in appezzamenti piccoli o piccolissimi; le forze lavorative maschili erano costrette ad emigrare per guadagnare altrove il pane indispensabile alla famiglia; ad eccezione di Tolmezzo, capoluogo della regione, le scuole erano inesistenti e conseguentemente di difficile reperimento era la classe impiegatizia necessaria per le amministrazioni; i pochi giovani delle famiglie più numerose che sentivano una inclinazione più o meno fondata verso gli studi si decidevano per lo stato ecclesiastico, anche perché, frequentando i seminari, ricevevano l'istruzione gratuitamente e la lusinga non era di poco conto; i pochi artigiani esistenti vivevano esclusivamente nei centri più popolati di Tolmezzo, Ampezzo e Paluzza; i pastori e i boscaioli non assorbiti

([93]) Questo principio è ancora oggi generalmente seguito nella repubblica federale austriaca, dove si mantengono in vita nelle campagne comuni piccolissimi, con poche centinaia di abitanti, nei quali in mancanza persino di un vero e proprio edificio municipale, il borgomastro assistito saltuariamente da un segretario, tiene nella propria abitazione privata l'ufficio di stato civile, l'anagrafe, l'amministrazione e l'archivio.

dall'emigrazione girovagavano nella buona stagione sui pendii e nelle valli dove esistevano pochissimi casolari ([94]).

Malgrado l'indiscutibile validità di queste argomentazioni, il provvedimento che agglomerava alcuni comuni legandoli ai distretti rimasti in vita di Tolmezzo, Paluzza ed Ampezzo fu accolto con qualche protesta, non molto clamorosa e di breve durata, tanto più che anche gli abitanti delle comunità soppresse diedero alla fine il proprio consenso nella considerazione che avrebbero potuto essere diminuite nel futuro le esigenze di carattere aministrativo e quindi ridotte le sovrimposte locali. Era prospettato infine, da parte delle persone più influenti della regione, il vantaggio che sarebbe derivato con l'applicazione del riordinamento amministrativo in quanto rimaneva in vita, così come era in precedenza, la pretura di Tolmezzo alla quale potevano continuare a confluire tutte le pratiche civili e penali convogliate dai tre commissariati superstiti.

Udine era, come è stato altrove osservato, l'unica città regia in conseguenza della sua funzione di capoluogo della provincia del Friuli. Aveva quindi il consiglio degli estimati e la congregazione comunale con un podestà scelto dall'imperatore in una terna di nomi proposta dal consiglio e trasmessa a Vienna per via gerarchica, tramite il delegato e il governo di Venezia. Il primo responsabile delle altre amministrazioni comunali era invece il primo dei tre deputati eletti dai convocati o consigli, come si è altre volte ricordato, e prendeva il nome di agente o sindaco.

Non era sempre facile reperire le persone disponibili a coprire cariche elettive in nessuno dei comuni della provincia, anche perché prescindendo dal fatto che i friulani erano per tradizione alieni dall'assumersi posti pubblici, comportanti una maggiore o minore responsabilità anche se legati ad un sempre più elevato prestigio, tali posti erano completamente gratuiti e Udine ci offrì un esempio molto evidente di questa constatazione nel corso di tutto il periodo in esame.

Le ragioni addotte da coloro i quali, proposti di essere inseriti

([94]) A.S.V., P.G., III 17/15 (1847).

nella terna da inviare al sovrano per la scelta, cercavano di rifiutare l'accettazione, sia pure con modi e forme assolutamente plausibili o corrette, erano assolutamente convincenti e indiscutibilmente fondate su dati di fatto concreti. I motivi politici rimasero completamente estranei dalla mentalità dei friulani nel corso di tutti quegli anni. Nessun rapporto del delegato provinciale conteneva la men che minima allusione a considerazioni di questo genere, così che dovevano essere affatto esclusi rifiuti provocati dal timore di essere additati in pubblico o in privato con la qualifica di collaborazionismo. Era allora un concetto inesistente nella mentalità degli individui di tutta la provincia a qualunque classe essi appartenessero.

Nel 1815 rinunciava alla carica di podestà il conte Filippo di Colloredo per motivi di salute così gravi da non poter rimanere nelle sue funzioni neppure fino al giorno del giuramento del sostituto, che era il co. Francesco Mantica ([95]). Rinunciava alla medesima carica e per le stesse ragioni di salute sue e della sua famiglia due anni più tardi, nel 1817, il co. Tartagna, che era successo al Mantica soltanto da un anno e proprio in quella circostanza il delegato manifestava nel suo rapporto al governo di Venezia il suo timore che la funzione di podestà fosse considerata dai friulani un onere piuttosto che un onore ([96]). Raimondo Cortellazis, interpellato per la successione al rinunciatario in via interinale documentava la propria rinuncia con un certificato assolutamente convincente.

Nella terna compilata nel 1819 figurava al terzo posto Giusto Garzolini,il quale aveva accettato in un primo momento, ma aveva poi inviato direttamente al governo di Venezia una supplica per essere depennato e, quando il delegato dopo essersi munito di informazioni raccolte per via riservata lo interpellò personalmente, ottenne il consenso a rimanere nella terna con la riserva che non fossero informati i suoi familiari preoccupati del suo stato di salute aggravato anche dall'età avanzata ([97]). La terna compilata nel 1825

([95]) A.S.V., P.G., XIV 3/1 (1815).
([96]) A.S.V., P.G., XIV 1/16 (1817).
([97]) A.S.V., P.G., XIV 3/37 (1819).

era formata dai nomi Francesco di Toppo, Giulio Mattioli e Francesco di Brazzà, ma tutti tre avevano motivato con fermezza la loro rinuncia alla accettazione. Il delegato considerava preferibile a tutti il primo, ma non c'era stato verso di convincerlo ad accettare. Sul conto del Mattioli, podestà uscente, si sollevavano riserve perché di un «talento» non molto brillante. Ma questa considerazione negativa era compensata da «una grande probità». Furono perciò esercitate su di lui insistenti richieste, che rappresentavano quasi una pressione affinché egli desse l'auspicato consenso al ritiro della rinuncia. Il Mattioli finalmente accettava in considerazione del «favore dimostratogli da S.M. del suo gradimento a servire la propria patria e del fatto che non esistevano altre soluzioni», ma avanzava anche lui la supplica che la mutata decisione non fosse in alcun modo rivelata in pubblico affinché cioè «fosse mantenuto il più assoluto segreto per non avere dispiaceri dai suoi familiari» ([98]).

«Poche erano le persone adatte ad assumere la carica», scriveva il delegato nel suo lungo rapporto al governo di Venezia, «e queste poche mostravano una decisa avversione agli affari pubblici a causa dell'imbarazzo e delle noie da essi derivanti e perché la carica stessa non sembrava gradita ai superiori, tanto era vero che essi mai erano fatti segno a manifestazioni di stima e di incoraggiamento, che li ripagasse delle molteplici noie e fastidi che dovevano sopportare». Era quindi gradita la benevolenza dei superiori che poteva essere palesemente manifestata (così pare che si possa leggere tra le righe del rapporto) con il conferimento di una decorazione sempre ambita dalla vanità degli uomini, sempre lusinghiera per tutti, a qualsiasi ceto sociale essi appartengano e in quasi tutte le circostanze in cui si vengano a trovare nel corso della vita. In questi rifiuti e tentennamenti non esisteva quindi neppure l'ombra di una protesta o di una ribellione nei confronti dell'autorità costituita.

Il podestà Mattioli incontrava, d'altra parte, difficoltà del tutto estranee al normale funzionamento degli affari perché i suoi rapporti con il segretario Francesco Brunelleschi erano risultati irti

([98]) A.S.V., P.G., X 2/21 (1825).

di ostacoli tali da distoglierlo dai moltissimi impegni privati, dai quali gli era impossibile liberarsi. «Sarebbe stato necessario», come si concludeva il rapporto delegatizio «che il governo assegnasse a Udine un funzionario più attivo ed efficiente del Brunelleschi» ([99]).

Il co. Filippo di Colloredo figurava al primo posto anche nella terna del 1834; ma non poteva essere eletto perché «importanti e numerosi interessi privati lo impegnavano lontano da Udine» ed aveva quindi dovuto supplicare l'autorità superiore di esserne depennato ([100]). Nella terna inviata a Venezia il 28 ottobre 1836 figuravano nell'ordine il co. Francesco Beretta, podestà uscente, il nobile Francesco di Toppo e il co. Antonio Caimo-Dragoni. Tutti tre erano qualificati «persone di incensurabile condotta morale e politica, uomini di sani principi» ([101]). Il co. Caimo-Dragoni figurava al secondo posto nel 1841 e nel 1844 ([102]) era salito al primo posto con il co. Tommaso Otellio al secondo e il fratello di quest'ultimo, Giacomo, al terzo ([103]) ed era qualificato, come sempre, «uomo di ottime qualità». L'imperatore gli affidava la carica di primo cittadino di Udine,lo riconfermava nel 1847, così che toccò a lui assumere il 24 marzo del 1848, deposta la carica di podestà, quella di presidente del governo provvisorio di tutta la provincia ([104]), per riprendere ancora una volta quella di podestà dopo la conclusione del famoso compromesso del 22 aprile per il quale il governo di Vienna restaurava di nuovo la sovranità dell'imperatore sulla provincia forzatamente abbandonata per il breve periodo di sole quattro settimane.

Se è vero, come si è più volte sottolineato, che nel corso di questa seconda dominazione austriaca non si sollevarono mai lagnanze da parte dell'autorità governativa nei confronti della

(99) A.S.V., P.G., X 6/5 (1825). Il segretario comunale era un funzionario dello stato regolarmente stipendiato.

(100) A.S.V., P.G., X 6/5 (1825).

(101) A.S.V., P.G., X 15/21 (1839).

(102) La carica di podestà era triennale.

(103) A.S.V., P.G., XV 5/5 (1840-44).

(104) Come è noto, qualche amministrazione dei comuni periferici non mancò di protestare contro l'estensione, giudicata arbitraria, dell'autorità del conte Caimo-Dragoni sulla totalità della provincia friulana. In una analoga situazione s'era venuto a trovare anche il Manin, quando estese a tutte le province venete l'autorità del governo provvisorio della risorta repubblica di S. Marco.

condotta politica dei deputati comunali della provincia friulana, non si può invece negare che non siano state espresse censure su altri aspetti della loro condotta tanto pubblica quanto privata. Il delegato dovette infatti impegnare piuttosto frequentemente le proprie forze di persuasione o ricorrere all'intervento dei suoi superiori per risolvere altri problemi e specialmente per riportare la concordia laddove conflitti provocati da rivalità personali turbavano il normale svolgimento della vita dei comuni con pregiudizio degli interessi della collettività. Altre volte il buon andamento degli affari era turbato dalla cattiva condotta privata di qualche impiegato. Nel 1822, per esempio, gravi e fondate accuse incriminarono il segretario comunale di Pordenone Antonio Zannerio, il quale dovette essere messo dapprima sotto inchiesta perché conviveva, more uxorio, con certa Angela Bronzini, qualificata come «donna di facili costumi e moglie separata di un suonatore ambulante», da lui assunta come cameriera, e poi obbligato a licenziarla malgrado le proteste, le suppliche, gli interventi di parenti e persino del parroco che non aveva esitato ad attribuirgli buona condotta ([105]). Ma il funzionario, malgrado gli interventi dell'autorevole superiore, non dava segno di ravvedimento. Nel 1825 infatti era nuovamente oggetto di gravi lagnanze esposte per iscritto da parte di alcuni dei più ragguardevoli abitanti del comune, quali il co. Pietro di Montereale-Mantica, che lo dipingeva come «uomo scaltro ed abile» e lo accusava di «suscitare discordia e promuovere disordine» aggiungendo, nella sua denuncia che «i migliori abitanti di Pordenone temevano gli intrighi dello Zannerio e non partecipavano più alle sedute del consiglio comunale frequentate quindi solo dai suoi partigiani». Correva inoltre pubblicamente la voce che «quel Signore traesse profitti personali in cambio di facilitazioni con un utile di L. 6.000 in sei anni». Sottoposto ad una ispezione d'ufficio ([106]) l'ammanco fu effettivamente riscontrato e fatto risarcire, non si sa bene se con la restituzione della somma o con la sua copertura ricavata con prelevamenti da fonti non meglio precisate. La

([105]) A.S.V., P.G., XIII 2/40 (1822). Il segretario aveva spesso notevole influenza sulle decisioni dei consigli comunali.

([106]) A.S.V., P.G., X 2/13 (1825).

denuncia del co. di Montereale parlava di «un aggravamento a carico delle classi più povere» e continuava a segnalare che «la sua condotta morale seguitava ad essere riprovevole, che lasciava nella miseria la madre, che conviveva con una cantante (era probabilmente la stessa del 1822) e che era caduto in attrito persino con il parroco, il quale tre anni prima lo aveva addirittura difeso».

La faccenda si chiudeva alla fine con una solenne ammonizione inflitta al segretario da parte del presidio del governo veneziano e con un forte sospiro di sollievo da parte del delegato di Udine uscito così da una lunga vicenda causa di grave turbamento nello svolgimento del suo lavoro già di per sè stesso molto intenso ed impegnativo ([107]).

L'anno precedente 1824 avevano dovuto essere sospesi d'ufficio dalle loro funzioni i consiglieri comunali di S. Daniele Giuseppe Cecconi perché già condannato per truffa sotto il governo italico e Francesco Narduzzi condannato sotto il governo veneto per omicidio. La polizia aveva scoperto questi precedenti dei due cittadini in seguito ad una segnalazione anonima pervenuta direttamente alla direzione di Udine ([108]). Nel 1827 era accusato di intrallazzi e di disordini amministrativi il deputato comunale di S. Giorgio di Nogaro Miliotti ([109]); mentre il consiglio comunale di S. Daniele era nuovamente chiamato in causa, e questa volta nella sua totalità, per provate irregolarità nelle nomine dei maestri della scuola elementare maggiore e per altri abusi ([110]). Soltanto tre anni più tardi quest'ultima amministrazione comunale era nuovamente chiamata alla ribalta perché l'ex agente (sindaco) Regini con la connivenza dei deputati Freschi, Pinni e Nonis era sospettato di

([107]) È opportuno ripetere, anche in questa circostanza che i controlli delle amministrazioni comunali erano previsti dalla legislazione austriaca soltanto a posteriori. Le delibere del consiglio comunale diventavano esecutive immediatamente dopo la firma del primo deputato (agente o sindaco) e rispettivamente podestà. Questo principio era fondamentale nello spirito delle leggi dell'impero estese a tutti i settori della vita pubblica e rimane ancora generalmente basilare nell'odierna repubblica danubiana. Quanto sopra per chiarire che non corrisponde alla realtà dei fatti l'affermazione, secondo la quale «qualsiasi tentativo di iniziativa autonoma da parte dei comuni veniva infranto». T.G. Miotti, *Quintino Sella cit.*, pag. 294.

([108]) A.S.V., P.G., XIII 2/11 (1824).

([109]) A.S.V., P.G., X 2/28 (1827).

([110]) A.S.V., P.G., X 2/59 (1827).

arbitrii nella compilazione della lista della tassa personale (testatico) ([111]).

In quel medesimo anno si era manifestato un generale malcontento della popolazione anche nel comune di Nimis dove «il deputato Giuseppe Comelli detto Venzon esercitava una sinistra influenza: era costui inviso perché abusava del proprio ascendente sulla maggior parte del consiglio comunale, composto di rozzi villici, a lui legati da affari di ogni genere» ([112]). In un successivo rapporto delegatizio si segnalava ancora che il Comelli aveva ottenuto di essere proposto come primo deputato anche per il triennio 1839-1841 e «di avere come colleghi due individui inetti, ma a lui legati». Si aggiungeva inoltre «che il Comelli con altro nome continuava a tenere il sub-appalto dei dazi sul consumo, che aveva pubblico esercizio di osteria e pizzicagnolo, uffici incompatibili con la carica di deputato comunale, che l'opinione pubblica gli era sfavorevole per le spese inutili che faceva, gravando la gente con sovrimposte insostenibili». Infine si concludeva con la segnalazione «che anche il terzo deputato Grassi aveva un mestiere incompatibile: era infatti fabbriciere ed oltre a tutto era stato incarcerato per violenze corporali ed era dedito al vino ed alla crapula». Per prevenire l'intervento dell'autorità superiore il Comelli rinunciò volontariamente, prima della scadenza del mandato, alla carica di deputato comunale.

Neppure il comune di S. Quirino aveva tenuto lontana in quegli anni da fastidi e da preoccupazioni la delegazione provinciale. Un episodio particolarmente grave si ebbe nel 1825 quando fu preso di mira (non si sa bene per quali ragioni) dalla popolazione il deputato co. Girolamo Cattaneo proprietario di un vistoso latifondo e imparentato con le più ragguardevoli famiglie del patriziato friulano ([113]). Nella notte dal 31 ottobre al primo novembre alcuni sconosciuti tagliarono in uno dei suoi poderi 236 gelsi, distrussero un ponte fatto costruire a sue spese e guastarono altre piante di gelso. Gli autori del gesto criminoso erano riusciti a

([111]) A.S.V., P.G., X 6/4 (1830).
([112]) A.S.V., P.G., XI 5/59 (1830).
([113]) ANDREA BENEDETTI, *Storia cit.*, p. 283.

respingere persino il satellizio ed avevano continuato a schiamazzare e a minacciare per alcune notti successive per le vie del villaggio. Le ricerche svolte dalla polizia per ordine del comando di Udine non riuscirono a scoprire i colpevoli ai quali non potè perciò essere inflitta alcuna punizione ([114]).

Vivaci proteste contro l'amministrazione comunale si verificarono nel 1828 anche a Polcenigo, perchè le popolazioni delle frazioni e specialmente gli abitanti di S. Giovanni si lamentavano di un trattamento iniquo nella distribuzione delle sovrimposte comunali e cioè più duro di quello applicato ai «cittadini» del capoluogo ([115]).

Nei rapporti delegatizi inviati a Venezia negli anni trenta e quaranta vanno sempre più diminuendo le segnalazioni di persone, di fatti e di episodi che, in un modo o in un altro, turbavano la pubblica quiete e la pace della provincia. Prescindendo dal caso di Nimis, troviamo una unica lamentela nel 1838 quando il pordenonese Giovanni Battista Poletti, che alcuni anni più tardi (1859-1861) coprì la carica di podestà ([116]), aveva accettato soltanto dopo molte insistenze dell'autorità provinciale la funzione di primo deputato essendo aggravato da notevoli pesi ed impegni derivanti dalla numerosa famiglia e dalla necessità di amministrare direttamente i propri onerosi affari ([117]). Continuano invece a ricorrere senza alcuna sosta o rallentamento le segnalazioni della carenza del personale sufficientemente preparato per coprire degnamente cariche pubbliche, mai remunerate e ritenute sempre più ingrate ed impegnative a causa della continua crescita della mole di lavoro.

La mancata o lenta applicazione delle ordinanze legate al regolamento degli studi del 1818 continuava ad impedire l'auspicata crescita del patrimonio culturale, specialmente nelle popolazioni delle campagne, le quali dovevano di conseguenza essere escluse dalle cariche pubbliche o perché non ne capivano l'importanza o perché non possedevano la richiesta preparazione. L'altissimo tasso di analfabetismo non accennava a diminuire e preoccupava sempre

([114]) A.S.V., P.G., I 21/31 (1825).
([115]) A.S.V., P.G., X 6/24 (1828).
([116]) A. Benedetti, *Storia cit.,* p. 433.
([117]) A.S.V., P.G., XI 5/50 (1838).

più, non tanto gli annimistratori comunali che insistevano nel negare l'applicazione delle leggi per la pretesa mancanza di fondi, ma le autorità politiche le quali non avevano a disposizione strumenti necessari per imporre il rispetto delle norme relative allo sviluppo dell'istruzione popolare. Nell'ultimo decennio prima della rivoluzione del 1848 nelle relazioni di carattere generale sulle condizioni dello spirito pubblico delle popolazioni friulane compilate dai delegati Marzani e Pascottini si sottolineava con sorprendente analogia di considerazioni che, se gli abitanti della provincia erano andati sensibilmente migliorando nell'obbedienza alle leggi dello stato e nel rispetto delle istituzioni, dell'ordine e delle autorità, continuavano tuttavia ad insistere, per mancanza di crescita culturale nel volere o dovere rimanere esclusi dalle cariche pubbliche gli adulti e lontani dalla frequenza delle scuole i giovani e soprattutto quelli di sesso femminile ([118]). Era unanime nei due delegati infine la segnalazione della quasi totale mancanza di interesse nelle amministrazioni comunali periferiche per l'istituzione di scuole a carattere tecnico e professionale mentre erano lasciate in condizioni deplorevoli, addirittura miserabili, le poche elementari minori e le pochissime maggiori istituite con grandissimo ritardo e dopo ripetute insistenze da parte delle autorità di controllo.

6. – Gli impiegati pubblici, a seconda delle funzioni che svolgevano, si distinguevano in amministrativi (politici e camerali), scientifici, giudiziari e militari, stabili o provvisori, di concetto, di ordine e di basso servizio ([119]).

Coloro che dipendevano dalle amministrazioni comunali non erano classificati in questa categoria, essendo pagati dal comune e

([118]) A. Filipuzzi, *Istruzione cit.,* passim. A nulla valevano per migliorare questa triste situazione alcune iniziative del ceto più colto del capoluogo, quali la fondazione della biblioteca comunale, il potenziamento del ginnasio regio, la pubblicazione nel 1823 dei 3 magnifici volumi del codice Bartoliniano della Divina Commedia ed altre simili. Le classi popolari rimanevano evidentemente estranee a queste pur lodevoli imprese.

([119]) U. Tucci, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno lombardo veneto dal 1824 al 1866,* «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. X, fasc. 4 p. 4 sgg. Queste disposizioni valevano per tutte le province venete e quindi anche per il Friuli.

non dall'i.r. erario. Per l'assunzione era necessario avere un'età minima di 18 anni per gli impiegati d'ordine, di 24 anni per gli altri, bisognava essere cittadini del regno, avere una buona condotta sia morale che politica e professare la religione cattolica. Era motivo di impedimento la appartenenza alla religione ebraica. Gli ecclesiastici erano esclusi dagli impieghi amministrativi, ma potevano prestare servizio nel ramo della pubblica istruzione; era indispensabile la conoscenza della lingua italiana. Erano richiesti gli studi politico-legali per gli impiegati di concetto, dimostrabili con l'attestazione di una delle università della monarchia; non era necessario aver conseguito il dottorato ([120]).

Per gli impieghi d'ordine ([121]), erano richiesti gli studi ginnasiali, elementari per gli impiegati subalterni (custodi, spazzini, ecc.). Coloro che avevano questi requisiti, potevano partecipare ai relativi concorsi presentando domanda in carta da bollo. Poteva prendere parte ai concorsi anche l'impiegato che desiderava migliorare la propria posizione. La buona condotta morale e politica dei candidati ai concorsi era accertata dall'autorità di polizia. Le domande di chi era gravato da debiti non erano prese in alcuna considerazione; mentre era titolo di merito un'eventuale persecuzione subita dal precedente governo francese ([122]).

Negli impieghi di basso servizio erano assunti preferibilmente i quiescenti e gli ex militari; in quelli di finanza erano preferiti quanti conoscevano la lingua tedesca. Erano titoli preferenziali anche il numero dei figli, le necessità economiche, gli impieghi precedenti, la condotta morale, l'attitudine e la capacità. Una riserva sulla buona condotta era sempre superata dalla povertà economica causata da famiglia numerosa ([123]).

Il periodo di tirocinio dei vincitori del concorso (detto alun-

([120]) Cfr. Notificazione governativa 21 agosto 1818 in «Gazzetta privilegiata di Venezia», n. 195 del 2 settembre 1818.

([121]) «Gli impiegati d'ordine erano generalmente addetti agli uffici di manipolazione, cioè alla copia ed alla registrazione degli atti ed alla tenuta degli archivi, avevano di solito le seguenti qualifiche: Direttore degli uffici d'ordine, ovvero Direttore di protocollo o di Registratura, di Spedizione, quando i servizi erano separati, Protocollista, registrante, Cancellista, Scrittore, Accessista».

([122]) A.S.V., P.G., III 3/3 (1815).

([123]) A.S.V., P.G., II 7/26 (1817).

nato) compiuto accanto ad un collega di ruolo, durava un anno per gli impiegati di concetto e 3 mesi per quelli d'ordine. Poiché durante questo periodo non era previsto alcun compenso, occorreva che gli «alunni» dimostrassero di poter mantenersi a proprie spese. Nel caso in cui essi non disponessero di una rendita annua superiore a 300 fiorini, potevano essere sovvenzionati con un «adiutum», che variava da 200 a 400 fiorini. Dopo 6 settimane gli alunni facevano «sponsione (giuramento) di taciturnità». Finito il periodo di prova coloro che erano destinati ad impieghi d'ordine erano assunti, se la prova era stata positiva, mentre gli alunni di concetto dovevano sostenere un severo esame scritto ed orale per dimostrare le qualità intellettuali, la conoscenza delle leggi, delle patenti, delle ordinanze e la pratica della direzione degli affari. L'eventuale esame negativo poteva essere ripetuto alla distanza di un anno.

In genere l'impiegato di concetto cominciava la carriera presso la delegazione, dove faceva l'alunnato, e dopo gli esami era nominato aggiunto, aiutante cioè dei commissari distrettuali o di altri dirigenti della delegazione ([124]). Se dimostrava capacità era nominato commissario distrettuale o dirigente di qualche altro ufficio. La formula del giuramento da prestarsi all'inizio del servizio era simile per tutte le categorie di impiegati e non molto diversa da quella esistente in ogni altro stato, compreso il Regno d'Italia fino al 1846. L'interessato giurava «innanzi a Dio onnipotente» e a sua maestà di essere fedele alla monarchia, di eseguire le incombenze affidategli con esattezza e fedeltà, di comportarsi in tutto e per tutto come uomo d'onore. Dichiarava inoltre di non appartenere ad alcuna società segreta, pena la perdita dell'impiego. L'intransigenza si riferiva allora soprattutto alla massoneria contro la quale l'Austria aveva indetto una vera e propria guerra. Con la legge del 27 dicembre 1814 infatti oltre ad abolire tutte le disposizioni emanate sotto il passato governo francese, si sanciva la punizione con il carcere duro da uno a tre mesi per «l'uffiziante» che avesse tralasciato la denuncia di appartenenza ad una società

([124]) V. GUAZZO, *Il funzionario pubblico (ossia manuale pratico-disciplinare degli impiegati regii)*, Venezia, 1846, p. 43 e sgg.

segreta e la frequenza a riunioni della medesima; qualora quelle riunioni fossero state prolungate nel tempo con «pericolo per il buon ordine pubblico», l'arresto sarebbe stato prolungato anche fino a sei mesi ([125]).

In base al regolamento del 16 luglio 1816 gli impiegati, a seconda del loro ufficio, erano divisi in dodici classi ([126]): appartenevano alla quarta il presidente del tribunale, alla sesta il delegato e i deputati della congregazione provinciale, alla nona gli aggiunti delegatizi, i segretari e i dirigenti degli uffici provinciali, alla decima i commissari distrettuali, alla undicesima gli aggiunti commissariali e gli impiegati d'ordine della delegazione; alla dodicesima gli scrittori e gli accessisti, cioè i subalterni ([127]). La divisione in classi comportava una differnza di stipendio. Un'ulteriore distinzione classificava gli impiegati in diversi ranghi, ma la diversità di rango non determinava una differenza di stipendio. Il rango aveva importanza per essere ammessi alla classe con stipendio maggiore, perché, se più impiegati erano nominati nello stesso giorno a posti di uguale categoria, aveva la precedenza sugli altri l'impiegato che aveva avuto un rango maggiore nell'impiego precedente ([128]).

L'orario d'ufficio era di sette ore giornaliere, dalle 9 alle 16. Nei giorni festivi gli uffici, eccetto quelli dei commissari distrettuali, rimanevano chiusi; ma in caso di necessità gli impiegati avevano l'obbligo di fermarsi in ufficio. La domenica e le altre feste comandate gli impiegati si recavano generalmente a messa in uniforme e con il loro capufficio, poi erano liberi. Agli impiegati non spettava un periodo di riposo, ma potevano chiedere permessi di assentarsi dal lavoro per malattia o per gravi motivi di famiglia. Gli impiegati d'ordine potevano ottenere i permessi dal capufficio fino a otto giorni, quelli di concetto invece dovevano inoltrare richiesta al delegato. Qualora l'assenza avesse dovuto essere pro-

([125]) A.S.V., P.G., II 13/1 (1815-1819).

([126]) Questa divisione esiste ancora nella repubblica austriaca e con denominazioni diverse (grado invece di classe) esisteva anche in Italia fino al 1946. In Italia era stato disposto anche l'uso di una uniforme di colore blu con i gradi simili a quelli militari. Sugli abiti borghesi il grado dei funzionari era visibile a mezzo di un distintivo di forma quadrata a fondo bianco con i gradi di color oro.

([127]) V. Guazzo, *Il funzionario pubblico cit.*, p. 57 sgg.

([128]) V. Guazzo, *Il funzionario pubblico cit.*, p. 114.

lungata, il delegato era tenuto a rivolgersi alla presidenza del governo di Venezia per poterla concedere. I commissari distrettuali incontravano maggiore difficoltà degli altri impiegati ad ottenere permessi, essendo dirigenti; infatti prima di assentarsi dovevano, per ordine del delegato, presenziare a tutte le sedute dei consigli dei comuni da essi controllati.

I trasferimenti erano previsti e potevano avvenire d'ufficio, su richiesta dell'impiegato oppure per punizione. Nel primo caso le spese di trasloco erano rimborsate, nel secondo e nel terzo erano a carico dell'impiegato. Erano rimborsate anche le spese di viaggio che i funzionari sostenevano per motivi di servizio; esse variavano a seconda della classe cui apparteneva l'impiegato. I funzionari delle prime tre classi, ad esempio, avevano diritto ad una carrozza pagata con sei cavalli, gli altri ad una carrozza con quattro o ad una con due.

Qualunque fosse la colpa commessa, l'impiegato aveva il diritto di difendersi davanti al delegato provinciale; se la mancanza era lieve era ammonito, se era grave era deferito al tribunale provinciale. Gli impiegati sottoposti a procedimenti penali erano sospesi dalle loro funzioni e riammessi solo se risultati innocenti. Era sospeso anche l'impiegato che, al momento dell'assunzione, avesse taciuto d'aver subito una condanna. Erano licenziati anche gli impiegati iscritti a società segrete, qualora l'appartenenza fosse stata accertata. Gli impiegati che non evadevano una pratica entro il termine stabilito subivano la sospensione dallo stipendio. Altrettanto accadeva ai debitori.

Gli impiegati delle prime nove classi avevano l'onore, che diventava obbligo durante le funzioni civili e religiose, di indossare l'uniforme di imperial regi impiegati: «a guisa di un abito civile, però da poter abbottonare da sopra in giù; con collarino in piedi e con tasche alla giacca e al panciotto; il numero dei bottoni era di 27, cioè 9 sul petto, 6 sulle mostre, 6 alle tasche, 6 nelle falde della giacca di dietro» ([129]); completavano l'uniforme uno spadino

([129]) V. GUAZZO, *Il funzionario pubblico cit.*, p. 118. Subiscono ancora oggi nella Repubblica federale austriaca la sospensione dallo stipendio gli impiegati che non evadono una pratica entro il termine stabilito dal rispettivo superiore.

e fibbie d'argento. Gli impiegati delle prime 4 classi avevano l'uniforme ricamata tutto intorno in argento, quelli delle seguenti 4 classi avevano ricamati il collarino, le mostre e le tasche. Gli appartenenti alle ultime 4 avevano ricami sugli orli.

Quando gli impiegati intendevano contrarre matrimonio dovevano darne comunicazione al capufficio. Coloro che «nella città di residenza avevano un salario minore di fiorini 400, nella città capoluogo minore di 300 ed in tutti gli altri luoghi della provincia, distretti o comuni, uno inferiore di 200 fiorini» avevano l'obbligo di ottenere l'assenso dal loro capufficio ([130]). Il governo ribadiva sovente la necessità di porre limitazioni ai matrimoni di «bassa estrazione» soprattutto degli impiegati subalterni ([131]). Agli alunni camerali era proibito prendere moglie.

Gli impiegati di concetto e d'ordine erano esentati dal servizio militare; tra gli alunni solo quelli di concetto godevano di questo privilegio ([132]). Era vietato a tutti di prendere parte alla redazione di giornali italiani ed esteri, di far parte di associazioni teatrali pubbliche e private, di contrarre debiti e di lasciare l'ufficio senza permesso. Quando per esigenze di ristrutturazione si riorganizzava o si sopprimeva qualche ufficio ([133]) non tutti gli impiegati erano riassunti; gli esclusi erano posti in quiescenza con il trattamento che a loro competeva a seconda degli anni di servizio. Ma qualora in seguito si fossero resi vacanti posti in altre amministrazioni, i quiescenti avevano la precedenza sui nuovi aspiranti per la riassunzione. In genere lavoravano come diurnisti, a giornata e svolgevano i lavori più diversi. Di solito sostituivano gli impiegati assenti o aiutavano a sbrigare lavori straordinari accumulati nell'ufficio.

Le autorità raccomandavano di assumere i diurnisti solo in caso di grande necessità, essi comunque non avevano alcun diritto alla conservazione del posto ed il servizio prestato non era valutabile ai fini della pensione. Gli impiegati potevano avere una

([130]) V. Guazzo, *Il funzionario pubblico cit.*, p. 127. Analoghe restrizioni erano previste anche nel regno d'Italia, specialmente per gli ufficiali ed i funzionari di qualche ministero fino al 1946.

([131]) A.S.V., P.G., II 1/1 (1840-44).

([132]) A. Sandonà, *Il regno Lombardo-Veneto cit.*, p. 198.

([133]) È il caso del distretto di Rigolato nel 1847.

seconda occupazione, purché non intralciasse il normale lavoro d'ufficio. Ma se il diretto superiore, d'accordo con le autorità preposte, avesse sollecitato l'impiegato a rinunciare al secondo impiego questi doveva abbandonarlo.

Le offese verbali fatte agli impiegati erano punite con l'arresto da tre giorni a un mese. Se la provocazione era avvenuta mentre l'impiegato esercitava il suo ufficio, l'arresto durava da uno a sei mesi.

Quanto alla posizione sociale degli impiegati bisogna anzitutto distinguere due categorie: quelli subalterni, che provenivano dai ceti medio bassi, e quelli di concetto che appartenevano alla nobiltà, ai grossi possidenti o alla borghesia, comunque a famiglie che potevano mantenere i figli agli studi universitari e durante il periodo di alunnato, che era gratuito. Era sempre un segno di alta distinzione essere un i.r. impiegato, sia perché il salario era garantito sia perché all'impiego era legato un notevole prestigio sociale derivante anche dalla severità della selezione attraverso la quale questi cittadini dovevano passare per raggiungere il posto desiderato. Un impiegato doveva godere di buona fama presso la popolazione, tenere una incensurabile condotta morale e politica ed essere persino cattolico praticante. Della eventuale mancanza di questi requisiti si teneva conto infatti, per le censure, per le punizioni e per i licenziamenti. Era evidente che fra gli impiegati non potevano essere tollerati elementi contrari al governo. Era tollerata soltanto l'eventuale passata appartenenza alla massoneria, perché questa qualifica era stata un segno quasi imposto durante il precedente governo francese.

Nel Friuli, fino al 1848, non si ebbe alcun caso di elementi accusati di cospirazione, o di appartenenza a società segrete quali la Carboneria e la Giovane Italia, rimaste quasi completamente sconosciute in questa provincia. Nelle accuse anonime o firmate contro qualche impiegato, non fu mai chiamata in causa la sua dipendenza dal governo austriaco, ma soltanto la cattiva condotta morale. E se furono fatti segno ad atti di violenza, si trattava sempre di acredine dettata da motivi personali.

I capi responsabili degli uffici e specialmente il delegato provinciale dovettero spesso lamentare la carenza del personale;

ma più che la mancanza di domande di assunzione, mancavano negli aspiranti le qualità richieste per essere assunti. Al contrario erano molte le istanze intese ad ottenere impieghi, che non poterono essere prese in considerazione ([134]). La buona condotta, lo zelo e la situazione familiare non servivano a nulla se l'intelligenza era mediocre e molta l'ignoranza ([135]). Nel caso di condanne penali, anche se subite durante i governi precedenti, non c'era possibilità di riscatto. Fra coloro i quali avevano chiesto impiego nell'anno 1822 si trovavano, ad esempio, le istanze di Luigi Dolfin di Udine e di Quirino Fabris di Latisana. Nessuno dei due fu assunto, il primo perché, pur esistendo su di lui buone informazioni, era stato condannato per truffa nel passato e perché risultava troppo dedito al gioco del lotto, il secondo perché pur essendo ex alunno e figlio del cancelliere della Pretura e di buona condotta politica, era considerato «di scarsa capacità, ozioso e violento nei riguardi del padre ed era sotto inquisizione per contravvenzioni alle leggi forestali» ([136]).

Fra i pensionati erano cercati impiegati per completare i quadri, ma anche in questo caso la selezione era rigida ([137]): l'età avanzata e la salute non buona, anche se di un individuo di ottimi costumi morali e politici, ne impedivano l'assunzione. L'incompatibilità dell'impiego con altre cariche ed attività era un altro motivo di negata assunzione. L'impiego statale era quindi considerato da tutti di un certo prestigio, ma era talmente lontana dalla mentalità delle popolazioni della provincia friulana la remora derivante dall'idea di «servire gli oppressori» che furono spesso inoltrate al governo di Venezia istanze intese ad ottenere impieghi persino nelle province «tedesche». Era il caso del nob. Pietro Savorgnan di Brazzà, di 25 anni, alunno di concetto presso la delegazione di Udine, cattolico, laureato in giurisprudenza presso l'università di Padova, conoscitore delle lingue latina, tedesca, francese ed italiana

([134]) Cfr., fra le tante, la supplica di Flaminio di Prampero. A.S.V., P.G., III 3/7 (1816).

([135]) Era il caso di Bernardo Buontempi di Palmanova, domiciliato a Udine. A.S.V., P.G., II 2/2 (1820).

([136]) A.S.V., P.G., II 2/12 (1822).

([137]) A.S.V., P.G., XI 2/4 (1823).

e ottimo sotto tutti i punti di vista, il quale partecipava ad un concorso per ottenere un impiego in una provincia «tedesca» ([138]). La famiglia di questo giovane patrizio versava in difficilissime condizioni economiche e di conseguenza era comprensibile la sua aspirazione ad un posto lontano da casa, dove la remunerazione sarebbe stata più elevata. E non era il suo un caso isolato. In quello stesso anno 1826 anche Giuseppe Ovio, cancellista dell'ispettorato demaniale di Udine, chiedeva per le medesime ragioni un posto nelle province «tedesche».

L'atteggiamento dei friulani era invece notevolmente diverso, come si è visto più sopra, di fronte alla prospettiva di essere inseriti nelle terne dei deputati comunali e della congregazione provinciale. Queste cariche erano gratuite, spesso molto impegnative e legate a non lievi fastidi con molta perdita di tempo, che andava a danno della cura degli interessi personali. La scelta delle persone da inserire in queste terne cadeva infatti, per legge, sempre su individui appartenenti al ceto dei nobili, dei possidenti e dei liberi professionisti: tutta gente già impegnata, con problemi personali e privati. Queste considerazioni e nessun'altra spiegavano i frequenti rifiuti all'accettazione di inserimento nelle terne. In qualche raro caso si esprimeva persino la lamentela della mancata ricompensa morale a causa della parsimonia con cui l'Austria elargiva le pubbliche onorificienze. Trattandosi di individui che godevano già per se stessi di un grande prestigio personale in mezzo alle popolazioni o per titolo, o per censo, o per professione, era chiaro che la fama derivante dalla carica di podestà, di sindaco o di deputato non esercitava su di loro alcuna attrattiva.

Era naturalmente diverso il trattamento economico dei dirigenti, degli impiegati di concetto, d'ordine, subalterni e dei diurnisti ([139]). In base alla risoluzione del 17 aprile 1816 l'i.r. delegato percepiva un assegno annuo di 3.000 fiorini, godeva dell'alloggio gratuito di servizio e di una sovvenzione di 500 fiorini per le spese di viaggio. Il vice delegato percepiva 2.000 fiorini. Un impiegato di

([138]) A.S.V., P.G., IV 1/15 (1826). Abbiamo messo fra virgolette qui e altrove l'aggettivo tedesco, perché si trattava di un concetto esclusivamente linguistico.
([139]) Queste considerazioni valevano per tutte le province venete.

concetto poteva percepire da 700 (i segretari) a 1.000 fiorini (gli aggiunti). Gli impiegati d'ordine, ossia i protocollisti, i registranti, i cancellisti, gli accessisti avevano uno stipendio annuo che variava dai 200 ai 600 fiorini a seconda della classe. I diurnisti erano pagati a giornata: percepivano carantani 30 e 45 in moneta di convenzione ([140]) per i lavori ordinari di scritturazione ed un fiorino di convenzione ([141]) per i lavori di categoria più rilevante. La diaria per gli assunti a bimestre era di 4 lire venete al giorno. Nei commissariati distrettuali si andava dagli 800-1000 fiorini dei commissari ai 500-600 fiorini degli aggiunti ed ai 200 degli scrivani ([142]).

Gli stipendi decorrevano dal giorno in cui era prestato il giuramento, mentre gli aumenti erano pagati dal giorno in cui si era reso vacante il posto di grado superiore. Sulle nomine e sugli avanzamenti era applicata un'imposta, pagabile in 12 rate mensili, pari ad 1/3 dello stipendio e dei successivi aumenti con un minimo imponibile di 200 fiorini dal 1840. Gli stipendi erano corrisposti in rate mensili anticipate, pagabili dall'1 al 15 del mese per coloro che percepivano meno di 1.000 fiorini, dal 16 in poi per gli altri ([143]). Non era consentito nè il sequestro dello stipendio, nè della pensione.

Erano consentite anticipazioni sullo stipendio a chi si trovava, senza propria colpa, indebitato: in tal caso le anticipazioni, mai superiori a tre mensilità, erano restituibili in 20 rate mensili e senza interessi. Per prestazioni effettuate oltre l'orario normale di lavoro, in ore notturne o in particolari condizioni di residenza, erano fissate speciali indennità. Numerosi impiegati avevano il diritto all'alloggio di servizio oppure ad una indennità sostitutiva; alcuni percepivano speciali diritti di segreteria e cancelleria, somministrazione di commestibili a prezzo di tariffa calmierata. Era prevista anche la concessione di assegni «ad personam» per meriti speciali.

([140]) Un carantano equivaleva ad 1/60 di fiorino.

([141]) Un fiorino di convenzione equivaleva a 3 lire austriache.

([142]) U. Tucci, *Stipendi e Pensioni,* cit. p. 45 sgg.

([143]) Questo sistema di pagare gli stipendi anticipati agli impiegati e funzionari dello stato è ancora attuale nella repubblica austriaca ed è fondato sul principio per il

Anche le pensioni, come gli stipendi, erano diversamente livellate, in dipendenza dallo stipendio percepito e dagli anni di servizio effettivamente prestati. Chi aveva compiuto più di 50 anni di lavoro godeva di una pensione pari all'intero stipendio. La pensione ammontava ai 2/3 per chi aveva lavorato più di 40 anni, ad 1/2 ed a 1/3 per chi aveva prestato servizio rispettivamente più di 25 o di 10 anni. Chi smetteva il servizio prima che fossero passati 10 anni, non aveva diritto a pensione, ma riceveva una gratifica pari ad un anno di stipendio.

Alla vedova e agli orfani minorenni (fino a 18 anni) spettavano pensioni di reversibilità. Se i figli erano più di tre, la pensione era integrata con «sussidi di educazione». Alla vedova dell'impiegato morto durante il servizio spettava l'intero ammontare dello stipendio. Gli impiegati contribuivano al fondo pensioni con una trattenuta del 2% sullo stipendio. Coloro che rifiutavano la detrazione erano privati della pensione. Questa era tolta anche a chi si era macchiato di qualche delitto e valevano le stesse disposizioni penali contemplate per la perdita dell'impiego. Nel caso che l'ex impiegato si macchiasse di colpa contro lo stato la pensione non era reversibile né alla moglie né ai figli. Nella eventualità che la moglie la perdesse (per colpa propria), era conservato il diritto ai figli minorenni ([144]).

Se diverso era il trattamento economico previsto dalle tabelle degli stipendi e da quelle delle pensioni, era evidente perciò che diverse fossero le possibili condizioni di vita.

Lo stipendio in generale non doveva essere comunque considerato molto alto, perché erano presentate spessissimo domande di sussidi straordinari per far fronte a spese necessarie ed improvvise come nel caso di malattie, studi dei figli, necessità particolari ([145]). Il sussidio era sempre concesso se la necessità era provata

quale lo stato parte dalla convinzione che i cittadini, fino a prova contraria, sono onesti. Tanto è vero che la domanda intesa ad ottenere un impiego o a partecipare a un concorso non doveva essere corredata e non lo deve neppure oggi da certificati penali e di buona condotta. Era ed è sufficiente la dichiarazione scritta dell'interessato.

([144]) A.S.V., P.G., XV 1/1 (1815).

([145]) Già nel 1818 il delegato Torresani, dopo 20 anni di servizio, chiedeva un aumento di stipendio o una gratificazione. A.S.V., P.G., III 10/40 (1818).

e la situazione grave anche se, di solito, in misura leggermente ridotta rispetto alla richesta. La supplica era inoltrata al delegato che provvedeva a trasmetterla a Venezia con l'aggiunta di sue informazioni e raccomandazioni ad un fine positivo o negativo. Il presidio di governo chiedeva allora alla direzione di polizia ulteriori informazioni sul richiedente, sulla sua condotta e sulla veridicità o no delle affermazioni di indigenza. Ogni indicazione contenuta nella supplica doveva essere rigorosamente documentata.

Nel 1820, ad esempio, Desiderio Provasi, segretario della delegazione di Udine, chiese un sussidio: aveva madre, moglie e 5 figli a carico con il solo suo stipendio di 800 fiorini annui. Ma la supplica ebbe esito negativo ([146]). Ripetuta 5 anni più tardi con la dichiarazione di essere in ristrettissime condizioni economiche, di avere 4 figli a carico di cui una malferma in salute, ed uno studente a Padova, e di essere per giunta rimasto vedovo ([147]), fu accolta soltanto parzialmente. Il Provasi chiedeva un aumento da fiorini 800 a lire austriache 1.040 con gli arretrati dal 1° settembre 1817 e faceva presente di essere in servizio da 27 anni. Malgrado il rapporto della polizia che lo definiva «di condotta solerte ed ineccepibile», gli fu concesso soltanto un sussidio straordinario di 200 fiorini ([148]).

In simili condizioni l'impiegato non poteva certamente condurre una vita brillante e non solo perché ad un funzionario statale era proibita o comunque sospetta, ma soprattutto perché non ne aveva la possibilità. Se un dipendente dello stato vestiva abiti raffinati, frequentava il caffé, anche senza seguire una condotta licenziosa, era perlomeno sospettato di intrallazzi amministrativi. C'era poi l'incompatibilità di un'eventuale secondo lavoro: non era lecito ad un impiegato statale esercitare il notariato o l'avvocatura. Nel 1816 il conte Francesco di Prata, che era stato in precedenza assistente come dipendente privato presso l'i.r. ragioneria con uno stipendio mensile di fiorini 33 e carantani 20, inoltrava istanza per essere assunto presso la delegazione provinciale benché consapevo-

([146]) A.S.V., P.G., II 3/4 (1820).
([147]) Nella nuova richiesta non erano ricordati né la madre né il quinto figlio.
([148]) A.S.V., P.G., IV 4/3 (1825).

le che l'eventuale accoglimento della domanda avrebbe comportato per lui una remunerazione inferiore a quella privata, cui aveva rinunciato. Il fatto fece una certa impressione anche a Venezia. Tanto vero che il Presidio del Governo chiese a Udine le ragioni della rinuncia all'impiego privato e della richiesta di quello statale. Ma la spiegazione era possibile soltanto tenendo presente che anche allora come non molti anni or sono i giovani preferivano, malgrado i più bassi stipendi, all'impiego privato quello statale, perché quest'ultimo aveva il carattere della stabilità ([149]).

I prezzi dei generi alimentari di prima necessità durante la seconda dominazione austriaca in Friuli erano quelli riportati nelle seguenti tre tabelle:

PREZZI DEL 1816 ([150])

frumento	40,07	granoturco	30,32
vino	50,69	riso	91,18
segala	33,97	avena	16,47
patate	19,41	legumi	49,78

PREZZI MEDI FRA IL 1801 E IL 1825 ([151])

frumento 21,14-12.40 granoturco 15,3-8,66 vino 27,8-15,68

PREZZI MEDI FRA IL 1826 E IL 1842 ([152])

frumento 21,14-12,40 granoturco 15,3-8,66 vino 27,8-15,68

([149]) A.S.V., P.G., III 3/8 (1816).

([150]) I prezzi di questa tabella, in lire venete per quintale, sono ricavati da A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto cit.*, p. 244.

([151]) Queste due tabelle erano riportate nel periodico l'«Amico del contadino» numero 15, anno V, fondato dal co. Gherardo Freschi nel 1842; la prima cifra si riferisce a lire venete, la seconda a lire austriache. Per i grani la misura è lo staio (pari a 73,159 litri) per il vino è il conzo (pari a 72,304 litri).

([152]) Il 1816 fu un anno di grande carestia, per cui i prezzi dei generi riportati nella prima delle tre tabelle erano molto elevati. Dalle altre due tabelle risulta invece una lenta stabilizzazione. Questa considerazione vale soprattutto per i cereali. Quanto al vino la forte diminuzione del prezzo era dovuta al notevole aumento registrato in quegli anni della coltura della vite nella provincia del Friuli.

e messi in relazione con gli stipendi degli impiegati, specialmente di quelli subalterni, ci danno una valida indicazioni del tenore di vita, che ad essi era consentito. Era generalmente meno caro, fra i cereali, il granoturco che allora rappresentava il principale alimento delle famiglie più modeste e povere. Chi percepiva il salario più basso di tutti, 200 fiorini, disponeva giornalmente di 0,55 fiorini pari a 1,75 lire austriache uguali a 1 lira veneta. Analogamente l'impiegato che percepiva 400 fiorini annui aveva al giorno 1,11 fiorini pari a 3,33 lire austriache e cioè 2 lire venete. Gli aggiunti di delegazione potevano fruire di 1000 fiorini annui, cioè di 2,76 fiorini, pari a 8,28 lire austriache al giorno.

7. – La politica ecclesiastica seguita dall'autorità civile, erede della tradizione teresiana e giuseppina, metteva qualche volta a disagio il clero, diffondendo naturalmente malumore anche fra il popolo dei fedeli. L'origine di un certo attrito del clero friulano verso l'Austria risaliva al 1751, quando, per intervento diretto del governo di Maria Teresa e del cancelliere Kaunitz, il Papa sopprimeva il patriarcato di Aquileia benché quel provvedimento avesse dato inizio alle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia e, in un certo senso, avesse così lusingato l'amor proprio del clero locale sempre più legato al proprio campanile ([153]). Tuttavia il fatto più grave che provocò non solo nel clero, ma anche nei fedeli un risentimento mai spento completamente fu deciso dall'imperatore Francesco I nel marzo 1816 quando colpì l'Arcidiocesi di Udine riducendola a Diocesi e sottoponendola così alla giurisdizione del patriarcato di Venezia ([154]).

Sembra addirittura che il secondo fatto abbia recato qualche amarezza anche nel mondo laico, tanto che in alcune famiglie nella recita serale delle litanie, dopo il rosario (che in quel tempo era una consuetudine osservata rigorosamente nelle case di campagna in tutto il Friuli e che si mantenne anche nei primi due o tre

([153]) FEDERICO SENECA, *La fine del patriarcato Aquileiese (1748-1751)*, Venezia, 1954.

([154]) La risoluzione imperiale era ratificata dal Pontefice Pio VII nel maggio 1818. Il rango di arcivescovo fu ripristinato da Pio IX nel 1847 a Zaccaria Bricito.

decenni di questo secolo), si aggiunse dopo il 1816 l'invocazione «ab Austriae imperio libera nos, Domine!». ([155])

Ad ogni modo i contrasti fra autorità civile ed ecclesiastica, più o meno velati, si leggono talvolta fra le righe dei rapporti del delegato di Udine. Quando per esempio, il vicario capitolare Mons. Mattia Cappellari ([156]) si inseriva in un provvedimento a favore dell'infanzia abbandonata, sovrapponendosi al delegato, era convocato a Venezia con urgenza, e poiché adduceva ripetutamente vari motivi per non presentarsi, era allora seccamente richiamato da Vienna all'ordine di obbedienza ([157]).

In un'altra circostanza di pochi anni più tardi il delegato insinuava a Venezia che «Mons. Cappellari *agiva* come se le leggi austriache *fossero* in contrasto con i dogmi della chiesa cattolica» ([158]).

Nel luglio 1817 giungeva notizia alla delegazione provinciale di un Convegno di parroci della durata di otto giorni per esercizi spirituali. Poiché non era stato chiesto alcun nulla-osta all'autorità civile come era stabilito dalle leggi di tradizione giuseppina per queste e per ogni altra assemblea e adunanza, tanto di religiosi quanto di laici, il delegato sospettava che lo scopo della denunciata riunione fosse diverso da quello riferitogli privatamente, dal momento che il vicario «*era* prono agli ordini di Roma senza curarsi molto delle disposizioni governative». Per evitare attriti si credette opportuno da parte del vicario invitato a giustificare la propria condotta, di sospendere gli esercizi con la scusa o il pretesto della necessaria presenza dei preti nelle parrocchie dato l'improvviso infierire di una malattia nelle popolazioni agresti ([159]). I documenti non danno alcuna spiegazione della malattia addotta come pretesto per l'interruzione dell'assemblea, ma, in quegli anni di grande

([155]) T. Tessitori, *Il Friuli nel 1866: uomini e tempi*, Udine, 1966, p. 19.

([156]) Mattia Cappellari nato a Pesariis, nel 1754, fu eletto canonico penitenziere della metropolitana di Udine nel 1794. Alla morte dell'Arcivescovo Pier Antonio Zorzi (1803), fu eletto Vicario capitolare e governò l'arcidiocesi fino all'arrivo (1808), del nuovo arcivescovo Baldassare Rasponi. Dopo la morte di questi (1815) gli fu affidato l'ufficio di Vicario della sede vacante che tenne fino al 1819.

([157]) A.S.V., P.G., V 6/1 (1815).

([158]) A.S.V., P.G., XXII 3/2 (1815).

([159]) A.S.V., P.G., V 12/39 (1817).

carestia, possiamo desumere che il morbo chiamato in causa fosse il tifo o la pellagra, di cui parlano diffusamente le cronache del tempo.

Il Vicario si lamentava della «irreligiosità» del delegato ed insisteva per tenere gli esercizi spirituali nonostante il divieto. La questione era logicamente molto delicata anche perché Mons. Cappellari non si piegò né alle promesse, né alle minacce, né al consiglio del patriarca di Venezia, né all'intervento diretto del conte di Goess, governatore generale. Nel 1818 la sede vacante di Udine ricevette finalmente di nuovo un titolare nella persona del domenicano Emanuele Lodi ([160]), il quale trovò la diocesi «agitata e sconvolta» come la definì egli stesso in un rapporto inviato a Venezia nel 1819 con la promessa di seguire nel futuro «stretta disciplina delle anime della sua diocesi» ([161]).

Egli resse la sede con energia ed alacrità prodigiosa. Nel passato aveva chiaramente manifestato idee antinapoleoniche, era legato con vincoli di simpatia al duca di Parma, Ferdinando di Borbone del quale era anche amico. Uomo pio e caritatevole era però nella vita pratica e nella difesa degli interessi della diocesi di una intransigenza assoluta; inoltrò infatti nel 1826 un rapporto vibrante di protesta al governatore delle province venete, lamentando che a Udine si era aperta una scuola di disegno che funzionava nei giorni festivi e che erano tenuti aperti anche durante le funzioni religiose, teatri e perfino negozi, contribuendo ad allontanare la gioventù dalle pratiche del culto. Il prelato diceva di aver cercato più volte un dialogo con la delegazione, che tuttavia aveva fatto sempre orecchie da mercante ([162]). In realtà nella replica del delegato si derideva il vescovo affermando testualmente «non può da se stesso vedere se nelle ore delle pubbliche funzioni siano chiuse le botteghe ed i luoghi di pubblico profano convegno,

([160]) Emanuele Lodi nato a Milano il 13-8-1770 ed entrato nell'ordine dei barnabiti di S. Severino e quindi in quello di S. Domenico, si prodigò più tardi nella funzione di titolare della parrocchia di Venezia di S.S. Giovanni e Paolo, per la restituzione delle opere d'arte rapinate dai francesi. Dal gennaio 1815 era vescovo di Chioggia. Morì a Udine l'8-2-1845. Cfr. *Il Seminario di Udine*, Udine, 1906, p. 282 e sgg.

([161]) A.S.V., P.G., V 9/4 (1819).

([162]) A.S.V., P.G., XIV 7/18 (1826).

mentre io posso andare per la città a vedere di persona queste cose». ([163]).

Questo episodio e qualche altro di poco rilievo stavano ad indicare come l'attrito tra clero ed autorità amministrativa non si fosse certo sopito con l'avvento di Mons. Lodi e ciò causava notevole malumore anche tra la popolazione. Inoltre nel 1846, durante la vacanza seguita alla morte del prelato, papa Gregorio XVI, un Cappellari, tolse a Udine le parrocchie del Cadore, salvo Sappada, che passarono a far parte della diocesi di Belluno. È facile immaginare come lo sdegno per il nuovo colpo inferto al prestigio friulano si dividesse fra l'Austria ed il papa che essendo di origine bellunese, era sospettato di aver ceduto un po' troppo all'amore verso il luogo natale.

Un anno più tardi, il 10 luglio 1847, era accolto a Udine con entusiasmo il nuovo vescovo Mons. Zaccaria Bricito e la città fu per tre giorni in festa per celebrare l'avvenimento ([164]).

Il comportamento dell'alto clero era, ad ogni modo velato di indipendentismo, ma non sicuramente di avversione contro l'Austria; diversa la situazione dei parroci di campagna e, in genere, del basso clero, che spesso si lamentavano trovandosi in misere condizioni a causa della povertà della terra da cui ricavavano a stento il frutto per potersi mantenere. Non è certo comunque il caso di parlare di opposizione e tanto meno di fermenti patriottici. Una fonte decisiva per spiegare questo stato di cose ci è data dai bollettini politico-amministrativi che il delegato inviava periodicamente al governo di Venezia, sebbene non siano stati tutti diligentemente conservati fra le carte degli archivi. È particolarmente interessante quello relativo al terzo trimestre (luglio, agosto e settembre) dell'anno 1841 ([165]): nel capitolo riservato allo spirito pubblico si ribadivano la fedeltà a S.M. l'Imperatore e l'inesistenza

([163]) Ibidem.

([164]) Zaccaria Bricito era nato a Bassano (Vicenza) nel 1803. Nel 1846 Pio IX lo aveva eletto vescovo di Udine ed era stato consacrato dal friulano cardinale Asquini il 6 aprile 1847 a Roma nella chiesa di S. Maria in Vallicella. Fondò a Udine la Pia Casa di Ricovero e promosse una radicale riforma del seminario. Morì il 6-2-1851. Cfr. T. Tessitori, *Zaccaria Bricito*, Udine, 1951.

([165]) A.S.V., P.G., I 2/1 (1840-45).

di fermenti politici nonostante «l'impressione esercitata dalle notizie sparse sui tumulti in Spagna e a Roma, divulgate da malevoli rivoltosi».

Per quanto riguarda la condotta del clero ([166]), la delegazione si dichiarava soddisfatta nel complesso. Avrebbe solo desiderato, soprattutto a S. Daniele, una maggiore cooperazione «nell'insinuare ai villici l'obbedienza alle leggi ed il rispetto alle Autorità».

A S. Daniele si erano verificati infatti il 13 maggio di quell'anno gravi disordini, in occasione della vendita dei beni comunali incolti ([167]), acquistati naturalmente dai possidenti, che potevano disporre di denaro liquido ([168]).

Le motivazioni di questa protesta erano, del resto, abbastanza fondate o almeno facilmente spiegabili con la perdita di certi privilegi di cui godevano i poveri del comune. Essi infatti avevano il diritto di legnatico e di pensionatico nei boschi e prati comunali, avevano la possibilità cioè di fare legna e di far pascolare gratuitamente le capre e le pecore delle loro misere stalle. Il commissario distrettuale di S. Daniele Luigi Sgobaro esprimeva la propria inquietudine per la situazione che si era improvvisamente manifestata nel paese. Si erano fra l'altro rinvenuti scritti e volantini con cui si minacciavano rappresaglie contro chiunque avesse acquistato i beni messi all'asta dal comune e a parere suo il tumulto stentava a spegnersi a causa del clero. Il vescovo infatti si era recato in visita nella cittadina per chiedere la concessione di una amnistia in favore dei provocatori dei tumulti e l'arciprete aveva denunciato

([166]) È superfluo segnalare che, a seguito delle riforme teresiane e giuseppine le quali, regolando su nuova base i rapporti fra stato e chiesa avevano eliminato i privilegi del clero e in particolare quello del foro, era legittimo (e non un abuso poliziesco) l'intervento dell'autorità politica sulla condotta del clero considerato una classe di cittadini uguale a tutte le altre componenti della società civile. Da quanto precede e segue in questo e negli altri capitoli risulta superflua la «digressione per tentare di capire gli atteggiamenti del clero» ritenuta necessaria da T.G. MIOTTI, Quintino Sella cit., pag. 291 e passim.

([167]) Questo provvedimento era stato autorizzato da una ordinanza governativa del 1839 e reso necessario dalla estrema povertà dei comuni che dalla vendita dei beni demaniali immobili avrebbero potuto trarre un qualche reddito. Notizie sui tumulti di S. Daniele si trovano anche in G.P. BEINAT, *Il Risorgimento a S. Daniele del Friuli*, Udine, 1966.

([168]) A.S.V., P.G., I 8/4 (1840-45).

dal pulpito l'intervento dell'alto prelato. Tacciato dalla presidenza del governo di Venezia quanto meno di inopportunità, il vescovo si protestò innocente, dichiarando di non avere avuto altro interesse che la pace delle anime e il buon ordine pubblico. Sta di fatto che il 24 agosto 1841 tutti gli imputati furono liberati e che insieme corsero a ringraziare l'arciprete.

Diremo più avanti della parte di mediatore svolta da Mons. Zaccaria Bricito il 22 aprile 1848 fra i rappresentanti del governo provvisorio del Friuli e la autorità militare austriaca per la conclusione del famoso compromesso detto «Patto di Udine». In tale circostanza una piccola minoranza, non certo ben intenzionata, della popolazione, non esitò ad insultare il prelato lanciando pietre contro la sua carrozza diretta al luogo del convegno e qualificandolo «austriacante».

Bisogna tuttavia riconoscere che la quasi totalità dei fedeli dell'arcidiocesi concepì una riconoscenza eccezionale per quel prelato, facendogli erigere nella cattedrale dopo la sua morte un solenne monumento a perenne memoria.

8. – A parte le considerazioni che si leggevano in testi ufficiali del governo ([169]) la situazione economica friulana, all'inizio della seconda dominazione austriaca, era tutt'altro che fiorente: scarso era il raccolto agricolo che bastava a stento, e non sempre, a sfamare gli abitanti. Unica attività abbastanza fiorente era l'allevamento del baco da seta a cui era legata la coltivazione del gelso. Non esistevano industrie, ad eccezione di qualche opera estrattiva; le attività artigianali si limitavano quasi esclusivamente alla preparazione e alla riparazione degli attrezzi agricoli ancora primitivi e rudimentali. Il commercio era praticamente inesistente e gli allevamenti, fatta eccezione dei pochi ovini contenuti nelle stalle dei mezzadri dei più grossi proprietari terrieri, che venivano utilizzati

([169]) Nell'*Almanacco per le Province Soggette all'I.R. Governo di Venezia per l'anno 1821, 1822, 1823, 1825*, Venezia, 1825, si legge, ad esempio, «La sua terra (del Friuli) era fertile in frumento, granoturco, ed altre granaglie ed in fieno, ma passiva in riso, lino, canapa ed agrumi. Era ubertosissima nel prodotto della seta». Si trattava evidentemente di un quadro più idillico che realistico.

anche per aiutare l'uomo nelle operazioni di traino e di aratura, non andavano al di là di qualche animale domestico o di qualche ovino nelle zone più aride della pedemontana.

L'analfabetismo era, nelle campagne, quasi generale.

Nel periodo esaminato la stragrande maggioranza della popolazione, oltre il 64%, si occupava di agricoltura in qualità di giornalieri, mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari o possidenti.

Il 21% della popolazione si dedicava al piccolo o al grande commercio; il resto all'industria e all'artigianato o costituiva la classe impiegatizia. L'agricoltura era dunque la principale fonte di vita. L'artigianato e l'industria erano attività quasi sempre marginali e tenevano occupata la manodopera soltanto saltuariamente. Le terre più fertili, specie in pianura, erano concentrate nelle mani di grossi proprietari che costituivano in gran parte il patriziato friulano, molto legato alle sfere governative austriache e in qualche caso perfino alla famiglia imperiale.

La piccola proprietà era più frequente nelle valli alpine, nella Carnia e in genere nelle parti più aride del territorio, costituite dal letto dei fiumi, le cui acque si erano ritirate in seguito ai lavori di arginatura e di protezione.

Nonostante l'alleggerimento delle imposte dirette dopo il 1815, permase il cumulo delle servitù accese nel passato, aggravate soprattutto, come abbiamo indicato più sopra, nel periodo napoleonico e mai più interamente estinte. Senza contare le servitù di origine ecclesiastica, basterebbe ricordare i livelli a favore dei comuni delle zone più povere specie dell'Alto Friuli, che derivavano dalle sopraimposte di guerra che i comuni dovettero spesso anticipare allo stato per conto dei piccoli proprietari inadempienti. La conduzione assumeva di preferenza la forma della mezzadria con contratti che variavano da zona a zona, in dipendenza dal genere della coltura, dalla superficie delle singole aziende, dalle colture praticate.

I grossi proprietari, generalmente assenti, tanto che talvolta non erano conosciuti neppure dai loro mezzadri, affidavano la direzione delle vaste tenute a fattori, il cui principale impegno era l'oculata amministrazione e sorveglianza dei raccolti. I mezzadri ricevevano dai padroni, oltre ai terreni da coltivare, anche le case

da abitare e le stalle per il bestiame bovino, destinato al lavoro oltre che all'allevamento.

Le case erano di regola vere e proprie stamberghe umide, fredde d'inverno con imposte sgangherate, soffitti bassi, poco illuminate dal sole. Soltanto gli ambienti destinati all'allevamento del baco potevano dirsi sufficientemente arieggiati e luminosi.

L'affittanza e la piccola proprietà erano più frequenti, come si è già detto, nelle zone aride, nelle valli e nelle parti collinose. Ma tanto i mezzadri quanto i fittavoli ed i piccoli proprietari (detti in friulano sottans) coltivavano la terra con mezzi rudimentali. I fondi erano frazionati, separati gli uni dagli altri da fossi che servivano da confine più che da scolo delle acque; la superficie media di ciascun fondo era di mezzo ettaro, ma spesso comprendeva solo poche centinaia di metri quadrati.

La preparazione professionale era inesistente. L'analfabetismo era quasi generale ([170]) e quindi le abitudini, le tradizioni radicate da secoli, sovente le più ingenue ed assurde superstizioni, erano l'unica guida nelle coltivazioni e negli allevamenti. Soltanto verso la fine della dominazione austriaca in Friuli sorse, per iniziativa privata, qualche corso scolastico a carattere professionale, a funzionamento serale o domenicale, specie là dove qualche forza laica riusciva a vincere la resistenza del clero, che vedeva nelle scuole festive un pericolo per l'osservanza del precetto domenicale.

Gli attrezzi agricoli erano rudimentali e primitivi; il giogo per mucche e buoi, l'aratro di legno, raramente di ferro e soltanto alla fine del secolo, la vanga, la zappa, la falce a mano, l'erpice, il cesto di vimini per i raccolti e le sementi costituivano tutto il corredo degli strumenti degli agricoltori. Tutti i membri della famiglia

([170]) Il tasso di analfabetismo rimase molto alto perché in alcuni comuni specialmente di montagna e di campagna si ebbero solo parvenze di scuole, giacché le amministrazioni comunali si assumevano a stento un aggravio ritenuto inutile e oltre a pagare i maestri con stipendi miseri, non sorvegliavano l'adempimento dell'obbligo scolastico. A. Filipuzzi, *Istruzione pubblica,* in «I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto», Conegliano, 1981, cit., p. 205 e sgg. Per la situazione socio-economica del Friuli occidentale in quei tempi confronta A. Filipuzzi, *dal Re dei Sassi alla Roiuzza la miracolosa trasformazione di una antica brughiera,* in «Il Barbacian», agosto 1983. Per la destra del Tagliamento cfr. specialmente T. Tessitori, *storia del movimento cattolico in Friuli,* Udine, 1964, passim.

dovevano lavorare: uomini, donne, fanciulli, senza contare le ore, dall'alba al tramonto. Nella stagione invernale si lavorava anche di sera, seduti nel tepore delle stalle, per ripararsi dai rigori della stagione: le donne intente a cucire, a rammendare, a ricamare o a filare, gli uomini a sgranare il granoturco o a riparare gli attrezzi per la stagione successiva.

L'alimentazione era quanto di più scarso e modesto si possa immaginare: unico cibo quasi sicuro, la polenta. I più grossi mezzadri disponevano anche di latticini, di animali da cortile e della carne del maiale che macellavano in casa. Le famiglie più povere che erano numerosissime, scarseggiavano di quei prodotti e persino degli ortaggi più comuni, quali le patate ed i legumi.

La terra friulana, specie quella della regione media ed alta, era molto avara, data la sua aridità e la natura ghiaiosa del letto dei fiumi, ed imponeva fatiche smisurate per essere lavorata. Per questa ragione specialmente, malgrado la tradizionale operosità e frugalità della sua gente, il Friuli è sempre stato povero.

Le altre parti, in particolare quelle della bassa pianura, si trovavano in una condizione economica meno grave.

Diversa, benché sempre molto povera, era infine la vita delle popolazioni della Carnia, dove l'agricoltura era ancor più ridotta, data la natura del suolo. L'allevamento del bestiame bovino ed ovino si svolgeva in forma primitiva, mentre la disponibilità del legname favorì un certo sviluppo dell'artigianato che incoraggiò, a sua volta, un piccolo scambio di prodotti con la pianura ([171]).

Non mancano i documenti che testimoniano questo stato di cose. Il delegato di Udine segnalava al governo fin dal 4 ottobre 1815 il previsto espatrio forzato di ben 4.000 anime dalla zona di montagna per la fame ([172]). E nello stesso anno il parroco di Andreis inviava una supplica alla delegazione e alla curia arcivescovile in cui si ventilava la stessa tragica determinazione da parte dei suoi parrocchiani.

Nei primi anni della dominazione austriaca furono inviati a

([171]) A. FILIPUZZI, *Il Friuli di ieri e di oggi*, in «Realtà nuova», 2 febbraio 1976, p. 144.

([172]) A.S.V., P.G., XIV 2/14 (1815).

Venezia molti altri rapporti dalla delegazione di Udine per segnalare il ritrovamento di cadaveri di persone chiaramente decedute per causa di inedia o per aver mangiato alimenti nocivi non avendo altro di cui cibarsi ([173]).

Si manifestava preoccupazione per questi infelici, invero assai numerosi, e per molti altri che versavano in disastrose condizioni di miseria molto aggravata dalla scarsità dei raccolti in molte annate agricole. Gli anni 1816-1817 furono infatti assai duri per il Friuli. Anche i negozianti erano in difficoltà e non potevano più fare i crediti abituali ai loro clienti. A Carlo Fabrizio, podestà del capoluogo, fu inviata nel 1815 dal «popolo Basso», come si legge nel rapporto che accompagnava la trasmissione della pratica a Venezia, una satira in versi contro la carestia dei grani ([174]).

Il 25 maggio 1817 fu trasmessa una supplica dalla delegazione provinciale di Udine al presidio di governo di Venezia in cui si lamentavano le misere condizioni di vita delle popolazioni del Friuli, soprattutto delle zone montane, rese ancor più precarie a causa della prolungata siccità che aveva compromesso il raccolto. Si chiedeva un sussidio di 25.000 franchi, da aggiungere al denaro raccolto dai privati. Il sussidio fu concesso, ma solo per il mese di giugno in attesa del nuovo raccolto ([175]).

Il 20 luglio successivo si ribadiva ancora l'estrema povertà della popolazione aggravata dalla scarsità del raccolto. I miserabili affollavano l'ospedale civile per evitare una sicura morte per inedia.

L'industria, se questa attività poteva meritarsi un tal nome, era molto limitata. Unica attività degna di nota era quella delle filande e delle tessiture, collegate quasi sempre con l'allevamento del baco da seta e con la coltivazione del gelso.

Nei rapporti della delegazione si trovano anche notizie dei coltellinai di Maniago e dintorni, e, più spesso, della fabbrica di telerie di Tolmezzo e di Moggio di Pietro Linussio, che nel 1819

([173]) A.S.V., P.G., XIV 2/1 (1815-1819).

([174]) A.S.V., P.G., XIV (1815). La satira acclusa agli atti dice: La polenta vien cara / o Dio al popolo che pena amara. / Ricordatevi della morte di Prina / se non volete, o Podestà, provar rovina. Giuseppe Prina, ministro delle finanze del regno italico, era stato ammazzato a Milano il 20 aprile 1814 (rivolta degli ombrelli).

([175]) A.S.V., P.G., XIV 2/14 (1817).

versava in difficoltà economiche. Il fatto si ripercuoteva naturalmente anche sulla popolazione dei due paesi ([176]).

Del 1819 esiste inoltre un rapporto in cui si trasmettevano da Udine notizie sulle industrie della provincia: cartiere Galvani di Pordenone, cartiere Vendrame di Passariano, manifatture Foramiti di Cividale, telerie di Piutti e Campo di Bertiolo, telerie di Linussio di Tolmezzo ([177]). Si trattava comunque di industrie di poca entità. Come si è osservato più sopra erano molti gli operai e i salariati costretti per fame e disoccupazione a lasciare il Friuli per cercare altrove lavoro, anche se si trattava quasi sempre, almeno fino al 1836, di emigrazione temporanea ([178]), intesa cioè ad ottenere un miglioramento di vita soltanto nella buona stagione, tanto più che fra gli emigranti prevalevano gli operai generici, i manovali e i muratori. In una circolare della delegazione al Podestà di Udine del 17-12-1814 si parlava di veri e propri ingaggiatori che facevano leva sulle povere condizioni degli abitanti ([179]).

Un rapporto della delegazione del 1833 parlava di disordini e di furti a Meduno, indicandone le cause nella povertà del suolo, nella conseguente miseria degli abitanti e nel cattivo esempio dei padri di famiglia, i quali non si curavano di nascondere ai figli giovanetti le proprie azioni non propriamente oneste. «L'incertezza dei confini delle piccole proprietà scatenava spesso l'odio degli abitanti del paese che, come tutti i friulani», continuava il rapporto, «erano costretti dalla povertà a recarsi fuori dai paesi, verso la città, sia gli uomini che le donne, e a tornare poi al paese natale con tutti i vizi della città e privi delle virtù domestiche con cui avrebbero educato i loro figli» ([180]). In un altro rapporto del 1840

([176]) A.S.V., P.G., XVI 6/2 (1819).

([177]) A.S.V., P.G., XVI 1/2 (1819).

([178]) L'emigrazione fu regolata con la sovrana patente del 4 marzo 1832.

([179]) Bisogna notare che questa specie di «impresari» quasi sempre disonesti, imbroglioni, chiamati spesso «mercanti di carne umana», continueranno ad imperversare sulla povera gente della nostra e delle altre province di tutta la penisola anche nei decenni successivi, prima e dopo la formazione dell'unità nazionale. Contro di loro specialmente, chiamati «agenti di emigrazione» sarà diretta la legge Crispi del 30 dicembre 1888, con la quale si tenterà, purtroppo con poco successo, di regolare il reclutamento degli emigranti. Cfr. A. Filipuzzi, *Il Dibattito sull'Emigrazione*, Firenze, 1976, p. 44 e sgg.

([180]) A.S.V., P.G., IV 2/139 (1833).

si segnalava che i villici erano diretti soprattutto a Roma per esercitare vari mestieri principalmente il fornaio e che rimanevano assenti dal proprio villaggio con grave danno per la loro famiglia ([181]).

9. – L'Austria, che aveva ricevuto il Friuli in condizioni penose, specialmente la parte pedemontana, dove le terre erano aride ed incolte, ridotte a puro miserabile pascolo, cercò di ingraziarsi gli abitanti con alcuni provvedimenti riguardanti soprattutto i pesi fiscali che gravavano in misura esorbitante sulla già misera popolazione; quelli più odiati, il testatico e la tassa del registro, furono aboliti; altri, meno pesanti, furono ridotti. La diminuzione dell'imposta fondiaria era diventata una necessità amministrativa per impedire che le terre, specialmente quelle aride e steppose, fossero abbandonate dai coltivatori.

Si cercò di attuare «una politica di propaganda tendente a dare alle popolazioni una sistemazione ed un reggimento che rispettassero l'indole etnica e la situazione geografica dei nuovi paesi» ([182]). D'altra parte questo alleggerimento tributario riportava la regione alla base praticata dal governo di Venezia nei secoli precedenti e perciò fu accolto positivamente.

«Colla veneta repubblica ebbe il Friuli ottimo governo e, protette le scienze, le arti ed il commercio, vide progredire la sua civiltà. Poscia sotto i francesi provò guerra, cambiamento di governo, alterne speranze e timori, mentre sotto gli austriaci si ebbero a risentire i buoni frutti di una amministrazione esemplarmente regolare» ([183]).

«Indicati gli errori, i difetti, le soverchianze, più che altro inerenti al sistema di un potere assoluto ed all'indole di qualsiasi

([181]) A.S.V., P.G., I 13/11 (1840).

([182]) L. Pilosio, *o.c.,* p. 31.

([183]) F. Di Manzano, *Compendio di storia friulana,* Udine, 1876, p. 153. Questo breve giudizio, molto obiettivo del Conte di Manzano non è altro che una sintesi delle pagine relative al periodo storico in discussione contenute nella più vasta opera in 7 volumi dello stesso autore *Annali del Friuli,* Udine, 1858-60, e lo abbiamo riportato soltanto per dimostrare che questo storico contemporaneo agli avvenimenti, fedelissimo all'Austria, concorda con quello del nostro contemporaneo T. Tessitori.

regime straniero, gioverà si rammenti la buona giustizia resa dalle incorrotte Magistrature come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione» ([184]).

Si potrebbe ancora aggiungere, per abbondanza, che si deve riconoscere come l'amministrazione austriaca abbia favorito il Friuli, il quale, da paese stremato, specialmente dalle imprese militari e dal fiscalismo francese, nel giro di pochi anni, diventò una provincia relativamente prosperosa ed in fattiva ascesa. Quella austriaca fu senz'altro un'amministrazione autoritaria, ma capace, onesta, attiva. Essa favorì l'opera di un buon governo non inviso alla maggioranza della popolazione, che nella pace ritrovata, potè dedicarsi a ricostruire e migliorare la propria economia ([185]).

Nei documenti non si trovano notizie di insurrezioni contro gli Austriaci; in qualche rapporto della Delegazione si fa cenno a poche sospettate riunioni segrete tenute da ex ufficiali del Regno Italico. Soprattutto a Sacile ci furono persone attaccate al passato regime, ma tutte «persone discrete che non tramano ne fanno pericolose macchinazioni» ([186]). Dei tentativi insurrezionali carbonari del 1820 a Napoli e del 1821 in Piemonte si ebbero probabilmente notizie anche in Friuli, ma senza lasciare alcuna traccia di rilievo.

L'unico episodio degno di nota, soprattutto per le conseguenze che avrebbe potuto avere, si verificò il 24 giugno 1825 a Gemona. «Il giorno era festivo: erano le 19 circa, il caporale Streiter sostava a Gemona con alcuni militari prigionieri, diretto a Klagenfurt ([187]). Alcune donne chiedevano di visitare un parente arrestato; il caporale, dopo averle fatte entrare in caserma, chiudeva la porta dietro a loro intimando che stessero lì dentro! Il soldato che stava sulla porta sommessamente disse che non era giusto e

([184]) Anche per questo giudizio di P. Antonini, *o.c.*, p. 446, che non può certo essere sospettato di simpatie per i nuovi dominatori, vale l'osservazione fatta più sopra.

([185]) Nella storiografia risorgimentale, compilata in gran parte dopo il 1866, dai cosiddetti «vincitori», compare spesso l'espressione «repressione poliziesca»; ma si tratta quasi sempre di un luogo comune che non trovava comunque applicazione, nel periodo in considerazione.

([186]) A.S.V., P.G., II 11/29 (1815).

([187]) Non è specificato nel rapporto il reato di cui si erano macchiati questi militari, nè il motivo del loro viaggio a Klagenfurt.

così pure un villico che stava in piazza accanto alla fontana». Il villico era invitato dal caporale ad allontanarsi; ma poiché egli si rifiutava, affermando di essere suo pieno diritto sostare in piazza, era picchiato dal graduato. Anche alla gente che usciva dalla chiesa dopo la funzione domenicale era intimato di lasciare libera la piazza; in aiuto al caporale sopraggiungeva intanto un soldato ubriaco che inseguiva il villico, tentando di pugnalarlo. La folla insorgeva allora con una violenta sassaiola contro il corpo di guardia, dove i militari si erano rifugiati sparando in aria, con la sola intenzione di intimorire. Infine l'intervento diretto del commissario distrettuale riusciva a riportare la calma fra la popolazione. Il delegato di Udine nel suo successivo rapporto al governo di Venezia ribadiva che i civili erano stati provocati e che non avevano avuto alcuna intenzione di offendere e, in ogni caso, prometteva il suo personale interessamento per fare piena luce sui fatti accaduti. Da Venezia, d'altra parte, si informava subito appresso il delegato che era in corso un procedimento legale nel confronto dei militari che avevano preso parte all'incidente ([188]).

Questo episodio, oltre ad essere uno dei pochi di cui si trova menzione nei documenti veneziani, è abbastanza significativo perché il solo commissario distrettuale, senza l'intervento della polizia, riuscì a riportare l'ordine e la tranquillità: i funzionari governativi godevano quindi pienamente della stima e della fiducia della popolazione. D'altra parte il delegato provinciale perorò infine con calore la causa dei villici gemonesi dimostrando quanto fosse stata corretta l'opera dell'autorità civile, che tuttavia, qualche volta, come accadeva comunemente anche in altri paesi e sotto altri governi, si trovava a dover agire in contrasto, sia pur lieve, con quella militare. Ad ogni buon conto, questo episodio e quelli che seguono non possono essere considerati sintomi di ribellione contro la legittima autorità.

Abbiamo già parlato degli incidenti accaduti a S. Daniele, quando furono messi all'asta i beni di proprietà del comune. L'episodio era tuttavia significativo, anche per i riflessi nei confronti del clero, e non rimase comunque isolato a S. Daniele. Fatti

([188]) A.S.V., P.G., I 21/23 (1825).

analoghi, anche se meno clamorosi, si ebbero in occasione della vendita dei beni incolti dei comuni di Castelnovo, Cividale, Nimis, Tricesimo e Paluzza in Carnia. Ad Osoppo era stata addirittura incendiata la casa del deputato comunale Venturini e il fatto era stato messo in relazione con la vendita di alcune proprietà del demanio comunale. Il commissario distrettuale di Pordenone aveva evitato forse per trascuranza o perché riteneva non necessaria l'applicazione di quel provvedimento in una zona agricola più fertile delle altre, priva di pascoli e di boschi, di invitare i sindaci dei comuni ad applicare l'ordinanza del 1839 e perciò a Fiume Veneto accadde un fatto completamente insolito e di particolare gravità. Alcuni popolani «forse a ciò consigliati da qualche non onesto legale, azzardarono usurpare porzione dei beni comunali, erigendosi la propria abitazione di canne e paglia» ([189]).

Invece di agire contro di loro la delegazione assegnò amichevolmente a ciascuno di questi usurpatori due pertiche di terreno, provocando il dilagare del malcontento a Zoppola e a S. Vito.

Sono pochi i fatti che potrebbero forse testimoniare qualche malcontento verso il governo. L'insurrezione napoletana del 1820 indusse, per esempio, l'istriano Pasquale Besenghi ([190]) e Carlo Ippoliti di Pordenone, ad allontanarsi dal luogo natale per raggiungere clandestinamente il regno borbonico dove il miraggio della libertà promessa con la costituzione non aveva mancato di attirare l'attenzione di giovani di queste parti della penisola italiana ([191]). Il delegato provinciale di Udine aggiungeva tuttavia, in un rapporto inviato a Venezia relativo al Pordenonese, dopo aver detto: «ha un carattere instabile ed un temperamento indocile e focoso, è dotato di genio smodato per le innovazioni e di notevole presunzione oltre che di un talento non comune. Ha acquistato all'estero esaltate idee liberali», che «sarebbe stato gradito a tutti, famiglia compresa, che non gli fosse imposto il rientro in patria» ([192]).

([189]) A.S.V., P.G., XV 6/16 (1843).

([190]) Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, II Ed., Trieste, 1976, II, p. 227 sgg. Il Besenghi era cugino del conte Gherardo Freschi di Ramuscello di Cordovado, presso il quale trovava ospitalità sulla via del ritorno da Napoli, dopo il fallimento di quella rivoluzione. Cfr. A. Benedetti, *Pordenone cit.*, pag. 9.

([191]) A. Benedetti, *Storia cit.*, Pordenone, 1964, p. 433 sgg.

([192]) A.S.V., P.G., I 5/2 (1825).

Nel 1821 gli studenti del ginnasio udinese progettarono una dimostrazione, che tuttavia non ebbe pratica attuazione, contro il re di Napoli Ferdinando I di Borbone, di passaggio per la città diretto al congresso di Lubiana ([193]).

Per quel che accadde a Udine la sera del 26 marzo 1822, all'arrivo del convoglio che portava Silvio Pellico e i suoi compagni verso la fortezza dello Spielberg, ascoltiamo il breve racconto del protagonista: «In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il Commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo» ([194]).

In 34 anni di governo sono veramente pochi, ed irrilevanti, questi episodi di avversione, se pur così possono essere chiamati. Certo si riseppe in Friuli dei disordini che si verificarono di tanto in tanto nel resto d'Italia: si ebbe infatti notizia dei moti di Romagna e dell'Emilia nel 1831, dopo la elezione di papa Gregorio XVI, che era un Cappellari di Belluno, parente del Mattia Cappellari, già Vicario capitolare di Udine. Il delegato provinciale riferiva addirittura al governo di Venezia che il professore del seminario vescovile Fabio Asquini (più tardi cardinale) aveva improvvisamente lasciato la città per recarsi a Ferrara dietro l'esercito austriaco dislocato nelle Legazioni per riportarvi l'ordine sotto la guida del generale Frimont, principe di Antrodoco ([195]).

Rimane da chiedersi da dove abbia tratto origine l'insurrezione della primavera del 1848, che presupponeva una radicata avversione al governo, per quanto si tratti di un movimento che durò poco più di tre settimane e non lasciò, al momento, quasi alcuna traccia nella città e pochissime nella provincia. Il ricordo di antichi modi di vivere autonomi veniva a contrastare con le linee direttrici della politica del governo asburgico. Serpeggiava anche un certo malcontento che non raggiunse comunque mai il vertice della ribellione aperta. Uno dei motivi era costituito dalla

([193]) T. TESSITORI, *Il Friuli cit.*, p. 15. Per il congresso di Lubiana e la partecipazione di Ferdinando I di Napoli cfr. A. FILIPUZZI, *La restaurazione nel regno delle Due Sicilie dopo il Congresso di Lubiana*, in «Annali Triestini di Diritto, Economia e Politica», vol. XI (1940), fasc. I-II.

([194]) SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni*, Roma, 1932, p. 105.

([195]) Era stato elevato al grado principesco da Ferdinando I di Borbone.

politica tributaria dell'Austria: è vero che nel 1814 erano state abolite, come abbiamo già ricordato, le tasse più odiate sotto il regno franco-italico: il testatico e la tassa di registro; erano stati ridotti inoltre il dazio sul consumo di alcuni generi alimentari, di alcune bevande alcooliche, il prezzo del sale e dei tabacchi, le tasse postali e la carta bollata; si era iniziata anche la revisione dell'estimo agli effetti della prediale ed anche questa imposta era stata diminuita. Le sempre crescenti esigenze dell'impero avevano tuttavia fatto aumentare generalmente i pesi tributari e in Friuli naturalmente, a causa dell'estrema povertà di una parte della regione, la pressione fiscale si fece sentire in modo talvolta grave, tanto da generare proteste che resero necessario assegnare una assistenza militare ai ricevitori comunali ([196]).

Nel 1815 nell'ufficio comunale di Tricesimo furono incendiati i registri dei censiti, si trafugò il denaro pubblico e si impedì ai commessi di continuare il loro lavoro. Le suppliche intese ad ottenere alleggerimenti di imposte e di tasse inoltrate all'autorità provinciale da parte di privati, di comuni, di ordini e corporazioni religiose erano, si può dire, all'ordine del giorno. Un'altra causa di turbamento era rappresentata dalla coscrizione militare: ci furono alcuni casi di renitenza alla leva, qualcuno si rifugiava in montagna, vivendo alla macchia, altri si recavano invece all'estero, soprattutto a Roma, rimanendovi anche quando il passaporto era scaduto.

Negli archivi si trovano spesso rapporti di polizia con notizie di cittadini assenti, talvolta da molti anni, dagli i.i.r.r. stati austriaci; uno di questi rapporti del 1827 riguarda la famiglia Asquini e soprattutto Fabio Maria, il futuro cardinale, che in quell'anno era di leva ([197]). Egli si era fermato infatti con due zie a Roma più a lungo del previsto. Nonostante la supplica del delegato di Udine, con cui si giustificava l'assenza del prelato, motivandola con la pia visita ai santuari di Roma e le pratiche di devozione rese difficoltose dall'età e salute delle due signore, da Vienna era loro intimato il pronto rientro ([198]).

([196]) A.S.V., P.G., VIII 3/5 (1815).
([197]) Era nato a Fagagna nel 1802.
([198]) A.S.V., P.G., I 5/7 (1827).

10. – Quanto siamo venuti fin qui esponendo non basta a spiegare l'insurrezione del 1848, né esistono scritti o documenti tali da testimoniare esaurientemente il pensiero politico espresso dalla cultura friulana dei ceti dirigenti prima di quell'anno.

Al contrario la generale tranquillità aveva contribuito all'incremento di una cultura specifica, all'intrecciarsi di rapporti tra studiosi e alla diffusione di una modesta stampa periodica. Si respirava addirittura in Friuli in certi ceti particolarmente elevati un'aria di neoguelfismo romantico. Il filosofo più autorevole di quella corrente Antonio Rosmini era stato infatti in contatto con giovani friulani fin dai tempi dei suoi studi padovani.

Nel 1820 aveva visitato Udine, Cividale, Palmanova, Tricesimo, Tarcento e vi era rimasto in questa provincia circa un mese allacciando amicizie fra laici ed ecclesiastici, che coltivò poi per tutto il resto della sua vita ([199]).

La sua influenza non tardò a farsi sentire. In quegli anni vivevano ed erano molto attivi l'abate Peruzzi, Fabio e Pietro Maniago, Girolamo e Fabio Asquini, Girolamo Venerio e l'abate Jacopo Pirona, i quali contribuirono, con altri, alla ricostruzione dell'antica Accademia, alla nascita dell'Istituto filarmonico grammatico e alla creazione della biblioteca comunale del capoluogo. Il canonico Michele Della Torre fondò invece il museo longobardo di Cividale. Nel salotto delle sorelle Garzolini si discuteva di filosofia e di letteratura.

Questo clima generalmente tranquillo durò fino alla fine di marzo 1848 cosicché l'insurrezione scoppiata a Parigi, a Vienna, a Milano e a Venezia fu, per la gran massa dei friulani, come un fulmine a ciel sereno. Qualche episodio di scontento era rimasto completamente isolato. Nel 1847 era morto nel carcere di S. Daniele un certo GioBatta Riva in seguito a maltrattamenti da parte delle guardie, che lo avevano arrestato con alcuni compagni, «senza nessun reale indizio», come diceva il rapporto del delegato, per il sospettato possesso illegale di alcune armi da taglio e da fuoco.

([199]) T. Tessitori, *il Friuli cit.*, p. 20 sgg.

La popolazione aveva manifestato il suo astio e la sua sfiducia nella giustizia che non aveva punito i colpevoli del presunto assassinio ([200]).

Anche a S. Vito di Fagagna si ebbero, in quello stesso anno, atti di ostilità contro una pattuglia della polizia di passaggio per la città. Nel 1848 l'oltraggio fatto da ignoti ad una ragazza di Gemona generò una reazione popolare rimasta tuttavia senza conseguenze. Il 13 gennaio di quello stesso anno furono processati a Palma (Palmanova) alcuni giovani imputati di offese «al militare». Essi furono assolti, ma nel suo rapporto il delegato manifestava una certa preoccupazione per questi soggetti da lui definiti «pericolosi» ([201]).

Un aumento della polizia era stato deciso, d'altra parte, fin dall'anno 1845; ma non è abbastanza chiaro se il provvedimento fosse dovuto al timore di qualche rivolta politica o se ci fosse stata solamente una recrudescenza di delinquenza comune ([202]).

L'insurrezione del 1848 fa tuttavia presumere che qualche sintomo premonitore fosse già nell'aria. Doveva trattarsi comunque soltanto di «qualche turbamento» come riferiva il delegato di Udine nel suo rapporto a Venezia del 12 febbraio di quell'anno affermando che egli non nutriva alcuna preoccupazione, perché «i sudditi» continuavano a testimoniare «fedeltà incondizionata» e perché i pochi fatti accaduti erano «frutto delle notizie che giungevano dai paesi limitrofi» ([203]).

Egli ripeteva comunque l'esigenza, più volte manifestata durante il corso degli ultimi decenni, di riforme, quali l'abolizione delle leggi feudali ([204]), la riduzione del prezzo del sale, la riforma dell'amministrazione comunale ([205]).

Il delegato aveva visto giusto: Palermo, Parigi, la stessa Vienna, il Lombardo Veneto, tutti chiedevano riforme. A Udine

([200]) A.S.V., P.G., I 13/7 (1847).
([201]) A.S.V., P.G., I 13/7 (1848).
([202]) A.S.V., P.G., III 16/15 (1845). Cfr. in particolare il Rapporto annuale sullo stato dell'amministrazione pubblica sotto il titolo: Pubblica sicurezza, ivi.
([203]) A.S.V., P.G., III 16/15 (1848).
([204]) I feudi furono aboliti solo il 17 dicembre 1862.
([205]) Ibidem.

il ceto dei patrizi e possidenti, cioè quello maggiormente colpito dagli oneri tributari, all'annuncio dei moti di Vienna, si sollevò costringendo i capi del governo e del presidio, deposto ogni potere nelle mani del Municipio, ad allontanarsi dalla città. Era il 23 marzo. Si costituiva per suffragio cosiddetto popolare il comitato o governo provvisorio del Friuli di 10 menbri ([206]) con a capo il conte Antonio Caimo-Dragoni il quale copriva da molti anni la carica di podestà del capoluogo della provincia, un funzionario quindi nominato dall'imperatore sulla terna proposta dal consiglio comunale. Il nobile Della Torre era stato assessore municipale ed era stato più volte qualificato nei rapporti delegatizi «di buona condotta morale e politica» ([207]).

Il 24 marzo Osoppo e Palmanova erano consegnate dai rispettivi comandanti militari ai corpi della Guardia civica ed ai commissari del governo provvisorio, mentre il 29 quest'ultimo approvava con molte perplessità l'annessione del Friuli richiesta dal Manin alla risorta repubblica veneta. Il 27 marzo iniziò la pubblicazione «Il giornale politico del Friuli» che durò fino al 17 aprile: erano direttori G.B. Castellani e Clemente Fusinato con la collaborazione di Cesare Cantù e di Francesco dallo Ongaro.

Ma nella fondata supposizione che presto o tardi l'Austria tentasse la rivincita, bisognava prepararsi alla difesa e il 7 aprile Antonio Caimo-Dragoni scriveva alla deputazione comunale di Nimis: «Il nemico si ingrossa alla frontiera e minaccia di invadere il Friuli; è necessario che tutti concorrano alla difesa comune, la Patria è in pericolo». Si doveva mettere in funzione perciò una guardia civica, formata «da elementi conosciuti per il loro amore al paese e l'iscrizione doveva essere spontanea» ([208]). I corpi militari comunque improvvisati furono poi raffazzonati ed istruiti alla meglio ([209]). Da alcune parti si temeva che il richiamare alle armi

([206]) I membri del Comitato erano: GioBattista Billiani, Giovanni De Nardo, Mario Luzzato, GioBattista Plateo, Bernardo Cancianini, Gaetano Fabris, Domenico Pletti, Lucio Sigismondo della Torre, Giacomo Cornetta e Prospero Antonini.

([207]) A.S.V., P.G., XI 5/21 (1838).

([208]) A.S.V. Governo provvisorio di Venezia, Province venete, Udine, b. 835.

([209]) Il dottor Lupieri organizzò la guardia civica nei comuni della Carnia e riuscì a mettere insieme un migliaio di uomini, con i quali discese a Udine e si diresse verso

i militari con prole appena congedati dalle unità austriache disciolte provocasse malcontento.

Qualche sacerdote, dopo momenti di incertezza, aveva acconsentito a benedire le bandiere della nuova milizia; ma era generale il dubbio che quell'«accozzaglia di uomini male armati, non istruiti e senza guida» non avrebbe potuto nulla contro l'eventuale offensiva austriaca senza l'aiuto di alleati ([210]).

L'11 aprile il nuovo presidente del consiglio dei ministri dell'impero d'Austria, conte Karl Ludwig di Ficquelmont, inviò in Italia il conte Franz Hartig ([211]) nella veste di commissario straordinario con l'incarico di fare da paciere fra le popolazioni delle province venete e lombarde e il nuovo governo nominato in fretta sotto la spinta della rivoluzione dall'imperatore Ferdinando I dopo la fuga del principe Klemens di Metternich. Egli si unì a Gorizia col generale Nugent Laval che stava conducendo per la via di Udine Conegliano e Treviso il 3° corpo di riserva insistentemente richiesto dal maresiallo Joseph Radetzkj che lo aspettava a Verona da dove intendeva riprendere al più presto la rivincita per ricondurre il regno lombardo veneto all'obbedienza.

La situazione, intanto, a Udine e nel resto del Friuli precipitava rapidamente, man mano che le truppe austriache si avvicinavano e, dopo una lieve resistenza da parte della guardia civica nei dintorni di Palmanova e di Visco, riuscita vana ogni speranza di

Visco, per tentare, inutilmente, con altri corpi di arrestare i reggimenti austriaci guidati dal generale Nugent. Per questo tentativo e per quanto aveva fatto, nel corso della sua lunga vita, allo scopo di tutelare la salute delle popolazioni della Carnia e di sollevare le loro condizioni economiche migliorando l'agricoltura, gli fu consegnata dal commissario regio Quintino Sella a Udine nel 1866 l'onorificienza di cav. dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Non aveva l'ottimo dott. Lupieri alcun altro merito di carattere eroico o politico! Egli così commentò il fatto: «Io so d'aver prestato, cominciando dal 1809, qualche utile servizio alla patria, e di aver sofferto perciò danni e dispiaceri, ma non so che d'aver fatto, da buon patriota, il mio dovere». *Autobiografia cit.*, p. 129.

([210]) Ibidem.

([211]) Il conte Hartig godeva fama di moderato e di amico dell'Italia; era stato infatti governatore civile della Lombardia negli anni 1830-1840, dove si era distinto per il suo operato: aveva migliorato le vie di comunicazione, mitigato le asprezze della polizia e si era adoperato a far graziare alcuni esiliati politici. Il suo carteggio inviato a Vienna dall'Italia nel 1848 è stato raccolto e pubblicato integralmente da A. Filipuzzi, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna e la guerra del 1848-1849*, Roma, 1961, vol. I, p. 36 sgg.

ricevere aiuti da altre parti il 21 aprile Udine capitolava ([212]) e in forza dell'accordo sottoscritto il giorno 22 con la mediazione dell'arcivescovo Zaccaria Bricito il conte Antonio Caimo-Dragoni cessava di essere il capo del governo provvisorio del Friuli e riprendeva la sua vecchia funzione, più modesta ma meno irta di impegni e di preoccupazioni, di podestà di Udine. Tutti gli impiegati e dipendenti delle amministrazioni locali rimanevano al loro posto con le antiche funzioni e incombenze, come se nulla fosse accaduto dopo il 24 marzo.

Intanto il comandante austriaco si preparava a riprendere la marcia verso il quartier generale di Verona. Il 25 aprile la sua avanguardia giungeva a Codroipo e il comandante del battaglione concordava col sindaco della città le misure necessarie per la riparazione, con la maggiore possibile rapidità, dei danni arrecati al ponte sul Tagliamento dai guastatori del generale piemontese Alberto La Marmora. Poiché questi danni sembravano a prima vista molto rilevanti il commissario Hartig, sempre al seguito del corpo di riserva, informava il governo di Vienna che il previsto restauro avrebbe imposto alle truppe una sosta di almeno una decina di giorni. Senonché le previsioni risultarono infondate. Il ponte fu riparato così rapidamente che il comandante delle truppe poteva trasferire il proprio quartier generale a Pordenone fin dal giorno 30 di quello stesso mese. Le maestranze e gli operai dell'impresa di Casarsa Lorenzo Laurenti avevano lavorato così in fretta da meritarsi una lode tutta particolare da parte del comandante austriaco e, su sua proposta e del conte Hartig, l'imperatore fece addirittura pervenire, poche settimane più tardi, un'alta decorazione all'impresario, che gli fu consegnata in una solenne cerimonia dal sindaco di Codroipo personalmente. La storiografia risorgimentale non mancò di presentare l'episodio sotto una forma completamente diversa. Spiegò infatti lo zelo e la diligenza degli operai e dei manovali come la conseguenza di una imposizione violenta e minacciosa da parte dello straniero. La verità sta

([212]) Per queste ed altre notizie sul 1848 a Udine e nel resto del Friuli cfr. anche Ernesto D'Agostini, *Ricordi militari*, Udine, 1976, vol. II, p. 38 e sgg. con tutte le necessarie riserve sull'obiettività di questo e di tanti altri autori.

certamente nel mezzo. Nessuna violenza e nessuna minaccia da parte di occupatori, nessun servilismo verso gli occupatori nella fretta delle maestranze; ma piuttosto il desiderio e la volontà delle autorità locali e degli abitanti della zona di ridurre al più breve tempo possibile la sosta delle truppe, le quali, come accade sempre in simili circostanze, dovevano essere acquartierate e nutrite, cavalli compresi, a spese di quelle autorità e di quelle popolazioni. Lo spirito animatore di tutta l'impresa va ricercato quindi nel buon senso delle popolazioni contadine, che non avevano nulla da guadagnare ostacolando o ritardando l'attraversamento del fiume da parte di un esercito in marcia ([213]).

Per facilitare la pacificazione degli animi sconvolti dalla rapidità degli avvenimenti, specialmente fra la media borghesia e gli intellettuali udinesi, il generale Nugent e il conte Hartig avevano sollecitato la fondazione di un giornale affidandolo alla direzione dell'abate Jacopo Pirona, professore di eloquenza e poi direttore del ginnasio statale della città. Ma, per vari motivi, il periodico denominato «Spettatore Friulano» ebbe una vita molto breve; il suo primo numero uscì il 2 maggio e l'ultimo il 30 dello stesso mese. Il direttore Pirona, impegnato in altre attività di studio archeologico e filologico, oltre che nell'insegnamento, non si sentì di continuare un'impresa nella quale aveva incontrato anche una certa freddezza o distacco da parte di qualcuno dei suoi amici, conoscenti ed estimatori ([214]).

Palmanova, lasciata da parte in un primo momento dal Nugent, si arrendeva al comandante del presidio locale il 24 giugno mentre la resistenza del forte di Osoppo cessava soltanto il 13 ottobre, cioè oltre un mese dopo l'armistizio di Salasco, quando il Radetzkij, sollevato dagli impegni di guerra immediata, potè rinforzare i corpi dislocati nei luoghi più sensibili di tutte le

([213]) Cfr. E. D'Agostini, *o.c.*, vol. II. p. 60 sgg; Andrea Benedetti, *Storia cit.*, p. 434; A. Filipuzzi, *Luoghi comuni nella storia del risorgimento italiano*, in «Memorie storiche forogiuliesi», vol. LI (1971), p. 5 sgg. Il Benedetti si occupò diffusamente dell'episodio attingendo alle solite fonti con le consuete colorature romantico-risorgimentali, anche nel saggio citato, *Pordenone ecc., pag. 9 e segg.*

([214]) Anna Maria Preziosi, *Jacopo Pirona e «Lo spettatore friulano»*, in «Il Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866», Padova, 1978, p. 209 sgg.

province del regno riconquistato. Il capitano di artiglieria Leonardo Andervolti di Spilimbergo, comandante del piccolo corpo rinchiuso nel forte, aveva ottenuto l'onore delle armi per sè e per tutti i suoi collaboratori, fra i quali ricordiamo il luogotenente Giuseppe Tarussio di Pordenone e il comandante della guardia civica Giovanni Battista Cavedalis.

Deposte le armi si accese una polemica che investì soprattutto i capi del cessato governo provvisorio, tacciati di dappocaggine, di codardia, addirittura di tradimento. Coloro che avrebbero voluto continuare la resistenza ad oltranza in preda ad esaltazione frenetica e senza alcun senso di responsabilità, insultarono perfino il mite Mons. Zaccaria Bricito, che, convinto da una delegazione di pacifisti di buon senso, si era messo a capo dei parlamentari ed aveva ottenuto la resa, come se fosse stato complice degli austriaci ([215]). Bisogna tuttavia riconoscere che come si è detto più sopra, ad onore del clero e dei fedeli dell'arcidiocesi, il presule ebbe, dopo la sua morte uno speciale segno di riconoscenza e di stima e di simpatia generale, in quanto gli fu riservata nel Duomo una tomba con un monumento tale da distinguerlo da tutti i vescovi e gli arcivescovi della provincia.

11. – Da quanto siamo venuti esponendo, senza alcuna pretesa di aver esaurito i vari argomenti affrontati, emergono alcune considerazioni che in parte sono già state rilevate, ma che desideriamo sottolineare concludendo, soltanto per dare maggiore chiarezza al nostro pensiero e per rimanere aderenti alla realtà, e quindi per quella esigenza di obiettività che fu sempre alla base delle nostre ricerche storiche, la cui linea fondamentale è stata costantemente dettata dall'adagio giuridico: «quod non in actis non est in hoc mundo». Prima di ogni altra cosa rileviamo che tutti gli atti di carattere amministrativo, politico e giudiziario relativi alla nostra provincia e quindi a tutte le province venete, conservati nei vari archivi, furono compilati in lingua italiana. Nel periodo da noi preso in esame nessun funzionario, né a livello dirigenziale,

([215]) T. Tessitori, *Zaccaria Bricito cit.*, p. 13 sgg.

né fra i subalterni era straniero. Al contrario abbiamo riscontrato parecchi casi nei quali anche i posti di prima responsabilità erano affidati a funzionari nati e domiciliati nel luogo di lavoro. Furono proprio questi i casi più frequenti, in cui le popolazioni espressero in qualche modo lamentele o riserve sulla imparzialità della loro opera.

Sulla rettitudine e l'operosità della burocrazia austriaca non abbiamo bisogno di aggiungere nulla a ciò che è diventato ormai un luogo comune, per cui non è soltanto la deplorazione e il senso di disgusto provocati dalla presente corruzione, che alimenta l'ammirazione del lettore per quei tempi. Basti pensare che era punito con la perdita dello stipendio il funzionario che avesse trascurato l'evasione di una pratica entro il termine espressamente indicatogli dal suo superiore. Era fuori discussione il senso di bontà e di comprensione dell'autorità dirigenziale nei confronti dei bisogni dei subalterni; mentre era inflessibile il rigore per chi avesse dimostrato colpe gravi e disonestà.

L'autorità amministrativa, senza ricorrere a odiose inquisizioni, arrivava dovunque e prendeva conoscenza delle più minute contingenze prima di esprimere sentenza di condanna o di assoluzione e questo aspetto degli interventi si rifletteva anche laddove erano necessari aiuti ai singoli o alle comunità.

I giovani dovevano fare il servizio militare nella provincia di residenza. Le imposte furono ridotte al minimo compatibile con le esigenze dello stato. L'economia ebbe quello sviluppo che concedevano i tempi, mentre le amministrazioni comunali godevano di una autonomia quasi illimitata e che andò purtroppo perduta nel 1866 senza essere stata poi mai più recuperata. Questa autonomia ebbe, perché male utilizzata, parecchie conseguenze negative. Prima fra tutte fu la mancata applicazione da parte dei comuni delle disposizioni della legge del 1818, con la quale si rendeva obbligatoria e gratuita l'istruzione per tutti i bambini, maschi e femmine dai 6 ai 12 anni senza distinzione di classe. Le amministrazioni comunali omisero l'applicazione di questa legge a causa di pregiudizi radicati nella mentalità dei «possidenti», per evitare autotassazioni ritenute di proposito insostenibili e per quella ombra di oscurantismo che gravava da secoli sulla mentalità delle classi

dirigenti. La mancata esecuzione pratica di una legge che fu altrove considerata fondamentale, ebbe come triste conseguenza il fatto che nel 1866 il 64% delle popolazioni della provincia friulana vivevano nell'analfabetismo, privi di ogni qualificazione professionale e che la conquista dell'alfabeto si raggiunse con circa 200 anni di ritardo nei confronti dell'Europa più civile.

Il cittadino fu tanto singolarmente quanto riunito in enti e associazioni considerato onesto fino a prova contraria. Nessuno quindi doveva comprovare a priori la propria rettitudine e lealtà. Per questa ragione le autorità di controllo intervenivano solo a posteriori sulle amministrazioni comunali, sugli enti di beneficenza e sull'operato dei singoli individui. Faceva eccezione soltanto l'autorità preposta alla censura dei libri e dei periodici; ma anche a questo proposito è opportuno sottolineare che in alcun altro paese la applicazione di questa regola era meno rigorosa di quella austriaca.

La fiducia dello stato nei confronti dei propri collaboratori era tale che gli stipendi e gli onorari si pagavano all'inizio, non alla fine del mese di lavoro. Questo principio era talmente inculcato negli animi dei cittadini dell'impero asburgico, che dovette essere mantenuto anche dopo la prima guerra mondiale, fino al 1932, nelle province di Trieste, Gorizia, Bolzano e Trento annesse al regno d'Italia. Esso costituisce norma costante ancora esistente nell'attuale repubblica federale danubiana.

La gratuità delle prestazioni di chi era eletto alle cariche pubbliche era e rimase sempre una consuetudine indiscutibile nei decenni successivi, quasi fino ai nostri giorni.

Quanto alle correnti politiche, che la storiografia romantico-risorgimentale si compiacque di colorire a posteriori di sentimenti nazionali non abbiamo nulla da aggiungere a ciò che risulta chiaro ed evidente e rigorosamente documentato fin dalla prima lettura di queste pagine. Rileviamo infine che non fu mai messo in discussione, da parte delle autorità politiche, il totale rispetto della lingua, dei costumi e del patrimonio culturale delle nostre popolazioni. La prova più inconfutabile di questa ultima asserzione ci è offerta dalla pubblicazione, avvenuta a Venezia nel 1861, del Volume di GIUSEPPE VALENTINELLI *Bibliografia del Friuli,* nel cui

frontespizio interno si legge a stampa: «Edizione sovvenuta dall'Imp. Accademia delle Scienze in Vienna».

Angelo Filipuzzi

Note di Bibliografia

Il Comune di Cormons, come strenna natalizia, ha provveduto ad una ristampa anastatica dell'opera, ormai introvabile, di Costantino Cumano, *Vecchi ricordi Cormonesi,* pubblicati nel 1868, per le nozze Naglos-Muscelli. L'importanza dell'opera – pur con tutte le riserve che si possono fare per uno scritto di cento e vent'anni fa – non può essere disconosciuta, trattandosi dell'unica ricostruzione storica, criticamente intesa, delle vicende cormonesi, e bene ha fatto l'amministrazione Comunale a rimetterla in circolazione, proprio come stimolo – come scrive l'assessore Panzera – a che «quanto prima qualche studioso locale ne tragga lo spunto per integrare e continuare questa storia di Cormons» Quod est veramente in votis.

Il Comune di Corno di Rosazzo ha avuto, veramente, un'idea geniale: quella di fare illustrare la toponomastica stradale del Comune, così che ciascuno possa rendersi conto del perché una strada abbia quella denominazione. È un volumetto di 150 pagine, con un'appendice di gustose fotografie e di accurate mappe topografiche, le prime dovute a Roberto Ravasio, le seconde a Claudio Regazzo. L'Illustrazione storica delle singole vie è dovuta alla esperta conoscenza di Maria Visentini e il titolo dice tutto: *Storia friulana e vita nazionale nei nomi delle strade,* Udine (Fulvio) 1982. L'illustrazione storica è condotta, come si dice, con essenzialità, cioè né troppo né troppo poco: ed è un segno dell'equilibrio metodologico e del «gusto» storiografico dell'autrice (un solo appunto: la didascalia della famosa – o famigerata – «Osteria dell'Armistizio»: Radetzkj non ci poteva aver fatto sosta nel 1866 perché era già morto da qualche anno; e poi si sa che l'armistizio fu stipulato a Cormons).

Da anni la nostra Deputazione si batte perché, nella toponomastica locale dei piccoli centri, ci si orienti sulle conservazioni dei toponimi antichi – che molto spesso riflettono l'ambiente di tempi lontani, per le persone, dando la precedenza alle personalità locali o friulane, e fa piacere il constatare che il Comune di Corno di Rosazzo si sia per gran parte attenuto a tali criteri: infatti pochi sono i toponimi riferentisi a persone non friulane, e qualche volta non si riesce a comprendere il criterio di scelta. È chiaro per i nomi di Matteotti, Minzoni e Gramsci, esponenti – martiri della lotta contro il fascismo montante (ma perché escludere Giovanni Amendola?); chiaro anche il ricordo di Luigi Einaudi, il primo Presidente della Repubblica e sommo economista: ma non si capisce perché, fra i grandissimi nomi italiani, siano scelti solo Leonardo Da Vinci e Giuseppe Verdi. Un unico nome straniero: Fleming. Poco spiegabile anche questo – naturalmente fatta salva la sua straordinaria scoperta che ha debellato una malattia indomabile come la tubercolosi –, tanto più che gli si potrebbe contraporre un italiano come Marconi! Insomma, non ci si deve

lasciar prendere dall'emotività di un momento, e giustamente la legge impone la ...moratoria decennale.

Non vuol essere una critica cattiva, all'operato del Comune Rosacense, ma solo un richiamo a qualche ripensamento per il futuro, lasciando, naturalmente, oggi, le cose come stanno.

Un ultimo rilievo: Bindo Chiurlo è titolare di due strade: nel centro e a S. Andrat: forse una potrebbe aver altra destinazione, e comunque il ricordo di questo insigne studioso nostro sarebbe ben assicurato.

Con molta soddisfazione rilevo una notizia giuntami privatamente: il Comune ha provveduto a distribuire *gratuitamente a tutte le famiglie,* questo libretto; un atto di sollecitudine culturale che va additato all'attenzione di tutti i Municipi del Friuli: mecenatismo disinteressato in un tempo in cui questa forma è così difficile da promuovere!

Un altro volumetto – un poco più vecchio di età – è stato dedicato da due studiosi locali ad un argomento particolare: la vita religiosa: G. Bini - A. Pizzali, *I Santi del paese* (storia, cronaca e curiosità a Palazzolo della Stella e Piancada), Udine (Arti Grafiche Friulane) 1980, 112. L'interesse dei due autori non si ferma soltanto agli edifici religiosi, ma a tutto quello che vi si trova di rappresentativo (affreschi e pale, gonfaloni, sculture... e ricordi di cose scomparse).

I Santi sono rapidamente, ma correttamente, inquadrati nelle loro vicende umane e, naturalmente, religiose, e si dà, poi, notizia sia dell'introduzione del culto (quando la si possa documentare) sia delle raffigurazioni, qualcuna anche di un certo interesse (come l'affresco tardo rinascimentale della Trinità esistente nella chiesa di S. Maria, le pale del Calderari, quella del Thanner e l'affresco trecentesco in S. Bartolomeo ecc.). Disturba un po' l'annegamento delle descrizioni di cose più o meno notevoli, fra un miscuglio di notizie cronologiche e di «curiosità», come qualche festa popolare di recentissima introduzione, o di processioni, o scadute o ancora in uso. Naturalmente si può in qualche modo giustificare con lo scopo in parte devozionale, in parte un po' troppo paesano: anche in queste opere di modesta divulgazione occorre sempre un certo elevamento sul gusto «terragno», e sopra tutto di disposizione della materia, in modo da dare risalto a quello che veramente va valorizzato, anche per aiutare il lettore di modesta cultura – a cui chiaramente si indirizza questa operetta – a valorizzare per proprio conto, e a guardare con occhio un po' diverso, quello che va veramente guardato e capito.

Un nuovo periodico ha iniziato la sua vita: Restauro nel Friuli-Venezia Giulia (Memorie della Scuola Regionale di Restauro), a cura della Regione e del Centro di Catalogazione di Villa Manin a Passariano. Sono appena 64 pagine, ma dense di contenuto e ricche di riproduzioni fotografiche (anche a colori) che sottolineano il discorso dei vari relatori. Perché si tratta di relazioni, di varia estensione, tutte incentrate sui metodi e sui restauri di opere lignee e di tele. Basta darne l'indice per aver chiara la sensazione del contenuto: G.C.

Menis, *Restauro nel Friuli-Venezia Giulia* (pp. 9-11); P. Tranchina, *Restauro conservativo di un altare ligneo cinquecentesco della chiesa di S. Nicola di Forgaria* (pp. 13-27: è di Giovanni Battista Martini, datato 1556); T. e G. Perusini, *La tecnica del «Pressbrokat» nell'altare di Giovanni Martini di Remanzacco* (pp. 28-35); T. Perusini - L. Zambon, *Prove di ricostruzione del «Pressbrokat»* (pp. 36-39); A. Ruggeri Augusti, *Un capolavoro recuperato; la pala del Moranzone di Gemona* (pp. 40-47); L. Brisighelli, *Danni causati dal terremoto e primi interventi su tele recuperate dalle macerie* (pp. 48-59); L. Bros, *Notiziario* (pp. 60-64). A un profano leggere queste relazioni da proprio l'impressione di essere immesso in una sala di alta chirurgia, e ingenuamente si domanda come, da un ammasso di «disiecta membra» sia possibile ricomporre un organismo complesso come l'altare del Martini di Forgaria o recuperare un dipinto incrostato di calcinacci e fango e strappato da fenditure in ogni senso. Alta chirurgia e somma pazienza e collaborazione di diverse menti dalla quale riemerge l'opera d'arte, se non completa, almeno per gran parte rimessa a posto.

È vero: in base alle fotografie anteriori al 1976 si può trovare una traccia orientativa, ma solo per la faccia monumentale: il «busillis» si nasconde molto spesso nel supporto, determinato da attori non imputabili in tutto al sisma, ma già all'origine, nella scelta del materiale su cui appoggiare la fronte iconografica, nel degrado di tale materiale (con l'aiuto di infiltrazioni umide e dell'opera dei tarli, magari anche con interventi di buona intenzione per rafforzare un supporto fatiscente, ma molto alla buona); insomma prima di tutto un'opera di analisi storica in corpore – mi vengono alla mente quelle ricerche biologiche che si praticano negli ospedali prima di ogni intervento! –, per cominciare a pensare sul da farsi.

Non c'è che ammirare, ora, questi primi risultati, in attesa del secondo fascicolo, che confermerà – ne sono più che certo – la vitalità del Centro di restauro: in fin dei conti non c'è molto da aver dubbi: si punta sul cavallo vincente.

C.G. Mor

Aviano: *Ricognizioni archeologico-epigrafiche*

Nel 1979, prestando servizio militare di leva in qualità di Aviere VAM presso l'aereoporto Pagliano e Gori, effettuavo delle ricognizioni archeologiche e urbanistiche ad Aviano e nella circostante campagna prevedendo di «battere», per dir così, «a tappeto» la zona prescelta per le indagini e i rilevamenti percorrendola esclusivamente a piedi e frequentando preferibilmente i viottoli correnti fra le campagne.

Queste gite, piacevolissime per la bellezza dei luoghi e pure per la franca simpatia degli abitanti, mi dettero modo di visitare passo a passo buona parte

MENIS, *Restauro nel Friuli-Venezia Giulia* (pp. 9-11); P. TRANCHINA, *Restauro conservativo di un altare ligneo cinquecentesco della chiesa di S. Nicola di Forgaria* (pp. 13-27: è di Giovanni Battista Martini, datato 1556); T. e G. PERUSINI, *La tecnica del «Pressbrokat» nell'altare di Giovanni Martini di Remanzacco* (pp. 28-35); T. PERUSINI - L. ZAMBON, *Prove di ricostruzione del «Pressbrokat»* (pp. 36-39); A. RUGGERI AUGUSTI, *Un capolavoro recuperato; la pala del Moranzone di Gemona* (pp. 40-47); L. BRISIGHELLI, *Danni causati dal terremoto e primi interventi su tele recuperate dalle macerie* (pp. 48-59); L. BROS, *Notiziario* (pp. 60-64). A un profano leggere queste relazioni da proprio l'impressione di essere immesso in una sala di alta chirurgia, e ingenuamente si domanda come, da un ammasso di «disiecta membra» sia possibile ricomporre un organismo complesso come l'altare del Martini di Forgaria o recuperare un dipinto incrostato di calcinacci e fango e strappato da fenditure in ogni senso. Alta chirurgia e somma pazienza e collaborazione di diverse menti dalla quale riemerge l'opera d'arte, se non completa, almeno per gran parte rimessa a posto.

È vero: in base alle fotografie anteriori al 1976 si può trovare una traccia orientativa, ma solo per la faccia monumentale: il «busillis» si nasconde molto spesso nel supporto, determinato da attori non imputabili in tutto al sisma, ma già all'origine, nella scelta del materiale su cui appoggiare la fronte iconografica, nel degrado di tale materiale (con l'aiuto di infiltrazioni umide e dell'opera dei tarli, magari anche con interventi di buona intenzione per rafforzare un supporto fatiscente, ma molto alla buona); insomma prima di tutto un'opera di analisi storica in corpore – mi vengono alla mente quelle ricerche biologiche che si praticano negli ospedali prima di ogni intervento! –, per cominciare a pensare sul da farsi.

Non c'è che ammirare, ora, questi primi risultati, in attesa del secondo fascicolo, che confermerà – ne sono più che certo – la vitalità del Centro di restauro: in fin dei conti non c'è molto da aver dubbi: si punta sul cavallo vincente.

C.G. Mor

AVIANO: *Ricognizioni archeologico-epigrafiche*

Nel 1979, prestando servizio militare di leva in qualità di Aviere VAM presso l'aereoporto Pagliano e Gori, effettuavo delle ricognizioni archeologiche e urbanistiche ad Aviano e nella circostante campagna prevedendo di «battere», per dir così, «a tappeto» la zona prescelta per le indagini e i rilevamenti percorrendola esclusivamente a piedi e frequentando preferibilmente i viottoli correnti fra le campagne.

Queste gite, piacevolissime per la bellezza dei luoghi e pure per la franca simpatia degli abitanti, mi dettero modo di visitare passo a passo buona parte

della campagna avianese, da Castello a Marsure, dal Santuario di Madonna del Monte sulla strada per il Piancavallo a Roveredo in Piano, a Nogheredo, a Sedrano; non riuscii a visitare invece Giais e ciò mi dispiaque perché la località, in base alle segnalazioni fornite da Giuseppe di Ragogna, solerte indagatore da moltissimi anni della campagna di Aviano, dovrebbe rivelarsi ad un più attento esame assai promettente per ricognizioni archeologiche e non solo tali ([1]).

Il Di Ragogna, nel suo volume dedicato ad Aviano e alla storia di questo ridente Comune del pordenonese, descrive i risultati da lui ottenuti nel corso dell'effettuazione di alcune ricerche archeologiche a *Riva di Barès:* in questa località sarebbero ancora *in loco* resti di un mosaico pavimentale in bianco e nero – il c.d. «gallo-romano» della prima età imperiale – e di un pavimento in cocciopesto ([2]). È chiaro che si doveva trattare di un insediamento d'età romana, una villa rustica piuttosto che un vero e proprio villaggio, come vorrebbe il Di Ragogna. Perlustrando i viottoli correnti in quella località, infatti, ebbi modo di intravvedere per le campagne scarsi frustuli di ceramica che potrebbe pure essere romana, ma non vi ho visto resti in quantità tale da giustificare a priori l'idea che qui si stendesse un villaggio romano.

Frammenti informi di ceramica assai rozza, in tutto simile a quella d'età romana che un tempo si diceva «gallo-romana», ora semplicemente «comune», mi venne fatto di notare poco fuori del centro di Aviano, precisamente all'incrocio tra *viale San Giorgio* e *via della Chiesa,* dove il terreno appare alquanto sconvolto a causa dei lavori di sistemazione dello stadio comunale. L'esiguità dello strato umifico messo in luce per qualche tratto mi fece pensare che potesse trattarsi pure di una discarica, magari antica, ma può darsi che l'effettuazione di qualche piccolo assaggio possa dare dei risultati interessanti.

Un ricchissimo deposito di selce notai ancora nella sezione stratigrafica messa in luce con la costruzione della carreggiata stradale di *via de Zan,* subito dopo la ferrovia procedendo da Aviano verso San Quirino. I frammenti di selce da me esaminati, comunque, non recavano segni di ritocco, e pertanto deve trattarsi di semplice deposito naturale: sarebbe interessante però poter accertare se esso sia stato eventualmente utilizzato in epoche antiche.

* * *

Nel corso di queste ricognizioni archeologiche, dedicai particolare attenzione alla raccolta sistematica delle iscrizioni prodotte sui portali delle case di Aviano e dintorni onde perpetuare il ricordo dell'anno in cui vennero eretti.

([1]) G. Di Ragogna, *Aviano dalla preistoria,* Pordenone 1967, pp. 91 ss. Interessanti pure i resti di un sacello che il Di Ragogna in «Messaggero Veneto», 24-1-1966 e in *Aviano...* cit., pp. 96 ss. e figg. 78-80 reputa paleocristiano.

([2]) Di Ragogna, *Aviano...* cit., pp. 23 ss. e figg. 41-45. A p. 26 l'autore accenna a ritrovamenti d'età romana a Sedrano, che però non ebbi modo di localizzare. Opportuno è il riferimento che, alle pp. 23 s., il Di Ragogna stabilisce con le notizie di antichi ritrovamenti archeologici alla Riva di Barès, menzionati da don S. Beacco,

Non ho certo la presunzione di affermare che la ricerca condotta mi abbia consentito di raccoglierle tutte, ma ad ogni buon conto riuscii a trascrivere o ad annotare 42 scritte, che qui riporto senza però sciogliere le sigle in quanto, trattandosi di nomi di persone (tranne il ben noto *f.f.* da leggere *fieri fecit* ma anche *fece fare),* sarebbe necessaria una ben più profonda conoscenza delle antiche famiglie avianesi per fornirne un'interpretazione adeguata, conoscenza che purtroppo non posso vantare.

1) - via Penzi n. 2: *A.D. / 1771 / C.M. / f.f.*
2) - via Padre Marco n. 33, iscrizione del 1666 (non rilevata).
3) - via Padre Marco n. 9: *Si.do.pie / Bo.fe.fa. / an.Do. /1640.*
4) - via Padre Marco n. 5: *1910 / A.V.*
5) - piazzale Trento n. 4: *1721*
6) - piazzale Trento n. 5: *1765 / D.M.*
7) - piazzale Trento n. 6: + */ Mo [.] An. / Mo.Ro. / fe.f. anno / 1832*
8) - via 24 Maggio n. 10: *A.D. / 1847 /f.*
9) - via 24 Maggio n. 11: *1846* (o *1826,* non si leggeva bene).
10) - via 24 Maggio n. 15: *1826*
11) - via 24 Maggio n. 19: *1821 / Ad.Io. / [1]76[4]*
12) - via 24 Maggio, presso il n. 22: *1689*
13) - via V. Veneto n. 41: *1768*
14) - via dei Molini n. 5: *A.M. 1776*
15) - via dei Molini n. 3: *1790 / A.C.*
16) - via dei Molini n. 27: *Mdccxc / D.D.Z.*
17) - via dei Molini angolo via de Zan, presso una pittura murale ora assai guasta, c'è una pietra con la scritta: *Fermati pašeğier / e non ti sia grave / chinar la fronte / e recitar un'ave / ACff 1862*
18) - via de Zan n. 31: *1808*
19) - via Strizzot n. 15: *1766 / M.P.*
20) - via Strizzot n. 24: *1879 / G.R.T. / a. 12 m.*
21) - via Strizzot n. 28: *R.M. / 1866*
22) - via Toppa n. 1: *M / M.M.*
23) - strada dei Beorchia n. 8: *1773 / O. DC. / M.*
24) - via Cristofori, davanti n. 9: *1731*
25) - via Cristofori n. 6, casa di padre Marco, con la ben nota iscrizione commemorativa ([3])

Memorie ed usi della Pieve di San Zenone di Aviano, ms. inedito giacente presso l'Archivio Parrocchiale di Aviano, cc. 3-4. La località meriterebbe chiaramente un'indagine metodica.

([3]) Di Ragogna, *Aviano...* cit., p. 48: «Qui nacque / e qui sotto la guida della pia madre / visse nell'innocenza l'alba della vita / Carlo Domenico nob. Cristofori / che divenuto / P. Marco d'Aviano cappuccino / dalla modesta cella / la Divina Provvidenza trasse / a risvegliare la fede tra i popoli / con la feconda parola / e a condurre l'Europa cristiana / al trionfo sulle forze degli infedeli / con la preghiera e la saggezza degli umili. / N. 17-11-1631 M. 13-8-1699».

26) - via Vicin n. 6: *1707*
27) - via Vicin n. 5: *1694 / B.P.fe.*
28) - via Vicin n. 10: *1694 / B.S.f.f.*
29) - via Biancat n. 18: *G.B P. / (Stemma) / 1746*
30) - via Garibaldi n. 16: *1774*
31) - via Scussat n. 4: + *1780 / G.P. / f.f.*
32) - via Scussat n. 8: *S.L.G.C. / 1770*
33) - via Scussat n. 12, angolo via Tezzat: *1708*
34) - via Scussat n. 54: *1839*
35) - via Tezzat n. 2: *Z.R. / 1736*
36) - via Tezzat n. 4: *Z.R. / 1767 / a. 6 m.*
37) - via Tezzat n. 5: *Z.R. / 1777*
38) - via Tezzat n. 6: *1796 / N.R. / f.f.*
39) - via Wassermann n. 2: *C.† M. / P. / 1741*
40) - via Wassermann n. 12: *Michaele / della Puppa / anno 1655*
41) - via Trieste n. 3: *1783 / D.Z.*
42) - via Solet n. 2: *1832 / A.C.f.*

Il rilevamento delle scritte esistenti a Castello mi riuscì assai impreciso, e ostacolata dalla rigogliosa vegetazione rampicante fu la trascrizione della bella iscrizione esistente presso l'entrata del castro: *Bernard. Salvazo / cap. castri / Aviani. fieri / fecit. anno / Domini [---];* ragioni queste per le quali non reputo opportuno darne qui un saggio, che alla fine risulterebbe del tutto inutile allo studioso di storia patria ([4]).

Una raccolta fotografica delle iscrizioni qui segnalate e delle altre che sicuramente mi sono sfuggite sarebbe opera senza dubbio meritevole di plauso per il contributo importante che recherebbe all'illustrazione dei documenti storici di Aviano. L'elaborazione di un dettagliato e sistematico piano di rilevamento dei resti archeologici di quando in quando affioranti dalla campagna avianese potrebbe altresì arricchire fors'anche in maniera sinora insospettata il novero dei dati in nostro possesso per la valutazione e lo studio della più antica storia non solo di Aviano, ma pure della provincia di Pordenone.

Non resta che auspicare l'iniziativa di gruppi locali, e naturalmente degli Enti preposti alla cura dei valori storico-ambientali: solo con la ricerca organizzata e con ricognizioni e rilevamenti di una certa precisione anche la ridente Aviano potrà finalmente conoscere qualcosa di più sulla sua storia millenaria.

Giuseppe Brancale

([4]) Una scritta si trova sulla facciata della chiesa parrocchiale: «Arminius A.f. natus ex nobili / Trivisanorum civium ve. / familia templum hoc aedi / ficari curavit anno D. / MCLXXXIII». Le statue entro due ante della stessa facciata recano la firma dell'artefice: «Opus Augustini Rubini - 1590». Su un portoncino a lato della medesima chiesa c'è una scritta del 28 aprile 1721.

La singolare storia di una stele sepolcrale romana

La storia della stele sepolcrale romana dedicata a SALLUSTIAE JONIDE, si colloca in un più ampio contesto, che è quello dei ritrovamenti di reperti archeologici di epoca romana nella Bassa friulana e, in particolar modo, nel latisanese e zone limitrofe.

Diversi furono gli studiosi o semplici appassionati di questa materia che nei secoli scorsi ed anche in tempi recenti si interessarono ai reperti che man mano venivano scoperti ([1]).

Sappiamo con certezza che i romani abitarono a: Palazzolo dello Stella; Muzzana; Titiano; Bibione. Abbiamo poi diversi paesi o nuclei abitati il cui nome è di derivazione romana come: Modeano; Fraforeano; Leonischis (località tra Fraforeano e Campomolle).

Molto spesso, i ritrovamenti di reperti archeologici in questa zona, sono da mettersi in relazione al tracciato della via romana detta *Annia* la quale collegava Concordia Sagittaria con Aquileia ([2]). Altri invece, che possiamo dire «isolati», al di fuori cioè del tracciato classico della via *«Annia»*, sono, a mio avviso, da mettersi in relazione o a delle necropoli (Modeano), o anche a costruzioni di case coloniche per *veterani* all'interno della porzione di terreno che veniva loro assegnata ([3]).

Con la caduta dell'impero romano, questo territorio fu, a causa delle continue incursioni barbariche (dagli Unni, agli Ungari), lasciato per un certo periodo abbandonato, poi verso l'anno 1000, i Patriarchi di Aquileia provvidero a ripopolare, con coloni fatti immigrare dalla Slovenia, i paesi distrutti e a fondarne di nuovi come ad esempio: S. Mariza; Belgrado ecc. ([4]).

A Ronchis (di Latisana), in località detta *Volta,* esisteva sin dall'anno 1199

([1]) Citiamo tra gli altri: Filippo Donati; Gellio Cassi; Virgilio Tavani; G.B. Brusin; Renato Fioretti; Giobatta Altan; Giuliano Bini.

([2]) Secondo le tesi di diversi studiosi, la via Annia oltrepassava il fiume Tagliamento tra Ronchis e Latisanotta in località detta *Mugule,* (toponimo prediale situato oltre l'attuale argine tutt'ora presente nei due paesi) per proseguire poi verso Palazzolo dello Stella. Una testimonianza del tracciato di questa strada ci viene dato dal ritrovamento da parte di un gruppo di appassionati nei pressi dell'attuale ponte sul fiume Stella, di un cippo miliare detto di *Costantino,* nel 1971.

([3]) Nel giugno del 1978, in località *Pars* a Morsano al Tagliamento, fu rinvenuta una stele sepolcrale che è stata datata al I sec. d.C. A proposito di questa stele va ricordato il lavoro di: M. Buora, *Il monumento funerario di Morsano,* in «Antichità Altoadriatiche, XVI, Studi Sanvitesi, (AGRAF), Udine 1980. Di recente (1982-'83) in località *Infan,* a nord-est di Modeano in territorio del Comune di Ronchis, sono stati scoperti resti di una costruzione di epoca romana e frammenti di vasi «olle» di vario tipo e fattura; in questa zona le ricerche sono tutt'ora in corso.

([4]) Enciclopedia Monografica Friuli-Venezia Giulia, vol. 3° parte prima, pag. 130.

un'ospedale-ospizio detto di S. Bartolomeo retto dai cavalieri prima «Templari», poi detti di s. Giovanni di Gerusalemme (poi di Rodi e di Malta) ([5]).

L'ospedale-ospizio comprendeva oltre l'ospedale anche una chiesa con annesso cimitero chiamata di *S. Giovanni di Rodi,* e l'intero complesso veniva denominato: *borghetto dell'ospitale.*

Questo ospedale-ospizio era sorto con il compito di assistere ed accogliere i pellegrini e mercanti di lingua italiana, di passaggio o in attesa di imbarcarsi nel porto fluviale di Latisana o in altri porti vicini della costa adriatica per recarsi in Terrasanta ([6]). La storia, e le vicende dell'ospedale-ospizio di S. Bartolomeo della Volta, sono state illustrate da M.G.B. Altan ([7]).

Ed è appunto in una visita pastorale effettuata nel 1591 dal patriarca di Venezia alla Pieve di Latisana ([8]) che a riguardo della chiesa di S. Giovanni di Rodi, troviamo tra l'altro scritto: «... *in essa* [chiesa] *vi è una pilla dell'acqua santa assai bella...* ».

Nel 1597-'98, le frequenti innondazioni del fiume Tagliamento distrussero prima l'ospedale, poi la chiesa di S. Giovanni di Rodi, ma la preziosa acquasantiera venne salvata dalla furia delle acque e successivamente collocata nella nuova chiesa costruita nel centro del paese di Ronchis con il contributo del commendator Alvise Lippomano nel 1603. A questo punto si inserisce la storia della stele sepolcrale romana dedicata a Sallustiae Jonide che vogliamo raccontare.

In nostro aiuto ci viene l'Abbate di Latisana Giovanni Conti dove descrive come *antichissimo marmo* la citata acquasantiera nel suo libro «*Il fiume Tagliamento*» pubblicato nel 1728 ([9]).

Da questo momento possiamo dire con sufficiente certezza che la stele

([5]) Attualmente, l'Ordine dei cavalieri di Malta è tornato... alle origini e si prefigge soprattutto scopi filantropici ed ospitalieri.

([6]) A Precenicco esisteva un'altro ospedale con funzioni simili a quello di Ronchis, retto dai cavalieri Teutonici per i pellegrini di lingua tedesca. Cfr. M.G.B. ALTAN, *Precenicco,* Udine 1981.

([7]) M.G.B. ALTAN, *La fondazione di S. Bartolomeo della Volta di Ronchis dei Cavalieri di S. Giovanni,* «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. LVII, (1977), Udine 1979. ID., *Ronchis la storia la gente il suo stemma,* Latisana 1971, pp. 11-12 e 19-21.

([8]) Il territorio di Ronchis, ivi compresa la chiesa di S. Andrea, era soggetto alla Pieve di Latisana e di conseguenza al Patriarcato di Venezia per effetto di una transazione avvenuta nel 1180 tra i patriarchi di Aquileia e Grado, e vi rimarrà sino al 1818 anno in cui il Papa Pio VII con la bolla «De salute Dominici gregis» passa la Parrocchia di Latisana e di conseguenza anche l'allora Curazia di Ronchis sotto l'Arcidiocesi di Udine.

([9]) G. CONTI, *Il fiume Tagliamento, discorso istorico-legale all'Illustrissimo ed Eccelentissimo sig. Alvise Zorzi,* Udine 1728, pp. 20-21.

«Nella Colonia di Aquileia restò compresa la Villa antichissima di Ronchis, nella quale conviene credere, che vi abitassero gli stessi Romani, perché in questa morirono. Questa verità si desume da un marmo antichissimo sepolcrale trasferito dalla chiesa di S. Giovanni di Rodi più volte nominata, prima che fosse rovinata dal Tagliamento nei tempi mentovati, [1598] e che fino a questo giorno si conserva nella chiesa stessa posteriormente rifabbricata nel cuor della Villa, concorrendo a questa spesa il Commen-

Fig. 1. S. Tomaso di Maiano: *Stele sepolcrale romana dedicata a Gonide* (lato sinistro).

Fig. 2. S. Tomaso di Maiano: *Stele sepolcrale romana dedicata a Gonide* (lato destro).
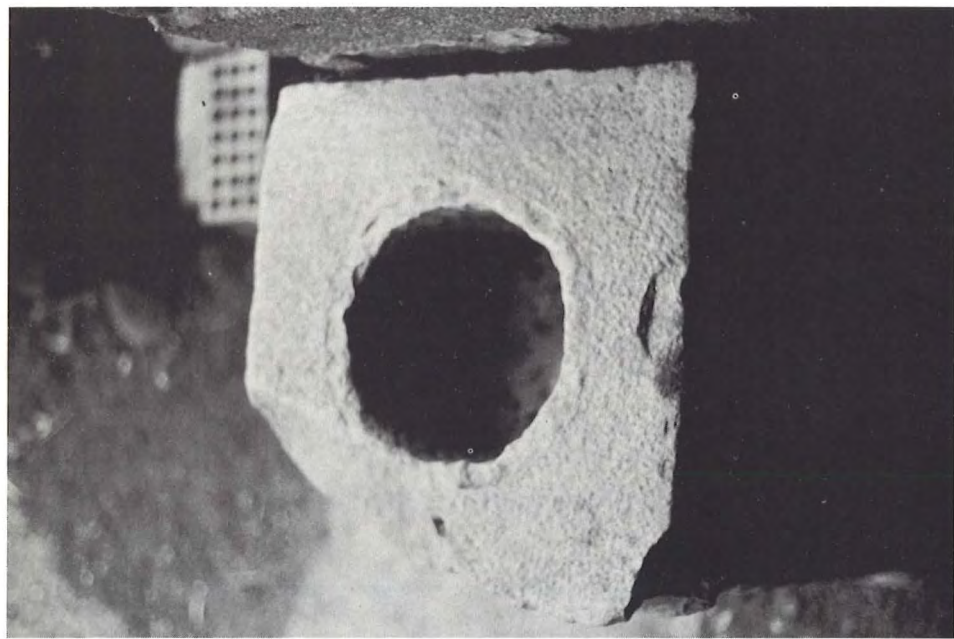
Fig. 3. S. Tomaso di Maiano: *Stele sepolcrale romana dedicata a Gonide* (parte superiore).

Fig. 4. S. Tomaso di Maiano: *Stele sepolcrale romana dedicata a Gonide* (particolare dell'iscrizione).

sepolcrale romana dedicata a Jonide è stata trasformata da monumento pagano ad acquasantiera cristiana.

La stele-acquasantiera si trova ora nella chiesa di S. Giovanni della Commenda, a S. Tommaso di Majano, saltava questa volta dal terremoto del 1976.

La stele, che gli studiosi fanno risalire al I secolo d.C., è stata ricavata da un blocco di pietra d'Aurisina, misura cm. 92 di altezza, 45 di larghezza e 47 di profondità: nella parte superiore ha un foro di cm. 22 di diametro in cui erano poste le ceneri, probabilmente qualche moneta e dei monili appartenenti alla defunta, come era in uso presso i romani. Il tutto poi veniva sigillato in un'urna di vetro.

Ai due lati, due genî alati con fiaccola rivolta verso il basso, simbolo della morte (nella mitologia pagana, il genio era lo spirito buono o cattivo che presiedeva al destino della persona, dalla nascita alla morte), sul davanti agli angoli due colonnine con decorazioni fogliacee, ai fianchi due lesene di eguale motivo delle colonnine.

Sulla facciata di fronte una scritta in latino che è stata così tradotta: A SALLUSTIA JONIDE, LIBERTA DI SALLUSTIA, MINNIDE CALLISTO, VICARIO DI FEBO, CASSIERE DELL'IMPERATORE CESARE AUGUSTO, (POSE) ALLA CONTUBERNALE (con la quale non era unito in matrimonio) DI ANNI 16.

L'iscrizione è stata riportata anche da Teodoro Mommsen nel suo «Corpus» delle iscrizioni latine (10), con la seguente dicitura: *A S. Giovanni della Commenda, chiesa che fu dei Templari, nel Borgo di S. Tomaso fuori di Sandaniele - Ronchis del Tagliamento* [di Latisana] *alla chiesa di S. Giovanni di Rodi.*

Successivamente altri studiosi si sono interessati a questa stele, anche in tempi recenti (11).

Ora, viene spontaneo chiedersi come mai la stele da Ronchis viene a trovarsi poi a S. Tommaso di Maiano?

dator di quel tempo [Lippomano] con l'esborso di sessanta Ducati. Ecco ad literam formaliter l'iscrizione: SALLUSTIAE / MINNIDIS L. / JONIDI / CALLISTUS / PHOEBI CAESARIS / AUGUSTI ARCARI VICAR / CONTUBERNALI / ANNOR XVI.

(10) TH. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, parte Iª, pag. 168 n° 1801.

(11) Gli studiosi sono:

G. GIRARDI, *Storia fisica del Friuli*, San Vito, 1841; D. BERTOLINI, *Dal Tagliamento alla Livenza*, «Archivio veneto» anno XIV (1884), tomo XXVII, pag. 489; C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite Aquileiesi, Istriane e Triestine*, «Archeografo Triestino» N.S., vol. 12, (1886), pag. 198; MANOSCRITTO donato alla Biblioteca Comunale di Udine dal prof. Pirona nel 1887, B.C.U. ms. 1509; V. BALDISSERA, *A S. Tommaso*, «Le pagine Friulane», Udine, 1896; AA.VV., *Latisana e la sua storia*, Udine 1963, pp. 42-44; P. SOMEDA DE MARCO, *Il monumento a Jonide nella chiesa di S. Giovanni della Commenda*, «Avanti cul Brun!» 1965, pp. 283-289; M. BROZZI, *Presenze archeologiche romane e altomedioevali nella zona di S. Daniele*, «Antichità Altoadriatiche» vol. XIV, (1978), pag. 34. Il Mommsen per altro sbaglia quando attribuisce ai Templari la fondazione di S. Tommaso di Majano. L'epoca è posteriore e questa commenda fu eretta dai cavalieri di S. Giovanni nel 1199.

Dobbiamo dire che l'ospedale-commenda di S. Tommaso di Susans o di Majano, sin dalla sua fondazione (1199) assume un ruolo che possiamo definire da Casa-Madre, infatti i «rettori» degli altri ospedali (della Volta, di Sacile, di Colalto, di *«Fauxa»)* vengono per così dire «convocati» per assistere all'atto ufficiale di fondazione ([12]).

Pertanto le sorti dell'ospedale della Volta di Ronchis sono in qualche modo legate a quello di S. Tommaso di Susans, infatti notiamo che nel 1775 Commendatore sia di S. Tommaso di Susans sia della Commenda di Ronchis era il nobile veneziano Gaspare Lippomano ([13]).

E fu da questo Gaspare Lippomano che la stele romana fu fatta trasportare da Ronchis a S. Tommaso di Majano nei primi decenni del 1800 ([14]), prima che la proprietà (almeno per quanto riguarda Ronchis) passasse nel 1855 al conte Giovanni Querini di Venezia ([15]).

Fin qui la storia singolare e in qualche caso turbinosa della stele romana dedicata a Sallustia Jonide, desiderando così dare un piccolo contributo alla storia ed alla conoscenza dei ritrovamenti di reperti archeologici di epoca romana nella zona del latisanese.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Tisana* S.F.F. 1978.

N. Brozzi, *Latisana ed il suo distretto,* Tip. Commercio, Venezia 1858, (ristampa anastatica, Ribis Editori, Udine 1979).

F. Blasigh, *Brevi memorie sulla Pieve di Latisana,* Udine 1981.

A. Burigana, *Le vie romane tra Livenza e il Tagliamento,* Pordenone 1976.

P.C. Caracci, *Antichi ospedali del Friuli,* Udine 1968.

R. Fioretti, *L'antica via Annia,* Portogruaro (S.D.).

A. Sbaiz, *Il Tagliamento presso la Villa di S. Paolo,* Latisana 1922.

B. Castellarin

([12]) L'atto ufficiale di fondazione è conservato nella Biblioteca Comunale di Udine, *Pergamene Portis,* III, ms. 1228 ed è stato pubblicato da: G. Comelli *Fondazione di un ospedale gerosolimitano,* «Memorie Storiche Forogiuliesi» 1958-59. pp. 176-177.

([13]) V. Baldissera, *A S. Tommaso,* op. cit., pag. 9.

([14]) G. Girardi, *Storia fisica del Friuli,* op. cit. pag. 120,: «Che Apicilia fosse ai tempi di Augusto di quelle stazioni in cui risiedeva un Intendente, o Tesoriere, lo comprovano alcune macerie e sotterranei rinvenuti in questi ultimi tempi [primi anni del 1800] nelle vicinanze di Latisanotta da uno di que' villici solcando il suo campo, e lo conferma l'iscrizione Romana rinvenuta pure in quei d'intorni, trasferita anticamente nella chiesa di S. Giovanni di Rodi in Ronchis di Latisana, sostituita ai Templari, e prima nel 1119 [1199] alla Religione degli Ospitalieri. Questa iscrizione esisteva sopra una colonna di marmo in cui era posto un bacino, ove probabilmente riposavano le ceneri. Dal Commendatore di Malta Gasparo Lipamano [Lippomano] fu fatta tradurre in S. Daniele nella chiesa di S. Tommaso intitolata a S. Giovanni Gerosolimitano, ed il bacino serve in ora di recipiente alle acque lustrali».

([15]) L'intera proprietà (chiesa e terreni) passarono nel 1857 alla famiglia Querini-Stampalia e poi alla Pia Fondazione Querini-Stampalia (1870), nel 1872, la chiesa ormai diroccata, fu ceduta al Comune di Ronchis, i terreni venduti a privati. (Archivio Comunale di Ronchis; Archivio di Stato di Udine, *Catasto austriaco).*

C. Scalon, *Diplomi patriarcali: i documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio Capitolare di Udine.* (Quaderni e Dispense dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine, n. 8), Udine 1983, in 4°, pp. 46, con 11 tav. f.t.

L'introduzione (pp. 9-16), dopo un brevissimo cenno sulla consistenza del «*Fondo pergamene*» dell'Arc. Cap. (8 vol. dall'803 al 1765, in più un IX di appendice, dall'853 al 1334), si diffonde sugli aspetti diplomatici dei 13 diplomi patriarcali: 1 di Poppone (1031), 3 di Vodalrico I (1090-1120); 2 di Vodalrico II (1180-1181); 2 di Gotofredo (1184-1188); 1 di Wolfger (1213); 4 di Bertoldo (1224-43), tutti noti, ma in edizioni antiche (Ughelli, de Rubeis, Liruti, Cappelletti) due sole in ed. critiche del v. Jaksch, l'ultimo, di Bertoldo (1243, ottobre 30) per il monastero della Beligna, inedito. Abbiamo, così, un'edizione critica molto attendibile, che, col confronto delle tavole riproducenti le pergamente in nitide fotocopie, permettono agli studenti di controllare il discorso introduttivo e la lettura del testo. Cosa che anch'io ho fatto... ma non ho trovato nulla da eccepire. Il lavoro è molto serio ed equilibrato.

G.C. Mor

Centro Regionale per la Catalogazione ed il Restauro - Istituto Italiano dei Castelli (sez. Friuli-Venezia Giulia), Schedatura dei Castelli della Regione (Elenco parziale n. 1: prov. di Udine, Udine (Agraf) 1983, pp. 197, oblungo, 32×23.

Chi, come chi scrive, ha seguito fin dagli inizi questa iniziativa, non può che felicitarsi dell'esito di lunghi lavori, cominciati nel 1965, proseguiti per anni, fino al 1976 come rilevamenti, e negli anni posteriori per le redazioni di ben 87 opere fortificate della sola provincia di Udine, per la grandissima maggioranza opera degli architetti Aldo e Giorgia Nicoletti, assieme o individualmente, con lunghi e minuziosi sopralluoghi, mentre Pietro Treu ha curato l'ambiente di Moggio (con 3 schede) e l'Istituto dei Castelli quello di Palmanova (5 schede).

Le schede sono molto particolareggiate, dalle indicazioni catastali e di proprietà, a quelle relative allo stato di conservazione, ai dati «anagrafici» del monumento e alle sue vicende esterne, cioè la storia della costruzione, di danneggiamenti, di restauri e, se del caso, di morte. Il tutto è corredato da fotografie (che anche in riproduzione fotostatica son ben leggibili) tanto dell'insieme quanto dei particolari, e da precise planimetrie non solo dell'edificio, ma dell'immediato ambiente circostante. Come ho fatto capire di passata, più schede sono dedicate ad un solo manufatto: 7 per Colloredo di Montalbano; 5 per Strassoldo (i due palazzi), 2 per Gemona, per Attimis (di Sopra e di Sotto) e per Partistagno (torre e castello).

È, quindi, un sussidio tecnico ormai indispensabile, da affiancare ai volumi sui Castelli Friulani di Miotti, e che merita larga diffusione, sia presso i proprietari, sia presso i Comuni, specialmente ora che, proprio dopo il terremoto del '76, v'è una così forte ripresa di interessi per i nostri poveri monumenti malmenati da tale catastrofe. Ed è proprio un crepacuore leggere l'aggiornamento delle pagine 193-197 e constatare quanto si è perduto!

C.G. Mor

UN INEDITO MAGANZA A UDINE

Nel programma di ricerca volto a ricostruire la collezione Cernazai di Udine, l'indimenticabile mons. Bertolla mi segnalò un interessante testo pittorico collocato nella chiesa di S. Bernardino. La pala risultò infatti appartenente all'antica collezione friulana; rimase invenduta nell'asta del 1900 fors'anche perché il soggetto e le dimensioni la rendeva poco interessante ai vari emissari ed antiquari piovuti per l'occasione ad Udine.

Doveva essere un insolito spettacolo per la tranquilla città friulana quell'alba del nuovo secolo, quando il Seminario, per le note difficoltà economiche mise all'asta la collezione lasciata dal canonico Francesco Cernazai ([1]).

La notizia della vendita ebbe tanto clamore che lo stesso governo austriaco si mosse per tentare di assicurarsi le molte statue e lapidi classiche che già un tempo erano appartenute ai Danieli di Zara.

Le opere pittoriche, ben 250, subirono anch'esse diverse vicissitudini; prima della vendita il Seminario aveva ceduto due Canaletto, ora nelle Gallerie dell'Accademia ([2]) ed un telere del Tiepolo attualmente a Pitti che si ritenne fosse il soffitto eseguito per il Seminario ([3]). Questi tre dipinti furono stranamente prescelti dal Governo che concedeva così la vendita delle altre opere.

Nel Catalogo dell'asta la tela, inserita nella «scuola veneziana» e data ad Alessandro Maganza, veniva così descritta: «I due anacoreti nutriti dall'angelo. Fondo a paesaggio con fiume» ([4]). La puntuale attribuzione al pittore vicentino, relegato allora nel limbo del «quasi incogniti» testimoniava che chi lo vendette al Cernazai ne conosceva con tutta probabilità la storia e la provenienza.

Il soggetto era tuttavia insolito, con quell'angelo calante con il pane ed il vino in mano, tanto che il Genolini stesso non approfondì la rappresentazione ed i due francescani divennero: «due anacoreti» ([5]) (fig. 1).

Una ricognizione sull'iconografia dei santi ha permesso invece la ricostruzione del soggetto raffigurato: S. Diego d'Alcalà. Il dipinto lo rappresenta vicino al crocifisso, appena distolto dalla preghiera dall'apparizione celeste; sullo sfondo un confratello trasalisce, colpito dall'avvenimento. Le presenze angeliche sono spesso ricordate nella vita dell'asceta spagnolo, ed il Maganza scelse

([1]) Il testamento olografo porta la data del 24 febbraio 1862 (Archiv. Sem. Decreto Reale n. 7598). La collezione era stata creata però dal fratello Pietro e comprendeva anche la Galleria Manin di Venezia.

([2]) P. PASCHINI-G. ELLERO, *Il Seminario di Udine, cenni storici*, Udine, 1902, pp. 391-398. Le opere del Canaletto, già Cernazai, furono pubblicate da R. PALLUCCHINI (*Nuovi Ricci e Canaletto alle gallerie di Venezia*, in «Arte Veneta, III, 1949, pp. 189-190).

([3]) cfr. A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del '700 in Friuli*, Udine, 1966, pp. 184-186.

([4]) *Catalogo delle collezioni conte Cernazai di Udine*, Milano, 1900, p. 27.

([5]) idem; spesso il Santo fu raffigurato con presenze angeliche come nella «cucina degli angeli» del Murillo, lo stesso pittore lo rappresentò poi anche nella celebre tela «La carità di Diego d'Alcalà e nel «Miracolo delle rose».

Fig. 1. S. Diego d'Alcalà, Chiesa di S. Bernardino - Udine. *(foto Brisighelli)*

Fig. 2. S. Francesco riceve le stimmate - Pordenone, Museo Civico. *(Foto Ciol)*

l'episodio del messaggero celeste che lo sfamava. Dalla tradizione agiografica si sa infatti che Diego elargiva il proprio pasto ai molti diseredati, ricompensato poi dall'intervento divino.

Difficile rimaneva ricostruire la provenienza dell'opera legata tuttavia alla diffusione in ambito veneto dei lavori del Maestro. Le fonti ricordavano tuttavia una simile pala nella chiesa di S. Biagio in Vicenza. L'antica chiesa che il Castellini descriveva con dieci altari adorni di: «...bellissime pitture di Benedetto e Bartolomeo Montagna...» era stata eretta nel 1531 ([6]). Si sa che l'edificio era rimasto aperto al culto sino al 1798, ma già il Tornieri nel 1801 annotava che: «nella chiesa di San Biagio hanno spezzato la cantoria, infranto tutte le statue dei santi, quasi incendiata la cappella di S. Diego» ([7]).

Il Ridolfi stesso citava poi il dipinto: «...nella chiesa di S. Biagio... (per l'altare) dè signori Maffei... (il Maganza dipinse) S. Diego nel deserto, à cui un angelo reca il cibo... ([8])», e nella guida del 1779 si diceva: «nella cappella, che segue, con San Diego al quale da un angelo si porge pane e vino, col compagno appresso, e in aria colla B.V. ed il Bambino è di Alessandro Maganza...» ([9]).

Quest'ultima è la più completa descrizione del dipinto, e chiaro è il riferimento alla tela udinese, dove non compare tuttavia «...la Vergine con il Bambino», ma la centina della tela fu asportata in epoca imprecisata e l'opera riadattata come si può attualmente vedere, in una cornice secentesca; forse anche dopo i danni subiti del ricordato incendio.

L'opera si può ascrivere al primo decennio del '600, epoca degli interventi per il Duomo di Vicenza e del S. Raimondo per Santa Corona (fig. 1). Questa datazione al di là dei raffronti stilistici è conformata dalla data di canonizzazione del Santo: il 1588 ([10]) e quindi dalla tarda diffusione del soggetto; conforta quest'ipotesi anche l'iscrizione riportata dal Faccioli: «FABRITII MAPHAEI ET HAEREDUM MDCXI...» ([11]), iscrizione posta sulla lastra tombale, dove dal 1611 si inumavano gli appartenenti al casato committente; il 1611 è dunque con tutta probabilità anche la data di completamento della cappella.

Se la critica considera la serie del duomo di Vicenza il Capolavoro pittorico «nel momento della sua piena maturità» ([12]), di grande interesse è quest'opera che può considerarsi una delle più alte.

Nella struttura pittorica al di là dei meditati richiami ad esempi tintoretteschi e palmeschi, che Alessandro aveva conosciuto durante la sua permanenza

([6]) S. Castellini, *Descrizione della città di Vicenza dentro dalle mura*, Vicenza (ed. 1885), p. 68 e segg.

([7]) cfr. E. Arslan, *Catalogo delle cose d'Arte e d'antichità d'Italia*, Vicenza, I, Roma, pp. 7-8.

([8]) C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte* (a cura di D. Hadeln), II, Berlin 1914, p. 233.

([9]) F. Baldarini, *Descrizione delle architetture pitture, e scolture di Vicenza*, Vicenza, 1779, pp. 8-9.

([10]) A. Butler, *The lives of the Saints* (nuova ed. H. Thruston e D.A Attwater), XI, Londra, 1937, p. 151.

([11]) G.T. Faccioli, *Museum lapidarium vicentinum*, I, Vicenza, 1776-1804, p. 207.

([12]) V. Sgarbi, *Palladio e la Maniera*, Venezia 1980, p. 112.

a Venezia tra il '72 ed il '76 ([13]), vivo è soprattutto il richiamo alla lezione del Veronese mediata dal Fasolo.

Riprese dal grande maestro sono le calde note dorate della veste dell'angelo che illuminano uno sfondo orchestrato su di un intenso azzurro, quasi serotino. Contrasta il bagliore solare della presenza angelica lo spento saio ed il pallido incarnato dell'estatico frate in preghiera. Anche le nude roccie dell'eremo volutamente contrastano con lo smagliante verde del paesaggio sullo sfondo. Esemplare resta questo dipinto nella sua sintonia con la didattica pittorica controriformistica. Il tema, scelto con tutta probabilità dalla committenza, è reso dal Maganza con sentita partecipazione nel desiderio di trasferire una convincente emozione visiva; l'impianto giocato sulle due presenze dell'angelo e di S. Diego si doveva poi conchiudere sulla centina con la Vergine ed il Bimbo, a testimonianza della volontà divina che premia la carità.

Questo tema figurativo legato al profondo rinnovamento controriformistico è più volte riproposto in questa stessa impaginazione; la si ritrova puntualmente ripresa nelle «Stimmate di S. Francesco» (fig. 2), del Museo di Pordenone opera molto vicina ai modi del Maganza. La pala di Udine resta tuttavia uno dei più importanti documenti della pittura di Alessandro ed una delle prime testimonianze sull'iconografia di S. Diego. Iniziò in questo periodo infatti la diffusione della figura del santo spagnolo favorita da un momento di grande e preoccupata attenzione verso le masse dei diseredati che dalle campagne affluivano nelle città del Dominio veneto.

Gilberto Ganzer

A. GEAT, *Gradisca,* Mariano del Friuli 1982, in 8°, pp. 286 (p. 262 - 78 tavole).

Il titolo dice più e meno del contenuto: più perché parrebbe trattarsi di una completa, o quasi, storia della cittadina isontina, meno perché il taglio del libro è del tutto particolare, raccogliendo note sparse che l'A. ha messo assieme nelle sue assidue ricerche, compresi anche ricordi personali. Un libro, quindi, che si presenta a prima vista sbilanciato e non pienamente organico, ma che alla fine della lettura si rivela ricco di materiale inedito o di notizie spicciole e puntuali, che non facilmente si collocherebbero in una visione organica della storia gradiscana, se non relegate in più lunghe e impaccianti note o appendici.

Raccolta di materiali, dunque, che altri potrà sfruttare secondo i propri intendimenti e interessi storici. Lo studioso di storia moderna e contemporanea potrà trovare in questa raccolta molte indicazioni sull'urbanistica gradiscana – direi meglio – sull'urbanistica monumentale, che riflette anche uno sguardo sulle classi più distinte dal Cinquecento ai giorni nostri e sulla vita spirituale, estrinsecantesi negli edifici di culto. Né manca l'aneddottica, che dà un certo sapore all'illustrazione della vita quotidiana, quella della piccola borghesia e del ceto contadino.

([13]) idem p. 106.

([14]) L'opera è attualmente depositata al civico museo Ricchieri di Pordenone; apparteneva al Duomo della città con l'attribuzione a Matteo Ponzone.

a Venezia tra il '72 ed il '76 ([13]), vivo è soprattutto il richiamo alla lezione del Veronese mediata dal Fasolo.

Riprese dal grande maestro sono le calde note dorate della veste dell'angelo che illuminano uno sfondo orchestrato su di un intenso azzurro, quasi serotino. Contrasta il bagliore solare della presenza angelica lo spento saio ed il pallido incarnato dell'estatico frate in preghiera. Anche le nude roccie dell'eremo volutamente contrastano con lo smagliante verde del paesaggio sullo sfondo. Esemplare resta questo dipinto nella sua sintonia con la didattica pittorica controriformistica. Il tema, scelto con tutta probabilità dalla committenza, è reso dal Maganza con sentita partecipazione nel desiderio di trasferire una convincente emozione visiva; l'impianto giocato sulle due presenze dell'angelo e di S. Diego si doveva poi conchiudere sulla centina con la Vergine ed il Bimbo, a testimonianza della volontà divina che premia la carità.

Questo tema figurativo legato al profondo rinnovamento controriformistico è più volte riproposto in questa stessa impaginazione; la si ritrova puntualmente ripresa nelle «Stimmate di S. Francesco» (fig. 2), del Museo di Pordenone opera molto vicina ai modi del Maganza. La pala di Udine resta tuttavia uno dei più importanti documenti della pittura di Alessandro ed una delle prime testimonianze sull'iconografia di S. Diego. Iniziò in questo periodo infatti la diffusione della figura del santo spagnolo favorita da un momento di grande e preoccupata attenzione verso le masse dei diseredati che dalle campagne affluivano nelle città del Dominio veneto.

Gilberto Ganzer

A. GEAT, *Gradisca,* Mariano del Friuli 1982, in 8°, pp. 286 (p. 262 - 78 tavole).

Il titolo dice più e meno del contenuto: più perché parrebbe trattarsi di una completa, o quasi, storia della cittadina isontina, meno perché il taglio del libro è del tutto particolare, raccogliendo note sparse che l'A. ha messo assieme nelle sue assidue ricerche, compresi anche ricordi personali. Un libro, quindi, che si presenta a prima vista sbilanciato e non pienamente organico, ma che alla fine della lettura si rivela ricco di materiale inedito o di notizie spicciole e puntuali, che non facilmente si collocherebbero in una visione organica della storia gradiscana, se non relegate in più lunghe e impaccianti note o appendici.

Raccolta di materiali, dunque, che altri potrà sfruttare secondo i propri intendimenti e interessi storici. Lo studioso di storia moderna e contemporanea potrà trovare in questa raccolta molte indicazioni sull'urbanistica gradiscana – direi meglio – sull'urbanistica monumentale, che riflette anche uno sguardo sulle classi più distinte dal Cinquecento ai giorni nostri e sulla vita spirituale, estrinsecantesi negli edifici di culto. Né manca l'aneddottica, che dà un certo sapore all'illustrazione della vita quotidiana, quella della piccola borghesia e del ceto contadino.

([13]) idem p. 106.

([14]) L'opera è attualmente depositata al civico museo Ricchieri di Pordenone; apparteneva al Duomo della città con l'attribuzione a Matteo Ponzone.

Vi troverà, anche, rapidi o men rapidi accenni biografici di parecchie personalità più o meno note nel quadro generale della storia del Friuli, ma tuttavia sempre qualificanti di un momento culturale, di movimenti politico-sociali sopra tutto dell'ultimo secolo, con larghi riflessi sulla vita economica (il movimento cattolico delle Casse Rurali).

In sostanza, un buon ausilio, offerto in forma piana e modesta, che potrà venire ampiamente accolto e sfruttato.

Carlo Guido Mor

G. Fornasir, *Indici degli Atti 1867-1982,* Udine 1983, pp. 112, con premessa di A. Celotti.

Allorquando una rivista, quale gli «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», e che puntualmente esce di anno in anno, raggiunge i 75 volumi, è necessario che qualcuno si prenda la briga, per la comodità altrui, di stenderne gli *Indici,* per una rapida consultazione delle annate.

Questa incombenza se l'è assunta un buon cireneo: l'Accademico Giuseppe Fornasir, che precedentemente aveva curato gli *Indici* delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (altri 62 volumi!).

Con intelligenza Fornasir ha saputo articolare l'importante raccolta di dati, suddividendo il lavoro in *Indici* diversi: uno per gli Atti, uno per Autore, per soggetti, per nomi di persona, per nomi geografici e topografici e uno, infine, per argomenti. la ricerca, e di conseguenza la consultazione degli «Atti», è quanto mai facilitata per l'impostazione che Fornasir ha dato al suo lavoro, e sono certo, tutti gli saranno infinitamente grati per questo nuovo strumento di indagine bibliografica.

M.B.

Luciano De Cillia, *Agostino Candolini,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1983, pp. 109.

Era doveroso ricordare la figura e l'opera di Agostino Candolini nel decimo anniversario della scomparsa, ed all'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione va riconosciuto il merito della pubblicazione della breve, ma documentata, diligente e compendiosa biografia dovuta a Luciano De Cillia.

La figura di questo friulano «campione di onestà e serietà» (e forse questo il più alto elogio e la sintesi più stringata della personalità del Candolini) rimarrà viva in quanti lo conobbero, né la storia del Friuli di questo ultimo secolo potrà prescindere anche dalla sua opera.

Cattolico fervente, seppe sempre tenere ben distinti i due impegni: quello religioso da quello civile, e pur operando con rara intransigenza morale, era pronto a collaborare anche con l'avversario ma esigendo lealtà e correttezza.

Nel partito della democrazia cristiana – in cui svolse compiti di primo piano – rifiutò in ogni caso, e senza riguardi, favoritismi o decisioni di comodo. Ricordo, per avervi partecipato, uno dei primissimi congressi provinciali della Democrazia Cristiana, congresso caratterizzato dal suo intervento e da quello di Tiziano Tessitori (il congresso dei «virgulti»!) in cui i due esponenti del partito chiedevano ai giovani che si affacciavano alla vita politica, preparazione, attitudine e onestà.

Vi troverà, anche, rapidi o men rapidi accenni biografici di parecchie personalità più o meno note nel quadro generale della storia del Friuli, ma tuttavia sempre qualificanti di un momento culturale, di movimenti politico-sociali sopra tutto dell'ultimo secolo, con larghi riflessi sulla vita economica (il movimento cattolico delle Casse Rurali).

In sostanza, un buon ausilio, offerto in forma piana e modesta, che potrà venire ampiamente accolto e sfruttato.

Carlo Guido Mor

G. Fornasir, *Indici degli Atti 1867-1982,* Udine 1983, pp. 112, con premessa di A. Celotti.

Allorquando una rivista, quale gli «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», e che puntualmente esce di anno in anno, raggiunge i 75 volumi, è necessario che qualcuno si prenda la briga, per la comodità altrui, di stenderne gli *Indici,* per una rapida consultazione delle annate.

Questa incombenza se l'è assunta un buon cireneo: l'Accademico Giuseppe Fornasir, che precedentemente aveva curato gli *Indici* delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (altri 62 volumi!).

Con intelligenza Fornasir ha saputo articolare l'importante raccolta di dati, suddividendo il lavoro in *Indici* diversi: uno per gli Atti, uno per Autore, per soggetti, per nomi di persona, per nomi geografici e topografici e uno, infine, per argomenti. la ricerca, e di conseguenza la consultazione degli «Atti», è quanto mai facilitata per l'impostazione che Fornasir ha dato al suo lavoro, e sono certo, tutti gli saranno infinitamente grati per questo nuovo strumento di indagine bibliografica.

M.B.

Luciano De Cillia, *Agostino Candolini,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1983, pp. 109.

Era doveroso ricordare la figura e l'opera di Agostino Candolini nel decimo anniversario della scomparsa, ed all'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione va riconosciuto il merito della pubblicazione della breve, ma documentata, diligente e compendiosa biografia dovuta a Luciano De Cillia.

La figura di questo friulano «campione di onestà e serietà» (e forse questo il più alto elogio e la sintesi più stringata della personalità del Candolini) rimarrà viva in quanti lo conobbero, né la storia del Friuli di questo ultimo secolo potrà prescindere anche dalla sua opera.

Cattolico fervente, seppe sempre tenere ben distinti i due impegni: quello religioso da quello civile, e pur operando con rara intransigenza morale, era pronto a collaborare anche con l'avversario ma esigendo lealtà e correttezza.

Nel partito della democrazia cristiana – in cui svolse compiti di primo piano – rifiutò in ogni caso, e senza riguardi, favoritismi o decisioni di comodo. Ricordo, per avervi partecipato, uno dei primissimi congressi provinciali della Democrazia Cristiana, congresso caratterizzato dal suo intervento e da quello di Tiziano Tessitori (il congresso dei «virgulti»!) in cui i due esponenti del partito chiedevano ai giovani che si affacciavano alla vita politica, preparazione, attitudine e onestà.

Vi troverà, anche, rapidi o men rapidi accenni biografici di parecchie personalità più o meno note nel quadro generale della storia del Friuli, ma tuttavia sempre qualificanti di un momento culturale, di movimenti politico-sociali sopra tutto dell'ultimo secolo, con larghi riflessi sulla vita economica (il movimento cattolico delle Casse Rurali).

In sostanza, un buon ausilio, offerto in forma piana e modesta, che potrà venire ampiamente accolto e sfruttato.

Carlo Guido Mor

G. Fornasir, *Indici degli Atti 1867-1982,* Udine 1983, pp. 112, con premessa di A. Celotti.

Allorquando una rivista, quale gli «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», e che puntualmente esce di anno in anno, raggiunge i 75 volumi, è necessario che qualcuno si prenda la briga, per la comodità altrui, di stenderne gli *Indici,* per una rapida consultazione delle annate.

Questa incombenza se l'è assunta un buon cireneo: l'Accademico Giuseppe Fornasir, che precedentemente aveva curato gli *Indici* delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (altri 62 volumi!).

Con intelligenza Fornasir ha saputo articolare l'importante raccolta di dati, suddividendo il lavoro in *Indici* diversi: uno per gli Atti, uno per Autore, per soggetti, per nomi di persona, per nomi geografici e topografici e uno, infine, per argomenti. la ricerca, e di conseguenza la consultazione degli «Atti», è quanto mai facilitata per l'impostazione che Fornasir ha dato al suo lavoro, e sono certo, tutti gli saranno infinitamente grati per questo nuovo strumento di indagine bibliografica.

M.B.

Luciano De Cillia, *Agostino Candolini,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1983, pp. 109.

Era doveroso ricordare la figura e l'opera di Agostino Candolini nel decimo anniversario della scomparsa, ed all'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione va riconosciuto il merito della pubblicazione della breve, ma documentata, diligente e compendiosa biografia dovuta a Luciano De Cillia.

La figura di questo friulano «campione di onestà e serietà» (e forse questo il più alto elogio e la sintesi più stringata della personalità del Candolini) rimarrà viva in quanti lo conobbero, né la storia del Friuli di questo ultimo secolo potrà prescindere anche dalla sua opera.

Cattolico fervente, seppe sempre tenere ben distinti i due impegni: quello religioso da quello civile, e pur operando con rara intransigenza morale, era pronto a collaborare anche con l'avversario ma esigendo lealtà e correttezza.

Nel partito della democrazia cristiana – in cui svolse compiti di primo piano – rifiutò in ogni caso, e senza riguardi, favoritismi o decisioni di comodo. Ricordo, per avervi partecipato, uno dei primissimi congressi provinciali della Democrazia Cristiana, congresso caratterizzato dal suo intervento e da quello di Tiziano Tessitori (il congresso dei «virgulti»!) in cui i due esponenti del partito chiedevano ai giovani che si affacciavano alla vita politica, preparazione, attitudine e onestà.

Uomini come Agostino Candolini, che abbiano saputo contraddire anche le direttive del proprio partito, pur di non scendere a patteggiamenti con i propri principi, raramente si incontrano: per questo egli resta in Friuli un testimone, cioè un maestro.

Giuseppe Fornasir

G. GANZER, *Friuli rubato*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1983, pagg. 105.

Le invasioni, le guerre, le occupazioni, i terremoti, le inondazioni non hanno certo risparmiato il Friuli, le sue opere d'arte, i suoi monumenti. Ma anche la mano dell'uomo ha avuto una parte notevolissima nell'operare il depauperamento di quel patrimonio; anzi i furti di opere d'arte sono aumentati negli ultimi decenni. La mostra «Friuli rubato», organizzata dal Comune di Pordenone, dal Civico Museo Ricchieri e dal Consiglio Regionale di Italia Nostra, e il relativo catalogo curato da Gilberto Ganzer, conservatore del Museo di Pordenone, ha avuto lo scopo di proporre all'attenzione, non solo degli addetti ai lavori, ma di tutti i cittadini, i gravi danni inferti al patrimonio culturale mobile del Friuli specie negli ultimi decenni. Con questa iniziativa gli organizzatori si sono dunque proposti di sensibilizzare e di sollecitare le coscienze di tutti ad un più rigido controllo ed attenzione, ad una attiva forma di tutela, di ridestare il desiderio di conservare il proprio patrimonio culturale.

La mostra «Friuli rubato» ed il relativo catalogo ripropongono quindi visivamente le testimonianze delle espressioni artistiche scomparse dagli anni '50 ai nostri giorni. Scorrendo le pagine del Catalogo, si incontrano fatti gravissimi, come la dispersione, all'inizio del '900, della famosa collezione Cernazai (che, nelle intenzioni del proprietario, doveva essere donata alla città di Udine), i furti del tesoro della chiesa Metropolitana di Gorizia del 1956 e del tesoro del duomo di Venzone del 1973; esse offrono però anche un utile contributo, con puntualizzazioni preziose, come nel caso della rinnovata proposta a Giovan Pietro da Gemona della tavola con la «Madonna in trono con Bimbo e offerente» (già collezione Cernazai).

Come precisa Gilberto Ganzer, il primo sistematico saccheggio del patrimonio artistico friulano venne compiuto con l'arrivo delle truppe napoleoniche: innumerevoli furono i casi di spolio delle suppellettili ecclesiastiche, a cui deve essere aggiunta la «diaspora» delle opere d'arte delle confraternite e delle chiese soppresse, per lo più svendute o «demanializzate». In questo secolo, oltre la perdita della collezione Cernazai, un altro incalcolabile colpo al patrimonio artistico friulano avvenne nel 1917, in occasione della ritirata di Caporetto. In anni più recenti, anche radicali e disastrosi interventi snaturarono molte chiese della regione; ma le maggiori perdite del secolo, relativamente al patrimonio artistico friulano, sono avvenute negli ultimi trent'anni: i furti di Gorizia (dove era custodita una parte dell'antico tesoro dei patriarchi di Aquileia) e di Venzone (il cui ricco tesoro costituiva il più importante «excursus» dell'oreficeria in Friuli dal secolo XIV al XVIII). Nel 1974 scompariva poi la celebre collezione numismatica che il marchese Rodolfo di Colloredo Mels aveva donato al Civico Museo di Udine. Ma, soprattutto, molto lungo è l'elenco dei furti legati alla statuaria lignea, primaria fonte espressiva dell'arte friulana nei secoli XV e XVI.

A conclusione del volume viene quindi pubblicato un elenco dei furti denunciati nel Friuli-Venezia Giulia ai Carabinieri dagli anni '50 al 1980 e segnalati al Comando Carabinieri per la tutela del Patrimonio artistico.

Carlo Gaberscek

Uomini come Agostino Candolini, che abbiano saputo contraddire anche le direttive del proprio partito, pur di non scendere a patteggiamenti con i propri principi, raramente si incontrano: per questo egli resta in Friuli un testimone, cioè un maestro.

Giuseppe Fornasir

G. GANZER, *Friuli rubato*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1983, pagg. 105.

Le invasioni, le guerre, le occupazioni, i terremoti, le inondazioni non hanno certo risparmiato il Friuli, le sue opere d'arte, i suoi monumenti. Ma anche la mano dell'uomo ha avuto una parte notevolissima nell'operare il depauperamento di quel patrimonio; anzi i furti di opere d'arte sono aumentati negli ultimi decenni. La mostra «Friuli rubato», organizzata dal Comune di Pordenone, dal Civico Museo Ricchieri e dal Consiglio Regionale di Italia Nostra, e il relativo catalogo curato da Gilberto Ganzer, conservatore del Museo di Pordenone, ha avuto lo scopo di proporre all'attenzione, non solo degli addetti ai lavori, ma di tutti i cittadini, i gravi danni inferti al patrimonio culturale mobile del Friuli specie negli ultimi decenni. Con questa iniziativa gli organizzatori si sono dunque proposti di sensibilizzare e di sollecitare le coscienze di tutti ad un più rigido controllo ed attenzione, ad una attiva forma di tutela, di ridestare il desiderio di conservare il proprio patrimonio culturale.

La mostra «Friuli rubato» ed il relativo catalogo ripropongono quindi visivamente le testimonianze delle espressioni artistiche scomparse dagli anni '50 ai nostri giorni. Scorrendo le pagine del Catalogo, si incontrano fatti gravissimi, come la dispersione, all'inizio del '900, della famosa collezione Cernazai (che, nelle intenzioni del proprietario, doveva essere donata alla città di Udine), i furti del tesoro della chiesa Metropolitana di Gorizia del 1956 e del tesoro del duomo di Venzone del 1973; esse offrono però anche un utile contributo, con puntualizzazioni preziose, come nel caso della rinnovata proposta a Giovan Pietro da Gemona della tavola con la «Madonna in trono con Bimbo e offerente» (già collezione Cernazai).

Come precisa Gilberto Ganzer, il primo sistematico saccheggio del patrimonio artistico friulano venne compiuto con l'arrivo delle truppe napoleoniche: innumerevoli furono i casi di spolio delle suppellettili ecclesiastiche, a cui deve essere aggiunta la «diaspora» delle opere d'arte delle confraternite e delle chiese soppresse, per lo più svendute o «demanializzate». In questo secolo, oltre la perdita della collezione Cernazai, un altro incalcolabile colpo al patrimonio artistico friulano avvenne nel 1917, in occasione della ritirata di Caporetto. In anni più recenti, anche radicali e disastrosi interventi snaturarono molte chiese della regione; ma le maggiori perdite del secolo, relativamente al patrimonio artistico friulano, sono avvenute negli ultimi trent'anni: i furti di Gorizia (dove era custodita una parte dell'antico tesoro dei patriarchi di Aquileia) e di Venzone (il cui ricco tesoro costituiva il più importante «excursus» dell'oreficeria in Friuli dal secolo XIV al XVIII). Nel 1974 scompariva poi la celebre collezione numismatica che il marchese Rodolfo di Colloredo Mels aveva donato al Civico Museo di Udine. Ma, soprattutto, molto lungo è l'elenco dei furti legati alla statuaria lignea, primaria fonte espressiva dell'arte friulana nei secoli XV e XVI.

A conclusione del volume viene quindi pubblicato un elenco dei furti denunciati nel Friuli-Venezia Giulia ai Carabinieri dagli anni '50 al 1980 e segnalati al Comando Carabinieri per la tutela del Patrimonio artistico.

Carlo Gaberscek

Darte e la Cjargne (N.U. pel 58° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine 1981, un 8° quadr., pp. 411, con numerose illustrazioni.

È l'ultimo Numero Unico progettato e in parte realizzato da quel dinamico coordinatore che fu Luigi Ciceri, e l'opera fu condotta a termine da Andreina Ciceri. I collaboratori vollero dedicare alla memoria di Ciceri i loro contributi, come omaggio dovuto di riconoscenza e di affetto.

Sebbene non appaia ufficialmente una divisione in sezioni o capitoli, non è difficile scorgerne il disegno, cronologicamente ordinato ed anche raggruppato per aspetti particolari: circa metà del volume si riferisce alla storia generale (ma essa è pur presente in altri scritti riguardanti argomenti non strettamente etichettabili sotto il profilo di «storia» nel significato che usualmente si dà di racconto più o meno cronologico: diciamo, anzi, «storia» in senso ristretto; ché per i nove decimi tutto il volume va classificato come «storia»: dall'ieri in su).

G.C. Menis, *I Carni* (pp. 21-23) ha raccolto tutte le vecchie testimonianze relative all'antica popolazione, sia di carattere generico, sia di interesse locale specifico, giudiziosamente astenendosi da certe illazioni facilone che non mancano ancor oggi: da storico qual'è, puntualizza solo il dato documentario. Opportunamente son stati riprodotti gli scritti di Luigi Ciceri sulle monete gallo-carniche *(Note sulle monete gallo-carniche,* pp. 25-32), sia di quelle ritrovate a Monaio, Formeaso e a Zuglio nel sec. XVIII e già illustrate dal Cortinovis e dal Liruti, sia di quelle conservate nel Museo di Udine – di cui due sicuramente provenienti da Ampezzo –, e infine di due conservate ad Aquileia ed una in casa Ciceri: tutte classificabili tra la fine del II sec. a.C. e il I a.C. Il trovarle in Carnia non desta alcun stupore: anche se non largamente corrente – almeno per quello che sembra – è la moneta locale, e ben se ne comprende la relativa diffusione. Interessano, invece, le monete trovate in Aquileia, del I sec. a.C., che documentano un discreto movimento economico fra la montagna e la pianura, uno scambio commerciale che si equilibra attraverso un conguaglio di moneta argentea, quindi di non scarso valore.

Ma se si va a ritroso nel tempo, troppo scarno è il contributo di A. Candussio, *La Carnia nel periodo preistorico* (pp. 36-37), che indica qualche reperto (e non in sequenza cronologica, ma topografica): se ne evince qualche presenza nell'età del bronzo e del ferro, ma con indicazioni troppo sommarie, tale da lasciare il lettore medio molto incerto, anche se qualche indicazione gli possa venire dalle illustrazioni delle pagg. 38-39: ma perché non sono state riprodotte le tombe di Lauco? E nella bibliografia è stata tralasciata l'opera di Miotti, ricordata nel testo. È un peccato, perché Candussio conosce bene il suo mestiere!

Poco si può dire dell'articolo di L. Bosio, *Zuglio in epoca romana* (pp. 40-65): il suo metodo di studio è ormai ben noto. Per ciò che riguarda Zuglio, accettando la data di fondazione del «castellum» al 50 a.C. (dopo l'incursione giapida), ma forse non completamente nuovo, o, meglio, come proiezione di un abitato precedente: «Segesta» (ne parlerà poco dopo Frau), ricordata da Plinio come città dei Carni.

A tal proposito direi che un elemento probatorio si ha nel toponimo (oltre a tutto ben illustrato a p. 41) *«Cjamp dai Salvans»*. Mentre «pagans» è un... neologismo degli autoctoni del VI-VII secolo della nostra era (in Friuli è indubbiamente affibbiato ai Langobardi), «salvan» indica, per i coloni latini dell'era ante Christum, tutte le popolazioni precedenti, per il loro modo di insediamento e, in certe zone, per il loro modo di vivere, anche se non erano poi del tutto degli sprovveduti, proprio come dimostra l'uso della moneta. Almeno questa è la mia proposta per cercare di chiarire il diverso uso dei due termini, che, per quel che mi pare, non sono mai concorrenti sulla

stessa località. *Segesta / Sezza* a sopraccapo di S. Pietro: e dal bordo del «Plan de Maine» (dunque c'era un incrocio di strade antiche) si poteva controllare la Valle del But, anche se non con l'immediatezza che da S. Pietro. Il discorso di Bosio si sviluppa non solo su Zuglio, ma logicamente su tutta la strada che si snoda fino a Monte Croce, ormai ben nota a tutti.

A Sezza, come s'è detto, ci riporta il contributo di G. FRAU, *Ex... Carnis Segesta* (pp. 66-70): le osservazioni strettamente linguistiche danno il primo risultato del dileguo di – g – intervocalico (quindi Se-esta, Sesta), in seguito della trasformazione di – st – in – zz –, probabilmente come esito dalla pronuncia locale. Segesta era già scomparsa quando la ricordava Plinio il vecchio, e poiché Frau sottolinea il fatto che non è infrequente l'uso dei Romani di fondare centri coloniali in prossimità di antichi insediamenti, si rafforza in me l'idea che il termine «salvan» non sia medievale, ma di nascita latina *«salvaticus, silvaticus»,* per indicare le popolazioni precedenti, viventi ad economia pastorizia più che non agricola. D'altra parte un «salvan» medievale ha poco senso, in quanto da tempo vi era una economia agraria affiancata alla pastorale. A questo gruppo – anzi fra lo studio di Candussio e quello di Frau –, avrei messo il contributo di E. STEINWENDER, *Der Plöckerpass (Il Passo di Monte Croce)* (p. 115-19), che è una rapida sintesi sulle vicende di questo importantissimo varco fra il Tagliamento (bacino Mediterraneo) e la Valle del Gail (bacino del Mar Nero) che comincia la sua storia solo con l'avvento delle popolazioni risalenti, oltre la cerchia alpina, dalle coste adriatiche orientali, e poi rafforzato dalle sovrapposizioni in certo senso vaganti dei Celti e dei Galli.

Il secondo gruppo si incentra sul cristianesimo più antico. E due nomi si impongono: G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana di Iulium Carnicum: dati e problemi ad un secolo dalla sua scoperta* (pp. 71-83). Un ritorno alle origini (1958), e naturalmente con più complesse visioni, dopo tanti ed appassionanti studi suoi e d'altri. Ripercorsa brevemente la storia della scoperta di Giovanni Gortani (1873-74) e dei successivi rilievi della Moro, e datane una accurata descrizione in base ai disegni delle singole ricognizioni – è noto che la basilica è sempre sotto una bella piantagione a granoturco –, e presentata l'ipotetica ricostruzione, scarta con plausibili raffronti l'ipotesi di una «basilica discoperta», per le differenze struttive con quella, cui è stata accostata, di Marusinac, alle quali ragioni di carattere stilistico io aggiungo una osservazione pertinente: la diversità del clima fra l'alta Carnia e la zona di Spalato, sol che si pensi alla piovosità della Valle del But: le solenni funzioni natalizie o pasquali non si sarebbero potute tenere in mezzo alla neve (allora certamente più abbondante che non oggi) o sotto acquazzoni persistenti, come si avvera in «luna di marzo».

Quanto alla datazione M. è d'opinione che la basilica – tenendo conto dello stile e della fattura dei mosaici – che purtroppo si riducono ad una stretta fascia – possa risalire ai primi decenni del sec. V, e di poco posteriore dovrebbe essere il nartece, sul prospetto occidentale. La basilica porta evidenti segni di incendio, che M. riconoscerebbe come quello del 705, dopo la battaglia di «Broxas». Qui c'è un certo dissenso fra Menis e me. Lo studio cronologico dei dati reperibili nella grande basilica di Colle Zuca a Invillino, fornitici da Bierbrauer e da me puntualmente ripresi nell'articolo che segue quello di Menis in questo volume *(Un capitolo sconosciuto della storia del vescovado carnico,* pp. 84-93) mi avrebbe portato alla conclusione che la basilica di Iulium Carnicum sia stata distrutta da una scorreria dei Rugi, insediatisi nel Norico Ripense (488) o dai proto-Baiuwari (Noricum Mediterraneum), più o meno nel momento di assestamento dei Goti in Italia. Ho ipotizzato, quindi, che il complesso basilicare con «martyrium» o battistero (per ciò che ho sentito a voce, tre o quattro anni fa fu per l'appunto ritrovata la vasca nell'ambiente quadrato antistante la trichora, proprio là dove la pensavo) potrebbe esser nato in un momento di tranquillità, cioè nel periodo teodoriciano) restando efficiente per un secolo e mezzo (come comprovano i pochissimi reperti delle tombe), per cadere poi vittima di un'altra incursione, forse quella slava dei tempi di Grimoaldo, in lotta contro l'usurpatore Lupo, duca friulano.

Le conclusioni di M. sulla tipologia della basilica giuliese sono ineccepibili: cosa, del resto, ovvia, data la conoscenza profonda che M. ha dell'archeologia cristiana: dal '58 a ier l'altro ne ha fatto di strada.

Mons. Biasutti, l'altra spalla di questa sezione, ha dedicato uno studio particolare al culto dei santi, come si può ricavare dalle intitolazioni di chiese matrici e minori: quindi una ricerca molto più capillare di quanto non si usi fare. *(Spunti di agioidiologia per il Canale di S. Pietro in Carnia* pp. 100-113). Secondo la nota classificazione che ha proposto da parecchi anni, la progressione cronologica sarebbe S. Maria, per la metropolitica, S. Pietro, poi S. Stefano (protomartire) e S. Lorenzo, che collocherebbe tutti verso il IV secolo. Per l'ultimo, però, sarei propenso a spostarne la diffusione del culto a dopo l'invenzione delle reliquie, quindi fra il secondo decennio e la metà del V secolo.

Per le chiese battesimali extracittadine, il titolo mariano potrebbe anche venir spostato alla seconda metà del V, cioè dopo, i concili di Efeso e Calcedonia, proprio incentrati sui dogmi mariani: Maria madre di Dio.

Per S. Stefano la diocesi di Concordia, creata nell'ultimo quindicennio del IV secolo e la pieve extraurbana di Cividale («in Pertica: chiesa cemeteriale) non vi sono difficoltà cronologiche: il suo martirio era ben noto, perché narrata negli Atti degli Apostoli e dallo stesso S. Paolo, ma la diffusione del culto e la «caccia» alle reliquie non si è avuta che dopo l'invenzione di quanto restava di tangibile di lui. Per S. Lorenzo, invece, martirizzato nel 258, sono più tranquillo: fu il ritrovamento delle spoglie che ne divulgò il culto.

Invece assolutamente inaccettabile è la notizia dei sedici vescovadi creati da Elia, e quindi di un supposto vescovado di Udine. Il diploma di Ottone III del 996 presenta una lacunetta (un buco) proprio all'inizio della parola – *tinensem* – e già da anni Leicht ha proposto l'integrazione *(Al)tinensem* (*Il diploma di Ottone III del 996 e le origini di Udine,* Mem. Stor. Forog. VII (1911)) e d'altra parte – come penso di aver dimostrato l'anno scorso, parlando di Udine per il millenario *(Nascita di una capitale,* in *Udin;* N.U. per il 60° Cong. S.F.F.), ben oltre al secolo X l'aggregato urbano si riduceva a Sottomonte, in dipendenza del castello. La Pieve in castello certamente esisteva nel primo quarantennio del sec. VIII (documentata dal frammento dell'iscrizione liutprandea), ma a me non consta che S. Maria abbia spodestato S. Lorenzo. La connessione che Mons. Biasutti fa tra le chiese dedicate a S. Giorgio e S. Margherita da una parte e quelle dedicate a S. Michele è certamente suggestiva, ma non si deve dimenticare che per un trentennio il Friuli fu occupato dai Franchi austrasiani, e che la loro espulsione non avvenne che nel 563, e cinque anni dopo arrivarono i Langobardi. Per S. Giorgio, invece due possono essere i tempi: V secolo – assieme a S. Margherita – e dopo Coronate (ultimi anni del VII secolo e sec. VIII): per S. Michele nessun dubbio: è l'impresa del verso delle monete, e si divulga con Grimoaldo. Un interrogativo può esserci proposto da S. Martino: franco, del VI secolo o dopo il 776, oppure, come pensava Bognetti *(I loca sanctorum)* langobarda (da Cuniperto in poi)? Per il momento... mi astengo.

L'attività direttrice dell'Archivio di Stato di Udine è presente con due contributi: I. Zenarola, *Un'inchiesta amministrativa sul comune di Piano nell'età napoleonica* (p. 124-33) del 1807, che illumina bene la situazione socio-economica del comune nel momento di passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italica; e *Notizie sugli archivi storici di Arta,* (p. 300-304) che si incentra principalmente su quello di Giovanni Gortani, malmenato dalla invasione del 1917-18, riordinato da don Cella, poi, in modo non molto ortodosso, da Leschiutta e approdato prima alla Biblioteca Civica di Udine, poi all'Archivio di Stato, ove è stato depositato anche quello comunale.

La filologia è rappresentata da un succoso studio di C.C. Desinan, *Osservazioni sulla toponomastica di Arta e Zuglio* (pp. 134-53) e tutti conoscono ormai le capacità tecniche dell'autore Novella Cantarutti continua le sue esplorazioni sulle tradizioni orali di vecchi ricordi *(Illegio: i segni e la memoria,* pp. 157-67), e senza volerlo mi dà una

mano per la questione dei «pagans». Già altra volta, sempre su suggerimento della Cantarutti, osservai come all'inizio del paese vi fosse «la Cort», a fianco di un declivio ove erano state scoperte – e purtroppo disperse – alcune tombe langobarde, con corredi militari (delle spade, mi dissero alcuni operai che vi avevano lavorato): oggi ecco che «Sacort» Sotto Corte è luogo dei «pagans» (e la Cantarutti apporta nuove precisazioni sulle tombe), e altri «pagans» sono a Puarte, sulla strada per Incarojo (la tomba descritta secondo le notizie della nonna dell'informatrice, corrisponde chiaramente a una tomba langobarda), e poco sopra Puarte, ad Arre, altri «pagans»: e qui l'archeologia dà la mano alle tradizioni e ad un povero langobardista.

P. Rizzolatti, *Il friulano di Arta: una parlata tra conservazione e innovazione* (pp. 168-77): lo studio strettamente linguistico tende a sottolineare l'evoluzione della parlata locale, che risente della stessa posizione geografica di Arta, su strada di frequente transito: e se ne potrebbe trarre qualche spunto per ardite ipotesi retrospettive. Ma me ne guarderò bene.

L'arte è rappresentata da tre scritti: A. Rizzi, *Giunte a Nicola Grassi* (pp. 178-88), brevissimo, come stesura (2 pagine) ricco come presentazione degli inediti riconosciuti; G. Bergamini, *Sculture lignee nel Canal di S. Pietro e nel Canal d'Incarojo* (pp. 189-202): inventario descrittivo dei singoli pezzi... con la speranza che non cada sotto gli occhi della attuale committenza... di furti! Le opere sono di Domenico da Tolmezzo e di Antonio Tironi, ben illustrate, anche visivamente, nell'insieme e nei particolari. p. F.S. Cuman, *Alcune edicole e tabernacoli del Canale di S. Pietro in Carnia* (pp. 203-28); per fortuna questi monumentini non li possono portar via! L'inventario molto diligente e ben documentato, sottolinea assai efficacemente quell'espressione di devozione popolare che si perpetua in tutti i momenti di una vita comunitaria, e rappresenta anche una buona antologia dei gusti e delle correnti artistiche viste in chiave popolare che si son presentati via via lungo le strade di più attiva comunicazione.

A questo punto, cioè dalla pag. 229 alla 411, l'illustrazione si trasferisce nel tempo nostro o di un paio di generazioni addietro (Lucchetta, Puntin, Zanier), di scritti letterari sulla Carnia, sulla vita economico-sociale, il tutto sottolineato da suggestive fotografie e disegni – ma tutto il volume ne è ricco – così da render vivo, come sempre, l'opera. E mi pare che la scelta delle illustrazioni sia stata proprio l'ultima fatica di Luigi Ciceri, e, ancora una volta, il documento del suo amoroso buon gusto.

Carlo Guido Mor

Giovanni Zanier, *Civiltà carnica,* Ed. Ente Friuli nel Mondo, Udine, pp. 203.

In un tempo in cui le monografie storiche si pubblicano in gran copia, un lavoro che emerge per serietà scientifica e per metodo è, di certo, questa di Giovanni Zanier su «Civiltà carnica», editore l'Ente Friuli nel Mondo. Il sottotitolo ne precisa il periodo preso in esame: «La Carnia nella storia della Patria del Friuli dal secolo XI al secolo XVIII, vale a dire i due periodi che hanno maggiormente caratterizzato la storia della sua gente: il periodo patriarcale (1077-1420) ed il periodo veneto (1420-1797).

Il volume, con presentazione di Carlo Guido Mor, si articola in 17 capitoli seguiti – ad eccezione del secondo *(Periodo patriarcale, Brevi note storiche),* ma forse meritava metterla – da una accurata ed aggiornata bibliografia che, sostituendo le note rende snella ed attraente la lettura. Le note, infatti, servono sopra tutto agli studiosi, mentre l'intento dell'autore (e lo ha ribadito nella premessa) è quello di offrire a «quanti hanno dovuto abbandonare i loro monti, forse ormai da più generazioni» (p. 7), «che cosa è, cosa è stata la loro terra di origine, quali sono state le vicende che hanno fatto della Carnia quello che è, come vi hanno vissuto le generazioni originarie, quali le bellezze

apprestarsi a tale opera, la trattazione si apre con un capitolo illustrativo sulla situazione economica, sociale e giuridica della Carnia in riferimento, da una parte, ai diritti, alle proprietà, alle posizioni della classe dominante ecclesiastico-feudale del patriarcato nei secoli XIII-XV, dall'altra, alla vita della popolazione rurale, agli oneri privati e collettivi, ai privilegi. Da questo quadro esce una Carnia che si configura come una regione autonoma «nella sua peculiare organizzazione amministrativo-territoriale, ...dotata di una propria veste giuridica, ...come un corpo compatto, soggetto di obblighi ed esenzioni particolari, con una propria organizzazione: una 'provincia'».

Fa seguito una dettagliata analisi delle undici pievi della Carnia in riferimento alla loro origine, peraltro di incerta datazione e comunque non omogenea al loro ordinamento e ai motivi principali che ne determinarono la decadenza. La pieve si configura come vero e proprio centro religioso e come unità comunitaria ed amministrativa ben definita, in certi casi come baluardo militare. Significative mi sembrano, a questo proposito, certe affermazioni dell'autrice: «... con il termine pieve s'intendevano la chiesa battesimale, il suo popolo ed il suo territorio, ...la coincidenza degli undici pivieri carnici con la circoscrizione civile del gastaldo colpisce immediatamente».

Si passa quindi ad esaminare il lento e difficile formarsi delle varie parrocchie e la progressiva e graduale acquisizione di tutti quei diritti che portarono alla loro completa autonomia. L'origine delle parrocchie, sostenuta solo nel primo Trecento dall'incremento demico, viene giustamente ricondotta alla necessità, sentita in Carnia in modo esclusivo dagli strati popolari, di adeguare l'organizzazione religiosa alle trasformazioni avvenute nella vita civile e animate da desideri di autonomia, individualità e partecipazione. Se le Pievi, quindi, fino alla formazione delle entità comunali, furono unità amministrative di particolare rilievo, le Parrocchie si presentano come la configurazione maggiore della relativa autonomia che andavano raggiungendo le singole Ville carniche.

Il libro, frutto di coscienzioso e rigoroso lavoro di ricerca, è corredato da una ricca bibliografia e da una interessante ed ampia appendice documentaria in cui compare anche materiale inedito o comunque poco conosciuto.

Per quanto sopra e per le numerosissime citazioni riportate, esso rappresenta una preziosa opera di sintesi dei numerosi studi frammentari sinora esistenti su questo interessante aspetto storico della Carnia e può costituire un valido strumento per ulteriori approfondimenti.

Domenico Molfetta

G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali di Concordia*, Trieste 1983 (vol. II del Centro Studi storico-religiosi del Friuli-Venezia Giulia) in 8°, pp. 183.

Come avverte Pietro Zovatto – il direttore della collana – nella prefazione, non si tratta della raccolta di tutte le epigrafi concordiesi (che sta uscendo per opera di M.F. Broilo) ma solo di quelle del periodo teodosiano, tra la fine del IV secolo e la metà del seguente, disposte non cronologicamente, ma raggruppate topograficamente per i tre nuclei cimiteriali: quello di levante (scavato nel 1873-75) dal Bertolini, e comunemente indicato come «cimitero delle milizie» (denominazione impropria, come avverte il L., perché le tombe dei militari sono in minoranza rispetto al complesso delle tombe), quella di ponente e quella del complesso attorno alla «Basilica Apostolorum»), rivelato dagli scavi di Brusin e di P.L. Zovatto, a metà di questo secolo.

Per ciascuna di queste zone cimiteriali il L. fa precedere una attenta analisi sia dei monumenti rimessi in luce usufruendo di molti stralci delle relazioni di Bertolini e della Soprintendenza archeologica, sia per quanto riguarda il numero delle sepolture (in

sarcofagi o in laterizio: per i bambini si usavano anfore opportunamente decapitate). Nel sepolcreto di levante già da tempo si era riscontrato l'esistenza di uno precedente (I-II secolo), a livello di una strada già individuata dal Bertolini, più bassa di circa due metri dal piano di installazione dei sarcofagi venuti alla luce nel 1873-74 e occlusi, strada e sepolture, da un'esondazione del Lémene: le relative iscrizioni esorbitano dal quadro propostosi dal L.

Ogni iscrizione è corredata di annotazioni sia filologiche – uso di certe espressioni o parole con riferimento anche a confronti con altre iscrizioni, anche lontane, che pur dimostrano una certa circolazione di idee –, sia da illustrazioni e discussioni storiche, talvolta anche allargate (ad es. per l'epigrafe di Faustiniana (n. 98: da p. 133 a p. 138); di Maurenzio (n. 99: da p. 138 a p. 142) e quella per la piccola Tarsilla – secondo Degrassi – o Marsilla – secondo P.L. Zovatto –, l'unica in versi elegiaci, che occupa le pp. 146-51: si tratta quasi di piccole monografie, che investono i problemi sotto ogni aspetto.

Gli indici sono sistematicamente disposti per materia: nomi propri; nomi geografici; prosopografia civile; esercito e fabbrica sagittaria; professioni e mestieri (smilzo smilzo: 4 in tutto); la religione cristiana (termini del culto o della posizione dei credenti) e, infine un glossarietto linguistico. La bibliografia – messa assieme a P. Zovatto (pp. 175-82) è un'opera di carità cristiana, non ancora catalogata fra quelle canonizzate, che permette allo studioso di cose concordiesi di aver a disposizione una gran massa di indicazioni, con l'obbligo, però, di inviare un pensierino di gratitudine a che ha avuto la buona idea di metterla assieme.

C.G. Mor

G. Cavallo - V. von Falkenhausen - R. Farioli Campanati - M. Gigante - V. Pace - F. Panvini Rosati, *I Bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Antica Madre-Collana di studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano 1982, pagg. 696, 580 fotografie a colori, XII tavole in bianco e nero.

Il volume *I Bizantini in Italia*, attraverso una numerosa ed articolata serie di studi, presenta un ampio ed approfondito quadro della politica, della vita economica e sociale, della cultura e dell'arte bizantina in Italia dal VI secolo ai primi secoli dopo il Mille. Questo volume, corredato da un imponente apparato illustrativo, è il quinto della collana «Antica Madre» sulle antiche civiltà dell'Italia, di cui si è fatto promotore dal 1978 il Credito Italiano; per gentile concessione della Banca tale volume viene pubblicato dalla Libri Scheiwiller anche in edizione commerciale.

In *I Bizantini in Italia* (pagg. 3-136) Vera von Falkenhausen tratta della presenza dei bizantini in Italia dal VI all'XI secolo, soffermandosi dapprima sulla guerra «gotica» (535-554), che aveva portato l'Italia ad una grave situazione di depressione (spopolamento, carestie, epidemie, ecc.) e sull'invasione longobarda (568), di fronte alla quale la resistenza dei Bizantini fu minima. Infatti non si trovava più in Italia un esercito mobile, dal momento che tutte le truppe bizantine erano impegnate sul fronte persiano e nella guerra contro gli Avari nella penisola balcanica, né esisteva un comando militare unico. Inoltre negli anni precedenti la peste bubbonica e la carestia che seguì avevano fatto molte vittime, specialmente nel Veneto, in Istria e nell'attuale Lombardia. La situazione in Oriente non permise agli imperatori bizantini di inviare rinforzi in Italia, perché i Persiani minacciavano le provincie più ricche dell'impero, mentre la pressione avara e

sarcofagi o in laterizio: per i bambini si usavano anfore opportunamente decapitate). Nel sepolcreto di levante già da tempo si era riscontrato l'esistenza di uno precedente (I-II secolo), a livello di una strada già individuata dal Bertolini, più bassa di circa due metri dal piano di installazione dei sarcofagi venuti alla luce nel 1873-74 e occlusi, strada e sepolture, da un'esondazione del Lémene: le relative iscrizioni esorbitano dal quadro propostosi dal L.

Ogni iscrizione è corredata di annotazioni sia filologiche – uso di certe espressioni o parole con riferimento anche a confronti con altre iscrizioni, anche lontane, che pur dimostrano una certa circolazione di idee –, sia da illustrazioni e discussioni storiche, talvolta anche allargate (ad es. per l'epigrafe di Faustiniana (n. 98: da p. 133 a p. 138); di Maurenzio (n. 99: da p. 138 a p. 142) e quella per la piccola Tarsilla – secondo Degrassi – o Marsilla – secondo P.L. Zovatto –, l'unica in versi elegiaci, che occupa le pp. 146-51: si tratta quasi di piccole monografie, che investono i problemi sotto ogni aspetto.

Gli indici sono sistematicamente disposti per materia: nomi propri; nomi geografici; prosopografia civile; esercito e fabbrica sagittaria; professioni e mestieri (smilzo smilzo: 4 in tutto); la religione cristiana (termini del culto o della posizione dei credenti) e, infine un glossarietto linguistico. La bibliografia – messa assieme a P. Zovatto (pp. 175-82) è un'opera di carità cristiana, non ancora catalogata fra quelle canonizzate, che permette allo studioso di cose concordiesi di aver a disposizione una gran massa di indicazioni, con l'obbligo, però, di inviare un pensierino di gratitudine a che ha avuto la buona idea di metterla assieme.

C.G. Mor

G. Cavallo - V. von Falkenhausen - R. Farioli Campanati - M. Gigante - V. Pace - F. Panvini Rosati, *I Bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Antica Madre-Collana di studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano 1982, pagg. 696, 580 fotografie a colori, XII tavole in bianco e nero.

Il volume *I Bizantini in Italia*, attraverso una numerosa ed articolata serie di studi, presenta un ampio ed approfondito quadro della politica, della vita economica e sociale, della cultura e dell'arte bizantina in Italia dal VI secolo ai primi secoli dopo il Mille. Questo volume, corredato da un imponente apparato illustrativo, è il quinto della collana «Antica Madre» sulle antiche civiltà dell'Italia, di cui si è fatto promotore dal 1978 il Credito Italiano; per gentile concessione della Banca tale volume viene pubblicato dalla Libri Scheiwiller anche in edizione commerciale.

In *I Bizantini in Italia* (pagg. 3-136) Vera von Falkenhausen tratta della presenza dei bizantini in Italia dal VI all'XI secolo, soffermandosi dapprima sulla guerra «gotica» (535-554), che aveva portato l'Italia ad una grave situazione di depressione (spopolamento, carestie, epidemie, ecc.) e sull'invasione longobarda (568), di fronte alla quale la resistenza dei Bizantini fu minima. Infatti non si trovava più in Italia un esercito mobile, dal momento che tutte le truppe bizantine erano impegnate sul fronte persiano e nella guerra contro gli Avari nella penisola balcanica, né esisteva un comando militare unico. Inoltre negli anni precedenti la peste bubbonica e la carestia che seguì avevano fatto molte vittime, specialmente nel Veneto, in Istria e nell'attuale Lombardia. La situazione in Oriente non permise agli imperatori bizantini di inviare rinforzi in Italia, perché i Persiani minacciavano le provincie più ricche dell'impero, mentre la pressione avara e

slava cominciava a mettere in pericolo la Grecia e il retroterra della capitale stessa. La parte d'Italia che rimase in mano ai bizantini viene governata da una nuova figura di funzionario, chiamato «esarca», residente a Ravenna. L'esarca diventa l'autorità suprema dell'Italia bizantina, sul piano militare, civile, nonché con poteri di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche (ormai era lui, anziché l'imperatore, a concedere la conferma ufficiale al neo-eletto papa). Gli esarchi di Ravenna, in mancanza di forze militari, svolsero una politica di corruzione e di assoldamento nei confronti dei duchi longobardi, sfruttando ogni possibilità offerta dalle lotte civili e dalle divisioni interne nel Regno longobardo. Per legare ulteriormente i Longobardi all'impero bizantino e al mondo «romano» si procedette anche ad un'attiva opera di cattolicizzazione, promossa con particolare fervore da papa Gregorio Magno. Comunque tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII gli avvenimenti in Oriente (la guerra contro i Persiani e poi l'invasione araba) continuavano ad assorbire ogni attenzione e ad impegnare a fondo le forze politiche e militari bizantine. Intanto dall'Oriente - dalla Siria, dalla Palestina, dall'Egitto – fuggivano numerosi sacerdoti e monaci a causa delle persecuzioni degli occupanti persiani e arabi. La presenza in Italia (e anche in Gallia) di «siriaci», soprattutto militari e commercianti, è un fenomeno comune nella tarda antichità: le loro lapidi si trovano nel cimitero militare di Concordia, nella cripta della cattedrale di Trento e nelle città portuali dalla Sicilia fino a Ravenna, dove il loro peso economico deve essere stato determinante. L'esodo dei cristiani provocato dalle invasioni dei Persiani e poi degli Arabi seguì, presumibilmente, le strade già sperimentate dai commercianti. In Italia i profughi orientali si insediarono in quelle zone non ancora occupate dai Longobardi, cioè in Sicilia, a Roma e a Ravenna. Non si trattava comunque di uno spostamento di massa, ma dell'emigrazione di un'*élite,* poiché solo gli abbienti potevano affrontare le spese e i rischi di crearsi una nuova esistenza in una provincia lontana. Di qui la loro possibilità di influire sulla vita culturale ed economica della nuova patria. A Roma nel VII secolo è documentata la presenza di sei monasteri greco-orientali e di sei papi «greci» o «siriaci», da Teodoro (642-649) a Sergio (687-701).

Vera von Falkenhausen tratta poi dell'organizzazione interna dell'esarcato di Ravenna e della sua fine, nel 751; ma la conquista di Ravenna da parte di Longobardi segnò anche la fine del Regno longobardo, ad opera dei Franchi. Dopo la caduta dell'esarcato, l'impero bizantino fu rappresentato in Italia dallo stratego di Sicilia, che cercò di raccogliere attorno a sé tutte le forze ostili ai Franchi, stringendo un'alleanza con Arechi, duca – poi principe – di Benevento, il quale, dopo la distruzione definitiva del Regno longobardo, assicurò nell'Italia meridionale la sopravvivenza della tradizione politica longobarda, destinata a durare ancora tre secoli. Intanto si profilava la minaccia della conquista araba. Nel terzo decennio del IX secolo iniziò infatti la conquista araba della Sicilia, grande produttrice di grano e, a quei tempi, molto boscosa. La scarsità di legname dell'Africa settentrionale era infatti uno dei problemi centrali della politica islamica del Mediterraneo: senza abbondanti, continue e sicure forniture di legname da costruzione non si poteva mantenere la supremazia marittima. Gli Arabi infatti nel IX secolo iniziano la loro espansione verso le isole del Mediterraneo e nell'827 le forze dell'emirato tunisino iniziano la conquista della Sicilia; inoltre, approfittando della critica situazione dell'Italia meridionale, tentano di espandervi il proprio dominio. Nel delineare le complesse vicende dell'Italia meridionale contesa da bizantini, arabi, imperatori sassoni e normanni, V. von Falkenhausen illustra vari aspetti della storia sociale, economica e religiosa dell'epoca, dell'ambiente geografico e agrario dell'Italia bizantina, della proprietà terriera, della circolazione monetaria, degli insediamenti della popolazione, del monachesimo, di strateghi e catepani, dei Greci nell'Italia meridionale post-bizantina. La caduta di Bari, nel 1071, segnò la fine del dominio bizantino in Italia, ma non quella della presenza greca; infatti, lungi dal voler distruggere l'eredità bizantina, i conquistatori normanni continuarono a servirsi delle strutture amministrative preesistenti e del personale greco capace di gestirle; perciò in Calabria e in Sicilia, ancora per decenni, il greco rimase la lingua principale dell'amministrazione normanna.

Raffaella Farioli Campanati illustra l'importanza della presenza artistica bizantina in Italia nel periodo tardo-antico e altomedioevale (pagg. 137-426). Entro questi termini cronologici, cioè dal VI all'XI secolo, l'Autrice, servendosi di un eccellente apparato illustrativo e di una serie di schede alla fine di ogni paragrafo, mette a fuoco i principali documenti artistici che sono in diretta relazione con la cultura bizantina (intesa in senso lato), di arte metropolitana e «provinciale» e quegli esiti locali che possono essere indice di vera e propria ellenizzazione. Certamente ragioni politiche e di prestigio possono spiegare l'afflusso di opere e di maestranze da Costantinopoli nei maggiori centri bizantini in Italia. A Ravenna, nel V-VI secolo, a Roma durante il periodo dei papi greci ed orientali, la committenza aristocratica e di governo agisce da polo d'attrazione dell'arte «ufficiale» di Costantinopoli; e sono le stesse ragioni di prestigio e di emulazione della capitale sul Bosoforo che stanno alla base dell'orientamento artistico di Venezia e della Sicilia normanna, Ma, oltre i prodotti dell'arte bizantina aulica, «ufficiale», la cui presenza è frequentemente da ricondursi a donativi dell'imperatore, molti altri documenti artistici in Italia danno la misura delle varie e complesse componenti bizantine, dimostrando quanto le scuole locali fossero sensibili agli stilemi bizantineggianti dell'arte «provinciale». Infatti l'arte delle provincie bizantine (Siria, Palestina, Egitto) agisce con vigore in Italia fin dall'epoca longobarda e, nell'Italia meridionale, si protrae ancora durante il regno normanno. Come si osserva, ad esempio, nei rilievi scultorei della Campania (lastre di recinzione dell'Oratorio di S. Aspreno, Napoli; formelle con figurazioni di animali del Museo Correale, Sorrento; plutei di Cimitile), della Puglia (plutei di Bari, Trani) e negli stucchi calabresi (Museo Nazionale di Reggio Calabria), si tratta di un'arte arricchita da quelle esperienze orientalizzanti che la cultura figurativa di Costantinopoli aveva già assorbito e trasmesso al mondo ommayade.

R. Farioli Campanati illustra quindi i più preziosi e significativi documenti artistici in Italia, ma anche oggetti di uso quotidiano, che sono in relazione con gli aspetti della vita e della società del tempo, dei contatti diretti con i paesi dell'Oriente (anche attraverso una vera e propria trasmigrazione di elementi etnici), e che comunque sono illuminanti, oltre che del grado di ellenizzazione delle popolazioni, dell'importanza della circolazione delle idee, agevolata dai continui scambi e rapporti commerciali tra le città costiere dell'Italia bizantina e l'Oriente. Tra i centri italiani più precocemente interessati alla civiltà artistica di Costantinopoli, già in epoca anteriore alla vera e propria conquista militare bizantina, emerge Ravenna, che nel V-VI secolo assurge alla funzione di protagonista della vita politica e religiosa dell'Occidente, e, agevolata anche dalla sua posizione geografica, assume il ruolo di diffusore e tramite della civiltà artistica bizantina. A Roma la presenza di artisti bizantini e di un'evidente impronta della cultura orientale è ben comprensibile qualora si tenga presente la complessa componente rappresentata dalla classe dominante e dall'elemento religioso orientale che si inserisce nella compagine sociale e nel tessuto urbano della città con un peso determinante. È principalmente nella chiesa di S. Maria Antiqua che si concentrano le cure dei pontefici greci ed orientali che si susseguono sul trono di Pietro quasi ininterrottamente dal 606 al 752. I rapporti culturali con Costantinopoli e l'Oriente, documentati in questo periodo anche dai donativi alle chiese di Roma elencati nel *Liber Pontificalis,* sono evidenti esaminando i caratteri stilistici della straordinaria stratificazione di pitture che si succedono dalla seconda metà del VI secolo fino all'VIII. La Farioli Campanati affronta quindi il problema degli affreschi di S. Maria Foris Portas a Castelseprio; non viene però citato, a questo proposito, lo studio di Decio Gioseffi *Cividale e Castelseprio,* in «Aquileia e Milano», Antichità Altoadriatiche IV, Udine 1973, pp. 365-381.

Per quanto riguarda la cultura artistica nell'Italia meridionale, la Farioli Campanati mette in evidenza diverse sculture di probabile provenienza costantinopolitana. Però molte di queste sculture, erratiche, attendono ancora di essere riunite in auspicabili, sistematiche trattazioni specialistiche. Lo stato ancora provvisorio, specialmente della scultura tardo-antica della Puglia, non consente una completa e dettagliata conoscenza

di queste testimonianze, che potrebbero arricchire il quadro piuttosto frammentario e lacunoso che tuttora si presenta relativamente alla scultura altomedioevale dell'Italia meridionale. Un panorama più articolato e documentato offre invece la scultura campana (Napoli, Cimitile, Sorrento, Capua). L'Autrice illustra poi le chiese rupestri collegate con monasteri e con abitati trogloditici, che caratterizzano soprattutto il paesaggio rurale dell'Apulia e della Sicilia orientale, e la cultura artistica in Sicilia e a Venezia.

La fisionomia artistica di Venezia, proiettata verso Costantinopoli, si delinea già fin dall'811, con il trasferimento della residenza del duca filobizantino Agnello Parteciaco a Rivoalto (Rialto) e la fondazione del palazzo e della cappella ducale (anno 830): il primo San Marco. Già nel IX secolo, in occasione degli interventi navali nell'Italia meridionale contro gli Arabi, sembra che un gran numero di sculture fossero giunte a Venezia dalla Sicilia. È verosimile che queste sculture siano state utilizzate nella prima fabbrica marciana e che poi siano state reimpiegate in quella del Contarini insieme ad altri pezzi provenienti da svariate località adriatiche e da Costantinopoli. Dopo la conquista di Costantinopoli del 1204 il bottino di marmi rifluito a Venezia fu impiegato in prevalenza per l'ornamentazione delle tre facciate e per l'abbellimento della chiesa e della Piazzetta; a questo proposito la Farioli Campanati ritiene che anche la lastra frammentaria in marmo – pubblicata da Sergio Tavano nel 1971 («Aquileia Nostra», XLII) – sia giunta a Venezia insieme alle opere depredate a Costantinopoli dai Crociati (pagg. 325-326 scheda 159).

La massiccia importazione di opere scultoree da Costantinopoli a Venezia in seguito alla quarta crociata ebbe grandi influssi nella concezione del rilievo iconico, nell'amore per l'impiego di materiale prezioso, nell'adozione di determinati dettagli architettonici, nell'assimilazione di tematiche (ad esempio animali orientaleggianti) che si ritroveranno ancora nel Rinascimento. «Le sculture in opera nella fabbrica contariniana, che ebbe termine – come documentava un'iscrizione del nartece – nel 1070, rivelano (Buchwald) una stretta parentela, e nell'adozione tipologica di elementi vegetali e nella raffinata lavorazione, con opere coeve di Costantinopoli e dell'area bizantina, tanto che non è sempre facile riconoscere le opere veneziane da quelle importate. «Si tratta di una scuola che si manifesta per la prima volta in S. Marco e che poi caratterizzerà anche la scultura dei siti gravitanti attorno a Venezia. In S. Marco, come a Costantinopoli, sia nell'ambito della scultura architettonica che degli arredi marmorei, si riscontra diffusa l'imitazione di modelli tardoantichi di cui si ha, in S. Marco, un campionario di esemplari davvero eccezionale. «Si tratta di opere che rivelano una volontà d'imitazione puntigliosa, virtuosistica, che si potrebbe definire un vero e proprio «studio» di riproduzione di quei modelli e che è senz'altro indice di una qualificata tradizione artigianale che deve risalire ai tempi delle fabbriche precedenti e che forse si giovò anche di maestranze greche».

Tra le sculture «bizantine» dell'area altoadriatica l'Autrice prende in esame anche alcuni rilievi di centri friulani: il capitello di pergula con il monogramma del vescovo Elia (pag. 177 scheda 29), il pluteo del vescovo Probino nel Battistero di Grado (pagg. 178, 180 scheda 37), l'architrave di pergula nella trichora della Basilica di S. Eufemia a Grado (pag. 327 scheda 171), che l'A. ritiene opera di importazione, giunta a Grado tramite Venezia, proponendo raffronti tipologici e stilistici con epistili mediobizantini del X-XI secolo (a Smirne, Rodi, Hosios Loukas, Aphidia in Laconia).

La Farioli Campanati dedica poi un capitolo alle arti suntuarie: nel mondo artistico bizantino infatti oro, argento, pietre preziose, vetrerie, smalti, tessuti di seta e di lino, tutto quel che riluce o si può colorare di variegate sfumature venne usato con profusione tale da non aver nulla da invidiare ai capolavori dell'impero arabo e di quello cinese. Infatti Bisanzio si imponeva alla fantasia popolare e all'immaginazione degli intellettuali col suo lusso, che affascinava i suoi cittadini e tanto impressionava gli stranieri.

Valentino Pace tratta della *«Pittura bizantina nell'Italia meridionale (secoli XI-XIV)* (pagg. 427-494), precisando che «le perdite di monumenti paleocristiani, bizantini e

medievali verificatesi durante il corso dei secoli sono, lo si sa, enormi; se, per assurdo, esse venissero reintegrate nel nostro panorama conoscitivo esso si profilerebbe di certo ben diversamente e non sempre soltanto nei suoi dettagli». L'Autore evidenzia quindi i problemi essenziali relativi alla pittura bizantina nell'Italia meridionale, prospettandone, anche se non sempre definendone, le soluzioni, «perché, pur con le eccezioni di quegli studi e di quegli studiosi che si è cercato di ricordare, il meridione artistico di parte bizantina attende ancora in larga parte di essere studiato».

In *La cultura italo-greca nella produzione libraria* (pagg. 495-612) Guglielmo Cavallo si propone, in relazione a presenze, dislocazioni, incrementi, flessioni, resistenze dei Bizantini in Italia, di indagare produzione e circolazione del libro, o manoscritto, greco come testimonianza di tipologia culturale; «il libro, infatti, è un prodotto materiale, testo, evento intellettuale, oggetto d'uso (o non-uso), bene patrimoniale a seconda dell'angolo visuale sotto cui viene osservato, sicché rilevando di volta in volta dati quantitativi e qualitativi a esso inerenti, concrete situazioni socio-economiche che ne hanno permesso la manifattura, funzione svolta, parametri mentali che ne costituiscono lo sfondo (vale a dire: libri, sì, ma quanti, quali, eseguiti come, fatti da chi, indotti da che, pagati da chi, utili a cosa, letti da chi?) si può ricostruire la tipologia culturale italo-greca in alcune articolazioni tra le più significative».

Marcello Gigante in *La civiltà letteraria* (pagg. 613-651) individua il *background* della cultura bizantina in Italia attraverso alcuni centri, come Roma o Napoli (VIII-IX secolo), dove giungevano testi bizantini, prima che nei monasteri basiliani della Sicilia e dell'Italia meridionale si sviluppassero forme letterarie importate da Bisanzio e nelle loro biblioteche si custodisse, nei manoscritti che affluivano dall'Oriente, la cultura greca classica.

Segue poi lo studio di Franco Panvini Rosati su *Monetazione bizantina in Italia* (pagg. 653-669) dal VI al XII secolo, che lasciò durevoli tracce della sua presenza nella monetazione medioevale italiana e, in particolare, diede un'impronta duratura alla monetazione dell'Italia meridionale.

Un' *Appendice* (pagg. 671-686) con testi dal VI al XVI secolo conclude questo imponente volume sui Bizantini in Italia, che ci fornisce una vasta ed utile sintesi di conoscenze e di elementi, con molti nuovi contributi. L'impero bizantino è scomparso da più di cinquecento anni, ma il suo ricordo rimane incancellabile e vivo, perché la sua storia è anche la storia di molti popoli che ne raccolsero l'eredità: Bisanzio infatti ha dato molto sia all'Oriente sia all'Occidente, e all'Italia in particolare.

Carlo Gaberscek

A. PREVITALI, *Longobardi a Vicenza. Una conquista, un ducato, una cultura,* Vicenza 1983, pp. 278. Con presentazione di G. Fasoli.

Edito dalla Banca Popolare di Vicenza, in lussuosa edizione e ricchezza di illustrazioni (come sanno fare gli Istituti bancari) è uscito il volume di A. Previtali sui «Longobardi a Vicenza». Il lavoro si presenta diviso in tre parti, come bene lascia intendere il sottotitolo. Nella prima l'A. riferisce sulla calata dei Longobardi in Italia seguendoli nella loro marcia dalla *Pannonia* a *Forum Iuli* (Cividale del Friuli) sino alla conquista di Vicenza e di Verona. Giustamente Previtali fa entrare Alboino, seguito dal suo popolo, nella *Venetia* per il passo di Preval, Vipacco, Aidussina sino a raggiungere il *pons Sonti:* sottolineo questo dato perché, dopo che da anni gli storici e gli archeologi si sono accordati, senza più dubbi, su questo itinerario, si continua ad affermare

medievali verificatesi durante il corso dei secoli sono, lo si sa, enormi; se, per assurdo, esse venissero reintegrate nel nostro panorama conoscitivo esso si profilerebbe di certo ben diversamente e non sempre soltanto nei suoi dettagli». L'Autore evidenzia quindi i problemi essenziali relativi alla pittura bizantina nell'Italia meridionale, prospettandone, anche se non sempre definendone, le soluzioni, «perché, pur con le eccezioni di quegli studi e di quegli studiosi che si è cercato di ricordare, il meridione artistico di parte bizantina attende ancora in larga parte di essere studiato».

In *La cultura italo-greca nella produzione libraria* (pagg. 495-612) Guglielmo Cavallo si propone, in relazione a presenze, dislocazioni, incrementi, flessioni, resistenze dei Bizantini in Italia, di indagare produzione e circolazione del libro, o manoscritto, greco come testimonianza di tipologia culturale; «il libro, infatti, è un prodotto materiale, testo, evento intellettuale, oggetto d'uso (o non-uso), bene patrimoniale a seconda dell'angolo visuale sotto cui viene osservato, sicché rilevando di volta in volta dati quantitativi e qualitativi a esso inerenti, concrete situazioni socio-economiche che ne hanno permesso la manifattura, funzione svolta, parametri mentali che ne costituiscono lo sfondo (vale a dire: libri, sì, ma quanti, quali, eseguiti come, fatti da chi, indotti da che, pagati da chi, utili a cosa, letti da chi?) si può ricostruire la tipologia culturale italo-greca in alcune articolazioni tra le più significative».

Marcello Gigante in *La civiltà letteraria* (pagg. 613-651) individua il *background* della cultura bizantina in Italia attraverso alcuni centri, come Roma o Napoli (VIII-IX secolo), dove giungevano testi bizantini, prima che nei monasteri basiliani della Sicilia e dell'Italia meridionale si sviluppassero forme letterarie importate da Bisanzio e nelle loro biblioteche si custodisse, nei manoscritti che affluivano dall'Oriente, la cultura greca classica.

Segue poi lo studio di Franco Panvini Rosati su *Monetazione bizantina in Italia* (pagg. 653-669) dal VI al XII secolo, che lasciò durevoli tracce della sua presenza nella monetazione medioevale italiana e, in particolare, diede un'impronta duratura alla monetazione dell'Italia meridionale.

Un' *Appendice* (pagg. 671-686) con testi dal VI al XVI secolo conclude questo imponente volume sui Bizantini in Italia, che ci fornisce una vasta ed utile sintesi di conoscenze e di elementi, con molti nuovi contributi. L'impero bizantino è scomparso da più di cinquecento anni, ma il suo ricordo rimane incancellabile e vivo, perché la sua storia è anche la storia di molti popoli che ne raccolsero l'eredità: Bisanzio infatti ha dato molto sia all'Oriente sia all'Occidente, e all'Italia in particolare.

Carlo Gaberscek

A. PREVITALI, *Longobardi a Vicenza. Una conquista, un ducato, una cultura,* Vicenza 1983, pp. 278. Con presentazione di G. Fasoli.

Edito dalla Banca Popolare di Vicenza, in lussuosa edizione e ricchezza di illustrazioni (come sanno fare gli Istituti bancari) è uscito il volume di A. Previtali sui «Longobardi a Vicenza». Il lavoro si presenta diviso in tre parti, come bene lascia intendere il sottotitolo. Nella prima l'A. riferisce sulla calata dei Longobardi in Italia seguendoli nella loro marcia dalla *Pannonia* a *Forum Iuli* (Cividale del Friuli) sino alla conquista di Vicenza e di Verona. Giustamente Previtali fa entrare Alboino, seguito dal suo popolo, nella *Venetia* per il passo di Preval, Vipacco, Aidussina sino a raggiungere il *pons Sonti:* sottolineo questo dato perché, dopo che da anni gli storici e gli archeologi si sono accordati, senza più dubbi, su questo itinerario, si continua ad affermare

soprattutto da parte degli scrittori locali, oltre che sui libri di testo per le scuole, che i Longobardi scesero dal Monte Matajur, scapicollandosi, coi loro cariaggi, sino a Cividale.

La seconda parte, «Un ducato», è dedicata ovviamente a Vicenza longobarda e al suo territorio (una bella carta orientativa non sarebbe stata inutile nel testo): scarse sono però le testimonianze e le notizie storiche a disposizione del ricercatore. Si sa che Vicenza, situata ai piedi dei Monti Berici, in riva al Bachiglione (l'antico *Retenus flumen)* era posta sull'importante via Postumia, mentre un altro percorso la metteva in diretta comunicazione con Padova, città in territorio Bizantino. Era dunque la capitale di un ducato di frontiera ed è presumibile, quindi, che sin dai primissimi tempi di occupazione il territorio fosse ben presidiato dagli *exercitales* longobardi: è per questa ragione, soprattutto, che dubito su quanto asserisce l'A., cioè che i militari longobardi in «un primo tempo» vagassero a gruppi per il territorio del ducato, per scegliersi in «un secondo tempo», una sede definitiva per stanziarsi. I toponimi provenienti dalla voce «fara» (Fara Vicentina e Monticello di Fara: altri forse il tempo li avrà cancellati dalla memoria o bisognerà ricercarli nei toponimi catastali o nelle *chartae* medievali) denunciano proprio i primi stanziamenti del periodo della conquista, così come è stato accertato per le «fare» sopravvissute nella toponomastica dei ducati del Friuli, di Cèneda e di Treviso. A Vicenza pare che i longobardi si arroccassero, sempre nei primi tempi, oltre il ponte romano, detto in seguito degli Angeli, su cui convergevano le vie Postumia e «Gallica». Nel capitolo dedicato agli «Aspetti di vita culturale» si esamina i rapporti tra potere civile ed ecclesiastico e la posizione della Chiesa vicentina nei confronti di Roma: Vicenza fu sede vescovile suffraganea di Aquileia e la sua Chiesa aderiva, così come tutte quelle della *Venetia,* allo scisma detto dei «Tre Capitoli». In epoca longobarda – specie sotto il regno di Liutprando – vi fu, in tutto il regno, un rinnovamento artistico a cui non rimase estranea Vicenza con le sue opere decorative della Cattedrale (fine VII-VIII secolo) che era – come hanno documentato le ricerche archeologiche una basilica a tre navate, esistente già dalla seconda metà del V secolo. Questo fervore di opere si riscontra anche nella basilica paleocristiana dedicata ai SS. Felice e Fortunato (di cui è parroco Attilio Previtali), con resti di capitelli, transenne, pilastrini e plutei della decorazione intena.

È probabile, come pensa l'A., che propulsore della ripresa culturale ed artistica della città, sia stato il duca Peredeo, vissuto nella prima metà del VII secolo. Sulla struttura urbanistica di Vicenza in epoca longobarda ben poco si sa: opera di rilievo dovette essere il palazzo ducale, di cui sembra si siano trovate tracce, così come dovette esistere un palazzo regio, in quanto sappiamo che a Vicenza c'era un gastaldo del re. Due sono i monumenti di maggior spicco della città, entrambi situati fuori mura: il teatro romano, noto col nome di Berga, ancora intatto in epoca longobarda, e la basilica cimiteriale dei SS. Felice e Fortunato dove la presenza longobarda è documentata, oltre che dai residui marmorei della sua decorazione, da iscrizioni funerarie graffite su due colonne della chiesa e dalla lapide posta in memoria del giovinetto Ansuit. Anche sulla «Vita del ducato» sappiamo quel po' che Paolo Diacono narra nella sua *«Historia».* Vicentino era Vettari, nominato da re Grimoaldo duca del Friuli, colui che sbaragliò gli Slavi intenzionati ad assaltare Cividale. Debbo qui, sempre per inciso, precisare che il ponte presso cui gli Slavi si accamparono, non è da ritenersi, a mio avviso, quello di S. Quirino, distante da Cividale circa 3 chilometri. Con tutta probabilità (non esistevano allora i due ponti medievali che mettevano direttamente in comunicazione la città divisa dal fiume Natisone) esso era appena fuori la cinta muraria sul lato est in Borgo Brossana, permettendo così di comunicare con la riva opposta e con la vasta zona cimiteriale romana prima, longobarda poi. È impensabile infatti che per trasportare un morto si percorressero 6 chilometri: 3 per arrivare al ponte S. Quirino e 3 per ritornare indietro, diciamo pure al punto di partenza, lungo la riva opposta, per raggiungere la zona cimiteriale, ancor oggi detta *«delle Tombe».*

L'A. collega l'episodio narrato da Paolo Diacono (Vittoria di Vettari sugli Slavi)

con i numerosi toponimi che si rifanno agli «Sclavi» o «Slavi» del territorio vicentino e pensa che questi nuclei vi pervennero sì in epoche diverse, ma a partire dall'Alto Medioevo.

Penso sia difficile dire se gli stanziamenti di questi gruppi di Slavi nel territorio vicentino possano essere avvenuti – se ho ben capito – già in periodo longobardo. In Friuli, ducato confinante con le terre degli Avari e degli Slavi, dove toponimi provenienti dalla voce «sclavo» e «schiavo» sono tuttora presenti, ebbe sì nell'Alto Medioevo una presenza slava, formata di nuclei contadini provenienti dalla Carniola e importati dal Patriarcato per ripopolare le campagne, ma solamente dopo le invasioni Ungare, cioè nel X secolo, non prima.

L'A. ricorda poi la lotta per il trono tra re Cuniperto e il duca bresciano Alahis, in cui furono coinvolti i Vicentini; i duchi Peredeo, morto in battaglia presso Ravenna, e Gaido, i soli di cui rimane memoria.

Un capitolo viene poi dedicato al problema religioso, dalla professione ariana dei longobardi, alla loro conversione al cattolicesimo: tema a cui G.P. Bognetti diede un fondamentale contributo in suoi numerosi saggi. Si ricordano le chiese locali, la loro origine storica e le loro dedicazioni. Attraverso lo studio del lessico e della toponomastica – comuni del resto a tutta l'area longobarda italiana – è possibile ricostruire alcuni aspetti della vita sociale ed economica dei Longobardi: in questo capitolo si esamina pure il problema della «casa» dei «conquistatori»; quello dei termini di vita «arimannica» e quotidiana e di toponomastica longobarda vicentina.

Dubitiamo molto però che i toponimi Romano (d'Ezzelino), Romana ed altri simili provengano dalla voce «arimanno, arimannia», dopo le acute osservazioni, in proposito, di G. Tabacco *(I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia)*. La terza parte dell'opera è dedicata alla cultura dei Longobardi e vengono presentate 15 schede, con relativa bibliografia, di reperti provenienti dal territorio vicentino, come esempi dell'arte e dell'artigianato di questo periodo.

Penso che alcune schede in più, riguardanti l'archeologia – qualcosa è stato detto ma quasi di sfuggita – sui ritrovamenti tombali di Ancarano, Arzignano, Valdagno, Dueville, Sondrigo, Sovizzo e Vicenza sarebbero state quanto mai opportune per completare il «panorama longobardo», unitamente ad una scheda sui tremissi aurei «stellati», battuti da re Desiderio a Vicenza (FLA(via)VINCENCIA).

Il volume si conclude con una «Tavola cronologica dei re longobardi», «Cenni di cronistoria longobarda», «Bibliografia generale» e «Indici». Un lavoro di ricerca, questo di Attilio Previtali, meritorio, in cui l'Autore ha raccolto, con diligenza ed amore, quanto si poteva raccogliere, dalle scarse fonti storiche e documentarie, su un periodo tanto affascinante della storia italiana. Un lavoro che certamente ha richiesto lunghi tempi, prima di vedere la luce, e infinita pazienza per essere così dignitosamente portato a termine. Siamo grati ad Attilio Previtali per averci regalato questa preziosa fonte di notizie sui Longobardi vicentini, assai utile per una sempre maggiore conoscenza del «problema longobardo».

Mario Brozzi

E. BERNAREGGI, *Moneta Langobardorum*, Milano 1983, pp. 235 con 13 Tavv. f.t.

Con questo suo volume – uscito in splendida veste tipografica alla fine del 1983 – Ernesto Bernareggi raccoglie i risultati di quanto egli è andato esponendo, da oltre vent'anni, sull'economia e la monetazione dei Longobardi in Italia. Già con due importanti saggi – *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore,*

con i numerosi toponimi che si rifanno agli «Sclavi» o «Slavi» del territorio vicentino e pensa che questi nuclei vi pervennero sì in epoche diverse, ma a partire dall'Alto Medioevo.

Penso sia difficile dire se gli stanziamenti di questi gruppi di Slavi nel territorio vicentino possano essere avvenuti – se ho ben capito – già in periodo longobardo. In Friuli, ducato confinante con le terre degli Avari e degli Slavi, dove toponimi provenienti dalla voce «sclavo» e «schiavo» sono tuttora presenti, ebbe sì nell'Alto Medioevo una presenza slava, formata di nuclei contadini provenienti dalla Carniola e importati dal Patriarcato per ripopolare le campagne, ma solamente dopo le invasioni Ungare, cioè nel X secolo, non prima.

L'A. ricorda poi la lotta per il trono tra re Cuniperto e il duca bresciano Alahis, in cui furono coinvolti i Vicentini; i duchi Peredeo, morto in battaglia presso Ravenna, e Gaido, i soli di cui rimane memoria.

Un capitolo viene poi dedicato al problema religioso, dalla professione ariana dei longobardi, alla loro conversione al cattolicesimo: tema a cui G.P. Bognetti diede un fondamentale contributo in suoi numerosi saggi. Si ricordano le chiese locali, la loro origine storica e le loro dedicazioni. Attraverso lo studio del lessico e della toponomastica – comuni del resto a tutta l'area longobarda italiana – è possibile ricostruire alcuni aspetti della vita sociale ed economica dei Longobardi: in questo capitolo si esamina pure il problema della «casa» dei «conquistatori»; quello dei termini di vita «arimannica» e quotidiana e di toponomastica longobarda vicentina.

Dubitiamo molto però che i toponimi Romano (d'Ezzelino), Romana ed altri simili provengano dalla voce «arimanno, arimannia», dopo le acute osservazioni, in proposito, di G. Tabacco *(I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia)*. La terza parte dell'opera è dedicata alla cultura dei Longobardi e vengono presentate 15 schede, con relativa bibliografia, di reperti provenienti dal territorio vicentino, come esempi dell'arte e dell'artigianato di questo periodo.

Penso che alcune schede in più, riguardanti l'archeologia – qualcosa è stato detto ma quasi di sfuggita – sui ritrovamenti tombali di Ancarano, Arzignano, Valdagno, Dueville, Sondrigo, Sovizzo e Vicenza sarebbero state quanto mai opportune per completare il «panorama longobardo», unitamente ad una scheda sui tremissi aurei «stellati», battuti da re Desiderio a Vicenza (FLA(via)VINCENCIA).

Il volume si conclude con una «Tavola cronologica dei re longobardi», «Cenni di cronistoria longobarda», «Bibliografia generale» e «Indici». Un lavoro di ricerca, questo di Attilio Previtali, meritorio, in cui l'Autore ha raccolto, con diligenza ed amore, quanto si poteva raccogliere, dalle scarse fonti storiche e documentarie, su un periodo tanto affascinante della storia italiana. Un lavoro che certamente ha richiesto lunghi tempi, prima di vedere la luce, e infinita pazienza per essere così dignitosamente portato a termine. Siamo grati ad Attilio Previtali per averci regalato questa preziosa fonte di notizie sui Longobardi vicentini, assai utile per una sempre maggiore conoscenza del «problema longobardo».

Mario Brozzi

E. Bernareggi, *Moneta Langobardorum*, Milano 1983, pp. 235 con 13 Tavv. f.t.

Con questo suo volume – uscito in splendida veste tipografica alla fine del 1983 – Ernesto Bernareggi raccoglie i risultati di quanto egli è andato esponendo, da oltre vent'anni, sull'economia e la monetazione dei Longobardi in Italia. Già con due importanti saggi – *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore,*

(1960) e *Attività economiche e circolazione monetaria in età longobarda nelle testimonianze delle chartae,* (1970) – aveva dato un notevole contributo per la conoscenza del periodo longobardo dal punto di vista economico. *«Moneta Langobardorum»:* una vita – possiamo ben dire – spesa in pazienti, meticolose indagini da parte di un illustre Maestro, su un periodo della nostra storia così avaro di documentazione e in cui la vita economica «ha sempre avuto echi e riflessi scarsissimi, specie nelle cronache». È necessario, allora, rifarsi alla legislazione, che è però solo indicativa, e ai documenti dell'epoca, ai diplomi regi ed alle *chartae* private (raccolti da L. Schiaparelli e da C. Brühl): non è molto, ma si può tentare di ricostruire, almeno a grandi linee, la struttura economica del regno longobardo e vederne alcuni aspetti sociali. Nella presentazione dell'opera E. Bernareggi chiarisce che la sua indagine si svilupperà su quell'area del regno longobardo maggiormente a contatto col governo centrale, considerando, di conseguenza, la monetazione della Padania, Austria e Neustria, e della Tuscia, riservandosi in un secondo saggio di scrivere sulla monetazione – e sull'economia – dei Ducati periferici di Spoleto e di Benevento.

Il primo capitolo dell'opera è dedicato alla «Struttura economica» dei Longobardi in Italia che è a carattere agricolo e la proprietà fondiaria è prevalentemente privata. Ciò appare ben evidenziato già nell'Editto di Rotari (a. 643): il regime della proprietà terriera risulta, infatti, quanto mai individualizzato. Non mancano di certo le grandi proprietà, ma non si può parlare, per l'epoca longobarda, di latifondo, in quanto anche i vasti possessi risultavano sempre spezzettati.

La distribuzione di questa proprietà è varia: la corona aveva un suo cospicuo patrimonio, così come terre erano possedute dai duchi, dalle chiese e dai monasteri che, dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, videro aumentare i loro beni attraverso donazioni e lasciti; proprietario era, infine, anche il privato cittadino.

Accanto alla grande e media proprietà, prospera e prevale la piccola proprietà e questo funzionamento darà origine ad una nuova distribuzione in classi della plebe rurale (massari e livellari) che vedremo operare in quelle unità economiche, che sono le case *massaricie,* riunite nella *curtis.*

In età longobarda esiste poi un'industria, con un'attività economica a sé stante (ricordiamo, ad esempio, le fornaci di laterizi che il diacono Grato possedeva a *Intuno,* a Mantello Lario) e un artigianato libero, ben documentato dalle *chartae* superstiti, dove compaiono, per lo più come testi in atti di compravendita, sarti, fabbri, muratori, orefici, pittori, calzolai, monetari...

Così come attivo era il commercio per compravendita con moneta metallica, sia per via terra che per via fluviale o marittima, esercitato dalla classe dei *negotiatores* o *negontiantes.*

Alla monetazione E. Bernareggi dedica ben sette capitoli, esaminando e discutendo, di volta in volta, tutti quei problemi che hanno sempre tormentato gli studiosi della materia. È molto probabile che la monetazione longobarda in Italia, prima di trovare, sul finire del VII secolo, una strada originale, abbia proceduto per tentativi. Il primo di questi, in ordine di tempo, dovrebbe essere rappresentato dal celebre tremisse recante l'iscrizione MARINUS MON, Marino monetario.

L'ultimo stadio di questo processo evolutivo è rappresentato, invece, da alcuni tremissi che, pur riportandosi alla imitazione del numerario bizantino nella figurazione del rovescio, enunciano nella leggenda il nome del re longobardo che ha battuto la moneta. Nell'ultimo decennio del VII secolo, sotto il regno di Cuniperto, assistiamo ad una innovazione figurativa della moneta che le conferisce nuova dignità; al dritto il nome del re, al rovescio S. Michele, divenuto il patrono della monarchia dopo la battaglia di Coronate tra Cuniperto e il ribelle duca di Brescia Alahis, ucciso nel 690.

La monetazione longobarda è originale anche per il sistema pondometrico di origine germanica, al quale è improntata. Con i nomi di re Ariperto e di re Astolfo abbiamo poi una coniazione di monete anomale: particolare interesse assumono quelle

battute a Ravenna, tra il 751 e il 753, e che «sanciscono la caduta dell'ultima testa di ponte bizantina in Occidente».

Il quinto capitolo è dedicato alla monetazione della Tuscia, con una duplice serie di monete d'oro (tremissi): in esse manca il nome del re, mentre è evidenziato quello della città in cui la moneta venne battuta. Nella prima serie il nome della città è espresso con un monogramma; nella seconda la leggenda FLAVIA precede il nome della città.

La monetazione del periodo di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, si presenta assai complessa. Come Astolfo, Desiderio batte in Padania il tremisse con monogramma e S. Michele; in Tuscia lo stellato con il nome di varie località, così come ebbe a battere in Padania lo stellato con il nome di varie località preceduo sempre dall'epiteto FLAVIA: unificò in tal modo la monetazione del regno. Uno sguardo, poi, sulle emissioni di Carlomagno in Italia, dopo la caduta del regno longobardo, concludono il sesto capitolo.

L'ultimo è dedicato a tre interessanti problemi: come i coloni riuscissero a ragranellare ogni anno i tremissi e i solidi che occorrevano loro per pagare in contanti i censi richiesti dal proprietario del terreno; con quale moneta avveniva la capitalizzazione dei risparmi che consentiva agli artigiani di acquistare appezzamenti di terreno; con quale moneta infine si effettuavano i piccoli scambi giornalieri. Dopo aver esaminato le varie teorie, avanzate in proposito, dagli studiosi, E. Bernareggi così conclude:

«Il problema della monetazione divisionale del regno longobardo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si può risolvere in questi termini: sovveniva (secondo l'opinione del Grierson) dai tempi della conquista fino alla metà del VII secolo, una relativamente abbondante imitazione della moneta d'argento bizantina (monete troppo rozze e imprecise nelle leggende per poter essere opera di zecche imperiali, troppo comuni e frequenti per poter essere opera di falsari privati); sovvenne (secondo l'opinione del Brambilla) durante tutta la dominazione, la moneta fiduciaria del Basso Impero, battura a suo tempo in quantitativi enormi e fino alle soglie della nostra età ancora non infrequente presso la nostra popolazione rurale e quindi, nell'età longobarda, presumibilmente presente sui mercati in quantitativi sufficienti alle necessità quotidiane dei piccoli acquisti.

Dalla metà del secolo settimo in poi, il regno longobardo, ebbe una sua monetazione d'argento di cui è pervenuta a noi una testimonianza scarsa a causa della sua deperibilità (l'opinione del Promis, a questo proposito, è meno semplicistica di quel che possa a tutta prima sembrare; le monetine del ripostiglio di Biella hanno potuto preservarsi soltanto perché avvolte in un foglio di piombo). Ed in ogni tempo, durante la dominazione, si ebbe una moneta naturale rappresentata dalla valutazione in denaro dei prodotti agricoli e dell'artigianato rurale e cittadino. Queste, beninteso, non sono che ipotesi benché, almeno parzialmente, suffragate da elementi e da documenti in nostro possesso. Confido che gli studi che seguiranno abbiano a dimostrarne la validità».

Completa il volume la «Descrizione delle monete», con relative riproduzioni delle stesse, e una «Tavola cronologica» degli anni 568-774.

Come si può notare *«Moneta Langobardorum»*, è un prezioso saggio, scrupolosamente e scientificamente condotto, che viene ad assumere, «allo stato attuale delle conoscenze», una fondamentale, certa ed insostituibile fonte di consultazione per tutti coloro che desiderano approfondire le proprie conoscenze sul sistema economico e monetario dei Longobardi in Italia.

Attendiamo ora da Ernesto Bernareggi il secondo volume promessoci, riguardante la struttura economica e la monetazione dei Ducati periferici. E gliene saremo grati!

Mario Brozzi

DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée.* Edition critique avec introduction et commentarie (Filologisk - filosofiska serien 18). Stockholm, Almqvist et Wiksell International, 1979, grand in 8°, 174 p.

L'oeuvre littéraire de Paulin d'Aquilée est variée. Dans le vol. XCIX de la Patrologie latine de Migne, nous avons en effet des traités doctrinaux, des actes conciliaires, un recueil de lettres, une exhortation morale et des poèmes. L'authenticité de ces derniers seule pose problème. Et d'abord qar le fait qu'aucun recueil de la poésie de Paulin n'a été transmis; ces chants sont donc dispersés en copiés dans des collections de textes plus ou moins disparates. D'autre part on connait encora trop peu le latin de l'époque carolingienne et les oeuvres de Paulin elles-mêmes, n'ont pas, jusqu'à présent, eu une édition critique.

Le professeur Dag Norberg a entrepris l'étude et l'édition de ces poèmes. Il fallait toute sa science et la sûreté de son jugement pour s'attaquer à ce problème. Il a donc interrogé la tradition manuscrite, le style de Paulin, son vocabulaire, sa grammaire, ses procédés de versification. Le résultat est que 16 poèmes peuvent être retenus comme authentiques, dont certains sont anonymes dans les témoins qui nous les transmettent. L'édition critique qui en est donnée, à partir d'une trentaine de manuscrits, est exemplaire.

Cette édition est précédée d'un commentaire où chaque pièce est analysée tant au plan du style que des thèmes. Les preuves d'authenticité sont soigneusement indiquées.

Particulièrment intéressant, comme l'avait déjà relevé Mgr Paschini, le poème III *De Herico duce.* Eric, chef administratif et militaire du Frioul dont Paulin déplore la disparition, était un de ses grands amis.

L'authenticité paulinienne du célèbre poème *Ubi caritas est vera* est de nouveau affirmée. Dès 1954, le Professeur Norberg avait proposé cette paternité. L'occasion en aurait été, très vraisemblablement, le synode de Cividale de 796-797.

Par contre, il demeure trop de doutes sur la complainte *Ad flendos tuos, Aquileia, cineres* (la ruine d'Aquilée détruite par Attila). Le Professeur Norberg ne se résoud donc pas à incorporer ce chant à la poésie authentique de Paulin. Pour permettre au lecteur de se faire une opinion, le texte est publié en appendice, pp. 166-169) (cfr. A. DE NICOLA, *I versi sulla distruzione di Aquileia,* «Studi Goriziani» L, 1979/2, pp. 7-31).

Le volume se termine par une table analytique et un index des mots.

Joseph Lemarié

Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria - II - (1983).
È il secondo volume della collana curata dal Centro Studi Storico religiosi Friuli-Venezia Giulia, via Besenghi 16, Trieste.

Il volume (p. 151, cm. 24) contiene sette contributi, due dei quali riguardano il Friuli, uno di interesse teologico del secolo IV e l'altro di interesse politico del secolo XIX.

Il primo articolo è di P.L. ZOVATTO, *Cultura del clero di Trieste tra '800 e '900,* p. 5-45. Seguendo tre piste di ricerca l'autore mette in luce la matrice culturale del clero triestino, la produzione e la presenza culturale nel secolo XIX.

A. DE NICOLA, *Il dibattito teologico negli Atti del Concilio di Aquileia del 381,* p. 47-93.

DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée.* Edition critique avec introduction et commentarie (Filologisk - filosofiska serien 18). Stockholm, Almqvist et Wiksell International, 1979, grand in 8°, 174 p.

L'oeuvre littéraire de Paulin d'Aquilée est variée. Dans le vol. XCIX de la Patrologie latine de Migne, nous avons en effet des traités doctrinaux, des actes conciliaires, un recueil de lettres, une exhortation morale et des poèmes. L'authenticité de ces derniers seule pose problème. Et d'abord qar le fait qu'aucun recueil de la poésie de Paulin n'a été transmis; ces chants sont donc dispersés en copiés dans des collections de textes plus ou moins disparates. D'autre part on connait encora trop peu le latin de l'époque carolingienne et les oeuvres de Paulin elles-mêmes, n'ont pas, jusqu'à présent, eu une édition critique.

Le professeur Dag Norberg a entrepris l'étude et l'édition de ces poèmes. Il fallait toute sa science et la sûreté de son jugement pour s'attaquer à ce problème. Il a donc interrogé la tradition manuscrite, le style de Paulin, son vocabulaire, sa grammaire, ses procédés de versification. Le résultat est que 16 poèmes peuvent être retenus comme authentiques, dont certains sont anonymes dans les témoins qui nous les transmettent. L'édition critique qui en est donnée, à partir d'une trentaine de manuscrits, est exemplaire.

Cette édition est précédée d'un commentaire où chaque pièce est analysée tant au plan du style que des thèmes. Les preuves d'authenticité sont soigneusement indiquées.

Particulièrment intéressant, comme l'avait déjà relevé Mgr Paschini, le poème III *De Herico duce.* Eric, chef administratif et militaire du Frioul dont Paulin déplore la disparition, était un de ses grands amis.

L'authenticité paulinienne du célèbre poème *Ubi caritas est vera* est de nouveau affirmée. Dès 1954, le Professeur Norberg avait proposé cette paternité. L'occasion en aurait été, très vraisemblablement, le synode de Cividale de 796-797.

Par contre, il demeure trop de doutes sur la complainte *Ad flendos tuos, Aquileia, cineres* (la ruine d'Aquilée détruite par Attila). Le Professeur Norberg ne se résoud donc pas à incorporer ce chant à la poésie authentique de Paulin. Pour permettre au lecteur de se faire une opinion, le texte est publié en appendice, pp. 166-169) (cfr. A. DE NICOLA, *I versi sulla distruzione di Aquileia,* «Studi Goriziani» L, 1979/2, pp. 7-31).

Le volume se termine par une table analytique et un index des mots.

Joseph Lemarié

Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria - II - (1983).
È il secondo volume della collana curata dal Centro Studi Storico religiosi Friuli-Venezia Giulia, via Besenghi 16, Trieste.

Il volume (p. 151, cm. 24) contiene sette contributi, due dei quali riguardano il Friuli, uno di interesse teologico del secolo IV e l'altro di interesse politico del secolo XIX.

Il primo articolo è di P.L. ZOVATTO, *Cultura del clero di Trieste tra '800 e '900,* p. 5-45. Seguendo tre piste di ricerca l'autore mette in luce la matrice culturale del clero triestino, la produzione e la presenza culturale nel secolo XIX.

A. DE NICOLA, *Il dibattito teologico negli Atti del Concilio di Aquileia del 381,* p. 47-93.

Si è parlato molto del Concilio di Aquileia del 381 in occasione delle celebrazioni del suo XVI centenario. Un grande contributo alle ricerche è stato dato dalla pubblicazione degli Scoli ariani su questo concilio (R. Gryson, Scholies ariennes sur le Concile d'Aquilée, Paris 1980). Il presente studio si prefigge di seguire il dibattito teologico, sempre così sottile da dare alle volte l'impressione di una logomachia. Ma le propaggini e gli epigoni dell'arianesimo, dopo il concilio di Nicea, non potevano non essere sottili, fatti di sfumature quasi impercettibili a un occhio non abituato a sondare nei misteri della fede, ma mai trascurabili, poiché si trattava di una verità fondamentale per il cristianesimo.

L'esame critico dell'autore è preciso e chiaro. Palladio e Secondiano più che ad Ario fanno appello a testi biblici interpretati unilateralmente e secondo le esigenze del sistema filosofico neoplatonico, per il quale non si poteva concepire una trinità se non gerarchizzata.

I due «imputati» impiegano tutti gli «accorgimenti verbali» per sfuggire alle argomentazioni dei «giudici» niceni. L'errore fondamentale dell'arianesimo, in tutte le sue fasi, sta nell'aver confuso l'*agenesìa* propria della natura con l'*agenesìa* propria della persona del Padre. «Lo scopo dei vescovi cattolici convenuti ad Aquileia era unicamente quello di estirpare l'arianesimo dall'occidente»; perciò l'impostazione data da S. Ambrogio al concilio è quella di un tribunale: Condanni o non condanni la lettera di Ario? La diatriba si chiude con la vittoria della fede nicena, vittoria «che ha una importanza particolare nella dogmatica e nella storia del pensiero».

Lo studio di De Nicola è un'ottima e sicura guida a leggere e capire gli Atti del concilio di Aquileia del 381.

N. Agostinetti, *Irredentismo e cattolici nel Friuli austriaco dell'800,* p. 95-127.

Agostinetti si trova come a casa sua nel Friuli orientale dell'800 e '900. La contea di Gorizia e Gradisca, componente del Litorale, era divisa etnicamente in sloveni a nord e friulani a sud e politicamente in partito patriottico cattolico filoasburgico e in partito cittadino italofilo.

«Nella contea non esistevano premesse favorevoli per la formazione di una conoscenza irredentista locale» (p. 103); un equilibrio etnico, politico e sociale causava un certo «immobilismo»; la maggioranza slovena bloccava ogni possibilità di movimento irredentista (p. 105). Questo perciò si riduce a una *élite,* a polemiche giornalistiche, a focolai nascosti nella cenere di associazioni culturali e sportive. Qualche manifestazione in più si ebbe dopo il congresso di Berlino, che assegnava all'Austria-Ungheria la Bosnia e l'Erzegovina. Ma ai cattolici restava sempre la diffidenza verso un'Italia che mostrava un'etichetta «massone e antipapale». «Zanetti, Faidutti e Bugato erano ancora a venire». «Come il S. Padre a Roma costituiva il cardine della vita religiosa del popolo goriziano, così l'imperatore... era la garanzia per ciascuna minoranza, compresa quella friulana, della propria autonomia e indipendenza nell'ambito del grande impero danubiano» (p. 123), in base alla legge del 21 dicembre 1867.

D'altra parte anche la repressione della I.R. Polizia va smitizzata e ridimensionata. «L'irredentismo goriziano... fu un movimento borghese, cittadino... che non ebbe grande seguito» (p. 125).

Chiudono il volume tre ricerche molto particolari: S. Cella, *Un latinista e un archeologo* (il carteggio tra l'ab. Furlaneto e Klander, 1840-48), p. 129-139. - S. Braini, *Indagine sulla persistenza di un sito di culto sul monte S. Leonardo (Trieste) dal periodo precristiano al secolo scorso,* p. 141-147 - F. Colombo-A. Messina, *Notiziola sulla necropoli del monte S. Michele presso Muggia Vecchia,* p. 149-151.

† *P. Bertolla*

I Musei di Aquileia, Antichità Altoadriatiche, Arti Grafiche Friulane, vol. XXIII (Preistoria, Architettura, Scultura, Musaici, Collezioni fuori sede), Udine 1983, pagg. 317; vol. XXIV (Arti applicate, Ceramica, Epigrafia, Numismatica), Udine 1984, pagg. 306.

Gli Atti della XIII Settimana di Studi Aquileiesi (24 aprile - 1 maggio 1982) vogliono celebrare il centenario dell'istituzione del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, l'istituto che raccoglie i documenti della vita antica della grande città romana.

Jaroslav Šašel in «Aquileia fra l'Italia e l'Illirico nel centenario del Museo Nazionale» (pp. 17-29) illustra il ruolo ed il significato storico di Aquileia, città importantissima nell'antichità e per la formazione del Medioevo europeo, la cui influenza si estendeva all'Italia nord-orientale, ai territori delle Alpi orientali e ai Balcani occidentali.

In «Le Guide della città e dei musei di Aquileia» (pp. 31-74) Sandro Piussi mette in evidenza il ruolo delle Guide di Aquileia, che non furono mai il risultato di pura compilazione erudita, ma che «fanno parte a buon diritto insieme con i loro autori della storia di questa città». Infatti, come sottolinea il Piussi, le Guide di Aquileia «sono specchio delle epoche e dei diversi progetti culturali che concorsero a plasmare l'immagine della città. Esse sono opera di uomini che vicende storiche e ideologiche a volte opposero, ma che la dedizione per Aquileia accomunò al di là degli stessi confini nazionali;... ». Il Piussi prende in esame le Guide che dal 1849 (*Guida storica dell'antica Aquileja* di Vincenzo Zandonati, un farmacista, che, da Trieste, si era trasferito ad Aquileia, dove per 43 anni si dedicò alla sua passione di collezionista di cose antiche) al 1956 (la guida ormai classica di Giovanni Brusin) hanno concorso a delineare e a divulgare quell'immagine che di Aquileia è rimasta fino ad oggi per tanta parte immutata.

Luisa Bertacchi parla dei problemi organizzativi che si impongono alla gestione del Museo («Il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia», pp. 75-89), articolando il discorso in quattro parti: come il Museo di Aquileia», nei cento anni della sua vita, sia cresciuto con una serie di ampliamenti e con l'utilizzazione di tutti gli spazi disponibili; come la situazione attuale non sia soddisfacente per certi aspetti e assolutamente insostenibile per altri aspetti; quali tendenze si siano manifestate in questi ultimi decenni; quali soluzioni si possano proporre.

Bruna Forlati Tamaro parla del Museo Paleocristiano di Monastero (pp. 91-95), che rimane «una sede di aspetto e di carattere forse unici nel loro genere, che accresce in modo singolare le nostre cognizioni nel periodo del passaggio dall'età pagana al cristianesimo».

In «Museo oggi, museo domani» (pp. 97-115) Ermanno A. Arslan mette in evidenza la situazione di estrema fluidità, che, in relazione alla realtà museale in Italia oggi, vede stratificarsi interventi frequenti, in un contesto che ha raggiunto il massimo di diversificazione. Dopo l'analisi di tale situazione E.A. Arslan chiarisce alcune esigenze fondamentali per impostare qualche ipotesi per il futuro dei musei.

Serena Vitri illustra «La raccolta preistorica del Museo di Aquileia» (pp. 117-126), evidenziando i vari problemi legati alle ricerche paletnologiche in Friuli, che in questi ultimi vent'anni hanno avuto importanti sviluppi.

Giuliana Cavalieri Manasse presenta uno studio relativo alle «Architetture romane in Museo» (pp. 127-158), che testimoniano l'intensa attività edilizia ad Aquileia, soprattutto tra la fine del II e lo scorcio iniziale del III secolo.

In «La scultura romana di Aquileia: alcune proposte» (pp. 159-174) Luigi Beschi mette in rilievo l'importanza e il notevole interesse della collezione di sculture romane, che fanno del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia il più importante museo di scultura romana dell'Italia settentrionale, le cui opere, affiancate ai testi epigrafici, ai resti architettonici, alle strutture ancora conservate, sono pienamente inserite nel contesto originario.

Renata Ubaldini esamina la «Scultura tardoantica in Aquileia: i rilievi cristiani» (pp. 175-200), – si tratta di documenti frammentari e numericamente molto esigui –, cercando di ricostruire la *facies* artistica di Aquileia in epoca paleocristiana per quanto riguarda le arti plastiche.

Giusto Traina presenta uno studio «Sul reimpiego di sarcofagi antichi in Aquileia» (pp. 201-208) e Luisa Bertacchi, illustrando i problemi relativi ai mosaici aquileiesi, presenta una campionatura del lavoro che si sta facendo per i mosaici del Museo di Aquileia: «Il problema dei mosaici nel Museo Archeologico di Aquileia. Ricostruzione di una scheda: il mosaico rappresentante il ratto di Europa» (pp. 209-226).

Amelio Tagliaferri nello studio «Sculture altomedioevali» (pp. 227-238) focalizza «sui pezzi aquileiesi un obiettivo interdisciplinare», delineando le principali tendenze artistiche della scultura lapidea nell'ambito culturale aquileiese dal V-VI al X secolo.

Rudolf Noll illustra «La collezione aquileiese di Vienna» (pp. 239-257) – sculture, monumenti epigrafici, ceramiche, bronzi, vetri, ecc. – e Laura Ruaro Loseri («All'origine dei Musei di Trieste. La raccolta Zandonati», pp. 259-273) presenta una puntualizzazione sulle Raccolte che il Comune di Trieste acquistò nel 1870.

Maurizio Buora in «Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine» (pp. 275-310) illustra alcune cospicue raccolte, dedicando particolare attenzione soprattutto alla collezione Di Toppo, che di per sé costituisce un complesso notevole.

Negli ultimi quindici anni si sono moltiplicati gli studi sulla glittica di età romana; la pietra intagliata rappresenta infatti il maggior veicolo di diffusione di contenuti e di modi stilistici, dopo le monete, nel mondo romano. I prodotti glittici restituitici dal suolo aquileiese rappresentano una quantità assolutamente eccezionale. Nel primo studio del XXIV volume delle «Antichità Altoadriatiche» «Le gemme nel Museo di Aquileia» (pp. 13-28) Gemma Sena Chiesa traccia un quadro dettagliato dell'artigianato glittico aquileiese di età romana, definendolo nel suo sviluppo cronologico e nelle caratteristiche della produzione, anche relativamente alla localizzazione delle officine, alla rete commerciale di distribuzione, alle committenze e ai mercati di esportazione.

La quantità e la varietà dell'artigianato di lusso fu ben più ingente che in molte altre città romane; infatti, in diversi casi, fonti artistiche, testimonianze epigrafiche ed evidenze archeologiche permettono di considerare questi oggetti come produzione locale; essi perciò non hanno solo un valore estetico o stilistico, ma costituiscono pure la manifestazione di una particolare economia e situazione sociale. In «Le collezioni di arti suntuarie del Museo di Aquileia» (pp. 29-38) Carina Calvi ricostruisce l'ambiente produttivo e commerciale che ha dato luogo a tale notevole concentrazione di gemme, ambre, ori, argenti e vetri.

In «La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa» (pp. 39-69) Franca Maselli Scotti illustra l'eccezionale importanza della ceramica di Aquileia, mettendo particolarmente in rilievo quelle presenze che, anche se talora non abbondanti o addirittura, come la megarese, molto scarse, sono significative come indici di determinate correnti di traffico e di rapporti con altri territori.

Il Museo di Aquileia possiede una discreta collezione di pesi in pietra, piombo e bronzo che vanno dall'età tardo-romana a quella bizantina. Paola Lopreato prende in esame «I pesi ageminati del Museo di Aquileia e il sistema ponderale bizantino» (pp. 71-102), presentando anche un accurato catalogo.

Gernot Piccottini nello studio «Utensili di ferro da Aquileia e dal Magdalensberg» (pp. 103-115), con l'ausilio di diciasette tavole, offre una selezione comparata di oggetti, relativi al materiale finora pubblicato, per le due località.

Claudio Zaccaria in «Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese. La grande diaspora: saccheggio, collezionismo, musei» (pp. 117-167) affronta un'impegnativa ricerca relativamente alla dispersione dei monumenti epigrafici di Aquileia, esaminandone i vari canali e i diversi motivi, mettendone in luce i fili conduttori più significativi, dall'origine dell'interesse per le epigrafi antiche fino agli ultimi sprazzi del collezionismo privato e alla costruzione di musei pubblici.

Gino Bandelli nello studio «Le iscrizioni repubblicane» (pp. 169-226), operando una selezione nell'ambito di tali pezzi, affronta varie problematiche – stato di conservazione, tipi di pietra impiegati in Aquileia repubblicana, i documenti più antichi, le iscrizioni come fonti –, presentando anche un «Elenco tematico» in appendice.

Oltre a preziose informazioni di carattere storico, onomastico, prosopografico e topografico, le iscrizioni possono alle volte dare delle indicazioni molto importanti su edifici o monumenti in generale. M. Verzàr Bass in «Iscrizioni repubblicane. Considerazioni archeologiche e architettoniche» (pp. 227-239) presenta un commento archeologico relativo ad una parte del materiale esaminato da G. Bandelli, illustrando ed interpretando alcuni esempi particolarmente interessanti della collezione epigrafica di età repubblicana di Aquileia.

Nello studio «Su alcune epigrafi imperiali di Aquileia» (pp. 240-256) di Geza Alföldy viene messa in evidenza l'importanza, come documenti storici, delle epigrafi che nominano imperatori romani e che testimoniano sia delle attenzioni dei sovrani a favore della città sia della lealtà dei suoi abitanti nei confronti dei sovrani.

In «Le iscrizioni paleocristiane di Aquileia» (pp. 257-283) Giuseppe Cuscito, dopo una premessa sulla storia delle raccolte aquileiesi, con particolare riguardo alle collezioni dei titoli cristiani, osserva che l'attenzione degli studiosi nei confronti delle testimonianze epigrafiche di Aquileia paleocristiana è viva, ma la mancanza di un *corpus* aggiornato e completo ne impedisce un'utilizzazione ampia ed articolata in sede storica. Il Cuscito esamina quindi i caratteri dell'epigrafia funeraria cristiana di Aquileia, da cui affiorano riflessi e legami con la tradizione del mondo antico, anche se però questa appare rinnovata nei contenuti e nei significati dalla cultura biblica e patristica, che spesso adatta il vecchio linguaggio ai nuovi valori anche per i formulari dell'epigrafia sepolcrale, per le preghiere o per le acclamazioni usate e per i graffiti figurati.

Infine Giovanni Gorini in «La collezione numismatica» (pp. 285-298), dopo aver illustrato la storia della collezione del Museo di Aquileia, dà un breve ragguaglio sulle più significative monete presenti nella collezione, mettendo in evidenza che la scelta (85 pezzi) è stata fatta soprattutto in base all'interesse del pezzo per la storia della città o della circolazione monetaria nella zona.

Carlo Gaberscek

I. Zenarola Pastore, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 12).

Mentre stanno per spegnersi le luci sulla ribalta del Millenario della città di Udine, che nel corso dell'anno ha visto un susseguirsi ininterrotto di spettacoli, convegni, mostre, pubblicazioni, viene alla luce senza troppo rumore questo libro curato dalla direttrice dell'Archivio di stato di Udine, Ivonne Zenarola Pastore, sugli *Atti della Cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*.

Il lavoro si propone di dare «un contributo alla formazione di un 'Corpus' di fonti per la storia del Friuli», attraverso la raccolta dei regesti tratti dagli originali di una ventina di notai che prestarono la loro attività alle dipendenze della cancelleria patriarcale aquileiese dal 1265 al 1420. Mentre il «terminus ante quem» ha una sua giustificazione intrinseca nella caduta dello stato patriarcale, che dal punto di vista

Gino Bandelli nello studio «Le iscrizioni repubblicane» (pp. 169-226), operando una selezione nell'ambito di tali pezzi, affronta varie problematiche – stato di conservazione, tipi di pietra impiegati in Aquileia repubblicana, i documenti più antichi, le iscrizioni come fonti –, presentando anche un «Elenco tematico» in appendice.

Oltre a preziose informazioni di carattere storico, onomastico, prosopografico e topografico, le iscrizioni possono alle volte dare delle indicazioni molto importanti su edifici o monumenti in generale. M. Verzàr Bass in «Iscrizioni repubblicane. Considerazioni archeologiche e architettoniche» (pp. 227-239) presenta un commento archeologico relativo ad una parte del materiale esaminato da G. Bandelli, illustrando ed interpretando alcuni esempi particolarmente interessanti della collezione epigrafica di età repubblicana di Aquileia.

Nello studio «Su alcune epigrafi imperiali di Aquileia» (pp. 240-256) di Geza Alföldy viene messa in evidenza l'importanza, come documenti storici, delle epigrafi che nominano imperatori romani e che testimoniano sia delle attenzioni dei sovrani a favore della città sia della lealtà dei suoi abitanti nei confronti dei sovrani.

In «Le iscrizioni paleocristiane di Aquileia» (pp. 257-283) Giuseppe Cuscito, dopo una premessa sulla storia delle raccolte aquileiesi, con particolare riguardo alle collezioni dei titoli cristiani, osserva che l'attenzione degli studiosi nei confronti delle testimonianze epigrafiche di Aquileia paleocristiana è viva, ma la mancanza di un *corpus* aggiornato e completo ne impedisce un'utilizzazione ampia ed articolata in sede storica. Il Cuscito esamina quindi i caratteri dell'epigrafia funeraria cristiana di Aquileia, da cui affiorano riflessi e legami con la tradizione del mondo antico, anche se però questa appare rinnovata nei contenuti e nei significati dalla cultura biblica e patristica, che spesso adatta il vecchio linguaggio ai nuovi valori anche per i formulari dell'epigrafia sepolcrale, per le preghiere o per le acclamazioni usate e per i graffiti figurati.

Infine Giovanni Gorini in «La collezione numismatica» (pp. 285-298), dopo aver illustrato la storia della collezione del Museo di Aquileia, dà un breve ragguaglio sulle più significative monete presenti nella collezione, mettendo in evidenza che la scelta (85 pezzi) è stata fatta soprattutto in base all'interesse del pezzo per la storia della città o della circolazione monetaria nella zona.

Carlo Gaberscek

I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420),* Udine 1983 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 12).

Mentre stanno per spegnersi le luci sulla ribalta del Millenario della città di Udine, che nel corso dell'anno ha visto un susseguirsi ininterrotto di spettacoli, convegni, mostre, pubblicazioni, viene alla luce senza troppo rumore questo libro curato dalla direttrice dell'Archivio di stato di Udine, Ivonne Zenarola Pastore, sugli *Atti della Cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420).*

Il lavoro si propone di dare «un contributo alla formazione di un 'Corpus' di fonti per la storia del Friuli», attraverso la raccolta dei regesti tratti dagli originali di una ventina di notai che prestarono la loro attività alle dipendenze della cancelleria patriarcale aquileiese dal 1265 al 1420. Mentre il «terminus ante quem» ha una sua giustificazione intrinseca nella caduta dello stato patriarcale, che dal punto di vista

amministrativo rappresenta indubbiamente una frattura col passato, il «terminus a quo» viene suggerito all'A. dalla familiarità con il *Fondo notarile antico* dell'Archivio di stato di Udine, i cui documenti più antichi iniziano pressapoco negli stessi anni degli atti presentati in questa ricerca (p. 22, n. 22).

Il libro è diviso in due parti: I) una breve premessa generale in cui si fa il punto della questione sulla cancelleria patriarcale, II) i regesti suddivisi e raccolti sotto il nome dei notai che hanno redatto i documenti. I singoli capitoli sono preceduti da una scheda personale del notaio ampia e aggiornata, sia dal punto di vista documentario che bibliografico.

Il profano, sfogliando queste pagine, avrà l'impressione di trovarsi in presenza di una compilazione arida ed erudita, in ritardo rispetto agli orientamenti storiografici attuali rivolti per lo più ad altro tipo di fonti. Un'analisi attenta dei singoli pezzi catalogati non tarda invece a rivelare l'importanza del lavoro: dei circa 1800 documenti regestati (che sarebbe stato molto utile numerare con un numero d'ordine progressivo), oltre la metà erano fino ad ora sconosciuti agli studiosi e quindi in gran parte inutilizzabili ai fini della storia locale; per quanto riguarda la metà già descritta precedentemente, in particolare nella seconda metà del secolo scorso da Giuseppe Bianchi, non esisteva un repertorio che ne permettesse l'utilizzazione immediata resa ora possibile dall'Indice generale dei nomi.

Il materiale raccolto dalla Zenarola è imponente e non mancherà di sorprendere quanti pensano che sul Medioevo friulano e sul periodo dello stato patriarcale in particolare, tutto sostanzialmente sia stato detto. Alla storiografia friulana viene così offerta un'ulteriore possibilità di rinnovamento con l'acquisizione di una serie di documenti, che testimoniano non solo uno sviluppo politico ed amministrativo, ma anche l'evoluzione sociale ed economica del Friuli tra i secoli tredicesimo e quindicesimo.

La parte introduttiva del volume, che riprende le *Osservazioni e note sulla cancelleria dei patriarchi d'Aquileia* pubblicate dallo stesso A. su questa rivista («Memorie storiche forogiuliesi, 49, 1969, 100-13), è interessante ancor più delle osservazioni che vi si trovano, per la problematica sollevata e per gli stimoli che vengono offerti ad ulteriori ricerche. Sulle origini e l'evoluzione della cancelleria patriarcale dalla fondazione dello stato (1077) alla metà del XIII secolo, un quadro definitivo sarà possibile solo dopo la pubblicazione degli *Atti della cancelleria* che si riferiscono a questo periodo. Tuttavia una pista da seguire è senz'altro quella indicata dall'A. che vede nelle «sottoscrizioni» (p. 12) e nei formulari dei documenti un criterio di giudizio molto più sicuro di quanto sia la sola analisi paleografica. L'A. dimostra in maniera convincente che «le scritture sono certamente interessanti, anche se non possono darci informazioni sull'eventuale esistenza di 'scriptoria' nella nostra regione, in quanto i notai provengono da regioni diverse. Altrettanto improbabile sembra poter pensare all'adozione di una scrittura cancelleresca comune, ritenendo piuttosto che, negli esempi illustrati, ci troviamo di fronte a minuscole notarili con influssi cancellereschi di diverse provenienze» (p. 18).

I termini che indicano funzioni legate alla cancelleria sono piuttosto fluttuanti: «anzitutto si trova il 'notarius', che roga 'iussu' o 'mandato domini patriarche' o si qualifica 'notarius Aquileiensis ecclesie', 'notarius domini patriarche', rivelando già un certo rapporto di dipendenza, sia pure di carattere temporaneo o personale, con il patriarca... Un altro termine che si trova con particolare frequenza nelle sottoscrizioni degli atti patriarcali dal secolo undicesimo alla metà del tredicesimo è quello di 'capellanus'... Dalla metà del secolo tredicesimo è sempre più frequente il termine 'cancelarius'» (p. 12). Una conferma della interscambiabilità dei termini che si riferiscono alla funzione dei cancellieri aquileiesi, si può avere ancora in pieno sec. XIV. Paolino da Cividale (1337-59) è menzionato sia come «notarius et scriba rev.mi in Christo patris et domini N(icolai) Dei gratia S.Sedis Aquilegensis patriarche» (1353 aprile 12, Udine: Marciano lat. XIV 101 [2804], n° LXXIV), sia come «notarius curie dicti d(omini) patriarche qui fuit de Austria Civitate Utini habitans» (Udine, Biblioteca Comunale,

Fondo principale, ms. 1226, I, n° 2); il necrologio del capitolo di Udine ne fa memoria come «d(ominus) Paulinus de Civitate Austrie cancelarius curie patriarchalis» (14 luglio: Udine, Archivio Capitolare, cod. 39); nel necrologio del Capitolo di Cividale si trova: «D. Lucia uxor d(omini) Paulini cancelarii d(omini) patriarche. MCCCLV.» (28 luglio: Cividale, Museo Archeologico, cod. C).

D'altra parte anche la variabilità del formulario che si riscontra nei diplomi patriarcali, rende difficile un discorso sulla «tradizione della cancelleria aquileiese» o sulla «diplomatica patriarcale» in maniera analoga a quanto viene detto sulla cancelleria pontificia o la cancelleria imperiale. Una spiegazione di questo fatto si può trovare nella svariata provenienza dei notai patriarcali, alcuni dei quali «erano originari delle regioni da cui proveniva il patriarca, essendo persone a lui legate da un rapporto personale» (p. 14). Su un totale di 61 nomi esaminati dall'A. sette sono veneti, quattro meridionali, quattro lombardi, sette emiliani, tre toscani e un tedesco. Vengono citati in particolare «i notai Giovanni e Nicolò da Lupico, provenienti dalla Campania al seguito di Gregorio da Montelongo; il bolognese Alberghetto de Vandolis, notaio e ufficiale del piacentino Ottobono dei Razzi; i notai lombardi al seguito dei patriarchi Della Torre: Gabriele da Cremona che, già al servizio di Pagano mentre era vescovo di Padova, lo segue in Friuli; Eusebio da Romagnano ugualmente cancelliere di Pagano; Gubertino da Novate milanese, anch'egli notaio dello stesso patriarca e rimasto poi in Friuli» (p. 16).

Un altro problema interessante sollevato nelle note introduttive riguarda lo sviluppo del notariato, che la Zenarola vede soprattutto nei suoi legami con lo sviluppo della società urbana e di Udine in particolare, di cui viene a costituire, sia pure con ritardo di circa un secolo rispetto alle altre regioni, il substrato culturale e professionale. Un tema di ricerca allettante, che va affrontato estendendo l'indagine oltre che ai fondi citati a p. 9, a qualche altro fondo come ad esempio quelli del Capitolo e della Magnifica Comunità di Cividale, che almeno fino a tutto il Trecento ha conteso a Udine la supremazia culturale del Friuli.

Ben poche restano le osservazioni da fare su un lavoro così preciso e accurato e gli eventuali appunti in nulla inficiano la solidità e l'utilità dell'opera. A p. 22 n. 21 si potrebbe aggiungere che i registri notarili conservati presso il Seminario di Udine, fanno parte in realtà dell'Archivio Capitolare qui provvisoriamente e non molto felicemente sistemato. Sarebbe preferibile eliminare abbreviazioni come «op. cit.» oppure «cit.» dopo il nome dell'autore, sostituendole con le iniziali del titolo e il riferimento alle pagine del volume o dell'articolo in questione (si veda ad esempio p. 19 n. 3: M.L. IONA, *cit.* »; n. 7: «A. PETRUCCI, *cit.*»; p. 22 n. 24: «Per il termine 'protocollo' G. REZASCO, *Dizionario cit.*»). A pag. 25 si deve probabilmente a refuso tipografico la discordanza delle date che si riferiscono al notaio Giovanni da Lupico (1265-1297), mentre subito sotto fra i *Dati cronologici* troviamo un riferimento agli atti dello stesso notaio in Udine, Biblioteca Comunale *(Fondo Principale,* ms. 1471) che vanno dal 1269 al 1298; lo stesso dicasi per Valtero da Cividale a p. 49. Inoltre, tra le abbreviazioni usate a p. 9 in funzione degli opportuni riferimenti si potrebbe far posto anche ad A. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202, 1202-1269,* I-II, Klagenfurt 1904-06 (Monumenta historica ducatus Carinthiae, III-IV) e H. WIESSNER, *Die Kärntner Geschichtsquellen 1269-1286,* Klagenfurt 1956 (Monumenta historica ducatus Carinthiae, V): JAKSCH, IV, n° 2985 andrebbe aggiunto ad esempio alla bibliografia ricordata per i documenti 1268 agosto 20, Lucinico e 1268 agosto 22, Lucinico (p. 28).

Non è possibile concludere il discorso su questo volume senza rivolgere un ringraziamento alla Zenarola, almeno da parte di chi utilizzerà queste pagine a cominciare dall'ampio *Indice dei nomi di persona, luoghi e cose notevoli:* pagine sofferte e sudate per la cui elaborazione non vanno dimenticati il «tempo lunghissimo» e la «pazienza monastica» ricordati da C.G. Mor, che presenta l'opera a nome della Deputazione di storia patria per il Friuli.

Cesare Scalon

G. Bergamini - P. Goi - A. Leandrin, *La pittura a Cordovado dal XIV al XX secolo*, Edizioni Pro Cordovado, 1983, pagg. 110.

Questo volume sugli aspetti più significativi dell'arte pittorica a Cordovado, frutto del lavoro attento e della collaborazione di tre specialisti della materia, e della ricognizione fotografica «a tappeto» ad opera di Elio Ciol e Riccardo Viola, offre un contributo sostanzioso alla cultura figurativa friulana per la quantità di novità, proposte ed apporti inediti. I risultati di questo lavoro, esemplare per l'impianto metodologico e la serietà scientifica, aprono ampi spazi per poter condurre in futuro l'approfondimento di quei settori (scultura, architettura, ecc.), che qui non hanno potuto trovare inserimento.

Giuseppe Bergamini tratta del periodo dal XIV al XVI secolo, che offre un numero relativamente ristretto di opere, ma di grande interesse. La capillare visitazione-rivisitazione di archivi da parte di Paolo Goi ha fruttato importanti scoperte di personalità, nonché precisazioni ed acquisizioni relativamente a Blaceo, Moretto, D'Anna, Carneo, ecc.

Adalberto Leandrin presenta un saggio sulla pittura di epoca moderna e contemporanea, quando la committenza dei prodotti d'arte a Cordovado proveniva in misura minore da parte religiosa e più spesso da famiglie di antica discendenza aristocratica.

Carlo Gaberscek

Venezia e il Friuli: *Problemi storiografici* (a cura di A. Tagliaferri), Milano (Giuffrè) 1982, in 8°, pp. 140.

L'iniziativa di Tagliaferri, di promuovere una «tavola rotonda» per cominciare a vederci chiaro nelle relazioni dirette tra Venezia ed il Friuli nel periodo 1420-1797, ha portato a mettere a confronto studiosi di diverse tendenze: Gian Carlo Menis: *Stato patriarcale e stato veneto* (pp. 15-19) e *La dominazione veneta e la reazione culturale friulana* (pp. 41-44); Giorgio Borelli: *Problemi di assetto della Repubblica ed il processo di chiusura dei ceti dirigenti a Venezia e in Terraferma* (pp. 21-24) e *Intendere lo Stato veneto «iuxta substantiam rerum»* (pp. 45-48); Tommaso Fanfani, *Friuli austriaco e Friuli veneto: differenze e contraddizioni* (pp. 25-29) e *Motivazioni economiche e partecipazione politica nelle due regioni contermini* (pp. 49-51); Gino di Caporiacco, *Il dominio veneziano e la mancata formazione di una classe dirigente friulana* (pp. 31-34) e *Giurisdicenti e Comunità sotto la dominazione veneta: il caso dei beni comunali* (pp. 53-55); Pier Giorgio Bressani, *Dal Patriarcato al recupero dell'autonomia regionale: questioni di metodo e indicazioni interpretative* (pp. 35-39) e *Il problema dell'autonomia e dell'unità culturale e linguistica in Friuli* (pp. 57-60). A queste brevissime relazioni, in doppio turno, si aggiungono alcuni interventi (pp. 63-72) di cui parlerò a parte, e seguono cinque *Appendici: La Patria del Friuli nello Stato veneto di Terraferma* (pp. 75-93, di prevalente carattere storico-demografico ed economico); *Breve descrizione della Patria del Friuli* (dei Sindaci di Terraferma del 1591: pp. 95-98); *Descrizione dei Passi della Patria e popolazione di Terraferma* (1548-66, pp. 99-101); *Situazione politico amministrativa della «Patria del Friuli» alla metà del sec. XVI* (pp. 103-106); *Giurisdizioni e giusdicenti della Patria del Friuli nella seconda metà del sec. XVIII* (in ordine alfabetico per giurisdizione, pp. 107-21), a cui segue, per cura di Marino Predonzan, una *Bibliografia essenziale del Friuli veneto* (pp. 125-140).

Ho voluto riprodurre l'indice, sia pure raggruppando i primi e secondi interventi dei relatori – gli uni e gli altri ex impromptu, secondo i perentori inviti dell'ideatore e

G. Bergamini - P. Goi - A. Leandrin, *La pittura a Cordovado dal XIV al XX secolo*, Edizioni Pro Cordovado, 1983, pagg. 110.

Questo volume sugli aspetti più significativi dell'arte pittorica a Cordovado, frutto del lavoro attento e della collaborazione di tre specialisti della materia, e della ricognizione fotografica «a tappeto» ad opera di Elio Ciol e Riccardo Viola, offre un contributo sostanzioso alla cultura figurativa friulana per la quantità di novità, proposte ed apporti inediti. I risultati di questo lavoro, esemplare per l'impianto metodologico e la serietà scientifica, aprono ampi spazi per poter condurre in futuro l'approfondimento di quei settori (scultura, architettura, ecc.), che qui non hanno potuto trovare inserimento.

Giuseppe Bergamini tratta del periodo dal XIV al XVI secolo, che offre un numero relativamente ristretto di opere, ma di grande interesse. La capillare visitazione-rivisitazione di archivi da parte di Paolo Goi ha fruttato importanti scoperte di personalità, nonché precisazioni ed acquisizioni relativamente a Blaceo, Moretto, D'Anna, Carneo, ecc.

Adalberto Leandrin presenta un saggio sulla pittura di epoca moderna e contemporanea, quando la committenza dei prodotti d'arte a Cordovado proveniva in misura minore da parte religiosa e più spesso da famiglie di antica discendenza aristocratica.

Carlo Gaberscek

Venezia e il Friuli: *Problemi storiografici* (a cura di A. Tagliaferri), Milano (Giuffrè) 1982, in 8°, pp. 140.

L'iniziativa di Tagliaferri, di promuovere una «tavola rotonda» per cominciare a vederci chiaro nelle relazioni dirette tra Venezia ed il Friuli nel periodo 1420-1797, ha portato a mettere a confronto studiosi di diverse tendenze: Gian Carlo Menis: *Stato patriarcale e stato veneto* (pp. 15-19) e *La dominazione veneta e la reazione culturale friulana* (pp. 41-44); Giorgio Borelli: *Problemi di assetto della Repubblica ed il processo di chiusura dei ceti dirigenti a Venezia e in Terraferma* (pp. 21-24) e *Intendere lo Stato veneto «iuxta substantiam rerum»* (pp. 45-48); Tommaso Fanfani, *Friuli austriaco e Friuli veneto: differenze e contraddizioni* (pp. 25-29) e *Motivazioni economiche e partecipazione politica nelle due regioni contermini* (pp. 49-51); Gino di Caporiacco, *Il dominio veneziano e la mancata formazione di una classe dirigente friulana* (pp. 31-34) e *Giurisdicenti e Comunità sotto la dominazione veneta: il caso dei beni comunali* (pp. 53-55); Pier Giorgio Bressani, *Dal Patriarcato al recupero dell'autonomia regionale: questioni di metodo e indicazioni interpretative* (pp. 35-39) e *Il problema dell'autonomia e dell'unità culturale e linguistica in Friuli* (pp. 57-60). A queste brevissime relazioni, in doppio turno, si aggiungono alcuni interventi (pp. 63-72) di cui parlerò a parte, e seguono cinque *Appendici: La Patria del Friuli nello Stato veneto di Terraferma* (pp. 75-93, di prevalente carattere storico-demografico ed economico); *Breve descrizione della Patria del Friuli* (dei Sindaci di Terraferma del 1591: pp. 95-98); *Descrizione dei Passi della Patria e popolazione di Terraferma* (1548-66, pp. 99-101); *Situazione politico amministrativa della «Patria del Friuli» alla metà del sec. XVI* (pp. 103-106); *Giurisdizioni e giusdicenti della Patria del Friuli nella seconda metà del sec. XVIII* (in ordine alfabetico per giurisdizione, pp. 107-21), a cui segue, per cura di Marino Predonzan, una *Bibliografia essenziale del Friuli veneto* (pp. 125-140).

Ho voluto riprodurre l'indice, sia pure raggruppando i primi e secondi interventi dei relatori – gli uni e gli altri ex impromptu, secondo i perentori inviti dell'ideatore e

moderatore Tagliaferri –, perché il discorso non può essere che globale: naturalmente i secondi interventi fanno tesoro di quello che è stato detto nel primo giro.

La brevità delle risposte via via date ai quesiti posti da Tagliaferri rispecchiano evidentemente le conclusioni a cui sono giunti i vari oratori, e i riferimenti a movimenti più ampi e complessi sono, forzatamente, rapidissimi: di conseguenza è anche difficile poterne discutere il substrato genetico delle conclusioni: ma seguirò passo per passo l'ordine della presentazione, allacciando i due interventi, per raccogliere le conclusioni di base.

* * *

Giustamente Menis ha allargato il quadro del «periodo veneto» a tempi anteriori al 1420, fino alla prima metà del Trecento, perché i rapporti fra i due ordinamenti statuali sono molto più antichi, e anche se la documentazione ne è frammentaria basterebbe pensare alle vicende gradesi (Grado, metropoli ecclesiastica del Dogado, insidiata costantemente da Aquileia, «de Regno»), per prospettare già fino dai primi del IX secolo un interesse veneziano verso il retroterra italico, proprio come punto di appoggio alla navigazione del «Golfo»: e basterebbe pensare alla pace fra Venezia e il patriarca Valperto dell'880. Ma si va troppo in là: né Venezia ha, per così dire, fatto le ossa, né il Friuli ha raggiunto una coesione statuale autonoma: ci arriverà parecchio tempo dopo, con Vodalrico di Eppenstein. È, semmai, col 1180 che Venezia trova un appiglio, diciamo così, concorrenziale nei riguardi del Patriarcato, col passaggio di Latisana (pieve) alla dipendenza «in spiritualibus» del Patriarca di Grado – un veneziano che sta a Venezia –, mentre «in temporalibus» dipende solo formalmente dal Patriarca di Aquileia, ma in effetti dall'Avvocato, il conte di Gorizia; è allora che Venezia può adottare una politica alternativa rispetto ai porti friulani, privilegiando, secondo il proprio tornaconto, il porto latisanese o quelli di Aquileia, Porto Nogaro o Marano. Ma già nel Duecento si può osservare un progressivo investimento di capitali veneziani in terraferma, verso il Padovano ed il Trevigiano, e si sa che il cittadino «Venezian de Vinegia» non è libero di agire per propria iniziativa, ma ogni sua azione – «senza respecto a grado qual si sia» come si sarebbe detto nel Cinquecento e dopo –, veniva controllata dalla Signoria: basta leggere il «Libro delle Grazie» e seguire le peregrinazioni dei Podestà veneziani nelle città della Lega Veronese (poi Lega Lombarda) dopo il 1163. E in questo quadro si colloca anche la vendita di Latisana (1430) dai conti di Gorizia al Morosini e al Ciola.

Indubbiamente ha ragione Menis di sottolineare l'impotenza di Venezia a seguire lo sviluppo accentratore del rimanente d'Italia attraverso il fenomeno signorile (dal Duecento alla fine del Trecento – prendo come termini la signoria ezzeliniana da un lato e il privilegio ducale di Gian Galeazzo Visconti, dall'altro –, proprio perché (lo ha sottolineato poi Borelli) la «Serrata del Maggior Consiglio» del 1296-97 ha cristallizzato la classe dirigente in una oligarchia vicendevolmente sospettosa, direi proprio per l'esperienza quotidianamente sotto gli occhi nelle terre contermini – Verona, Padova, Treviso – che a causa delle velleità espansionistiche delle singole signorie, intese ad unificare territori più o meno omogenei, minacciavano uno dei cardini dell'economia veneziana: il monopolio del sale e delle spezie.

Il controllo del retroterra veneto è sempre stato il movente della politica veneziana, che alla fin fine l'obbliga – dal punto di vista politico, oltre che per bilanciare le perdite nel Levante – a svolgere quella spinta sulla Terraferma, prima con l'acquisto di Treviso, poi di Verona e Vicenza, poi di Padova e infine nel lungo duello con Milano, per l'acquisto di Brescia e di Bergamo. In questo disegno entrava il Friuli? L'intervento negli ultimi tempi della guerra di Chioggia del Patriarca Marquardo, a fianco dei collegati antiveneziani, dovette maggiormente far comprendere a Venezia il pericolo che lo stato patriarcale poteva rappresentare: per la sua intrinseca debolezza. Tanto più che al di là delle Alpi – lo ha ben sottolineato Menis – si presentava il compatto edificio austriaco,

da una parte, e quello ungherese dall'altra: e le vie di accesso eran poco guernite, ad eccezione della Chiusa della Val del Ferro.

Latisana, per di più, sempre goriziana, continuava ad essere un porto concorrenziale aperto più agli Asburgo che a Venezia. Le lotte interne del periodo dell'Alençon debilitano vieppiù l'organismo, minato anche dai particolarismi feudali, non più coordinati o fronteggiati da patriarchi energici come i primi Torriani (Raimondo e Pagano); e poi da Bertrando, Nicolò e Marquardo; anzi le consorterie dei Torriani e dei Savorgnani mostrano chiaramente di aspirare ad una signoria di fatto sotto il velame degli uffici patriarcali. Per Venezia non v'è altra soluzione, dopo aver liquidato Scaligeri e Carraresi, che proseguire nel consolidamento del diretto dominio di Terraferma, applicando esattamente i procedimenti dei Visconti nella Lombardia, dei Savoia in Piemonte, degli Estensi a Ferrara e Modena: l'unificazione territoriale, mantenendo formalmente lo status quo, ma nello stesso tempo esautorando il vertice; Savoia, Visconti, Estensi mandavano loro fedeli come Podestà nelle varie città – ed era un relitto del processo formativo delle Signorie –; Venezia manda Podestà e Capitanei scegliendoli dal proprio ceto dominante, i «Nobeli Homini»; i Vescovi dei domini sabaudi, viscontei, estensi son scelti tra le famiglie fedeli, patrizie o borghesi, Venezia già dall'824 aveva adottato questo sistema, mutuandolo dall'esperienza bizantina, e continuò per la stessa via, allargandolo: vescovi veneziani dovunque.

A questo punto mi trovo un po' in disaccordo con Menis, quando sostiene una destinazione marginale del Friuli nell'organizzazione veneziana, col solo scopo di difesa militare del confine orientale, in modo da allontanare il più possibile una qualsiasi minaccia alla città dominante. Indubbiamente questo può essere vero, ma in tempi molto lontani dall'annessione, se pensiamo alla fondazione della fortezza di Gradisca, di oltre mezzo secolo dopo, ed in seguito non alle minacce austriache, ma alla prima scorreria turca del 1472.

Palma(nova) è un altro caso, certamente antiasburgico – circondata com'è da terre «arciducali» –, ma anche questa fortezza nasce un bel po' dopo la Dieta di Worms (1521), e in un momento in cui i rapporti fra Austria e Venezia sono abbastanza tranquilli: quindi, semmai, la difesa è sempre contro il pericolo turco, data l'espansione degli Ottomani in Ungheria, dopo la vittoria di Mohacs: Palma è destinata a bloccare il corso inferiore dell'Isonzo e un'eventuale spinta dal mare, possibile dato il fragile cuneo austriaco di Aquileia. Verso l'Austria, tolta Chiusaforte (di fondazione patriarcale) non vi sono difese stabili, mentre militarmente vengono rafforzate Brescia e Verona. Al Friuli, quindi, non mi pare che sia stata riservata *solo* un'attività puramente militare – che comunque non sarebbe stata marginale –, ma un compito particolarmente economico, e non soltanto per lo sfruttamento dei boschi di legname duro.

Il monopolio o la riserva del rovere non è solo nei riguardi del Friuli: basta scorrere i registri dei Provveditori all'Arsenal per accorgersi che tutta la zona collinare o montana di terraferma e in pianura i singoli elementi (anche isolati) di legname duro sono demanializzati. Però un aspetto peculiare del Friuli, pur dopo i singoli atti di sottomissione di città, ville, o giurisdizioni, è la conservazione dell'unitarietà territoriale, conservando la vecchia denominazione di «Patria del Friuli» e un riflesso di sovranità delegata, con la presenza dell'unico «Luogotenente» dell'ordinamento giuridico veneziano, con quasi tutti i poteri che aveva il Patriarca; prima di tutto la giurisdizione di terza istanza.

Nel secondo intervento, Menis ha posto l'accento sul fatto singolare che la cultura friulana avrebbe reagito contro un «venezianismo» culturale, attraverso il ripensamento della propria storia e l'affermazione del proprio linguaggio come espressione artistica. Ma è proprio così? Certamente il diffondersi rapido dell'umanesimo fra noi mostra quanto il Friuli abbia continuato a recepire impulsi padani e toscani, già dal Duecento, quando assistiamo alla sostanziale modificazione del documento notarile (e quindi ad una diffusione più ampia del diritto comune, che ci viene da Padova e da Bologna), senza parlare, poi delle influenze artistiche dalla scultura lombarda (coi Comacini e poi

coi Campionesi) e della pittura tosco-emiliana. Ma tornando alla coscienza di una unità addirittura etnica, la fine del XV secolo in tutta l'Alta Italia presenta – come riflesso dell'«Umanesimo» – una vera esplosione di storie locali, tanto in latino quanto in volgare, che non sono espressione di una presa di coscienza di una propria entità o politica o etnica, ma il superamento dell'ormai inappagante procedimento cronachistico, proprio per l'impulso degli storiografi classici: Livio, Sallustio, Svetonio ecc. E, lasciando in disparte il Sabellico, umanista un tantino... stipendiato, il Candido scrive la prima storia del Friuli in volgare italiano, proprio come fanno il Corio, il Calco e il Bossi per Milano e il Codagli (prendo proprio l'esempio di un piccolo centro) per Orzinuovi, nella Bassa Bresciana.

Presa di coscienza di unità? Ma questa, in Friuli, non si era mai perduta: è l'aspetto locale di un movimento culturale italiano di superamento della registrazione di avvenimenti senza un loro coordinamento logico, pur non buttandolo alle ortiche: di «Cronache» cinquecentesche non ne siamo privi, per grazia di Dio!

La letteratura in volgare: indubbiamente Ermes di Colloredo è un grosso nome, che raccoglie e sublima liricamente – pur restando nella scia petrarchesca – le esperienze anonime che ci sono arrivate frammentariamente, e che si collegano a quegli esercizi di traduzione editi tanti anni fa da Joppi, Schiaffini, Suttina ecc.: ma il Cinquecento, nella Val Padana, vede un rifiorire di poesia in volgare, che riassume, di lontano, le esperienze dugentesche di un Giacomino da Verona, di un Pietro da Bascapè, o di un Bonvesin de la Riva: e proprio a Milano abbiamo l'esempio nientemeno che di una scapestrata «academiglia dai fechin dra Val de Bregn» guidata dal Lomazzo – certo miglior pittore che poeta – che usa il dialetto di una impervia valle lepantica. Moda o presa di coscienza, o l'una e l'altra insieme? Nel caso del Colloredo escludo la moda, ma non posso escludere l'influenza di un movimento culturale generale di tutta l'Alta Italia, Friuli compreso, tendente a dar valore letterario, diciamo anche, a nobilitare, secondo le viste del tempo, il così detto parlar dimesso del popolo.

Non può esservi dubbio che la classe dominante dei giusdicenti fosse almeno trilingue: tedesca d'origine e di tradizione (toltone il gruppo lombardo dei Torriani e consorti), parlava il tedesco, ma per i rapporti con le autorità veneziane logicamente doveva parlare un veneto infarcito di latinismi e di italicismi, come lo possiamo rilevare dagli stessi documenti ufficiali veneziani, e coi «sotans» tanto nei rapporti quotidiani quanto in quelli giudiziari, dovettero usare il parlar popolare, magari imbastardito con parole ed espressioni d'altra provenienza; il ceto medio, commercianti e professionisti, doveva esser almeno bilingue (friulano e veneto-italiano), il popolo parlava il suo linguaggio, forse – come succede anche ora – con un tantino di velleità di nobilitarsi, inserendo, più o meno storpiata, qualche parola di volgare veneto; ma i magistrati e impiegati veneziani, data la prevedibile limitatezza di tempo di permanenza fra noi, non parlavano che veneziano. Ci può esser stata, in questa condizione strana di plurilinguismo – che nasce già con la venuta di Gregorio da Montelongo, e, per il rapporto friulano-tedesco, era antica di secoli (diciamo dal 1019, con la venuta di Poppo) – un'improvvisa rivolta nel Cinquecento? Io ne dubito fortemente, proprio per quella «cristallizzazione» – come ben dice Menis – delle situazioni in atto nel 1419-20, che non trova paragoni se non nei primi tempi della dominazione normanna nell'Italia Meridionale, specialmente in Sicilia: arabi di diversa provenienza, superstiti greci, latini in cui si insinuano le colonie lombarde (come S. Angelo dei Lombardi e a Piazza Armerina) e normanni, che formano il ceto dominante dei «baroni», e si continuerà poi con la venuta dei catalani e degli spagnoli, di Ferdinando e Isabella e di Carlo V, fino al 1720.

Qui possiamo inserire l'acuto intervento di Joly Zorattini (p. 63), che mette l'accento su un problema fino ad oggi poco o nulla studiato: su quali libri di testo, usati nelle scuole, si formava la primaria cultura, elementare?. Senza dubbio l'argomento è importante, ma non agevole da documentare se non per tempi più recenti: quanti abaci antichi,

su cui imparare proprio l'A.B.C., sono pervenuti? O forse si ricorreva a forme mnemoniche cantilenate? A me torna in mente una filastrocchetta che cantavo anch'io da piccolo – e non dico quanti anni fa! – che partiva dalle sillabe inizianti con consonante unita a una vocale: b-a / ba, b-e / be e via di seguito fino alla z, complicata poi da un movimento retrogado, da z a b, che impegnava fortemente l'attenzione, perché ogni sbaglio pagava pegno: forse all'origine arrivava una buona bacchettata dal maestro.

* * *

Con molto equilibrio Borelli ha prospettato il tema dei patriziati cittadini e della loro «chiusura» rispetto ai «popolari», come monopolizzazione dei poteri amministrativi cittadini. È indubbiamente un processo di adeguamento locale all'esempio veneziano – senza interventi da parte di Venezia –, un movimento spontaneo in definitiva di «gente nova» arrivata, che tende ad escludere quelli che stanno lentamente emergendo, e che in un prossimo domani potrebbero avanzare pretese: insomma un modo di difendere il posto conquistato da non molto. Perché nelle città facenti parte delle signorie Scaligera, Caminese o Carrarese scarsissima è la vecchia nobiltà feudale, per gran parte eliminata da Ezzelino III da Romano, in parte dai suoi successori e magari suoi aderenti: i feudali di antica stirpe, come San Bonifacio o gli Estensi, si allontaneranno dalle terre avite, con differenti futuri. In sostanza, gente nuova, o di modesta origine feudale (ma i da Romano, i della Scala, i da Camino, i da Carrara non erano della stessa estrazione?) o di recentissima nobiltà signorile – senza titoli –, come i Dal Verme o i Nogarola, i Capodilista o i Papafava. Un esplicito contrapposto con il Nobel Homo veneziano, che può risalire con la propria genealogia quasi alle origini della città.

È, in fondo, un processo abbastanza naturale di chi si è procurato un privilegio dal Signore senza obbligo di residenza nelle terre concesse, perché svolgono la loro attività quasi esclusivamente a corte. E caduto il regime signorile, contrattano con Venezia il mantenimento dei propri privilegi.

In Friuli la situazione è un po' diversa: il giusdicente risiede quasi stabilmente nelle sue terre, salvo il periodo di servizio a corte; possono avere torri e case forti in città – cioè a Cividale fin verso la metà del XIV secolo –, possono anche avere palazzi in Udine, ma non entrano a far parte della cittadinanza e del patriziato locale a meno di non abbandonare la propria giurisdizione (come i di Toppo). In più un notevole ostacolo – e non solo a Udine, ma anche a Sacile – è dato dalla presenza degli «habitatores», teoricamente risiedenti nella abitanza, che ad ogni modo fanno parte del patriziato cittadino; ma sono in minoranza, perché la città si è sviluppata intorno al mercato o al porto (zone indubbiamente «popolari»). E mentre nel resto di Terraferma la nobiltà (recente) se ne sta piuttosto accucciata e quasi paga dei piccoli privilegi cittadini – che, però, portano alle case un piccolo rivoletto di denaro – i feudali friulani – lo ha sottolineato Borelli, in base a due relazioni di Luogotenenti, distanziate di quasi un secolo – mantengono quel loro sostrato rissoso che aveva tanto facilitato la caduta dello stato patriarcale e il sanguinoso «giovedì grasso» del 1511.

* * *

Fanfani ha naturalmente incentrato il suo discorso in chiave storico-economica, sul confronto fra le iniziative asburgiche e la staticità veneziana. Però, forse, si può anche trovare una giustificazione all'immobilismo della Serenissima: sostanzialmente è una lotta di dazi. Il ragionamento austriaco non fa una grinza, dopo l'annessione della contea di Gorizia e la creazione, quindi, di un legame territoriale diretto fra Carinzia e Carniola con Trieste, cioè col mare.

Tutta la politica austriaca, dal Trecento in poi è indirizzata allo sbocco sul mare, problema che è meno assillante per il regno di Ungheria, che ha messo le mani su una gran parte della Dalmazia. È semplice il discorso austriaco: ora che c'è una continuità territoriale attraverso la valle dell'Isonzo, – già percorribile fino a Caporetto per la strada

del Predil-Cividale – è assurdo far affluire le merci ad Aquileia o a Latisana, pagando fior di dazi e con un percorso lungo, quando è possibile creare – sia pure con spesa non modica e con un percorso non certo agevole lungo la stretta dell'Isonzo –, un collegamento con Gorizia e di lì facilmente con Trieste. Venezia, nel Friuli, trova già un contesto viario agevole e discretamente efficiente; potrebbe migliorarlo ma non certo accorciare le distanze: per di più Aquileia, Nogaro, Latisana, Caorle sono porti-canale, e le navi di grossa stazza non vi entrano: Grado stessa non beneficia di una rada riparata, e la navigazione in laguna presenta parecchie difficoltà: prima di tutto lo scarico delle merci e il ricarico sulle barche lagunari. Venezia è sostanzialmente nelle condizioni di subire la concorrenza austro-triestina senza poter opporre alcuna resistenza, a meno di non riconquistare Gradisca, il cui possesso provocherebbe l'interruzione della strada Gorizia-Trieste: ma la guerra gradiscana, che potrebbe esser proprio la risposta veneziana alla strada Plezzo-Trieste, ebbe l'esito che tutti conoscono.

Logicamente la nuova strada si ripercuote su tutto il territorio attraversato – che i conti di Gorizia, nel XV secolo, avevano pressoché ignorato, risiedendo quasi sempre a Linz –, e dalla metà del Cinquecento si può dire cominci una vita per Gorizia, di cultura, con la chiamata dei Gesuiti, di rinnovo agrario, per la stessa necessità di far fronte ad un aumento demografico, proprio determinato dalla nuova strada, e, dall'inizio del Settecento, con le provvidenze per Trieste, mentre Venezia, ormai priva di sbocchi, si restringe – ma non essa sola – nella modesta attività agraria, investendo il capitale accumulato in secoli nei latifondi familiari e vivendo una vita di prestigio esteriore così gioiosamente illustrata dai Longhi e dai Guardi, e un tantino ironizzata da Goldoni.

Nel secondo intervento Fanfani ha voluto sottolineare i diversi comportamenti dello stato asburgico e di Venezia coi vari ceti sociali: gli Asburgo sono più attivi, e riformatori, nei riguardi di tutti indistintamente i ceti sociali, Venezia si barcamena fra giusdicenti e contadini, tentando di mantenere un equilibrio di difficile attuazione, e parrebbe che Fanfani finisca col dare un giudizio sfavorevole nei riguardi di Venezia.

Però occorre tener presente un fatto capitale: il diverso modo con cui Gorizia passa agli Asburgo e il Friuli a Venezia. La successione ereditaria di Massimiliano, come Arciduca d'Austria, all'ultimo Goriziano non importa alcun onere pattizio con la piccola feudalità della Valle del Vipacco o del Carso, e da parte austriaca v'è maggior libertà d'azione (basti pensare alla creazione della contea principesca di Gradisca per gli Eggenberg), in quanto il Consiglio Giurato quattrocentesco è un organo piuttosto assimilabile alla «curia vassallorum» che non a un vero e proprio Parlamento: è solo dal Cinquecento, o al più al più dagli ultimi decenni del Quattrocento, che si può parlare di «Stati Generali Provinciali» (coi tre ordini), ma con scarsa autonomia di azione, perché la dinastia non muore mai, e in caso di minorità, e solo in quello, gli Stati Generali possono nominare dei tutori, però dietro espressa dichiarazione testamentaria del predecessore. Cosa tutt'affatto diversa dall'assunzione di poteri sovrani, ipso facto, da parte del Parlamento Friulano al momento della morte del Patriarca. E Venezia è legata dai patti stipulati con Comunità e giusdicenti – molti di questi di antica tradizione (ne escludiamo i Torriani, di vecchia nobiltà lombarda, ma relativamente recenti come feudali friulani e qualche altra famiglia, venuta su nel Trecento) – tutti facenti parte del Parlamento, ormai consolidato da un secolo e mezzo, all'atto della dedizione. «Cristallizzazione» di un momento storico – 1419-20 – ha detto Menis, e in parte tutti confermano, ma che per un giurista (sia pure in trentaduesimo) si risolve in una regola formulata già nel secolo XVI «pacta sunt servanda», e da questo punto di vista Venezia vi si è attenuta, e proprio perciò non ha potuto svolgere un'azione dirompente della situazione trovata ai primi del Quattrocento. Certo, come tutte le Signorie ed i Principati, ha ispirato la revisione di tutti gli Statuti locali che, però, sono opera dei legislatori locali – riservandosi solo un diritto di approvazione (e il fenomeno è generale per tutta l'Italia ex comunale, confluita nei nuovi aggregati territoriali: si pensi solo alle revisioni di Gian Galeazzo Visconti nell'ultimo decennio del XIV secolo, o a quelle medicee del

Cinquecento) –, riservandosi autorità sulla revisione delle «Constitutiones», di produzione patriarcale, quindi sovrana.

Per quanto riguarda le autonomie locali, almeno per quello che a me risulta rispetto al Friuli, non sarei d'accordo con Furio Bianco (nel suo intervento a pp. 65-68) che lo conclude affermando che le assemblee vicinali fossero controllate e guidate dai giusdicenti locali: per la Carnia ciò non mi risulta e neppure per la «banca» di Antro e Merso (Convalli del Natisone) che riunisce località – cioè «vicinie» – dipendenti da molti giusdicenti, talvolta a metà; le «parti» prese – che son pur sempre norme statutarie cogenti erga omnes – possono esser prese in assemblee convocate da merighi o decani, presiedute anche dai giusdicenti, che, però, non votano, come del resto avviene per i magistrati mandati da Venezia nelle città, esattamente corrispondenti ai Gastaldi patriarcali), e che controllano solo la legittimità dei procedimenti e il buon andamento delle discussioni, ma non propongono o non fanno proporre, salvo, naturalmente, le manovre di corridoio. E d'altra parte, come a Maniago, a Faedis, a Varmo ecc. (e non parliamo di Latisana), la giurisdizione è consortile, con rotazione di rappresentanti dei singoli «colonnelli», che per sé stessi dovrebbero presupporre una unitarietà di vedute e di interessi che molto spesso non coincidevano.

* * *

Di Caporiacco ha affrontato un aspetto molto importante: mancata formazione di una classe dirigente friulana. Certo, è mancato un ricambio di elementi e ceti, come si dice, emergenti; non vi è possibilità di introdursi nell'amministrazione centrale o locale proprio per quella staticità sociale già indicata anche da Borelli; i nuovi nobili (provenienti dall'alta borghesia commerciante) non entrano in Parlamento, ma solo nelle amministrazioni locali; i cadetti delle antiche famiglie feudali vengono dirottati nella carriera militare all'estero (ma anche nell'esercito veneziano, se pensiamo ai Savorgnan, che, peraltro, sono iscritti al Maggior Consiglio di Venezia) o in quella ecclesiastica, con poche o nessuna possibilità di arrivare al fastigio episcopale. E questo è vero; ma già in un altro convegno promosso da Tagliaferri, a Trieste, nel 1980, segnalavo i diversi concetti che guidavano la Signoria veneziana, anzi il popolo tutto veneziano – elemento fondamentale di Venezia (città e ordinamento giuridico) – di fronte alle forme pattizie del mondo feudale, inapplicabili in Venezia, accettate per la Terraferma. La «Contadinanza», però, è già un grosso indizio innovatore, anche se – a differenza di ciò che si verificò nel Goriziano con gli Stati Generali, ove i contadini sono immessi come quarto braccio – la «Contadinanza» è fuori del Parlamento ed ha una struttura differente, territoriale (per distretti).

Che il ceto feudale dei giusdicenti sia in loco, sia nelle città (Cividale, Concordia, Gemona, ecc.), come ha rilevato Borelli per tutta la Terraferma, abbia compiuto una specie di «serrata» e si sia arroccata nelle amministrazioni comunali è comprensibile, essendo esclusa dagli organi centrali dello Stato, però non così esclusivisticamente come parrebbe: c'è sempre, nei maggiori centri, un controllo da parte della parte popolare: e solo a Udine, per quanto mi pare, si verifica un capovolgimento della situazione, con prevalenza della parte popolare su quella nobiliare.

Il Parlamento: di Caporiacco parla di «decapitazione» di quest'organo e di svuotamento dei suoi poteri. Ma qui c'è da osservare qualcosa. Il Parlamento friulano assume i pieni poteri soltanto in sede vacante del Patriarcato, e nomina il Capitano Generale, il Vicedomino, l'uno per la parte militare e feudale, l'altro per quella amministrativa e giudiziaria. Ma con l'avvento della Signoria veneziana, il titolare non muore mai, giacché il Doge è soltanto un esecutore delle «parti» prese in Collegio; d'altra parte il Luogotenente della Patria non è legato al mandante (formalmente) del suo incarico (il Doge), ma alla Signoria, quindi non decade alla morte del mandante, e le Relazioni dei Rettori vengono presentate in Senato, non al Doge.

In queste condizioni si è verificata automaticamente una continuità di esercizio di

poteri sovrani – e questa volta anche formalmente lo è diventato, perché Venezia è stato «superiorem non recognoscens» – in quanto non si può mai verificare la sede-vacanza. Di conseguenza la competenza del Parlamento si riduce all'ordinaria amministrazione finanziaria, quello della distribuzione delle milizie locali (le cernide), quello giudiziario sulle contese fra giusdicenti e comunità, salvo l'ultima istanza a Venezia – come prima l'aveva il Patriarca –. Certo: non c'è ricambio nella partecipazione al Parlamento, salvo, che per i Floridi, investiti del feudo di Prata, e ammessi a tal titolo – quindi, non la famiglia, ma il feudo determina la presenza nel seggio – e S. Maria in Valle, fra gli ecclesiastici (i tanti «conti» creati da Venezia con la vendita, anche a titolo feudale dei beni comunali, non entrano in Parlamento). E qui si torna al solito momento iniziale del «patto di dedizione», che risulta immodificabile. Ed è per questa ragione che la «Contadinanza» è creata al di fuori del Parlamento, anche se correlata.

Nel caso della vendita dei beni comunali – su cui si è soffermato di Caporiacco nella seconda tornata – ha fatto bene a proporre una osservazione assai interessante: mentre i giusdicenti si acquietano alla scomparsa dei propri segni feudali, nell'apposizione dei termini di confine, i Comuni si oppongono decisamente alla scomparsa del proprio nome e ne pretendono – e ottengono – che sui cippi confinari esso venga scolpito. E a proposito della grande operazione di liquidazione parziale dei beni comunali si propone un sottile problema giuridico: si tratta di terre originariamente demaniali o di terre veramente e unicamente «comunali»? Il problema è tutto da studiare, ma è uno studio complicatissimo, che coinvolge l'analisi di una infinità di liti fra comunità, di determinazione della loro frammentazione, con strane attribuzioni non solo di terre vicine ai singoli abitati, ma spazialmente distanziate – e qui sono certo indicative alcune proposizioni recentemente messe avanti dal Guaitoli –, per cui occorre rifare il cammino a ritroso, per ricostruire certe unità di compascuo nientemeno che dei vecchi «conciliaricia» e «interconciliaricia» dell'assetto agrario romano, poi ripreso nel sistema curtense altomedievale: un'impresa che esula dalle forze di una sola persona, per di più giunto all'ultima tappa. Insomma, per ridurre la questione ad un semplicismo di espressione: terre fiscali lasciate (o attribuite) *in uso* a certi aggregati abitativi, o *originariamente comuni* a tutti gli abitanti di una «villa», che vi risiedano *loco et foco*? Nel primo caso non si avrebbe esproprio, ma richiamo di beni in disposizione del concedente (lo Stato), nel secondo vero e proprio esproprio, con atto di evidente sopraffazione.

* * *

Sostanzialmente d'accordo mi sento con le conclusioni dell'on. Bressani, che ha toccato molti motivi che ho esposto in questo lungo discorso: la marginalità friulana, sempre terra di confine, con accessi fin troppo agevoli dall'esterno, non poteva accendere un dinamismo economico che, invece, si poté sviluppare a Verona, protetta a Nord dai cuscinetti dei principati vescovili di Trento e Bressanone, e per Brescia dall'antimurale della Bergamasca, a sud degli stati cuscinetto estense e gonzaghesco, con confini protetti da grossi corsi d'acqua (Po, Adda) o da montagne impervie (e se ne è avuta una conferma nella guerra del '15-18): dunque una situazione che non invogliava l'impiego di capitali (ciò che si verificò anche dopo il 1866, quando da Udine il confine passava tra i 20 e i 35 chilometri), a parte la mentalità strettamente refrattaria a introdurre «foresti» (tutti quelli estranei alle originarie terre del Dogado) nella vita centrale veneziana, come già quattro anni fa ho sottolineato. E pienamente d'accordo con Bressani per ciò che riguarda la politica di bilanciamento tra forze tradizionali (feudali) e nuove spinte (popolari): una politica difficile, ma che a noi sfugge ancora, perché conosciamo poco, pochissimo, dei carteggi che si trovano all'Archivio di Stato di Venezia (e anche negli archivi nostrani), dai Consultori in iure ai Soprafeudi, ai magistrati ai beni comunali, alle strade ecc.

Un fatto, a cui ha accennato di volata Bressani: lo scarso sviluppo demografico dei centri urbani friulani. Se guardiamo i dati pubblicati da Tagliaferri nella prima appendice

(a p. 91 e 92) in un arco di tempo che varia fra i 70 e i 90 anni, con andamenti ondulati, determinati dalle ricorrenti epidemie, potremmo costruire una tabellina di questo tipo (tenendo conto che per Cividale si dà la popolazione del territorio in pianura, e non del solo centro cittadino):

	Carnia	Cividale	Udine
1548	19.618	23.000	12.000
1601	25.000	14.000	14.000
1615	–	16.500	12.000
(1621)	20.000	–	–
1637	–	17.000	9.600

Anche se i dati sono approssimativi, come avverte Tagliaferri, è chiarissima l'incidenza a Udine dell'epidemia del 1629-30 (un calo di 2000 unità rispetto al 1625: da 11.000 a 9.000), mentre per Cividale un calo si avverte dopo la peste del 1598-99 (da 14.000 a 12.000: i morti furono 250), ma ignoriamo i dati per l'epidemia del '30). Comunque città molto modeste, e non tali da invogliare a prendervi stanza, se non per il lento fenomeno di inurbamento.

In tale situazione demografica è palese come per Udine lento dovesse essere lo sviluppo economico del piccolo mercato settimanale dell'età di Bertoldo di Andechs – Mercato vecchio e Mercato nuovo (S. Giacomo), cui forse s'era aggiunto piazza dei Grani –: e la ripresa è difficoltosa se si osserva che fra il 1630 (9.000 unità) e il 1637 la crescita è di appena 600 unità, mentre a Cividale per un medesimo periodo settennale (1599-1606) risulterebbe di 800 unità.

Un nutrito intervento di Salimbeni può chiudere la rassegna, come chiude gli Atti del convegno (pp. 68-72). Dato l'indirizzo dei suoi lavori, una parte cospicua è dedicata alle questioni ecclesiastiche, e, soprattutto, al contributo che possono dare gli archivi ecclesiastici – a cominciare dal Capitolare – per la conoscenza di molti particolari di variissimo genere: basta pensare alla miniera inesauribile delle Visite Pastorali. Ma rapidamente Salimbeni accenna alla modificazione dei Capitoli, roccaforte, fino al Quattrocento, della feudalità friulana – ed elemento di controllo politico ed economico, dati i vasti possessi capitolari –, roccaforte che viene smantellata gradualmente dalla presenza dei Patriarchi veneziani e dei loro collaboratori (processo, però, che si era già iniziata con la venuta dei «lombardi» al seguito dei Torriani). Il giuspatronato comunale non è, per Salimbeni, una espressione di autogoverno, perché praticamente manipolato dai giusdicenti attraverso un ampio intervento clientelare. Sono un po' in dubbio su una affermazione così netta: credo che sia da soppesare il vero valore economico e politico dei singoli benefici in palio, e fino a quando la pieve continuò ad essere un distretto territoriale efficiente e di un certo peso, lo si può ammettere, ma dalla seconda metà del Cinquecento la pieve decade, si frantuma nei territori parrocchiali e perde anche di valore politico ed economico, e, per conseguenza, di interesse per le famiglie feudali.

Ho chiaccherato a lungo, forse troppo; ma la colpa è tutta di Tagliaferri che, organizzando questo incontro, ha voluto metterci sull'all'erta di quello che ancora non conosciamo della storia recente del Friuli, quella storia che, in sostanza, è la matrice del Friuli di oggi, con tutti i suoi problemi pratici e culturali, e che sono ancora sul tappeto: problemi, dunque, scottanti e che forse valgono come attenuante per chi si è lasciato prendere la mano.

Carlo Guido Mor

PALMANOVA. DA FORTEZZA VENETA A FORTEZZA NAPOLEONICA

Tre volumi a cura di Piero Damiani *(La storia);* Carlo Perogalli *(Dall'adozione del bastione alla città fortezza);* Gian Maria Tabarelli de Fatis *(Le città ideali);* Antonio Cassi Ramelli *(Palmanova: esempio e conclusione nella transizione cinquecentesca. Fortezze venete di Terraferma e Oltremare);* Maria Grazia Sandri *(Nascita di Palmanova. Gli artefici di Palmanova. Nuovi contributi: lettera-testamento di Giulio Savorgnan al Doge. La città, la piazza, il duomo, i borghi, le fortificazioni);* Enzo Hybsc *(Borghi e monumenti: grafici) 1982.* Edit. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, sotto il patrocinio dell'Istituto italiano dei castelli, Sezione Friuli-Venezia Giulia. Pagine complessive 508; oltre 300 gli elementi iconografici rappresentati da fotografie, piante, disegni e documenti in larga parte inediti. In sontuosa veste editoriale, i tre volumi raccolgono nelle singole memorie, corredate da esaurienti riscontri bibliografici, quanto di più completo vi sia oggi a disposizione degli studiosi sulla fortezza di Palmanova. Un cenno ai singoli capitoli, dovuti ai maggiori esperti italiani nell'ambito delle difese ossidionali. Bene impostata l'introduzione di Piero Damiani sulla storia della fortezza: forse, ma è appunto quasi trascurabile dato che l'autore nel contesto adombra il tema, valeva la pena di un richiamo più incisivo, fra le motivazioni che indussero i Veneziani alla costruzione di Palma, all'ineluttibile arretramento dei domini sulle isole mediterranee conquistate dai Turchi. Non si trattava di elevare la fortezza solo per proteggere la terraferma da isolate scorrerie, come sino allora era avvenuto, ma di evitare il pericolo che potesse attuarsi il progetto ottomano di assoggettare l'intero settore sud-orientale dell'Europa. Fu questo il vero pericolo che indusse Venezia a spendere somme enormi per allestire una difesa ritenuta invalicabile ai suoi confini settentrionali. Assai meno preoccupante, allora, l'ulteriore espansionismo absburgico verso il litorale adriatico; anche se, come sottolinea l'autore, proprio il governo absburgico manifestò reiteratamente la propria ostilità all'erezione della piazzaforte, intesa quale punto di appoggio ad un avanzamento dei confini veneziani. Ipotesi del resto non infondata, come dimostrò la successiva guerra di Gradisca. Damiani scandisce, in sequenze corredate da precise informazioni spesso inedite, le fasi della costruzione, intercalate da pause ch'erano rimaste sinora in parte inesplicabili. Solo una ricerca d'archivio minuziosa, sorretta da critica attenta e penetrante, poteva essere in grado di offrire allo studioso una visione convincente dei tanti avvenimenti che appoggiarono o si contrapposero di volta in volta alla realizzazione del disegno iniziale: natura del terreno, interessi personali dei preposti, defezioni di lavoranti, aggiornamenti di prospettive tattiche da parte degli esperti, vie di accesso, problemi di acquartieramenti di milizie, approvvigionamento idrico, organizzazione civile, insediamento urbano ed esenzioni fiscali per favorire l'afflusso di abitanti civili e religiosi, sono alcuni soltanto dei molti temi che l'autore affronta sulla scorta di una nutrita silloge documentaria. Né mancano i particolari connessi alle esigenze di una comunità, quali l'istruzione, il servizio postale, i mercati e le fiere, l'industria e l'artigianato, l'ospedale delle milizie e quello dei poveri, il monte di pietà, i sodalizi rappresentati da confraternite e fraglie. E poi il succedersi degli avvenimenti che, ad opera compiuta, ne segnarono la decadenza. Proprio da Palma Napoleone decretò, con il celebre «Manifesto», la fine della Repubblica Veneta; e dava subito ordini perché le difese venissero rafforzate secondo i criteri più moderni; ciò comportò l'immediato atterramento dei vicini villaggi di Palmada, Ronchis e S. Lorenzo. L'operazione non ebbe allora seguito per il sopravvenuto trattato di Campoformido, che assoggettava anche Palma alla dominazione austriaca. Damiani riferisce, nel capitolo dedicato all'«Andirivieni di eserciti stranieri», le complesse vicende, già demandate alla storia, che seguirono, ma che qui vengono arricchite di parecchie notizie sinora poco o affatto conosciute: rioccupata dai Francesi nel novembre 1805, Palma fu subito oggetto dell'attenzione strategica che meritava; Napoleone ordinò la ripresa dei lavori per il riassetto generale e l'allestimento di nuovi rivellini.

Possenti artiglierie, milizie agguerrite, magazzini ricolmi di armi e viveri la

rendevano imprendibile; ebbe a dimostrarlo quando, nell'autunno del 1813, le truppe austriache posero assedio bombardandola per mesi. Solo con l'armistizio di Schiarino Rizzino dell'aprile 1814 le truppe, che l'avevano difesa, ne uscirono con l'onore delle armi. Anche Palma ricadeva sotto il tallone absburgico, ma venne declassata a stazione di tappa. Damiani riporta, con ampiezza di dati, le vessazioni e le sofferenze cui dovettero sottostare i civili in quegli anni fortunosi, sia ad opera dei comandanti che delle truppe francesi e austriache, le une e le altre frammiste a mercenari o coscritti di varie nazioni. «Gli aneliti di libertà» concludono l'esistenza militare della fortezza, che solo nel 1848 fu per la prima volta nelle mani di patrioti locali. Ben nota l'eroica resistenza anche quando Udine aveva capitolato; ma Damiani ha raccolto informazioni che ci ragguagliano circa la situazione giorno per giorno e che la illuminano di episodi talvolta sconcertanti, talaltra di sublimi sacrifici. La città era diventata un cumulo di macerie, cominciava a farsi sentire la fame; s'aggiunse la notizia che Carlo Alberto aveva ripassato il Mincio. Cadeva così ogni speranza di aiuti. Il 25 giugno Palma capitolava. Fu l'ultima volta che ebbe occasione di dimostrare le sue capacità difensive. Se durante la successiva occupazione austriaca spalti, mura, rivellini furono rispettati, quando fu annessa all'Italia tutto cadde in abbandono: disarmata con decreto regio, persino le pietre che rivestivano bastioni e mura vennero divelte per la costruzione di case private. Il seguito è storia di ieri, che Damiani tuttavia non trascura sottoponendola, come il resto, ad attenta disamina. Un volume prezioso, che certamente resterà.

La memoria di Carlo Perogalli intitolata «Dall'adozione del bastione alla città fortezza di Palmanova» è un erudito compendio dell'evoluzione ossidionale, che ha come fulcro dapprima la difesa piombante e in seguito quella radente. È quest'ultimo il caso di Palmanova, esempio tipico di protezione alle nuove armi offensive che tuttora, con il nome di «armi convenzionali», per distinguerle da quelle atomiche, fanno da supporto all'attacco demandato alle bocche da fuoco. Perogalli compie un approfondito «excursus» sull'evoluzione morfologica dei luoghi-forti, spiegando i motivi del passaggio dalla forma quadrata alla rotonda, a quella triangolare e poi pentagonale, ai motivi dell'adozione dei rivellini, dei bastioni, delle cinte bastionate e angolate, magari a pianta irregolare, il tutto arricchito da un vasto repertorio di esempi, taluni di evidente antecipazione di quella che sarà la fortezza di Palmanova nella sua originale composizione ad ennagono. Città «ideale» per eccellenza, nata com'è da un processo architettonico-urbanistico inserito in un contesto difensivo senza confronti. E proprio delle «Città ideali» parla di seguito Gian Maria Tabarelli de Fatis, tratteggiando un profilo che investe cause e conseguenze del programmare un tessuto urbano invece che lasciarlo crescere spontaneamente; il che porta spesso sulla strada dell'utopia o degenera in sterile accademia. Tabarelli rifà la storia di queste «città ideali», vagheggiate dalla seconda metà del '400 italiano e molto poco realizzate; nel corso del nostro Rinascimento l'idea fu ripresa, ma solo più avanti, durante il '600, il tema dell'organizzazione urbana si concretò talora, fuori dalla nostra penisola, per scopi militari congiunti a quelli di una suprema armonia residenziale e quindi sociale. Di quella che fu quasi un'eccezione nel contesto, ispirato da codesti presupposti, del nostro tardo Rinascimento, cioè Palmanova, tratta Antonio Cassi Ramelli (purtroppo la morte lo colse prima di vedere realizzata questa ennesima fatica nel campo fervidissimo della «sua» castellologia). L'«esemplare città-fortezza» come egli la chiama, nasce da complesse vicende politico-militari, che attingono a tempo precedente e che avevano fatto di Venezia e della sua espansione in terraferma, delle sue ricchezze, della sua diplomazia avveduta e fedele, del suo prestigio, delle sue mirabili strutture socio-economiche e politiche un polo di attrazione, per così dire, di radicate gelosie, invidie e ingordigie, culminate nella famosa lega di Cambray (1508). L'esame degli avvenimenti che seguono conferma le straordinarie capacità di sintesi critico-storica dell'autore. Ne esce un quadro appassionante e illuminante sugli antefatti della nascita della fortezza. «Chi giudicherà Palmanova non dimentichi le angoscie e i complessi accumulati da quattro generazioni di Veneziani, che vi si specchiano dentro». Non meno

significative le considerazioni sulla complessa e quasi perfetta organizzazione che Venezia mise in piedi prima e durante le costruzioni delle fortezze di terraferma e d'oltremare; un esempio quasi unico nel suo genere e che anche nel caso di Palmanova, la più complessa e geniale realizzazione di questo tipo, pur con i tanti imprevedibili contrattempi che contrassegnano le varie fasi di elaborazione e di costruzione, dimostra la saggezza e il fervore dei preposti nei vari settori operativi. La lungimiranza della Serenissima crea un formidabile bastione sul fronte nord dei suoi confini: i Turchi, padroni dell'Ungheria, hanno cinto di assedio Vienna e fortunatamente sono stati rigettati. Ma chi può assicurare che non ritorneranno?

Saranno infatti debellati, e questa volta per sempre, sotto le mura di Vienna, soltanto nel 1683. Ma se la capitale fosse caduta e con essa l'impero asburgico, la difesa di Venezia veniva demandata a Palmanova. Segue, nello studio di Cassi Ramelli, un'acuta analisi degli armamenti della fortezza, delle gittate delle bocche da fuoco e delle milizie necessarie ai vari e complessi servizi. Non potremo seguirlo, ma ne consigliamo la lettura perché è difficile trovare, così semplificati, temi di tanta complessità. Ancora dello stesso Cassi Ramelli è il capitolo successivo, dedicato alle altre fortezze venete di terraferma e d'oltremare: una disquisizione storico-critico-scientifica di altissimo livello.

L'autore spazia, con uguale conoscenza e competenza, nei settori dell'architettura e degli apprestamenti ossidionali costruiti dalla Serenissima nei suoi possedimenti orientali, come in quelli vicini della terraferma e della stessa laguna. Anche qui il tema viene esemplificato in poche, succose pagine: esse chiariscono le motivazioni della realizzazione della fortezza di Palma, che ne rappresenta il compendio più aggiornato e concreto. Seguono due capitoli, dovuti a Maria Grazia Sandri, dedicati alla «Nascita e agli Artefici di Palmanova», fitti di apporti documentari corredati da critica adeguata e da vasta silloge illustrativa, che conferisce agli apporti concretezza visiva. Alla stessa Sandri è poi dovuta la scoperta di una lettera-testamento di Giulio Savorgnan al Doge, che apre agli studiosi «possibilità di ricerche moltiplicate in nuove direzioni ed offrono un quadro meno teorico e più concretamente umano». Chiudono l'opera imponente alcune pagine, dovute alla stessa Sandri, sulla città, la sua piazza, il duomo, i borghi, le porte, le fortificazioni. Non so se qui il lettore resti più appagato dalla pur minuziosa, appassionata e competente descrizione o dal fascino che emanano le ottanta splendide riprese fotografiche di monumenti e particolari che illustrano il testo. Opera imponente, ho detto, la cui realizzazione conclusiva spetta alla caparbia volontà di Giovanni di Strassoldo.

Tito Miotti

M. Brozzi, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Milano (Giuffrè) 1982, pp. 111, con 10 ill. f.t. (Univ. di Udine, Istit. di Storia: serie monografica di storia moderna e contemporanea, n. 2).

A leggere le pagine del diario del sacerdote Jacopo Strazzolini, relative alla peste che imperversò in Cividale dall'agosto 1598 al maggio 1599, par di ritrovarsi di fronte alle famose pagine manzoniane sulla peste di Milano, tanto le notizie coincidono!

La prima comparsa del contagio – che veniva dai paesi slavi – si verificò il 15 agosto, con la morte di una donna, ma già quindici giorni dopo l'epidemia uccide ben otto persone in un solo giorno, e la virulenza cresce in proporzione geometrica: 51 decessi in settembre, ben 97 in ottobre (più 13 «mendichi» sconosciuti), poi decresce in novembre (49) e dicembre (16), per attenuarsi gradatamente nei primi cinque mesi del 1599 (3, 1, 5, 4, 1), fino a scomparire: in tutto, dunque, i morti cividalesi furono

significative le considerazioni sulla complessa e quasi perfetta organizzazione che Venezia mise in piedi prima e durante le costruzioni delle fortezze di terraferma e d'oltremare; un esempio quasi unico nel suo genere e che anche nel caso di Palmanova, la più complessa e geniale realizzazione di questo tipo, pur con i tanti imprevedibili contrattempi che contrassegnano le varie fasi di elaborazione e di costruzione, dimostra la saggezza e il fervore dei preposti nei vari settori operativi. La lungimiranza della Serenissima crea un formidabile bastione sul fronte nord dei suoi confini: i Turchi, padroni dell'Ungheria, hanno cinto di assedio Vienna e fortunatamente sono stati rigettati. Ma chi può assicurare che non ritorneranno?

Saranno infatti debellati, e questa volta per sempre, sotto le mura di Vienna, soltanto nel 1683. Ma se la capitale fosse caduta e con essa l'impero asburgico, la difesa di Venezia veniva demandata a Palmanova. Segue, nello studio di Cassi Ramelli, un'acuta analisi degli armamenti della fortezza, delle gittate delle bocche da fuoco e delle milizie necessarie ai vari e complessi servizi. Non potremo seguirlo, ma ne consigliamo la lettura perché è difficile trovare, così semplificati, temi di tanta complessità. Ancora dello stesso Cassi Ramelli è il capitolo successivo, dedicato alle altre fortezze venete di terraferma e d'oltremare: una disquisizione storico-critico-scientifica di altissimo livello.

L'autore spazia, con uguale conoscenza e competenza, nei settori dell'architettura e degli apprestamenti ossidionali costruiti dalla Serenissima nei suoi possedimenti orientali, come in quelli vicini della terraferma e della stessa laguna. Anche qui il tema viene esemplificato in poche, succose pagine: esse chiariscono le motivazioni della realizzazione della fortezza di Palma, che ne rappresenta il compendio più aggiornato e concreto. Seguono due capitoli, dovuti a Maria Grazia Sandri, dedicati alla «Nascita e agli Artefici di Palmanova», fitti di apporti documentari corredati da critica adeguata e da vasta silloge illustrativa, che conferisce agli apporti concretezza visiva. Alla stessa Sandri è poi dovuta la scoperta di una lettera-testamento di Giulio Savorgnan al Doge, che apre agli studiosi «possibilità di ricerche moltiplicate in nuove direzioni ed offrono un quadro meno teorico e più concretamente umano». Chiudono l'opera imponente alcune pagine, dovute alla stessa Sandri, sulla città, la sua piazza, il duomo, i borghi, le porte, le fortificazioni. Non so se qui il lettore resti più appagato dalla pur minuziosa, appassionata e competente descrizione o dal fascino che emanano le ottanta splendide riprese fotografiche di monumenti e particolari che illustrano il testo. Opera imponente, ho detto, la cui realizzazione conclusiva spetta alla caparbia volontà di Giovanni di Strassoldo.

Tito Miotti

M. Brozzi, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Milano (Giuffrè) 1982, pp. 111, con 10 ill. f.t. (Univ. di Udine, Istit. di Storia: serie monografica di storia moderna e contemporanea, n. 2).

A leggere le pagine del diario del sacerdote Jacopo Strazzolini, relative alla peste che imperversò in Cividale dall'agosto 1598 al maggio 1599, par di ritrovarsi di fronte alle famose pagine manzoniane sulla peste di Milano, tanto le notizie coincidono!

La prima comparsa del contagio – che veniva dai paesi slavi – si verificò il 15 agosto, con la morte di una donna, ma già quindici giorni dopo l'epidemia uccide ben otto persone in un solo giorno, e la virulenza cresce in proporzione geometrica: 51 decessi in settembre, ben 97 in ottobre (più 13 «mendichi» sconosciuti), poi decresce in novembre (49) e dicembre (16), per attenuarsi gradatamente nei primi cinque mesi del 1599 (3, 1, 5, 4, 1), fino a scomparire: in tutto, dunque, i morti cividalesi furono

237, più i «13 mendichi» ignoti. Un salasso veramente forte, e qualche famiglia fu del tutto annientata. I più colpiti furono gli adulti: 144, quasi in parità fra maschi e femmine (rispettivamente 76 e 66), molto meno i ragazzi (85), dove però, i più colpiti paiono essere i maschi (45) che le femmine (40): mentre tra gli infanti non troviamo che femmine (8).

Anche le ville vicine furono assalite dall'epidemia, e i dati che ci dà lo Strazzolini sono: a *Remanzacco* 13 (3 uomini, 4 donne, 2 bambini e 2 bambine e due indicati genericamente come «putti»); *Premariacco* 12 (2, 3, 2, 1 e 4 indicati genericamente «putti»); *Rualis* 13 (7, 5 e 1 putto); *Moimacco*, 1 maschio; *Galliano* 16 (7, 6, 2, 1); *Sopravit* 42 (16, 13 e 13 indicati genericamente come «putti»): anche in questi piccoli aggregati – se si toglie Moimacco, rimasto quasi miracolosamente indenne – la percentuale di morti non è indifferente.

Il contagio veniva dalla Valle dell'Isonzo, e non appena penetrò in città, il Provveditore Alvise Marcello, prese immediate severissime disposizioni, non rimaste lettera morta se ben cinque furono le esecuzioni capitali, oltre al linciaggio (permesso) dell'introduttore del contagio. Altre misure furono adottate immediatamente anche dall'appena inviato a Udine «Provveditore sulla Sanità e la Peste», adottando un blocco della città, non assediata dall'esterno, ma dall'interno: nessuno poteva uscire non solo dalle mura, ma dalle stesse case sospette di contagio: una totale paralisi della vita cittadina. Solo il giovane prete, Iacopo Strazzolini, di 27 anni, poteva circolare liberamente, mentre canonici, mansionari e gli altri sacerdoti dovevano restar chiusi in casa. E fu appunto questa libertà di circolazione che gli permise di raccogliere tante informazioni e tante esperienze, che fortunatamente trasmise a noi. Direi di più: lo Strazzolini, mettendoci al corrente del suo modo di comportarsi nelle visite sia in città sia nelle visite quotidiane ai quattro lazzaretti, completa le notizie che ha dato Manzoni nei capitoli sulla peste milanese. Nessun contatto, prima di tutto, anche nei casi delle confessioni individuali: unica eccezione l'amministrazione dell'Eucarestia, ma anche questa con molte precauzioni, come, dopo la somministrazione della particola, una disinfezione della mano passandola su un braciere ardente; naturalmente non a contatto del fuoco, ma in modo che il calore – almeno così si pensava – uccidesse i germi. Ma una città ha pur bisogno del vivere quotidiano, ed anche per questa necessità i fornitori, che vengono dalla campagna o quelli che lo Stato invia con una certa sollecitudine – Tagliaferri, nella presentazione del volume, ha messo in evidenza la tempestività dei provvedimenti di emergenza, con sovvenzioni in derrate e denari, che valgono a modificare le non sempre benevole conclusioni fino ad ora avanzate da una parte della storiografia friulana e veneta in generale – sono sottoposte a cautele che assicurino il blocco totale della città, con passaggi controllati dall'esterno all'interno. Ma sopra tutto la sollecitudine si manifesta nell'invio immediato a Cividale di un «tecnico della peste», il medico Ascanio Olivieri, che prese subito in mano la situazione, assecondato in toto dal Provveditore Marcello e dal Provveditore Generale alla Sanità e alla Peste, Nicolò Donato, che aveva preso stanza ad Udine.

Né fu assente il patriarca, Francesco Barbaro, che fu più volte a Cividale – con permesso speciale! – per visitare i lazzaretti.

Dicevo che le minute notizie date dallo Strazzolini sono una magnifica integrazione dell'affresco manzoniano, ad esempio per la descrizione minuta del procedimento delle «purghe» di tutto ciò che poteva presumersi diffusore di contagio – telerie, quadri, libri – indicandone perfino i tempi di durata, dai venti ai quaranta giorni.

Brozzi si è molto limitato nella presentazione dello Strazzolini (purtroppo c'era poco da dire per difetto di documenti) e sulla sua opera, e ha voluto lasciar parlare il documento, scritto, a vero dire, in un italiano un po' zoppicante. Ma ha voluto anche aggiungere altre cosette di don Iacopo: la notizia della rissa – a suon di archibugiate – tra fazioni nobili del 26 febbraio 1596, in cui venne colpito il canonico e storico Nicoletti, proprio soccorso dallo Strazzolini, e poi una interessante silloge di documenti,

ufficiali, tra le autorità cividalesi (Provveditore e Consiglio) con Venezia e con Udine, e dell'Olivieri col Donato, completando, così, quel quadro che si ricava dalla lettura della cronachetta, e che Brozzi ha aumentato con un breve, ma succoso, «Glossario» – sostitutivo delle note – sia per spiegare certi termini friulani, per chi friulano non è, sia per dare qualche indicazione sostanziale su persone e luoghi che vengono nominati nel corso dell'opera. Il tutto, poi, arricchito da dieci tavole fuori testo

Carlo Guido Mor

G. Bergamini, *La vite e il vino nell'arte del Friuli,* Giovanni Aviani Editore, Udine 1983, pagg. 130, fotografie di Elio Ciol.

Quest'opera è edita, su idea di Maurizio Lucchetta, nell'ambito delle iniziative culturali di Vin Mondo '83 con il patrocinio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - Assessorato al Turismo, dell'Azienda Regionale per la Promozione turistica e dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio.

A parlarci dell'importante incidenza del vino nella vita friulana, fin dall'età romana, non ci sono solo antichi documenti, la toponomastica (ricca di una sessantina di nomi relativi alla vite e al suo prodotto in tutto il Friuli), la letteratura, le tradizioni popolari, ma anche l'arte, che ci offre, nelle varie epoche, non pochi elementi desunti dal mondo vinicolo: pampini e grappoli, anfore, ciotole, caraffe, fiaschi, bottiglie e bicchieri ricolmi, tini, mastelli, scene di vendemmia e di pigiatura dell'uva. Numerose sono, a questo proposito, le testimonianze lasciate dall'arte romana: mosaici, frammenti di affreschi, particolari di monumenti sepolcrali, ambre, ecc., le cui raffigurazioni, sempre caratterizzate da un vivo naturalismo, si riferiscono ai diffusi riti dionisiaci o, direttamente, alle attività enologiche, come testimoniano, ad esempio, la stele funeraria di Aquileia con scena di torchiatura o l'altra con gli arnesi del bottaio, che ci ricordano quanto già allora fosse praticata la coltivazione della vite in Friuli. Anche l'arte paleocristiana fa largo uso del tema della vite e del grappolo, che, derivato dal repertorio iconografico romano, viene ora interpretato simbolicamente in senso cristiano. Già nei mosaici e nelle sculture paleocristiane inizia quel processo di stilizzazione e di geometrizzazione che porterà, nell'alto Medioevo, ad una resa sempre più astratta tale motivo iconografico, come negli archetti del ciborio del fonte battesimale del patriarca Callisto a Cividale. Questo motivo iconografico, ancora direttamente legato a soggetti religiosi, è presente anche in molte opere di età romanica e gotica: si tratta di particolari spesso molti vivaci (caraffe, ampolle, bicchieri, ecc.) sulle tavole imbandite dell'Ultima Cena o in scene che illustrano vite e miracoli di santi. Ma già nel Trecento il motivo della vite, nell'arte in Friuli, è documentato anche in opere «profane», come nelle scene di vendemmia degli affreschi della casa Antonini-Perusini in via Savorgnana a Udine. Nell'arte di età rinascimentale questo motivo è ampiamente presente con modi molto realistici, sia, ancora, in soggetti di carattere sacro, sia in scene riprese dall'antico repertorio romano (Satiri, Bacco, ecc.), sia in raffigurazioni allegoriche cinquecentesche, in cui il grappolo d'uva, assieme al grano, appare come il prodotto tipico del Friuli dell'epoca. Nel Seicento e nel Settecento vino e uva entrano con maggior frequenza e con un sempre più accentuato realismo in quadri, sculture, oggetti d'arte «minore». Anche nell'Ottocento e nel Novecento questo tema iconografico è presente, ma per lo più con funzione prettamente decorativa; infatti solo qualche quadro ferma – più o meno fotograficamente – alcuni particolari, come la potatura, la vendemmia, il banchetto, la partita a carte in osteria.

ufficiali, tra le autorità cividalesi (Provveditore e Consiglio) con Venezia e con Udine, e dell'Olivieri col Donato, completando, così, quel quadro che si ricava dalla lettura della cronachetta, e che Brozzi ha aumentato con un breve, ma succoso, «Glossario» – sostitutivo delle note – sia per spiegare certi termini friulani, per chi friulano non è, sia per dare qualche indicazione sostanziale su persone e luoghi che vengono nominati nel corso dell'opera. Il tutto, poi, arricchito da dieci tavole fuori testo

Carlo Guido Mor

G. Bergamini, *La vite e il vino nell'arte del Friuli,* Giovanni Aviani Editore, Udine 1983, pagg. 130, fotografie di Elio Ciol.

Quest'opera è edita, su idea di Maurizio Lucchetta, nell'ambito delle iniziative culturali di Vin Mondo '83 con il patrocinio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - Assessorato al Turismo, dell'Azienda Regionale per la Promozione turistica e dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio.

A parlarci dell'importante incidenza del vino nella vita friulana, fin dall'età romana, non ci sono solo antichi documenti, la toponomastica (ricca di una sessantina di nomi relativi alla vite e al suo prodotto in tutto il Friuli), la letteratura, le tradizioni popolari, ma anche l'arte, che ci offre, nelle varie epoche, non pochi elementi desunti dal mondo vinicolo: pampini e grappoli, anfore, ciotole, caraffe, fiaschi, bottiglie e bicchieri ricolmi, tini, mastelli, scene di vendemmia e di pigiatura dell'uva. Numerose sono, a questo proposito, le testimonianze lasciate dall'arte romana: mosaici, frammenti di affreschi, particolari di monumenti sepolcrali, ambre, ecc., le cui raffigurazioni, sempre caratterizzate da un vivo naturalismo, si riferiscono ai diffusi riti dionisiaci o, direttamente, alle attività enologiche, come testimoniano, ad esempio, la stele funeraria di Aquileia con scena di torchiatura o l'altra con gli arnesi del bottaio, che ci ricordano quanto già allora fosse praticata la coltivazione della vite in Friuli. Anche l'arte paleocristiana fa largo uso del tema della vite e del grappolo, che, derivato dal repertorio iconografico romano, viene ora interpretato simbolicamente in senso cristiano. Già nei mosaici e nelle sculture paleocristiane inizia quel processo di stilizzazione e di geometrizzazione che porterà, nell'alto Medioevo, ad una resa sempre più astratta tale motivo iconografico, come negli archetti del ciborio del fonte battesimale del patriarca Callisto a Cividale. Questo motivo iconografico, ancora direttamente legato a soggetti religiosi, è presente anche in molte opere di età romanica e gotica: si tratta di particolari spesso molti vivaci (caraffe, ampolle, bicchieri, ecc.) sulle tavole imbandite dell'Ultima Cena o in scene che illustrano vite e miracoli di santi. Ma già nel Trecento il motivo della vite, nell'arte in Friuli, è documentato anche in opere «profane», come nelle scene di vendemmia degli affreschi della casa Antonini-Perusini in via Savorgnana a Udine. Nell'arte di età rinascimentale questo motivo è ampiamente presente con modi molto realistici, sia, ancora, in soggetti di carattere sacro, sia in scene riprese dall'antico repertorio romano (Satiri, Bacco, ecc.), sia in raffigurazioni allegoriche cinquecentesche, in cui il grappolo d'uva, assieme al grano, appare come il prodotto tipico del Friuli dell'epoca. Nel Seicento e nel Settecento vino e uva entrano con maggior frequenza e con un sempre più accentuato realismo in quadri, sculture, oggetti d'arte «minore». Anche nell'Ottocento e nel Novecento questo tema iconografico è presente, ma per lo più con funzione prettamente decorativa; infatti solo qualche quadro ferma – più o meno fotograficamente – alcuni particolari, come la potatura, la vendemmia, il banchetto, la partita a carte in osteria.

Anche se uva e vino sono stati raramente intesi come veri e propri motivi ispiratori di opere d'arte, essi, almeno come «episodi» in più complessi contesti, risultano bene documentati nell'arte in Friuli, in un ampio arco di tempo, come precise testimonianze dell'attenzione e dell'interesse degli artisti nei confronti di tali soggetti, che talvolta risultano vere e proprie traduzioni visive di situazioni reali di vita quotidiana e di costume locale.

Il volume di Bergamini, attraverso uno splendido repertorio iconografico (quasi interamente a colori) e schede fornite delle notizie essenziali su ciascuna opera, ci permette quindi, seguendo il tema della vite e del vino, di ripercorrere l'affascinante itinerario dell'arte friulana, facendoci cogliere, grazie appunto alla specificità del tema, tanti particolari interessanti relativi al mondo rurale friulano attraverso i secoli.

Carlo Gaberscek

M. Michelutti, *La vite e il vino nella letteratura del Friuli,* Giovanni Aviani Editore, Udine 1983, pagg. 144, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

Manlio Michelutti presenta un'ampia panoramica di documenti letterari - citazioni storiche, racconti e brani di letture, proverbi e villotte, poemetti, descrizioni, poesie di vario tono -, relative alla vite e al vino.

Già Plinio il Vecchio riferisce delle capacità enoiche del Friuli, mettendo in evidenza il vino *Pucinum* (la cui identificazione e zona d'origine non sono state ancora del tutto chiarite), cui l'imperatrice Livia attribuiva il merito della sua longevità. I romani, com'è noto, svilupparono notevolmente la coltivazione della vite in Friuli, come testimonia, ad esempio, Erodiano (scrittore e storico del III secolo d.C.). Anche in età medioevale l'importanza del vino è documentata nelle voci e nella prassi della vita feudale e comunale del Friuli. È soprattutto nel Seicento però che il vino diventa soggetto poetico nella letteratura friulana, come dimostrano alcune poesie di Ermes di Colloredo e di Eusebio Stella; ma è soprattutto il Settecento che offre molteplici attestazioni in materia enoica, concomitanti con l'«esplosione» del Picolit, come il ditirambo scritto dall'udinese Giovanni Battista Michele (o Michiel) e le poesie di Giorgio di Polcenigo. Anche l'erudito Antonio Bartolini si era dedicato con amorosa cura alla coltivazione ed alla produzione del Picolit a Buttrio, registrando su un quadernetto, a partire dal 1775, i metodi usati per la lavorazione. È comunque al conte Fabio Asquini di Fagagna che viene attribuito il merito di aver riportato in auge un antico vitigno decaduto e soprattutto, grazie all'eccellenza del prodotto, di aver fatto conoscere il «dorato Picolito» in Italia e in Europa. Al successo del Picolit, e allo sviluppo dell'agricoltura friulana, contribuì in modo determinante l'illustre agronomo Antonio Zanon (1696-1770), che fu pure agente commerciale dell'Asquini a Venezia. Anche Carlo Goldoni, che fu in Friuli nel 1725-26 e nel 1735, ricorda il Picolit nei «Mémoires».

La «mappa letteraria» tracciata dal Michelutti prosegue, attraverso l'Ottocento, con villotte, sia popolari che d'autore, versi di Pietro Zorutti, acuto osservatore della vita quotidiana friulana, e di Domenico Sabbadini e poi, giungendo al Novecento, di Giovanni Lorenzoni, Enrico Fruch, Ercole Carletti, Bindo Chiurlo, Pietro Sómeda de Marco, Luigi Garzoni, Virgilio Giotti, Maria Forte, Pier Paolo Pasolini, Dino Menichini, Dino Virgili, Biagio Marin, ecc., brani dal «classico» «Vino all'ombra» di Chino Ermacora e da «Lis predicjs dal muini» di Giuseppe Marchetti. Non manca pure un

Anche se uva e vino sono stati raramente intesi come veri e propri motivi ispiratori di opere d'arte, essi, almeno come «episodi» in più complessi contesti, risultano bene documentati nell'arte in Friuli, in un ampio arco di tempo, come precise testimonianze dell'attenzione e dell'interesse degli artisti nei confronti di tali soggetti, che talvolta risultano vere e proprie traduzioni visive di situazioni reali di vita quotidiana e di costume locale.

Il volume di Bergamini, attraverso uno splendido repertorio iconografico (quasi interamente a colori) e schede fornite delle notizie essenziali su ciascuna opera, ci permette quindi, seguendo il tema della vite e del vino, di ripercorrere l'affascinante itinerario dell'arte friulana, facendoci cogliere, grazie appunto alla specificità del tema, tanti particolari interessanti relativi al mondo rurale friulano attraverso i secoli.

Carlo Gaberscek

M. MICHELUTTI, *La vite e il vino nella letteratura del Friuli,* Giovanni Aviani Editore, Udine 1983, pagg. 144, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

Manlio Michelutti presenta un'ampia panoramica di documenti letterari - citazioni storiche, racconti e brani di letture, proverbi e villotte, poemetti, descrizioni, poesie di vario tono -, relative alla vite e al vino.

Già Plinio il Vecchio riferisce delle capacità enoiche del Friuli, mettendo in evidenza il vino *Pucinum* (la cui identificazione e zona d'origine non sono state ancora del tutto chiarite), cui l'imperatrice Livia attribuiva il merito della sua longevità. I romani, com'è noto, svilupparono notevolmente la coltivazione della vite in Friuli, come testimonia, ad esempio, Erodiano (scrittore e storico del III secolo d.C.). Anche in età medioevale l'importanza del vino è documentata nelle voci e nella prassi della vita feudale e comunale del Friuli. È soprattutto nel Seicento però che il vino diventa soggetto poetico nella letteratura friulana, come dimostrano alcune poesie di Ermes di Colloredo e di Eusebio Stella; ma è soprattutto il Settecento che offre molteplici attestazioni in materia enoica, concomitanti con l'«esplosione» del Picolit, come il ditirambo scritto dall'udinese Giovanni Battista Michele (o Michiel) e le poesie di Giorgio di Polcenigo. Anche l'erudito Antonio Bartolini si era dedicato con amorosa cura alla coltivazione ed alla produzione del Picolit a Buttrio, registrando su un quadernetto, a partire dal 1775, i metodi usati per la lavorazione. È comunque al conte Fabio Asquini di Fagagna che viene attribuito il merito di aver riportato in auge un antico vitigno decaduto e soprattutto, grazie all'eccellenza del prodotto, di aver fatto conoscere il «dorato Picolito» in Italia e in Europa. Al successo del Picolit, e allo sviluppo dell'agricoltura friulana, contribuì in modo determinante l'illustre agronomo Antonio Zanon (1696-1770), che fu pure agente commerciale dell'Asquini a Venezia. Anche Carlo Goldoni, che fu in Friuli nel 1725-26 e nel 1735, ricorda il Picolit nei «Mémoires».

La «mappa letteraria» tracciata dal Michelutti prosegue, attraverso l'Ottocento, con villotte, sia popolari che d'autore, versi di Pietro Zorutti, acuto osservatore della vita quotidiana friulana, e di Domenico Sabbadini e poi, giungendo al Novecento, di Giovanni Lorenzoni, Enrico Fruch, Ercole Carletti, Bindo Chiurlo, Pietro Sómeda de Marco, Luigi Garzoni, Virgilio Giotti, Maria Forte, Pier Paolo Pasolini, Dino Menichini, Dino Virgili, Biagio Marin, ecc., brani dal «classico» «Vino all'ombra» di Chino Ermacora e da «Lis predicjs dal muini» di Giuseppe Marchetti. Non manca pure un

inserto rappresentativo di racconti colti dalla viva voce del popolo, assieme ad usanze goriziane e proverbi.

A conclusione del volume un'«Appendice» con un elenco alfabetico delle uve e quello delle località di produzione riportato secondo il rapporto della Commissione incaricata di valutare i prodotti esposti in Mostra, la prima di uve coltivate in zona, organizzata dalla Associazione Agraria Friulana il 20 settembre 1863.

Attraverso la rassegna di testimonianze raccolte in questo volume, a cui si alternano stampe d'epoca e reperti fotografici, M. Michelutti offre dunque la possibilità di rileggere in sequenza una disparata serie di scritti a sfondo enologico-letterario che sottolineano il diffuso interesse di poeti e scrittori di varie epoche nei confronti dei vini del Friuli.

Carlo Gaberscek

Nel settembre dello scorso anno è apparso, per i tipi dell'editore Del Bianco di Udine il libro *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo* di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, volume che costituisce il quarto numero della serie monografica di Storia moderna e contemporanea dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine. L'opera si inserisce nell'ambito delle ricerche promosse dall'Associazione per lo studio dell'Ebraismo delle Venezie e dallo stesso Istituto di Storia in collaborazione con gli Istituti di Letteratura ebraica dell'Università di Venezia e Storia antica dell'Università di Pisa, al fine di catalogare e studiare le fonti archivistiche, bibliografiche, epigrafiche e monumentali riguardanti l'Ebraismo nel Friuli-Venezia Giulia.

Proprio su un'accurata ricerca attuata su varie fonti documentarie desunte da archivi italiani e stranieri si basa il primo tentativo di una ricostruzione della storia del nucleo ebraico di Gradisca d'Isonzo attuata dalla Del Bianco Cotrozzi. L'argomento era stato sinora poco studiato e mai affrontato organicamente e questo anche per la mancanza di quel supporto alla ricerca che avrebbe potuto essere l'Archivio della Comunità israelitica stessa. Il lavoro viene a costituire dunque un contributo di primo piano alla storia della nostra Regione, oltre ad offrire spunti notevoli per ulteriori approfondimenti e per considerazioni di carattere più generale, specialmente in relazione ad alcuni problemi di tipo sociale ed economico che caratterizzarono le vicende degli Ebrei della Comunità di Gradisca.

Nel suo volume l'autrice offre un quadro esauriente, dalle origini, che si pongono verso la fine del secolo XVI, all'estinzione, avvenuta all'inizio del XX, della piccola Comunità ebraica di una Contea che politicamente appartiene all'Impero absburgico, con tutte le conseguenze di ordine amministrativo, religioso, sociale ed economico che questo comportava, ma che nello stesso tempo confinava con il territorio sottoposto alla giurisdizione della Repubblica di Venezia, ambiente nel quale gli Ebrei di Gradisca trovarono la possibilità di instaurare contatti costanti e proficui di scambio commerciale e culturale favoriti anche da unioni matrimoniali.

L'autrice presenta all'inizio un'indagine sulle più cospicue casate che costituirono la Comunità e sull'origine delle stesse, con un esame di tipo onomastico e demografico, per passare poi ad affrontare i temi delle proprietà immobiliari e degli stanziamenti nella fortezza di Gradisca e nel circondario. Si sofferma particolarmente sul ghetto e sulle vicende della sua origine di cui offre una minuziosa ricostruzione. Il capitolo riguardante le attività mette in luce l'importanza che gli Ebrei ebbero quali feneratori, operanti in un contesto costituito da artigiani e piccoli proprietari, dalla stessa nobiltà di Gradisca, nonché dal mondo rurale del suo circondario, e l'impegno commerciale ed imprenditoriale che caratterizzò l'attività di questo dinamico nucleo ebraico. Una ricostruzione per

inserto rappresentativo di racconti colti dalla viva voce del popolo, assieme ad usanze goriziane e proverbi.

A conclusione del volume un'«Appendice» con un elenco alfabetico delle uve e quello delle località di produzione riportato secondo il rapporto della Commissione incaricata di valutare i prodotti esposti in Mostra, la prima di uve coltivate in zona, organizzata dalla Associazione Agraria Friulana il 20 settembre 1863.

Attraverso la rassegna di testimonianze raccolte in questo volume, a cui si alternano stampe d'epoca e reperti fotografici, M. Michelutti offre dunque la possibilità di rileggere in sequenza una disparata serie di scritti a sfondo enologico-letterario che sottolineano il diffuso interesse di poeti e scrittori di varie epoche nei confronti dei vini del Friuli.

Carlo Gaberscek

Nel settembre dello scorso anno è apparso, per i tipi dell'editore Del Bianco di Udine il libro *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo* di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, volume che costituisce il quarto numero della serie monografica di Storia moderna e contemporanea dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine. L'opera si inserisce nell'ambito delle ricerche promosse dall'Associazione per lo studio dell'Ebraismo delle Venezie e dallo stesso Istituto di Storia in collaborazione con gli Istituti di Letteratura ebraica dell'Università di Venezia e Storia antica dell'Università di Pisa, al fine di catalogare e studiare le fonti archivistiche, bibliografiche, epigrafiche e monumentali riguardanti l'Ebraismo nel Friuli-Venezia Giulia.

Proprio su un'accurata ricerca attuata su varie fonti documentarie desunte da archivi italiani e stranieri si basa il primo tentativo di una ricostruzione della storia del nucleo ebraico di Gradisca d'Isonzo attuata dalla Del Bianco Cotrozzi. L'argomento era stato sinora poco studiato e mai affrontato organicamente e questo anche per la mancanza di quel supporto alla ricerca che avrebbe potuto essere l'Archivio della Comunità israelitica stessa. Il lavoro viene a costituire dunque un contributo di primo piano alla storia della nostra Regione, oltre ad offrire spunti notevoli per ulteriori approfondimenti e per considerazioni di carattere più generale, specialmente in relazione ad alcuni problemi di tipo sociale ed economico che caratterizzarono le vicende degli Ebrei della Comunità di Gradisca.

Nel suo volume l'autrice offre un quadro esauriente, dalle origini, che si pongono verso la fine del secolo XVI, all'estinzione, avvenuta all'inizio del XX, della piccola Comunità ebraica di una Contea che politicamente appartiene all'Impero absburgico, con tutte le conseguenze di ordine amministrativo, religioso, sociale ed economico che questo comportava, ma che nello stesso tempo confinava con il territorio sottoposto alla giurisdizione della Repubblica di Venezia, ambiente nel quale gli Ebrei di Gradisca trovarono la possibilità di instaurare contatti costanti e proficui di scambio commerciale e culturale favoriti anche da unioni matrimoniali.

L'autrice presenta all'inizio un'indagine sulle più cospicue casate che costituirono la Comunità e sull'origine delle stesse, con un esame di tipo onomastico e demografico, per passare poi ad affrontare i temi delle proprietà immobiliari e degli stanziamenti nella fortezza di Gradisca e nel circondario. Si sofferma particolarmente sul ghetto e sulle vicende della sua origine di cui offre una minuziosa ricostruzione. Il capitolo riguardante le attività mette in luce l'importanza che gli Ebrei ebbero quali feneratori, operanti in un contesto costituito da artigiani e piccoli proprietari, dalla stessa nobiltà di Gradisca, nonché dal mondo rurale del suo circondario, e l'impegno commerciale ed imprenditoriale che caratterizzò l'attività di questo dinamico nucleo ebraico. Una ricostruzione per

quanto possibile esauriente delle manifestazioni della vita religiosa è stata attuata dall'autrice desumendo le notizie da varie fonti non ebraiche. In questo capitolo trovano posto inoltre il problema delicato e doloroso dei battesimi forzati, attuati *invitis parentibus* su bambini in tenera età, quello delle conversioni spontanee, e la descrizione del cimitero e delle lapidi tutt'ora esistenti.

L'indagine si volge quindi al settore della cultura e della vita comunitaria. Nel primo capitolo l'autrice mette in risalto l'apporto dato alla vita culturale non solo nella Contea, ma anche in ambito più vasto, da alcune figure di spicco quali Sanson ed Elia Morpurgo e Giuseppe Barzilai, nel secondo esamina invece il lento costituirsi, l'organizzazione ed il funzionamento della Comunità sino all'unificazione della stessa in una sola persona giuridica con la Comunità di Gorizia, avvenuta nel 1893, per concludere con alcune considerazioni conclusive di carattere generale. Di notevole interesse anche l'appendice, che riporta i regesti di oltre 500 atti compilati da notai gradiscani dal 1578 al 1869 e riguardanti in vario modo gli Ebrei e che mette a disposizione del lettore una gran quantità di dati. Fra gli indici, infine, risulta particolarmente interessante quello dei nomi, che si presenta come un utile strumento di lavoro per chi intendesse affrontare ricerche in questo campo, in quanto costituisce un vero e proprio repertorio onomastico dell'Ebraismo gradiscano.

Questo studio della Del Bianco Cotrozzi ci offre un interessante contributo per una sempre maggiore e articolata comprensione della storia della minoranza ebraica nella nostra terra, minoranza che un tempo fu presente in maniera così capillare e ramificata, mentre oggi è rappresentata solo dalla Comunità israelitica di Trieste, rimasta l'unica del Friuli-Venezia Giulia dopo la fusione della stessa con la Comunità di Gorizia avvenuta nel 1969.

Pier Cesare Ioly Zorattini

«Per rompere un silenzio più triste della morte», Testo della sentenza della Corte di Assise d'appello di Firenze sull'eccidio di PORZUS con prefazione di GIANFRANCO BIANCHI e note di SILVANO SILVANI, Udine, La Nuova Base. 1983.

Non è e non può essere una recensione quella che ho scritto qui di seguito (il testo appartiene di diritto alla storiografia delle sentenze giuridiche), ma vuol essere soltanto un piccolo intervento intorno al movimento partigiano con un'attenzione particolare all'episodio di cui si occupa il dibattimento processuale e che il titolo del testo lumeggia.

Ricordare il momento storico «Resistenza» diviene sempre più stimolante poiché, allontanandoci nel tempo da quegli avvenimenti, tante facili schematizzazioni dovrebbero venire superate, a seguito di un riesame del movimento partigiano, costretto entro interpretazioni che cadono, tanto più ci si allontana nello spazio e nel tempo dal clima politico e culturale che talune interpretazioni ha suscitato e favorito. L'argomento è uno di quelli che si è arricchito, soprattutto negli anni passati, di numerosi lavori e monografie ad opera di professionisti (storici, professori, giornalisti). Ricchissima è stata la memorialistica ed infine, anche la letteratura ha qualche volta previlegiato questo tema. Forse fare alcune considerazioni, ora, dovrebbe essere più facile senza lasciarsi andare ad un facile ottimismo che gli avvenimenti dei due decenni successivi al dopoguerra, potevano insinuare fra le righe ed avevano come effetto una distorsione, una sorta di irrigidimento della realtà.

quanto possibile esauriente delle manifestazioni della vita religiosa è stata attuata dall'autrice desumendo le notizie da varie fonti non ebraiche. In questo capitolo trovano posto inoltre il problema delicato e doloroso dei battesimi forzati, attuati *invitis parentibus* su bambini in tenera età, quello delle conversioni spontanee, e la descrizione del cimitero e delle lapidi tutt'ora esistenti.

L'indagine si volge quindi al settore della cultura e della vita comunitaria. Nel primo capitolo l'autrice mette in risalto l'apporto dato alla vita culturale non solo nella Contea, ma anche in ambito più vasto, da alcune figure di spicco quali Sanson ed Elia Morpurgo e Giuseppe Barzilai, nel secondo esamina invece il lento costituirsi, l'organizzazione ed il funzionamento della Comunità sino all'unificazione della stessa in una sola persona giuridica con la Comunità di Gorizia, avvenuta nel 1893, per concludere con alcune considerazioni conclusive di carattere generale. Di notevole interesse anche l'appendice, che riporta i regesti di oltre 500 atti compilati da notai gradiscani dal 1578 al 1869 e riguardanti in vario modo gli Ebrei e che mette a disposizione del lettore una gran quantità di dati. Fra gli indici, infine, risulta particolarmente interessante quello dei nomi, che si presenta come un utile strumento di lavoro per chi intendesse affrontare ricerche in questo campo, in quanto costituisce un vero e proprio repertorio onomastico dell'Ebraismo gradiscano.

Questo studio della Del Bianco Cotrozzi ci offre un interessante contributo per una sempre maggiore e articolata comprensione della storia della minoranza ebraica nella nostra terra, minoranza che un tempo fu presente in maniera così capillare e ramificata, mentre oggi è rappresentata solo dalla Comunità israelitica di Trieste, rimasta l'unica del Friuli-Venezia Giulia dopo la fusione della stessa con la Comunità di Gorizia avvenuta nel 1969.

Pier Cesare Ioly Zorattini

«Per rompere un silenzio più triste della morte», Testo della sentenza della Corte di Assise d'appello di Firenze sull'eccidio di PORZUS con prefazione di GIANFRANCO BIANCHI e note di SILVANO SILVANI, Udine, La Nuova Base. 1983.

Non è e non può essere una recensione quella che ho scritto qui di seguito (il testo appartiene di diritto alla storiografia delle sentenze giuridiche), ma vuol essere soltanto un piccolo intervento intorno al movimento partigiano con un'attenzione particolare all'episodio di cui si occupa il dibattimento processuale e che il titolo del testo lumeggia.

Ricordare il momento storico «Resistenza» diviene sempre più stimolante poiché, allontanandoci nel tempo da quegli avvenimenti, tante facili schematizzazioni dovrebbero venire superate, a seguito di un riesame del movimento partigiano, costretto entro interpretazioni che cadono, tanto più ci si allontana nello spazio e nel tempo dal clima politico e culturale che talune interpretazioni ha suscitato e favorito. L'argomento è uno di quelli che si è arricchito, soprattutto negli anni passati, di numerosi lavori e monografie ad opera di professionisti (storici, professori, giornalisti). Ricchissima è stata la memorialistica ed infine, anche la letteratura ha qualche volta previlegiato questo tema. Forse fare alcune considerazioni, ora, dovrebbe essere più facile senza lasciarsi andare ad un facile ottimismo che gli avvenimenti dei due decenni successivi al dopoguerra, potevano insinuare fra le righe ed avevano come effetto una distorsione, una sorta di irrigidimento della realtà.

Risorgimento e Resistenza sono i due momenti della nostra storia che hanno per le loro stesse caratteristiche dato luogo ad ampie forzature interpretative. E se il Risorgimento aveva, nella sua falsa prospettiva storica, il compito di fornire un alibi democratico e popolare alla messa a punto di uno Stato nazionale centralizzato da parte della dinastia Sabauda, secondo le regole consuete delle annessioni territoriali; la Resistenza ha avuto il compito di presentarsi come l'elemento di coesione a cui far riferimento dopo la caduta del fascismo, l'uscita dal conflitto a fianco dei tedeschi e la riconquista a guerra finita di un regime democratico. Partendo da questa considerazione è facilmente deducibile che se la lotta ai tedeschi costituisce in questo contesto l'elemento unificante, la guerra partigiana che da questa lotta scaturisce ebbe connotazioni, scopi, finalità diversi e diverse e, talvolta antitetiche, le prospettive di assetto politico che i resistenti intendevano con la loro azione proporre o suggerire al Paese.

Nascendo come movimento spontaneo, la Resistenza ha in sé molte anime che si diversificano nello spazio e nel tempo: se le giornate Napoletane hanno in sé il massimo movimento spontaneo e popolare, la stessa cosa non si può dire per altre Regioni Italiane che più a lungo dovettero contendere spazii alle forze tedesche e repubblichine, a seguito delle diverse ripercussioni delle vicende belliche generali e del ripiegamento tedesco.

Al Centro-Nord la Resistenza si dette, per le esigenze stesse del perdurare della guerra, un assetto istituzionale di tipo militare per meglio fronteggiare l'avversario ed espresse anche connotazioni politiche. I momenti di massima istituzionalizzazione politica si hanno durante i vari incontri tra alleati e i rappresentanti dei vari gruppi politici all'interno del C.L.N., incontri avvenuti nel corso del 1944.

La Resistenza qui in Friuli assume caratteristiche originali rispetto alle altre Regioni del Nord: il territorio non fa parte della R.S.I. ma appartiene, nelle intenzioni naziste, al grande Reich. La conseguenza è che lo scontro è frontale tra l'esercito partigiano e quello tedesco, ma oltre a questo elemento, già di per sé rilevante, l'ubicazione geografica era gravida di altre implicazioni che avevano come conseguenza la presenza di un forte contingente di partigiani Sloveni appartenenti o gravitanti attorno al IX Corpus, che certamente rappresentava una punta anche organizzativa politico-militare più avanzata nei confronti delle formazioni partigiane Italiane, avendo la lotta partigiana in Jugoslavia un altro coinvolgimento e una maggiore incidenza popolare. L'episodio di Porzus è la conseguenza tragica, a mio avviso, di una contraddizione che, a me sembra di vedere, scaturire dalle aspirazioni di ampliamenti territoriali che animava la dirigenza del IX Corpus, che interpreta in senso nazionalista locale il pensiero politico di Tito.

Dopo Porzus la missione alleata Inglese distaccata presso i reparti italiani della Divisione Garibaldi-Osoppo si trovò indubbiamente spiazzata davanti alle implicazioni politiche che avrebbe comportato a guerra finita una revisione dei confini Italiani. Anche se gli Inglesi avevano avuto sin dal 1943 contatti e rapporti previlegiati, determinati da ragioni politiche e militari, con Tito e il suo S.M. (Stato Maggiore).

Dopo l'eccidio ci fu da parte degli Inglesi la conferma dell'insorgere di una componente politica certamente non gradita, perché frazionava gli sforzi della presenza militare partigiana nella zona e implicava a guerra finita nodi politici di ardua soluzione.

Maria Elodia Palumbo

NECROLOGIE

CAMILLO MEDEOT

La scomparsa di Camillo Medeot, il 6 agosto 1983, ha privato la nostra Deputazione di una personalità prestigiosa, come uomo e come studioso, ch'ebbe il grandissimo merito di avviare con sicurezza la storia isontina sulle non facili strade della storia contemporanea, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del nostro secolo, particolarmente per il tragico periodo della prima guerra mondiale, che vide il martirio di Gorizia, città sulla linea del fuoco fra il 1915 e il 1917. E non solo Gorizia, ma tutto l'Isontino.

Nato a S. Lorenzo il 25 luglio 1900, da modestissima famiglia, profugo, per provvida disposizione delle autorità austriache, in Boemia – anche S. Lorenzo fu sulla linea del fuoco, vicina com'è a Lucinico e al tormentato Calvario –, solo alla fine del conflitto poté riprendere gli studi magistrali, nell'Istituto di Gradisca, dove si diplomò maestro nel 1919. E iniziò la sua peregrinazione in varie sedi, in Istria e nel Goriziano, fino a quando, nel 1925, approdò a Gorizia.

Uomo di saldissima fede cattolica, operò attivamente nelle organizzazioni cattoliche, in cui coprì posti direttivi, anche di carattere nazionale, e, dopo un decennio di ritiro silenzioso – dopo la frattura tra il Fascismo e l'Azione Cattolica – tornò per breve tempo alla attività amministrativa, come Assessore all'Istruzione sotto il G.M.A. e consigliere comunale nella prima compagine nazionale.

Solo dopo il collocamento a riposo (nel 1965, dopo 42 anni di magistero) si indirizzò decisamente agli studi storici, non come un riempimento del tempo ormai tutto a sua disposizione, ma con un programma ben definito di ricerca capillare, per ridimensionare, in una visione obiettiva degli avvenimenti, quel residuo di impostazione nazionalistica, ereditata dalla pur necessaria propaganda del primo conflitto, indicando con serenità e senza alcuna acrimonia polemica, gli errori compiuti dalle autorità italiane o da quelle austriache durante il periodo cruciale di un assestamento provvisorio – di tipo militare – delle terre conquistate o di difesa di quelle ancora soggette al dominio asburgico.

Quattro anni intercorrono fra l'abbandono dell'insegnamento attivo e la comparsa della prima opera di storia: quattro anni di meditazione e di raccolta di materiali: nel 1969 esce il primo grosso lavoro: *Storie di preti isontini internati nel 1915:* ben 306 pagine. È già chiaro il metodo e i fini del lavoro di Medeot: far parlare i protagonisti attraverso una documentazione intima – e non destinata alla divulgazione, quindi di spontanea immediatezza –, e solo introducendo il discorso diretto con poche pagine di presentazione del protagonista o di ambientazione. Ma c'è già una indicazione precisa; l'obiettività nella scelta dei protagonisti, che supera le pregiudiziali nazionalistiche e nello stesso tempo mette in evidenza l'intimo sentimento della popolazione, in parte di tradizionale attaccamento, o leale riconoscimento, di quella monarchia che da quattro secoli aveva amministrato le terre goriziane, e – conviene dirlo – con saggezza, anche se non con preveggenza (il periodo napoleonico non ha inciso se non superficialmente la gran massa del popolo); in parte la gioventù, in prevalenza laica (molto meno fra il clero), accesa di ideali risorgimentali (più che nazionalistici), come sentimento etnico che proprio poteva allacciarsi all'epopea quarantottesca e garibaldina, ma, dopo il '900, ad una diversa visione; quella di una democrazia sociale dinamica, di fronte al conservatorismo di Vienna, anche se lievemente controllato dall'istituto parlamentare.

Una tale impostazione di lavoro viene a mettere in luce persone che mai avrebbero immaginato il risalto che i loro scritti – diari, lettere – avrebbero ottenuto assurgendo al rango di documenti storici, dell'una o dell'altra parte, dell'una o dell'altra «confessione», laica o cattolica, ma che proprio per la meticolosa illustrazione di Medeot, diventano

«documenti», e vivissimi, non solo in sé e per sé, ma per le annotazioni e le precisazioni del raccoglitore.

Ma Medeot non fu soltanto raccoglitore: in proprio seppe narrare, sempre sulla base di una documentazione ineccepibile. Nel 1972 pubblica due volumi: *I cattolici del Friuli-Orientale nel primo dopoguerra* e *Le Orsoline a Gorizia (1672-1972):* il primo è una revisione di un passato prossimo, in cui lo stesso Medeot era stato buon protagonista, e che risente della passione che, a distanza di un mezzo secolo, si ritrova integra, ma non superficialmente polemica: è lo studio del movimento interno del laicato cattolico, nello sforzo di contrastare altre ideologie, ma principalmente (pp. 200-81) è dedicato alle vicende dell'associazione scolastica «N. Tommaseo», di cui Medeot fu gran parte, e tuttavia senza asprezze: un solo accenno, accorato, all'ultimo capitolo '... e *poi silenzio'*» dal 1926. Il discorso per le Orsoline è più semplice e piano; e si dispiega per i trecento anni, anche qui, però, facendo pernio sull'attività educativa. E alla formazione di una «scuola italiana» o meglio all'ambiente in cui s'è formata per vent'anni (1909-15, 1919-26), dedicò un simpatico libretto: *L'Istituto Magistrale di Gradisca* (1977), da cui era uscito maestro. Scriverlo dovette esser per Medeot un momento commovente, che lo storico è riuscito a dominare aggrappandosi alla documentazione... e alle statistiche: ma ci si sente un calore umano circolante per ogni pagina.

Un altro aspetto dello storico: l'ultimo volume, che non poté vedere pubblicato, e che nel titolo esprime già il programma a cui si è sempre attenuto: *«La storia della mia gente»* (1983) che va proprio messo a confronto con l'opera di Luigi Zoffi, edita nel 1980 proprio per cure di Medeot *«Storie del mio paese»*, una serie di bozzetti e ricordi, piacevoli, ma non storia come l'intendeva il curatore del libro. L'esigenza critica, anche se non porta ad un discorso continuativo, può fissarsi su quei particolari che non assurgono all'epico, ma rappresentano in primo piano il muoversi di una piccola folla che si infittisce nel tempo, perché le generazioni sono sempre concatenate e vive, l'ieri con l'oggi e il domani: la «gente del suo paese», anonima e sempre presente.

Era l'ambiente che prediligeva Medeot, e che dignitosamente ha rappresentato anche nella nostra Deputazione.

Carlo Guido Mor